STORIA

DEL

RISORGIMENTO D'ITALIA

E

DELLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA

dal 1850 al 1860

STORIA

DEL

RISORGIMENTO D'ITALIA

E

DELLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA

dal 1850 al 1860

PER

PIERO MATTIGANA E CESARE TANZI

Opera illustrata con incisioni eseguite dagli artisti

RATTI E BASILE

Volume Secondo

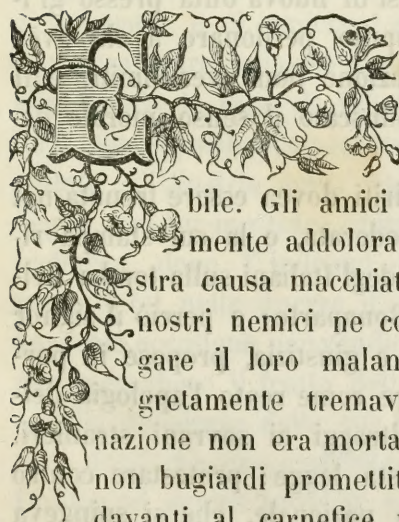
MILANO

PRESSO LEGROS E MARAZZANI EDITORI

Strada Santa Sofia N. 13.

CAPITOLO VIII.

Prodromi di guerra

Orsini e Napoleone III. — La legge repressiva della stampa in Piemonte. — Motivi di disaccordo tra Francia e Austria. — Agitazione del Lombardo-Veneto sullo scorcio dell'anno 1858. — Dimostrazioni ostili all'Austria. — Il 1 gennaio 1859. — Scossa della publica opinione. — L'Austria si allarma. — Apertura del parlamento sardo il 10 gennaio 1859. — Discorso della corona e risposta della rappresentanza nazionale. — Matrimonio del principe Napoleone Bonaparte colla figlia di Vittorio Emmanuele, Clotilde di Savoia. — Voci d'alleanza smentite. — Discorso di Napoleone III al corpo legislativo. — Progetti francesi sull'Italia. — L'opuscolo *Napoleone III e l'Italia* — Rumori e apparecchi di guerra. — Cavour domanda un prestito di cinquanta milioni al paese. — Note diplomatiche. — Agitazione dell'Italia. — Emigrazione in Piemonte. — I volontari e Giuseppe Garibaldi. — I funerali di Emilio Dandolo. — Paura dell'Austria e tentativi di riconciliazione. — Cesare Cantù e Massimiliano d'Austria. — Morte di Ferdinando II. — Francesco II e gli esuli napoletani. — Tentativi fatti dal Piemonte per indurre il giovine re di Napoli ad abbracciare la causa nazionale.

Esprimere la grave commozione cagionata in tutta Europa per l'attentato di Felice Orsini è cosa impossibile. Gli amici d'Italia ne erano profondamente addolorati, perchè vedevano la nostra causa macchiata da un folle assassinio; i nostri nemici ne coglievano pretesto per isfogare il loro malanimo contro di noi, ma segretamente tremavano, accorgendosi che una nazione non era morta quando vantava simili eroi, non bugiardi promettitori di sacrifici e che anche davanti al carnefice patrocinavano la causa del loro paese. Grande impressione ne ebbe anche il Bonaparte; e se fino ad allora aveva vagheggiato l'idea di

contraporsi all'Austria in Italia e di chiudere per sempre l'èra delle rivoluzioni, per sentimento di potenza e per tradizioni dinastiche, ormai vi era spinto anche da un misterioso senso di paura e dal desiderio di spuntare i pugnali che il furore dei patrioti italiani aguzzava contro di lui.

Italia sussultò al grave annuncio, e il giorno in cui il capo dell'infelice patriota rotolò sui gradini del patibolo fu gravido di costernazione e di lutto. Tutti, anche quelli che disapprovavano il misfatto, risalendo alla cagione che lo avevano provocato, deploravano una robusta intelligenza sviata, una vita preziosa spenta, e gettavano fiori sulla sua tomba. Salutato come un martire, compianto come un eroe, nel Piemonte si vendeva dovunque la sua imagine, avidamente cercata, e nel resto d'Italia penetrava nascostamente, e chi non la possedeva gli erigeva un culto nel segreto, come a un vendicatore. Così il nome del Bonaparte, già segno alle imprecazioni per l'espugnazione di Roma, aggravossi di nuova onta presso gl'Italiani dacchè non avea saputo perdonare a chi avea tentato di ucciderlo. L'esaltazione non avea limiti, e il sentimento nazionale avea offuscato il senso morale degl'Italiani.

Questa irritazione degli spiriti dovea essere frenata nel paese, atteggiato a libertà moderata, e la cui stampa rifletteva l'entusiastiche elegie degl'Italiani sulla tomba dell'Orsini e le esecrazioni al Bonaparte; e perciò il signor Deforesta, ministro di grazia e giustizia, propose in parlamento una legge per punire come reato l'apologia dell'assassinio politico e gli oltraggi ai sovrani stranieri. Duplice era lo scopo di questa legge: protestare contro l'esagerazioni del sentimento nazionale, che si spingeva fino a calpestare le ragioni dell'onesto; e dare una sodisfazione al sire di Francia, il cui nome a quei giorni

era vituperevolmente fatto segno all'odio più spinto. La legge ebbe un caldo avversario nell'avvocato Brofferio, che la stigmatizzò come un' offesa all' indipendenza nazionale, uno sfregio alla libertà, un omaggio immeritato al sire di Francia. Ma il governo sardo, i cui legami andavano ogni giorno più stringendosi col Bonaparte, vinse l'opposizione, e la legge ebbe la sanzione del parlamento.

Bisognava davanti all'esaltazione del partito nazionale rompere gl'indugi, e l'Austria colla sua insensata condotta offerse il fianco al Bonaparte per offenderla.

Dopo la pace di Parigi le relazioni diplomatiche tra Francia e Russia erano perfettamente ristabilite, e chiaro scorgevasi che tra le due corti imperiali era successo un avvicinamento che i politicanti volevano perfino battezzare come una iniziativa d'alleanza. Nè solo tra Francia e Russia si strinsero gli amichevoli legami, ma anche la Sardegna, che dopo il 1848 era stata lasciata in disparte dalla corte di Pietroburgo, ebbe da questa distinte prove di simpatia e di amicizia, e il mondo diplomatico vide con vera maraviglia ed apprensione la Sardegna cedere alla Russia la rada di Villafranca sul mediterraneo per farvi un deposito commerciale. Era un guanto di sfida gettato all'Austria quest' atto di simpatia fatto alla Sardegna, era un mostrare chiaramente che la corte di Pietroburgo, dopo l' indegno procedere usato dall'Austria verso di lei nella guerra d'oriente, avrebbe cercato la favorevole occasione per vendicarsene; e così l'Austria stava per raccogliere il frutto dell'obliquità della sua condotta e della debolezza della sua posizione nel concerto europeo, dopo che era costretta a mantenersi colla forza in Italia e ad essere instabile e mal sicura alleata al punto di giungere a smaccata ingratitudine.

L'Austria fingeva di non accorgersi della falsità della

sua posizione e, affettando una straordinaria sicurezza, forte in casa e sicura delle esterne alleanze, si diceva amica della Francia, ma di sottecchi tendeva di controminarne la politica e di svisare le conseguenze del trattato di Parigi, che Napoleone voleva interpretare in un senso troppo favorevole alla causa della nazionalità, il terribile fantasima dell'Austria. Nella ricomposizione dei principati danubiani, malgrado il maneggiarsi dell' Austria, le aspirazioni dei Moldo-Valacchi erano state sodisfatte coll'opera della Francia, e sulla fine del 1858 il dualismo delle due politiche ebbe nuovamente a manifestarsi nelle cose della Servia, dove il principe Alessandro, partigiano dell'Austria, era stato detronizzato in conseguenza d'una rivoluzione popolare, e sostituitovi il principe Milosch, idolo popolare. L'Austria, segretamente istigata dalla Turchia, adunava uomini sui confini della Servia e minacciava una invasione per soccorrere i soldati ottomani che volevano abbattere la rivoluzione e ristabilire il principe Alessandro. La Francia sventò gli accordi, ma in essi era aperta l'intenzione dell'Austria di sottrarsi agli obblighi del trattato di Parigi, ov'erasi stabilito che nessuna deliberazione relativamente all'impero ottomano avrebbe potuto accogliersi dalle parti soscrittrici senza averne anticipatamente consultate le altre. Altri inciampi avea opposto l'Austria alla libera comunicazione del Danubio, perchè essa temeva collo scambio delle merci libero scambio di idee, e perciò si opponeva alla piena esecuzione di quella parte del trattato con ridicole opposizioni, che la rendevano oggetto del biasimo generale.

Ma il punto più grave di contestazione tra le due più grandi potenze continentali dell' Europa era l' Italia e il mal governo che l'Austria vi faceva, per cui l'agitazione perpetuavasi insieme coll'antagonismo delle due corti di Torino e di Vienna, restando con ciò sempre aperto l'adito

ad avvenimenti che potevano da un momento all'altro produrre una conflagrazione europea.

Il vaso omai stava per traboccare, e il più leggero accidente avrebbe potuto operare una rivolta. Il 1858 volgeva al suo fine, e nel Lombardo-Veneto regnava una sorda agitazione, foriera di politiche commozioni. L'altero disdegno con cui l'Austria avea rigettato le umili rimostranze del Lombardo-Veneto perchè fosse mitigato nella sua applicazione il nuovo sistema monetario, state innalzate da tutti i corpi morali legalmente autorizzati ad esprimere i bisogni della nazione, aveva profondamente indispettito anche la parte più moderata della popolazione, e persino gli stessi pagnottanti lasciavano sfuggire parole di biasimo sulla condotta del governo.

Il malcontento proruppe in manifestazioni di fatto, e col 1 novembre in tutta la Lombardia cominciò l'astinenza generale dallo zigaro, dimostrazione insignificante in sè stessa, ma che era un sintomo dell'unanime sentimento de' cittadini. Così era incominciata anche la rivoluzione del 1848.

Al riaprirsi dell'università, anche a Pavia ebbero luogo gravi disordini per ragioni politiche. Nel seno degli studenti, tanto a Padova come a Pavia, l'agitazione erasi desta coll'attentato d'Orsini. La gioventù studiosa avea voluto onorare la sua memoria col portare distintivi di lutto e coll'intervenire in massa ad una messa funebre in suffragio di lui. Queste manifestazioni avevano dato luogo ad inquisizioni da parte dell'autorità giudiziaria, sollecitate dal governo, ed è merito della stessa autorità se molti studenti non vennero condannati come rei del crimine di perturbazione della publica tranquillità. Ma sulla fine dell'anno l'agitazione, sopratutto a Pavia, era giunta al colmo, e la dimostrazione dell'astinenza dal zigaro sulle publiche vie, che altrove succedeva con gran calma e

senza quasi farsi intendere dall'autorità, ivi, fra gioventù animosa, avea dato luogo a qualche violenza, e un professore, certo Bricci tirolese, che osò, a quanto vociferossi, schernire publicamente gl'Italiani di questa loro astinenza dallo zigaro, fu freddato da una pugnalata sulla prima ora di sera lungo la via principale di Pavia, in mezzo alla frequenza del popolo, senza che se ne riconoscesse il feritore. Tanto bastò perchè l'autorità rimandasse a casa tutti gli studenti entro il termine di ventiquattro ore e a tempo indeterminato.

Anche il teatro diede luogo a manifestazioni politiche; e se in quell'estate tutta Milano applaudì freneticamente agli intendimenti civili e politici che spiravano da ogni verso della commedia *La satira e Parini,* del modenese Paolo Ferrari, la stessa Milano biasimò in modo veramente nuovo e per vero spirito d'opposizione l'*Ugo Foscolo* di Riccardo Castelvecchio, pseudonimo d'un impiegato di polizia, perchè la grand'anima di Ugo vi era bassamente interpretata e vi figurava non da uomo appassionato e patrioto, quale lo rivela il suo epistolario, ma come un vagheggino ed un atrabiliare. Più tardi, nei primi di febbraio del 1859, quando si cominciò a credere alla possibilità della guerra, riproducendosi al teatro della Scala l'opera del Bellini, la *Norma,* il coro *Guerra, guerra* venne per due sere più volte echeggiato e freneticamente applaudito da tutti gli spettatori. Gli ufficiali austriaci raccolsero quel grido con non minore energia dei cittadini, come se rispondessero ad una provocazione. La fu una scena commovente e ad un tempo terribile; l'aria che vi si respirava era pregna d'odio e del sangue che più tardi venne e in tanta copia versato.

La stampa lombarda, difesa tanto quanto apparentemente da leggi semiliberali che erano paralizzate di sottecchi da una censura preventiva, che però non volea

mostrarsi, cercò di riscuotere gli animi copertamente. Alla testa dei giornali liberali d'allora era il *Crepuscolo,* redatto da Carlo Tenca, cui però il governo aveva tolto il parlare di cose politiche dopo che non avea voluto annunciare l'imperiale amnistia, e stemprato in vaporosità troppo erudite. Il *Pungolo,* al contrario, redatto da Leone Fortis, buon patriota ma forse troppo acciecato dallo spirito di consorteria e amico del far chiasso, circondato da una buona mano di giovani valenti e animosi, faceva una guerra sorda ma incessante e avea un culto alle patriotiche memorie. Non potendo cogli scritti battere apermente il governo, quei giovani valenti, il Guerzoni, l'Uda, il Chiaravalle, il Cicconi, il Fusinato, il Mascheroni, il Righetti, ricorsero ai sottintesi, parlarono in gergo, fecero uso d'una speciale terminologia, sgusciarono dalle strettoie della censura, colle allusioni, colle reticenze, colle antitesi, con ogni altra specie di tropi. Era una guerra di spillo che essi facevano ad un presente odioso, non intesa da' profani, e appena gl'iniziati potevano interpretare l'arcano senso di certi articoli, di certe novelle, di certe poesie che erano o un eccitamento o una satira o una commemorazione. Ma, grado grado che il mareggio ingrossava, i giornali caddero sotto la falce della gelosa polizia, e lo stesso Leone Fortis, bandito da Milano, venne relegato nella nativa Trieste. E queste agitazioni da Milano diffondevansi in tutto lo stato, e ovunque si ridestava l'amor della libertà e l'odio dello straniero.

Tra queste agitazioni e queste sorde guerricciuole sorgeva il primo giorno dell'anno 1859, tanto fausto all'Italia. La situazione era tesa, e l'ora era venuta per Napoleone di metter mano ai progetti da lunga mano maturati contro l'Austria relativamente all'Italia e a quanto avea concertato nelle segrete conferenze di Plombières col conte di Cavour, e di mostrare apertamente al mondo

i suoi intimi rapporti d'amicizia col Piemonte e confessarsi egli stesso consigliere e fautore della politica di lui.

Alla presenza quindi del corpo diplomatico radunato nel palazzo delle Tuilleries pel solito scambio d'omaggi in occasione del primo giorno dell'anno, l'imperatore dei Francesi indirizzò al barone Hübner ministro austriaco a Parigi queste memorabili parole: « Sono dispiacente che le nostre relazioni col vostro governo non siano tanto buone quanto lo furono pel passato, ma io vi prego di dire all'imperatore, vostro sovrano, che i miei sentimenti personali a suo riguardo non sono cangiati. »

Se l'improvisa comunicazione cagionò grande sorpresa in tutti gli astanti, sopratutto sgradita dovette tornare all'ambasciatore austriaco, perchè, se dorata era la pillola, l'amaro trapelava della corteccia. Anche monsignor Sacconi, nunzio del papa, traendo argomento da uno sguardo poco benevolo dell'imperatore, partì coll'anima contristata.

Queste parole vennero come lampo divulgate dalla stampa per tutta Europa, cagionando dovunque impressione e sorpresa, oggetto di molti e svariati commenti. E se gli Italiani se ne rallegrarono, i loro tiranni furono presi da sgomento, e a Vienna rintronarono come una minaccia e una sfida. L'Austria pensò di mettersi in sull'avviso e di prevenire gli effetti funesti che avrebbero potuto derivarle da quella improvisa rivelazione, perchè la sola possibilità di una guerra tra lei e la Francia avrebbe potuto destare un grande incendio in Italia; ma siccome non volea mostrare al mondo di attribuire un significato bellicoso alle parole del sire di Francia, così palliò l'invio di numerose soldatesche in Italia dall'incorreggibilità di una fazione colpevole che, piena d'audacia e follia, era capace d'ogni delitto e dalla quale era dovere del governo di proteggere la grande maggioranza del Lombardo-Veneto. Così il giornale ufficiale di Vienna

del 6 gennaio. Lanciata la prima bomba nell'opinione, il governo francese finse di ritrattarsi e di moderare l'immenso effetto cagionato sugli spiriti dal rimbrotto dell'imperatore, e il 7 gennaio il *Moniteur* fingeva di tranquillare gli spiriti con queste parole: « Da alcuni giorni l'opinione pubblica è agitata da voci allarmanti, alle quali il governo deve porre un termine, dichiarando che le nostre relazioni diplomatiche non autorizzano i timori che queste voci tendono a far nascere. » Anche il giornalismo ufficiale di tutta Europa gettava acqua sull'incendio, ma la stampa liberale s'infervorava, e gli Italiani, balenato per loro un raggio di luce, non potevano tranquillarsi, e la febbre della speranza omai agitava gli addolorati loro spiriti.

In mezzo a questa agitazione il 10 gennaio aprivansi anche a Torino le ordinarie sessioni del parlamento nazionale. L'avvenimento era atteso con grande ansia, perchè si speravano imponenti rivelazioni dal reale messaggio con che quelle discussioni soglionsi inaugurare, e la mattina di quel giorno, il re Vittorio Emmanuele, circondato da uno splendido corteggio e fra gli applausi del popolo frequente, si offeriva ai rappresentanti del paese. Dopo d'aver egli richiamato l'attenzione dei senatori e dei deputati sopra alcuni provedimenti d'interesse interno del regno, con queste parole disegnò la posizione politica del paese: « L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno. Cionondimeno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari. Confortati dalla esperienza del passato, andiamo incontro risoluti alle eventualità dell'avvenire. Questo avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che

esso inspira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi! Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina providenza. »

Uno scoppio d'applausi echeggiò per l'ampie pareti del palazzo Madama, e nelle stipate tribune, nell'atrio, sulla piazza era un acclamare, un abbracciarsi, uno stringersi di destre, in segno d'esultanza; e quando il re galantuomo abbandonava i mandatari della nazione, era seguito dalle grida frenetiche del popolo festante, che segnava quel giorno come iniziatore di un'èra di risurrezione nazionale.

I deputati, eletto a presidente Urbano Ratazzi, uscito dal ministero dopo i tumulti di Genova, ed a vice-presidenti gli onorevoli Agostino Depretis e Sebastiano Tecchio, incaricarono il lombardo Cesare Correnti di redigere la risposta al discorso della corona. Con essa la camera elettiva, mentre porgeva grazie al re per le annunziate proposte di legge, così conchiudeva: « Il vostro popolo, ricorrendo col pensiero gli eventi fortunosi e varii di questi ultimi dieci anni, sa a prova che la vostra voce non lo ha mai ingannato, anche quando addolorata ed austera consigliava rassegnazione o domandava sacrifici di cui non si potevano veder subito i frutti. Ed ora la vostra voce, cara ed autorevole a tutte le genti civili, compatendo con magnanima pietà ai dolori d'Italia, destò certo il ricordo di solenni promesse che fin qui rimasero inadempiute, ma nel tempo stesso calmò le cieche impazienze ed afforzò nei popoli la fede nella providenza, nella civiltà e nella potenza riparatrice della publica opinione. E se questo arbitrato consolatore, se questo appello alla ragione publica dovesse attirare pericoli

e minacce sul vostro sacro capo, la nazione, che venera in voi il suo principe lealissimo, che vi riconosce come il possente intercessore della causa della libertà dinanzi ai consigli europei, che vede tutte le ire delle fazioni umiliarsi al grande esempio della vostra lealtà, che sa come in voi e per voi siasi infine trovato il segreto, perduto da tanti secoli, della concordia italiana, si raccoglierà tutta intorno a voi e mostrerà com'essa abbia riappreso l'arte antica di conciliare l'ubbidienza del soldato colla libertà del cittadino. »

La parola del re sabaudo e il risvegliarsi delle italiche speranze tenevano sospesi gli animi dell'attonita Europa. Non ancora gli uomini politici potevano presagire se da questo maneggio di cose potesse nascere la guerra, da nessuna delle potenze desiderata. Ma la publica opinione e la sua principale vedetta, il giornalismo, incominciarono ad occuparsi delle cose nostre e a parlare d'una questione italiana, fin allora negata dall'Austria. Ben è vero che la stampa periodica austriaca e quella da lei prezzolata in Germania si sbracciavano in ingiurie contro il governo piemontese e in insultanti minacce. Di rincontro i giornali francesi semiufficiali si atteggiavano ostilmente contro il governo austriaco e ne mettevano a severa disamina tutti gli arbitrii, le illegalità, la debolezza. Fu allora manifesto dai giornali di Pietroburgo che, in un caso di conflitto in Italia, l'Austria non avrebbe potuto contare sugli aiuti della Russia, che avea alienato colla sua ingratitudine. La Prussia, umiliata della sua secondaria posizione in Alemagna e gelosa della preponderanza austriaca, vedeva venuta l'ora di vendicarsi della sua rivale, e, anzichè darsi pensiero delle nuove complicazioni italiane, faceva bandire apertamente da' suoi giornali che essa non sarebbe mai discesa a combattere in Italia per appoggiare gli errori della casa d'Absburgo.

Del resto in Germania anche anticamente vi fu sempre un partito che osteggiò l'ingrandimento dell'Austria in Italia, come contrario ai veri interessi tedeschi, e modernamente il partito nazionale, che tenderebbe a riunire le sparse membra della nazione teutonica, vede nell'Austria, nemica d'Italia, l'ostacolo principale all'unificazione germanica e perciò l'attraversa pertinacemente. La lentezza del carattere tedesco, le soverchie divisioni e i secolari pregiudizi sono un inciampo ai progressi di questo partito generoso, ma senza dubbio qui, come altrove, è destinato a trionfare dell'avvenire. Anche in Inghilterra l'opinione publica imponeva al governo, ligio all'Austria ed avverso al movimento italiano, e si scorgeva chiaramente che in un caso di conflitto il paese non avrebbe mai permesso che si opprimesse l'antico alleato della Crimea. Gli animi insomma erano ben disposti, e la vittoria era moralmente per noi prima che la grande questione si agitasse sui campi di battaglia e tra i consigli della diplomazia.

Dopo il rimbrotto del 1 gennaio, un altro ben più importante avvenimento fece conoscere l'intimità dei rapporti esistenti tra l'antica casa di Savoia e quella tutta moderna di Napoleone, e questo fu il maritaggio della giovinetta principessa Clotilde, figlia di re Vittorio, col principe Napoleone Bonaparte, cugino dell'imperatore di Francia. Un tale connubio era stato conchiuso fino da quando avevano avuto luogo le conferenze di Plombières, ma il segreto ne era stato così bene custodito che fino al momento della sua effettuazione, anco nei circoli diplomatici di consueto i meglio informati d'Europa, non se ne avea avuto sentore. Il fatto avea una grande importanza agli occhi degli uomini politici; le opinioni liberali del principe Napoleone erano note; si sapeva l'interesse da lui sempre avuto per la causa italiana, che la sua

casa era sempre stata il convegno dei nostri più illustri patrioti che esulavano a Parigi, come il Manin e il Montanelli, e alle sue veglie politiche la questione italiana era sempre stata l'oggetto delle più alte preoccupazioni. Il principe era d'altronde uomo ambizioso ed iniziato ai misteri della politica dell'imperatore; e sebben qualche volta sembrasse dissentire da lui per maggiore slancio e generosità di vedute, si sapeva che gli stava molto a cuore e che avrebbe desiderato procurargli una corona di re, e le complicazioni italiane che stavano per sorgere potevano facilmente offrirgliene il destro. Il matrimonio perciò del principe Napoleone colla figlia del re sabaudo era considerato dagli uomini politici come un guanto di sfida gettato a Leopoldo di Toscana e al Borbone di Napoli. Era manifesto che, ove avesse potuto trionfare il principio nazionale, nessun principe straniero o servo a stranieri interessi avrebbe potuto più regnare in Italia. Non intraveduta allora come possibile l'unità della nazione, era d'uopo mettere davanti un pretendente sul quale potessero fissarsi gli occhi degl'Italiani.

Pochi giorni dopo che se n'era diffusa la novella, alla metà di gennaio il principe imperiale giungeva a Genova per recarsi tosto a Torino, ove venne accolto colle più squisite e cortesi maniere dalla famiglia reale e dalle popolazioni. Era un napoleonide che tornava tra di noi; e gl'Italiani, anche a fronte di qualche rancore, non potevano dimenticare l'epoca grandiosa del regno d'Italia. Si posero sul suo cammino i veterani del primo impero, decorati della medaglia di sant'Elena, quasi a rammentare che spenti non erano del tutto gli invitti battaglioni italiani che tanta parte di gloria avevano avuto nelle lotte del primo Napoleone, e gli porsero riverenti omaggi. Il principe li ricambiò di cortese dono e nell'accommiatarli conchiuse che la Francia ed il Piemonte sarebbero in

avvenire sempre insieme congiunti, come lo erano le loro dinastie.

La mattina del giorno 22 gennaio l'ambasciatore francese alla corte di Torino, De la Tour d'Auvergne e il generale Niel, inviato straordinario, chiesero in nome del loro sovrano formalmente al re Vittorio Emmanuele la mano della sua figlia primogenita. Il re vi aderì di buon grado e, ottenuto anche il consenso della sedicenne donzella, che accolse con gioia la paterna volontà, ne diede tosto partecipazione ai poteri legislativi dello stato. Quasi tutti, pieni della speranza di benefizi ragguardevoli pei futuri eventi della patria, espressero la loro piena soddisfazione alla politica del re e non esitarono a stanziare la somma di cinquecentomila franchi sul publico erario per dotare la giovane principessa. La mattina poi del 30 gennaio nell'oratorio del palazzo reale monsignor d'Angennes, senatore del regno ed arcivescovo di Vercelli, impartiva la benedizione nuziale agli sposi. Appena compiuta la sacra cerimonia, la coppia imperiale, preso commiato dalla reggia di Torino, si avviò alla volta di Genova, accompagnata dal re e festeggiata dovunque colle più cordiali dimostrazioni di gioia e d'augurio. Lo stemma sabaudo veniva ancor una volta intrecciato alla corona di Francia, seguendo così le secolari tradizioni di casa Savoia. Ma la cosa più degna di osservazione era il mirabile connubio di due famiglie che altre volte si erano combattute. Il primo Napoleone avea esautorato il principe di Piemonte e lo avea costretto a viversene isolato nella remota isola di Sardegna. Il terzo Napoleone dovea scambiare la povera corona del re isolano nello splendido serto dei re longobardi.

Italia tutta esultò all'annunzio delle nozze imperiali, che erano la prova più manifesta dell'unione tra la Francia ed il Piemonte, e segretamente inviava voti ed au-

gurii alla giovine principessa, che era come un'arra di felicità e di bell'avvenire. A Milano, malgrado i rigori della polizia austriaca, le nozze furono festeggiate con una muta, ma brillante dimostrazione. Le dame milanesi comparvero pomposamente abbigliate al teatro della Scala colle vestimenta adorne dei tre colori italiani accortamente distribuiti. A Venezia eguale sentimento, eguale dimostrazione. Si rappresentava alla Fenice l'opera *Il Profeta;* le signore erano affollate nei palchetti, stipata la platea. In un momento in cui il teatro s'oscurò pei bisogni della rappresentazione, si gettò dai palchi una pioggia di confetti e di coccarde tricolori che ricopersero tutto il palco scenico e la platea. Un grido echeggia per la vasta sala, ed è il grido di *Viva Italia.* La polizia, sbigottita, non osò agire al momento, ma il giorno dopo le prigioni si schiusero per accogliere i sospetti autori della dimostrazione.

Contemporaneamente all'effettuazione di queste nozze si sparse per tutta Europa la nuova che un trattato d'alleanza offensiva e difensiva era stato segnato tra le due corti, ma fu una voce incerta. Il *Monitore* francese del 24 gennaio si occupò anzi di smentirla in questi termini precisi: « L'imperatore deve desiderare che le alleanze di famiglia vadano d'accordo colla politica tradizionale della Francia, ma non farà mai dipendere i grandi interessi del paese da un'alleanza di famiglia. » Anche i giornali semi-ufficiali francesi non solo negarono la verità di una tale alleanza, ma la dichiararono ingiuriosa all'imperatore ed al re. Osservavano che il nodo di parentela che andavasi a stringere tra le due dinastie, oltre il pregio d'accordarsi cogl'interessi della Francia e del Piemonte, conciliavasi perfettamente coi costumi, le abitudini, il genio degli sposi; che ove la Francia avesse interesse ad intervenire in favore dell'indipendenza d'Italia, il farebbe anche senza quelle nozze.

L'alleanza restava dunque un mistero, ma i fatti sono d'una persuasiva spaventevole, e i chiaroveggenti davanti all'atteggiarsi dell'Austria e alla spensierata fidanza del Piemonte prevedevano che entrava nei fini del Bonaparte l'emancipazione dell'Italia dall'Austria e credevano alla guerra.

Ma Napoleone III, profondo conoscitore della publica opinione, intendeva a mostrarsi anzichè provocatore provocato; e perciò nell'aprire la sessione legislativa pronunciava il 5 febbraio calme e solenni parole colle quali segnalava lo stato anormale dell'Italia e i suoi rapporti poco amichevoli coll'Austria. Egli però dichiarava d'aver piena fede nella conservazione della pace. Il linguaggio di questo discorso, che compì l'ufficio di tracciare i rapporti politici della Francia cogli altri stati europei, era improntato di dignità e traspirava veramente un'olimpica serenità. È troppo importante perchè noi possiamo dispensarci dal qui riportarlo:

« La Francia, voi lo sapete, ha veduto da sei anni in qua aumentato il suo benessere, accresciute le sue ricchezze, spente le sue discordie interne, rialzato il suo prestigio; e frattanto, in mezzo alla calma ed alla prosperità generale, sorge ad intervalli una vaga inquietezza, una sorda agitazione, la quale, senza una causa ben definita, s'impossessa degli animi di alcuni ed altera la confidenza publica.

» Io deploro questi scoraggiamenti periodici senza meravigliarmene. In una società, come la nostra, sconvolta da tante rivoluzioni, il tempo solo può consolidare le convinzioni, ritemperare i caratteri e creare la fede politica.

» L'emozione manifestatasi senza apparenza di pericoli imminenti dà il diritto di esserne sorpresi, poichè essa nel medesimo tempo dimostra e troppa sfiducia e troppo

spavento. Sembra siasi dubitato da una parte di quella moderazione di cui ho dato tante prove, e dall'altra della potenza reale di Francia. La massa del popolo fortunatamente è lungi dal subire simili impressioni.

» Oggi è mio dovere di esporvi nuovamente ciò che pare siasi dimenticato.

» Quale fu costantemente la mia politica? Rassicurare l'Europa, rendere alla Francia il suo vero posto, saldare strettamente la nostra alleanza coll'Inghilterra e regolare il grado della mia intimità colle potenze continentali d'Europa secondo la conformità delle nostre vedute e la natura dei loro modi di procedere verso la Francia.

» Ond'è che alla vigilia della mia terza elezione io faceva a Bordeaux questa dichiarazione: *L'impero è la pace,* volendo provare con esso che se l'erede dell'imperatore Napoleone risaliva sul trono, egli non ricomincerebbe un'èra di conquiste, ma inaugurerebbe un sistema di pace da non poter essere turbato che per la difesa di grandi interessi nazionali.

» Quanto all'alleanza della Francia e dell'Inghilterra, io ho trovato dall'altra parte dello stretto una felice scambievolezza di sentimenti da parte della regina della Gran Bretagna, come da parte degli uomini di stato di tutte le opinioni. E però, a fine di raggiungere questo scopo così utile alla pace del mondo, io ho in ogni occasione posto sotto i piè le memorie irritanti del passato, gli assalti della calunnia e gli stessi pregiudizii nazionali del mio paese. Quell'alleanza ha portato i suoi frutti. Non solamente noi abbiamo acquistato insieme una gloria durevole in oriente, ma anche all'estremità del mondo abbiamo non è guari aperto un impero immenso ai progressi della civiltà e della religione cristiana.

» Dopo la conchiusione della pace, le mie relazioni coll'imperatore delle Russie hanno preso il carattere della

più franca cordialità, poichè siamo d'accordo su tutti i punti in litigio.

» Io ho parimente a rallegrarmi delle mie relazioni con la Prussia, le quali non hanno cessato dall'essere informate di mutua benevolenza.

» Il gabinetto di Vienna all'incontro ed il mio, a malincuore lo dico, si sono trovati spesso in dissidio sulle questioni principali, e ci volle un grande spirito di conciliazione per giungere a scioglierle. Così, per esempio, la ricostituzione dei principati danubiani non ha potuto essere compita se non dopo numerose difficoltà, le quali hanno nociuto alla piena soddisfazione dei loro desiderii più legittimi: e se mi si domandasse quale interesse la Francia avesse nelle lontane contrade bagnate dal Danubio, risponderei che l'interesse della Francia è dovunque avvi a far prevalere una causa giusta e civilizzatrice.

» In tale stato di cose non vi era niente di straordinario che la Francia si ravvicinasse davvantaggio al Piemonte, che fu sì devoto durante la guerra e sì fedele alla nostra politica durante la pace. La felice unione del mio amatissimo cugino, il principe Napoleone, con la figlia del re Vittorio Emmanuele non è dunque uno di quei fatti insoliti ai quali sia d'uopo assegnare una ragione nascosta, ma è la conseguenza naturale della comunanza d'interessi dei due paesi e dell'amicizia dei due sovrani.

» Da qualche tempo lo stato dell'Italia e la sua situazione anormale, in cui l'ordine non può essere mantenuto se non per mezzo di truppe straniere, inquietano giustamente la diplomazia. Ciò nondimeno questo non è motivo sufficiente da credere alla guerra. Che gli uni la invochino con tutti i loro voti senza ragioni legittime, che gli altri nei loro timori esagerati si compiacciano di mostrare alla Francia i pericoli di una nuova coalizione,

io rimarrò incrollabile nella via del diritto, della giustizia, dell'onor nazionale, ed il mio governo non si lascerà nè trascinare nè intimidire, perchè la mia politica non sarà mai nè provocatrice nè pusillanime.

» Lungi dunque da noi quei falsi allarmi, quelle ingiuste diffidenze, quegli interessati scoraggiamenti! La pace, io spero, non sarà turbata. Ripigliate adunque con calma il corso consueto dei vostri lavori.

» Io vi ho spiegato francamente le condizioni delle nostre relazioni esterne; e questa esposizione, la quale è conforme a tutto ciò che io mi sono sforzato di far conoscere da due mesi in qua di dentro come di fuori, vi proverà, amo crederlo, che la mia politica non ha cessato un istante di essere la stessa, ferma, ma conciliante.

» Io faccio perciò sempre assegnamento e con fiducia sul vostro concorso, come sull'appoggio della nazione che mi ha affidato i suoi destini. Ella sa che giammai un interesse personale o una meschina ambizione non dirigeranno le mie azioni. Allorchè, sostenuto dal voto e dal sentimento popolare, altri ascende i gradini di un trono, s'innalza colla più grave responsabilità al di sopra della regione infima in cui si dibattono volgari interessi, ed ha per primi impulsi, come per ultimi giudici, Dio, la propria coscienza e la posterità. »

Le nobili parole del sire di Francia fecero in breve il giro d'Europa, udite con paura dai nemici d'Italia, sollevando care speranze nel cuore degli oppressi. Esse poi ebbero, il giorno susseguente, al corpo legislativo il commentario più proprio e più naturale. Il presidente, rivolgendosi ai deputati prima d'incominciare i lavori della sessione, richiamava, a quelli che avessero potuto dimenticarlo un istante, come la guerra oggigiorno non potesse più essere che l'ultimo rifugio del diritto disconosciuto e

dell'onore offeso; la religione, la filosofia, l'incivilimento, il credito, il lavoro aver fatto della pace il primo bisogno della società moderna.

Ad onta di queste illudenti proteste a favore della pace, la publica opinione, lungi dal calmarsi, vieppiù si agitava. Questo inframmettersi della Francia tra l'Italia e l'Austria era un pronostico di ostilità più o meno remote. Si dubitava, è vero, ancora della fede del Bonaparte, ma alla fine gl'Italiani si avvedevano che la causa italiana poteva essere un punto d'appoggio ai di lui ambiziosi progetti, e non era da rigettàrsi nelle nostre miserie un aiuto, da qualsiasi parte venisse. Dunque si prevedeva guerra, perchè tutti, e noi specialmente, eravamo persuasi che l'Austria, prima di perdere, non diremo terreno, ma soltanto influenza in Italia, avrebbe fatto ogni sforzo e cimentato anche la guerra. Come non prevederla davanti agli apparecchi militari che si facevano in Francia, specialmente per l'artiglieria e la flotta, alla provvista di cavalli e al richiamo delle migliori truppe dell'Algeria? Intanto il governo francese nei giornali a lui devoti si slanciava con articoli fulminanti contro l'Austria, ne metteva in luce le scelleraggini antiche e recenti, dichiarava apertamente che le inquietudini, i disordini dell'Italia, e singolarmente degli stati che si dicevano per ischerno indipendenti, erano segretamente da lei fomentati per poterli dominare mercè la diretta influenza esercitata su quei governi a lei legati per vincoli di parentela e ormai accomunati nell'odio dei popoli. E siccome la Francia finanziera, materialista, vedeva di mal occhio questo addensarsi d'armati, questo preludio di guerra, e si agitava per attraversare gl'imperiali disegni, cercando di paralizzare le simpatie per l'Italia, naturalmente ed ora accortamente eccitate nel popolo francese, Napoleone faceva sentir alto la sua voce e in-

timidiva i paurosi e gli egoisti, predicendo guai a quella nazione in cui gl'interessi materiali prevalessero ai fini supremi della dignità nazionale.

La lotta si prevedeva imminente, ed era naturale che il pilota facesse conoscere la manovra che egli volea seguire. Che l'Italia riposasse inquieta e malcontenta, era un fatto attestato dai nostri stessi dominatori, per quanto interesse avessero a denunciare al mondo che noi eravamo contenti delle nostre condizioni. Prima però di sollevarci e di gettarci nella rivoluzione, era necessario che la Francia spiegasse quali fossero le sue intenzioni a nostro riguardo. Sostituirsi all'Austria sarebbe stato impossibile; il sentimento nazionale avrebbe riprovato questo cambio di dominazione, e l'Europa non l'avrebbe permesso. Napoleone, smanioso di estendere la Francia entro i naturali suoi confini fino al Reno e alle alpi, mirava a tranquillarci col fondare del Piemonte uno stato forte al nord dell'Italia, escludendone l'Austria, e coll'unire gli stati centrali e meridionali, compreso il papa, creduto una necessità dell'Itàlia, in una lega federativa, soddisfacendo ad un tempo al sentimento dei popoli e all'interesse dei principi. Che se taluno degli antichi signori per la sua parentela coll'Austria e colle sue antecedenti scelleraggini avesse di troppo offeso la dignità nazionale, non sarebbero mancati principi da sostituire, e così apparecchiava le vie del trono al suo ambizioso cugino e forse anche al Murat. E a chi gli diceva che egli accingevasi ad ardua impresa, opponeva che l'Italia era una gran forza, che bisognava risuscitare nell'interesse dell'incivilimento universale, e che, se da sola e colle proprie forze non sarebbe mai giunta a prevalere, avea in sè gli elementi costanti delle rivoluzioni europee.

Bisognava quindi accarezzare l'opinione publica e adope-

rarsi per vincerla; e il De La-Guerronière, ispirato, a quanto si vuole, dallo stesso imperatore, publicò un opuscolo col titolo *Napoleone III e l'Italia,* dove le intenzioni dell'imperatore verso l'Italia erano candidamente dichiarate come in un vero programma. Esso preludia con queste generose parole, che se sono un atto di giustizia per noi, erano anche un grande avvenimento in bocca d'uno straniero che cercava di destare in nostro favore nobili e generose simpatie. « L'Italia rappresenta nella storia qualche cosa di più grande della nazionalità, essa rappresenta la civiltà. Su questa terra eletta sono nati i principii immortali ed i gloriosi esempi che hanno formato uomini e popoli. L'Italia è più che una sorella per le altre nazioni, è una madre. Il suo genio, la sua potenza, le sue istituzioni, le sue conquiste, i suoi capolavori e, più tardi, le sue sventure, le sue rivoluzioni, tutto infine, nell'èra antica, come negli ultimi secoli, i suoi consoli, i suoi tribuni, i suoi storici, i suoi imperatori, i suoi martiri ed i suoi papi hanno contribuito a darle un carattere in certa qual guisa vivificatore. Nella politica, nella guerra, nella legislazione civile e penale, nelle arti, nell'eloquenza, nella poesia come nella religione, ella è stata la patria comune di tutti gli stati inciviliti. Può dunque dirsi che la sua influenza sul mondo non ha mai cessato un istante. Dopo averlo soggiogato, essa lo ha istruito; quando cadde il suo dominio materiale, incominciò il dominio morale. Ecco ciò che dice la storia. L'oblio da parte dell'Europa sarebbe un'ingratitudine e per l'Italia una colpevole abnegazione. »

Alla fine l'Italia otteneva una giusta riparazione dopo tante stolte accuse e sozzi vituperi di malvagi o pregiudicati stranieri, e una nobile e generosa nazione ci rendeva giustizia.

L'illustre publicista riconosceva lo stato anormale d'I-

talia, ma dichiarava l'impossibilità che una rivoluzione, per quanto formidabile, potesse formare l'indipendenza italiana. Questa non potersi ottenere altrimenti che con un soccorso straniero. Rifiutata come impossibile l'idea dell'unità italiana, a cui, secondo lui, non si sarebbe potuto giungere che colla forza militare o colla tirannide rivoluzionaria, conchiudeva coll'unione federativa di tutti gli stati della penisola, la sola e la vera soluzione che egli proponeva del problema italiano. A capo della confederazione egli collocava il papa; come francese, patrocinava i costui interessi quanto quelli d'Italia, a' suoi occhi sacri del pari; secondo lui anche l'Austria avrebbe dovuto entrare nella lega, e ove si opponesse, doversene richiamare alla publica opinione, arbitra inappellabile. Non voleva vedere la guerra, ma nello stesso tempo proclamava chiaramente: « Se i trattati che devono proteggere la sicurezza d'Europa la mettono in pericolo, è segno che non soddisfano più alle necessità ed ai bisogni che li hanno dettati. La saggezza politica consiglia allora di sostituirne degli altri. Una potenza che si ponesse al coperto dei trattati per resistere a modificazioni reclamate dal sentimento generale avrebbe in suo favore senza dubbio il diritto scritto, ma avrebbe contro di sè il diritto morale e la coscienza universale. » E altrove dice: « Noi non siamo menomamente ostili all'Austria; l'Italia è il solo motivo di difficoltà che esiste tra la Francia e lei. Lo scioglimento della questione italiana avrebbe per iscopo di togliere tra Francia ed Austria ogni motivo di rancore. » Sviluppato quindi come la politica francese non potesse abbandonare l'Italia in balía dell'Austria, esorta l'Europa ad unirsi energicamente in un'opera di giustizia e di pace.

Quantunque le opinioni di questo opuscolo, divulgato per tutta Europa, non fossero egualmente da tutti con-

divise, offendendo la pretesa supremazia papale e la lega coi principi e governi ostili alla penisola, pure vennero accolte come un atto di simpatia, come una soluzione qualunque del gran problema, come una solenne consacrazione del principio della nazionalità; e siccome gl'Italiani erano persuasi che l'Austria non avrebbe accolte le proposte di componimento, così presentivano la guerra, da cui il trionfo della causa nazionale.

Il discorso dell'imperatore, gli opuscoli che si succedevano incessantemente sulla questione italiana, il linguaggio sdegnoso della stampa austriaca, suscitarono la fiducia degl'Italiani nell'appoggio della Francia e s'incominciò ad aver fede in Napoleone III. Agli Italiani pesavano ancora troppo sul cuore, come una dolorosa rimembranza, l'assedio di Roma e la morte di Orsini perchè potessero d'un colpo abbandonarsi alla speranza. Confortavano le simpatie manifestate sempre dalla Francia alla nostra causa l'interesse di origine che lega le due nazioni, l'entusiasmo sempre vivo della Francia per ogni causa giusta e generosa. Se Napoleone III potè essere considerato un momento nostro avversario, la publica opinione gli rendeva ragione delle dure prove che egli avea dovuto subire per consolidarsi sul trono, lo riconosceva pel nipote dell'uomo fatale che se non fece quanto avrebbe potuto a favore dell'Italia, vi avea però gettato i fecondi semi dell'avvenire, e si sapevano le simpatie e le giovanili gesta dell'imperatore per l'Italia. Troppo chiare erano queste manifestazioni, e gli stessi moderati cominciavano a persuadersi che l'agitazione iniziata dal Bonaparte, anche se non conducesse alla guerra dell'indipendenza, avrebbe per lo meno emancipati gli stati indipendenti d'Italia dall'incomoda ed oppressiva tutela dell'Austria.

Ma non eran sole parole; perchè l'Austria si apparec-

chiava alla guerra con un apparato formidabile, e la seguivano senza fare strepito la Francia e la Sardegna. Davanti alle dimostrazioni ostili l'Austria, la cui maggior magagna erano le finanze, si dava tutto all'intorno con grave stento a far denaro per le eventualità di una guerra e spingeva con tutta sollecitudine in Italia poderosi rinforzi di soldatesche, d'artiglierie e di munizioni. Il Lombardo-Veneto parea un vasto campo di guerra; Pavia e gli altri siti accessibili sul Ticino si munivano frettolosamente; si aumentavano le guarnigioni di Piacenza, di Bologna, di Ferrara e d'Ancona; in breve l'armata austriaca era ridotta a più che ducentomila soldati. L'ufficialità austriaca parlava leggermente d'una prossima invasione del Piemonte e se la figurava come una semplice passeggiata militare. Tutto adunque era un annuncio di guerra.

Il governo sardo, con sapiente accorgimento, pigliando la mosse degli atti ostili della sua nemica, rivolgeva il pensiero mano mano a premunirsi dai pericoli che lo minacciavano. Infatti, quando alcuni giorni prima dell'apertura del parlamento sardo la *Gazzetta ufficiale di Vienna* annunziava la spedizione in Italia d'un corpo d'armati, il Piemonte concentrava le forze militari disseminate in Savoia ed in Sardegna. A fronte delle opere di fortificazione di che l'Austria ricingeva le sue fortezze, egli più validamente muniva Casale e Alessandria. Così più tardi aspettò ad aumentare l'esercito finchè quello imperiale non fu oltremodo ingrossato, e chiamò sotto le armi i *contingenti*, soltanto dopo che da Vienna furono disdetti i *congedi ed ultimate le riserve*. Vietava l'Austria l'esportazione dei cavalli pel Piemonte e realizzava un prestito di centocinquanta milioni; e il Piemonte, in presenza di sì ostili manifestazioni, chiedeva alla nazione la facoltà di contrarre un prestito di cinquanta milioni. Del suo procedere il

conte Cavour informava, per mezzo de' suoi agenti diplomatici, le corti d'Europa e loro rammentava le discussioni tenutesi nel seno del congresso di Parigi, deplorando come da quell'epoca i governi della penisola avessero perdurato in un sistema che non poteva avere altro risultato che il malcontento delle popolazioni ed una provocazione al disordine.

« Quantunque i pericoli da cui la Sardegna era minacciata », così continuava il ministro di Vittorio Emmanuele, « in presenza d'una tale condizione di cose, fossero più gravi e più imminenti, tuttavia la condotta del governo del re fu sempre informata da uno spirito di convenienza e di riserva che tutte le persone di buona fede non potrebbero ricusare di riconoscere.

» Se il governo di Sua Maestà respinse altamente le pretese dell'Austria la quale esigeva che fossero modificate le istituzioni dello stato, non assunse a di lei riguardo un contegno ostile che allorquando il gabinetto di Vienna credette dover cogliere un pretesto giudicato futile da quasi tutti gli statisti d'Europa per rompere clamorosamente le relazioni diplomatiche colla Sardegna.

» La Sardegna si limitò a rammentare di quando in quando ai governi coi quali manteneva relazioni d'amicizia le tristi previsioni che i fatti giornalmente verificavano, ed a richiamare la loro sollecitudine sulle condizioni della penisola....

» Col suo esempio, colla sua condotta nell'ultima guerra e nel congresso di Parigi, col manifestare il suo interesse e la sua commiserazione verso le popolazioni italiane, la Sardegna si sforzò di ricondurre la speranza, la pazienza e la calma in mezzo alla disperazione, all'impazienza, all'agitazione. Essa si astenne colla massima cura dal rappresentare una parte provocatrice; e se il diritto publico è stato disconosciuto in Italia, non è certamente alla Sar-

degna che potrà muoversi l'accusa della benchè minima infrazione degli esistenti trattati. Questo spirito di moderazione, di cui furono improntati finora tutti gli atti del governo del re, fu apprezzato da tutte le persone imparziali e dall'opinione publica in Europa.

» Ma ora gli straordinari provvedimenti militari presi dal gabinetto di Vienna e che sono evidentemente rivolti verso la Sardegna, le cui forze militari sono relativamente assai deboli paragonate a quelle dell'Austria, costrinsero il governo del re a premunirsi, senza uscire dall'impostogli riserbo, contro un pericolo che può diventare imminente. »

E qui, dopo aver tracciato gli atti ostili dell'Austria e i provvedimenti adottati con uno scopo esclusivamente difensivo, la circolare del ministro sardo conchiude col dire che i provvedimenti stessi, lungi dal racchiudere una minaccia per la tranquillità europea, avrebbero per risultato di calmare l'agitazione in Italia e di rassicurare gli spiriti facendo rinascere la fiducia che il Piemonte, forte del suo buon diritto e soccorso dagli alleati, che la giustizia della sua causa può sola procurargli, è pronto a combattere qualsiasi elemento di disordine, da qualunque parte provenga, sia dall'Austria, sia dalla rivoluzione.

Il conte Buol, ministro austriaco, quasi contemporaneamente alla nota piemontese, rivolgevasi agli agenti diplomatici austriaci residenti presso le corti d'Alemagna, onde esplorare quali fossero i sentimenti dei principi germanici sulla questione italiana. Dopo aver riconosciuto la seria inquietudine che pesa sulla condizione politica d'Europa, il cancelliere del gabinetto di Vienna, con scaltra finzione, quasi presago di quell'isolamento cui più tardi dovette soggiacere, sollecita le corti germaniche ad esporre i loro pensamenti in proposito. « Il linguaggio degli statisti tedeschi come della stampa », così esprimevasi la circolare, « favorì

in una larga sfera questo principio, che la Germania si crederebbe minacciata come potenza unita, se l'Austria per un ingiusto attacco contro i suoi possedimenti in Italia si vedesse chiamata colle armi contro una delle grandi potenze militari d'Europa. Le convinzioni di tutta l'Allemagna si unirono con un'energica protesta contro il ritorno dei tempi della confederazione renana. Con un accordo che impone rispetto si manifestò l'opinione, che se l'infrazione del diritto publico europeo minacciasse una potenza tedesca, non fosse in prima linea che nel suo territorio estratedesco, tutti i suoi alleati dovrebbero far causa comune con essa per mantenere la pace colla forza morale d'una così potente unione e, nel caso in cui, contro ogni aspettazione, questo risultato non si potesse raggiungere, proteggere in comune il possesso attaccato di un membro della confederazione, non che la santità dei trattati, e tutelare quindi nello stesso tempo l'onore, la dignità, la sicurezza e la potenza dell'Allemagna unita.» L'Austria mirava così a rendere solidale l'Allemagna tutta della sua politica. Per essa un attacco sul Ticino e sul Po era un pericolo per l'intera confederazione. E nel mentre esaltava la moderazione del suo governo e l'amore per la pace, infieriva contro il carattere della politica della Sardegna, che chiamava contraria al diritto delle genti, e non dissimulava le paure d'una prossima guerra.

Ben presto l'Austria, benchè avesse ingombrato di soldati tutte le città e i villaggi del Lombardo-Veneto, che s'ingrossavano sopratutto lungo la frontiera del vicino Piemonte, non potè frenare l'agitazione, che già facevasi minacciosa. Le sedizioni incominciavano tra la gioventù delle scuole; a Milano nei publici ginnasii il ritratto dell'imperatore era preso a sassate; con fischi, contumelie e peggio si dava il benvenuto ai professori ligi al go-

Funerali di Emilio Dandolo.

Uscito il convoglio di chiesa, una corona di camelie tricolorate, nascosta sotto le vesti di una gentildonna, venne gettata sulla bara.

Milano — **Legros e Marazzani** editori

verno; sicchè l'autorità fu costretta a chiuderli, ad imprigionare, ad aprir processi: a Padova gli studenti, onde emulare quelli di Pavia, nell'occasione dei funerali del professore Bernardino Zambra, si abbandonarono a politiche dimostrazioni, che provocarono la chiusura anche di quell'università.

I maggiori disordini avvennero in Milano ai funerali di Emilio Dandolo, uno dei difensori di Roma, e che in un libro celebrato scrisse i fasti dei bersaglieri lombardi nel 1848-49. A dar l'ultimo vale al giovine patriota convennero in San Babila da cinque a seimila persone, d'ogni ceto distinto. Il feretro era sorretto da quattro commilitoni del defunto; il palio era tenuto da quattro militi, avanzo dell'assedio di Roma. Uscito il convoglio di chiesa, una corona di camelie tricolorate, nascosta sotto le vesti di una gentildonna, venne gettata sulla bara. Allora l'entusiasmo traboccò, e, tra un agitare di pezzuole e un battere di mani, si alzò il grido di *Viva Italia*. La polizia si aggirava tra la folla, fremente, avida di fare, ma infrenata dal luogotenente. Giunto il funebre corteo all'ultima dimora, il dottor Antonio Allievi e il conte Gaetano Bargnani pronunciarono commoventi parole riboccanti di calde aspirazioni e di patriotiche allusioni. La folla si disperse a poco a poco, piena di generosi propositi e col presentimento di nuovi destini. La polizia stette cheta alquanti giorni, ma poi mise mano sui giovani Carcano e Garavaglia, sul dottor Signoroni e sullo storpio Albani; i più compromessi erano già in salvo.

La sera del giorno seguente ecco sorgere un grave parapiglia sulla piazza del teatro alla Scala, dove dovea aver luogo una festa da ballo. La gioventù si rifiutava nelle gravi contingenze della patria di abbandonarsi alle danze nè volea che altri vi si abbandonasse. Una mano di giovani risoluti ed ardenti si raccoglie d'intorno al

teatro per impedirne l'accesso ai pochi gaudenti, che sono accolti a fischi ed a sassi. I poliziotti, istigati dai loro capi, circondano la folla e la disperdono colla punta delle baionette ed arrestano alla rinfusa i cittadini che cascano nelle loro mani e li traggono prigioni. Con questo tafferuglio il carnevale cessò di fatto, e i cittadini vennero esortati da lettere anonime di smettere le feste e le danze nelle loro case; e da quel momento tutti furono assorti nel grave pensiero della patria. Altri disordini non avvennero in Milano, tranne che il 19 marzo, anniversario delle cinque gloriose giornate, uno stuolo di giovani studenti si accalcò sul corso gettando coccarde e alzando qua e là patriotiche grida; ma in breve furono dispersi e alcuni anche imprigionati.

La febbre patriotica intanto guadagnava la gioventù, e allora, mirabile a dirsi, senza un prestabilito accordo, incominciò l'emigrazione dagli altri stati italiani di gran parte della gioventù atta alle armi e infuocata di patriotici sentimenti verso il Piemonte. La gioventù istintivamente accorrendo sotto la bandiera sabauda incarnò nell'esercito il concetto dell'italica unità, che i rivoluzionari avevano bensì le tante volte proclamato, ma che nessun diplomatico avea fin allora nemmen osato d'intravedere. Dalla Lombardia, dalla Venezia, dai ducati, dalla Toscana, fino dalla remota Sicilia e dai gioghi del Tirolo accorsero in folla i giovani italiani ad aggregarsi ai soldati di Vittorio Emmanuele, acclamato da tutti il re futuro dell'Italia redenta. Erano i degni fratelli degli eroi di Curtatone e di Montanara, delle barricate di Milano, dei difensori di Roma e di Venezia; erano i figli delle vittime di una dominazione la cui storia era intrisa del sangue di migliaia di patrioti che abbandonavano gli agi e le mollezze della vita per correre a combattere in difesa della patria a fianco dei valorosi di Custoza, di Goito, di

Pastrengo e della Cernaia. Era il risveglio d'una nazione alla voce magnanima e generosa d'un re che suoi avea fatto i lutti d'Italia. Fu questo uno dei fatti più commoventi e gloriosi della nostra storia contemporanea, e meritevole di ricordanza. Giovani toltisi alle scuole, ai commerci, alle officine, ai lavori della campagna, sfidando ogni sorta di pericoli, sgusciando fuori dalle sbirraglie dell'Austria o de' suoi proconsoli, s'avviavano dove avrebbero trovato un'arme contro il comune oppressore. Le madri vi mandarono con spartano eroismo i loro figli; guardati con occhio di sprezzo eran quelli che stavan sordi all'appello della patria. Alcuni offrirono perfin quattro figli alla patria: tali il conte Luigi Belgioioso, i Sanseverino, i Cairoli. Le famiglie dei duchi Visconti, dei Triulzi, dei Capponi e cento altre pagarono il loro debito alla patria. Avvezzi alla vita molle e infingarda da caffè, era bello il vederli, dal viso gentile e dal portamento snello, indossare la soldatesca casacca e sopportare con ilarità privazioni e fatiche. Innumerevoli episodii potremmo narrare; ogni città, ogni villaggio ce ne offrirebbe a dovizia. Tra gli altri narra un cronista contemporaneo come due giovani popolani livornesi, figli di madre vedova, fossero dei primi a partirsene alla volta del Piemonte. La madre, quantunque priva d'altra figliuolanza, ve li confortava e il dì della loro partenza con molta serenità e dignità accompagnavali fino al lido del mare. Arrivata l'ora della partenza chiese un momento di sosta; s'inginocchiò cogli occhi rivolti al cielo; alzatasi poscia diè loro fervidi amplessi e la materna benedizione, lacrimando. Rivoltasi quindi agli astanti, ed eran molti, disse: « Non credete che queste mie lagrime provengano dal dolore della loro partenza, no; nascono dall'esultanza nel pensiero che vendicheranno il padre, mio marito, fucilato dagli Austriaci, allorquando dieci anni fa penetrarono in

Livorno. Educati da me nell'abborrimento di quei barbari, io sono certa che avranno forte il cuore ed il braccio alla vendetta. »

Così la gioventù italiana, indovinando i nuovi tempi che stavano per sorgere, prevedeva che solo nelle armi vi sarebbe stata salvezza. L'avere smesso le abitudini guerriere sul principio dei tempi moderni fu quanto ci perdette altra volta; l'Italia non sarà più un nome geografico, come pretese l'immorale Metternich, se i suoi figli si animeranno di tutto quello spirito marziale di cui sono suscettibili.

I volontari venivano accolti nel regio esercito, ma la diversità degli umori e la ripugnanza alla disciplina indussero il governo a formare un corpo speciale, e Cavour pensò d'invitare l'eroico Giuseppe Garibaldi ad assumerne il comando. Lo spirito di casta tentava di eliminare l'elemento rivoluzionario ed indipendente, ma il conte di Cavour, convinto che l'emancipazione della penisola non si sarebbe compiuta che coll'unione di tutti i partiti e col concorso di tutte le forze vive della nazione, la vinse sulle meschine suscettibilità militari e su puerili diffidenze, e lasciò che Garibaldi formasse un piccolo corpo, cui si volle dar il nome di *cacciatori delle alpi.* All'invito dell'intrepido soldato di Montevideo, del difensore di Roma, che fino allora avea stentato la vita in una oscura povertà, accorsero gli avanzi di tutte le battaglie delle rivoluzioni, dalle barricate di Milano all'agonia di Venezia. Il prode Nizzardo formò ben presto di essi un gruppo di eroi che Italia avea già conosciuto alla prova. Medici, Cosenz, Nino Bixio, Carrano, Boldoni, Arduino, Bertani, De-Cristoforis e altri animosi, che passavano per i capi dell'esercito della rivoluzione. Furono ben presto organizzati tre reggimenti, e li vedremo alla prova.

L'Austria, che scorgeva il turbine addensarsi sul suo capo, arti e scaltrezze d'ogni sorta usava per trarre in inganno l'opinione publica. Essa però affettava di non temere le eventualità della guerra; e niuno potendo, a suo avviso, intaccare legalmente i suoi diritti sul Lombardo-Veneto, e restringendosi tutti i lagni della Francia ai trattati che la legavano agli altri stati d'Italia, dichiaravasi pronta a sottoporli a disamina ed anche a sciogliersene nell'intento della pace generale. Però in una nota, di cui qui vogliamo riportare i tratti più solenni, s'adoperava di giustificare l'appoggio da lei accordato agli altri sovrani della penisola. « Il governo sardo protesta contro l'influsso preponderante che l'Austria esercita secondo lui in Italia fuor dei limiti che i trattati le assegnano e che costituisce una minaccia continua per la Sardegna. Esaminiamo più dappresso tale strana accusa. O m'inganno o sta nella natura delle cose, che i grandi corpi politici saranno sempre chiamati ad esercitare un certo influsso sugli stati che li avvicinano. Quel che importa all'interesse generale è che tale influsso non sia mai usurpato ed usato a detrimento dell'indipendenza d'un altro stato.

» L'Austria fu più d'una volta nel caso di tendere la mano soccorrevole ai governi italiani abbattuti dalla rivoluzione. Quei soccorsi non furono mai imposti a nessuno; per lo contrario non furono conceduti se non per le sollecitazioni dei poteri legittimi con intero disinteresse, per mire d'ordine, di pace e di tranquillità publica. I nostri eserciti si ritirarono non appena l'autorità si trovò raffermata a segno di poter fare senza del loro aiuto. Il conte di Cavour non ha a rifarsi molto addentro nella storia del suo paese per incontrare un esempio di tal genere di servigio reso dall'Austria alla dinastia di Savoia. Se non che, a quel tempo, le moderne teoriche di

diritto messe in voga dal conte di Cavour non avevano ancora preso radice in Piemonte. » Così l'Austria si giustificava, gettando lo scherno e pungendo col sarcasmo le dottrine professate dall'incivilimento. Poscia dimostrava lo scopo dei trattati coi principi d'Italia nel seguente modo: « Che v'ha di più inoffensivo, di più inoppugnabile nel riguardo del diritto delle genti, di più conforme all'interesse universale della conservazione dell'ordine e della pace, quanto il trattato d'alleanza conchiuso fra stati indipendenti, esclusivamente nell'interesse d'una legittima difesa e che impongono alle parti contraenti obbligazioni reciproche le quali non recano la minima lesione ai diritti di terze potenze?

» Ma se quei trattati non sono menomamente in disaccordo coi principii del diritto publico, comprendiamo che siano tali da impacciare l'azione e le mire ambiziose d'un governo il quale, non contento d'essere perfettamente padrone in casa sua, si fa l'interprete privilegiato degli asserti dolori d'Italia e si attribuisce la missione, altamente sconfessata dagli altri stati italiani, di parlare a nome di tutta la penisola. Il diritto d'invocare i soccorsi stranieri, il conte di Cavour, pur concedendolo a pro del disordine, lo contrasta ai governi legittimi, i quali tuttavia hanno la missione d'invigilare sull'ordine publico e di guarentire la sicurezza dei loro tranquilli sudditi. E tali strani principii il gabinetto di Torino li proclama nel momento in cui lascia pigliar credito all'opinione ch'ei può far capitale nell'attuazione de' suoi disegni aggressivi sull'aiuto d'una grande potenza limitrofa. » Più innanzi, l'abile maneggiatore di sofismi si sforza nel dimostrare « essere la libertà del Piemonte un grave inconveniente per gli stati limitrofi. » Quanto all'occupazione straniera degli stati pontificii la riguarda come necessaria « fino a che il governo di Roma dichiarerà che il riordinamento della sua

armata abbia fatto abbastanza progressi per poter da sè sola bastare ai bisogni dell' ordine e della sicurezza interna »; ma anche qui trova di scagliarsi acremente contro il Piemonte. « Le difficoltà che il governo pontificio incontra nell'adempimento del suo assunto provengono », prosegue il conte Buol, « assai meno dall'interno che dagli elementi rivoluzionari, dagli influssi e dagli incitamenti che muovono del continuo dall'esterno. Per poter sperare su tal campo pronti e felici effetti, nulla è più indispensabile quanto operare sul Piemonte, perchè ei rispetti l'indipendenza degli altri stati italiani. » Da ultimo conchiudeva col proclamare altamente, l'Austria non meditare nessun disegno ostile contro il Piemonte. Malgrado i giusti lagni che potrebbe far valere, essa si asterrà da ogni azione aggressiva. » Così l'Austria, non potendo fulminare apertamente i suoi nemici, si adoperava come la vipera insidiosamente per diffondere il suo micidiale veleno; nè lasciava di ricorrere ai soliti tranelli e faceva strombazzare su tutti i fogli esteri venduti ai suoi interessi la felicità delle provincie austro-italiane e che qui si andava in sollucchero per l'arciduca. Anzi, a paralizzare l'azione del giornalismo imperiale, essa faceva publicare a Parigi un giornale politico settimanale, il *Memoriale diplomatico,* a sostegno de' suoi interessi.

Si conosceva però a Vienna l'odio dei popoli e il desiderio d'indipendenza, e ad addormentare gli spiriti irrequieti si pensò d'usufruttare l'ambizione del giovine arciduca Massimiliano, che in mezzo alla crescente agitazione continuava a intrattenersi fra noi. Si diede opera a far credere che si volesse dare al regno lombardo-veneto un'amministrazione separata ed affidarne la direzione all'arciduca sotto il titolo di vicerè. Per cattivargli la benevolenza si faceva spargere la voce che egli era in contrasto colla corte di Vienna e che minacciava di

mettersi in rivolta. La realtà era che egli, riconoscendo che si faceva il tutto per alienarci, faceva rimostranze al governo centrale, ma che si lasciavano inascoltate. Certo è che gli austriacanti si adoperavano a illudere l'opinione e a far pronostici sui progetti dell'arciduca. Intanto si facevano stampar sul suo conto delle cose assurde, confinanti fin col ridicolo, come quando lo si paragonò a Napoleone III e si volle rappresentarlo come il secondo salvatore d'Europa; ma furono razzi che non fecero effetto; e siccome noi non possiamo persuaderci che egli pensasse davvero ad uno scopo ambizioso, così siamo d'avviso che egli lavorasse di concerto colla corte di Vienna per formarsi un partito, quantunque è certo che dissentisse sulle misure adottate dal governo centrale. Che qualche cosa si macchinasse in questo senso è cosa certa; anzi a quei tempi circolò la voce d'un indirizzo all'imperatore in cui gli si domandava l'arciduca per vicerè e un'amministrazione indipendente. Si volle che l'autore dell'indirizzo fosse Cesare Cantù, dichiaratosi allora per l'Austria e noto per la sua tenerezza al papa e per la sua pronunciata avversione al governo sardo, e il paese si diede a cuculiare queste dicerie e a minacciare sordamente l'autore dell'indirizzo. Il Cantù si scolpò, ma non troppo nettamente, sui giornali austriaci e piemontesi, e lasciò profondo sospetto che in quella tresca c'entrasse per qualche cosa. Il tempo non ha ancora portato la luce sull'argomento; ma i meriti dello scrittore non salvarono il cittadino, e la fama del Cantù fu orrendamente lacerata. Fosse anche stato appieno innocente, l'opinione publica si vendicava d'uno scrittore italiano che non avea sdegnato d'adulare l'Austria e tesserne le lodi perchè, in un momento di paura, avea stretto il concordato colla corte di Roma, l'apogeo per lui dell'umana grandezza.

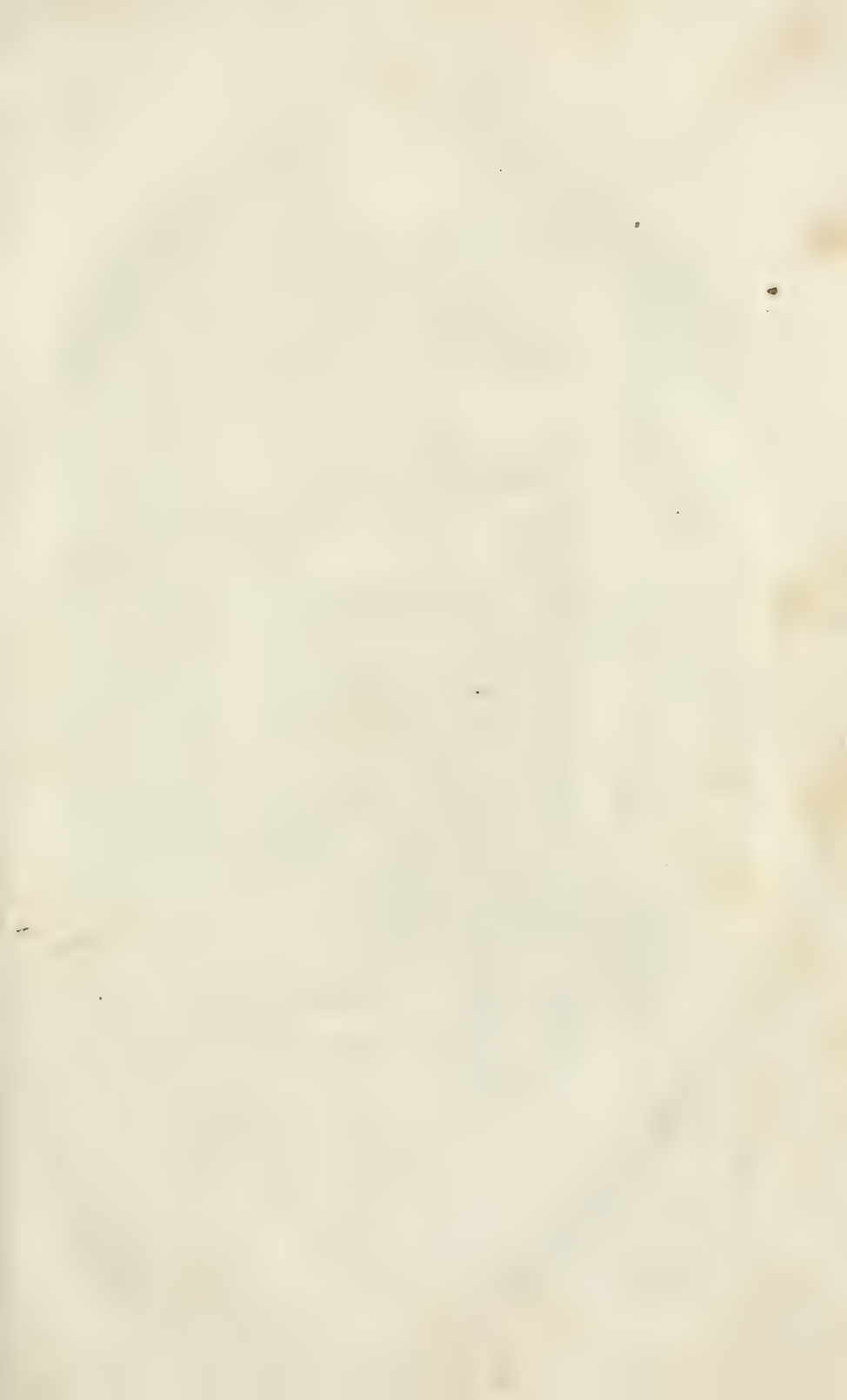
Ma i Lombardo-Veneti non si davano nemmeno per intesi di questo puerile maneggio, perchè da tutto il processo delle cose chiaramente si scorgeva il segreto accordo che regnava tra il governo sardo e l'imperiale. Il *Diario* stesso del governo francese ne offeriva piena conferma colla publicazione d'una nota in cui era detto: « La gravità della situazione in Italia aver destato l'attenzione dell'imperatore e la sua preoccupazione sulle alleanze conformi agli interessi della Francia. Avere Napoleone III promesso al re di Sardegna di difenderlo contro qualunque atto aggressivo dalla parte dell'Austria. » Gli armamenti e le difese crescevano di mano in mano che le parole diventavan più ardenti, e si rimuovevano le speranze di riconciliazione. Gli affari e gl'interessi, sempre amici della pace, soffrivano, non a torto commossi davanti alla prospettiva d'una guerra presta a scoppiare e a sospendere il corso delle speculazioni. Da ogni parte fioccavano opuscoli, dalla Francia, dal nord e dal mezzodì, dall'Italia e dalla Prussia; gli uni gravi come *memorandum*, gli altri appassionati come la parola di patrioti da lungo tempo soffrenti e a cui tarda ogni indugio; questi passando in rivista il diritto publico e i trattati, quelli ricomponendo diplomaticamente l'Italia, l'Europa, il mondo. Ognuno considerava la questione italiana da uno speciale punto di vista e a seconda dei propri interessi. L'Inghilterra la riponeva nei cattivi governi di Roma e di Napoli; l'Austria a Torino, ove era il fomite di tutte le agitazioni rivoluzionarie; il Piemonte e gl'Italiani la vedevano a Milano, a Bologna, a Modena, a Parma, ove erano soldatesche straniere. La Francia vedeva lo scompiglio un po' da per tutto, e un tal conflitto di viste, di pensamenti, di tendenze, di passioni costituiva la gravezza della crisi risvegliatasi in seno dell'Europa. La diplomazia deve fare alla vigilia d'una lotta quel che farebbe al-

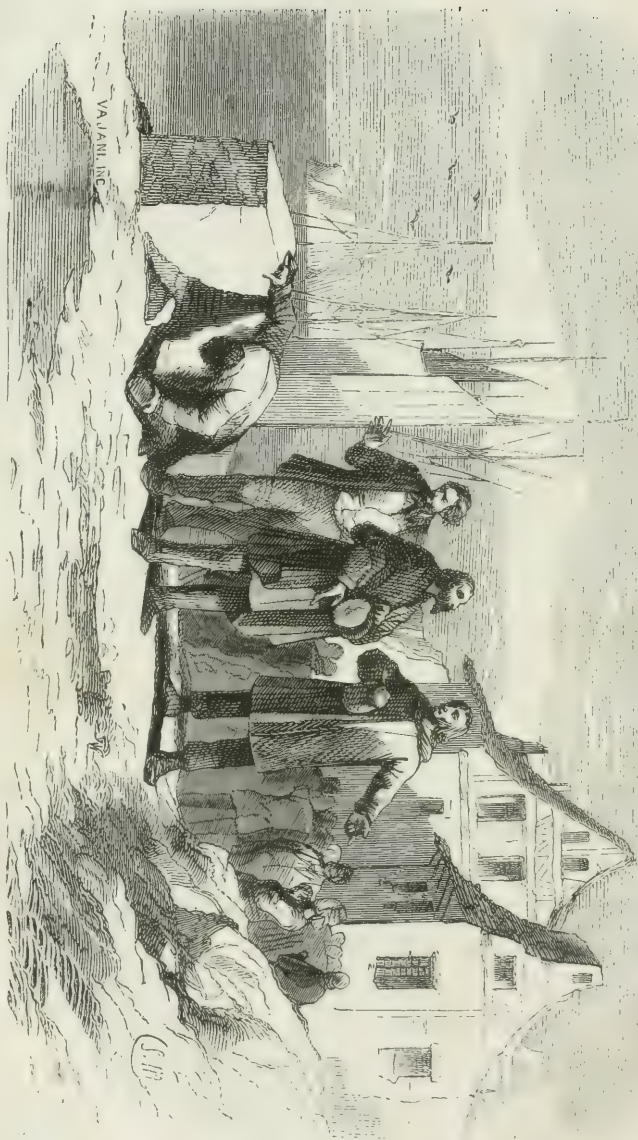
l'indomani di una vittoria, avea dettato il De La-Gueronnière; ed essa credette veramente giunto il momento d'occuparsi della questione italiana per scongiurare il minaccioso uragano che si era addensato, e sperava anche questa volta soffocarla nelle proprie spire. Ma la crisi precipitava, e Ovidio ha detto che mal s'apparecchia medicina quando il male è cresciuto per lunga dimora.

Ad aggravare la condizione delle cose italiane, per nostra ventura, nel maggio di quell'anno memorabile moriva Ferdinando II, secondo alcuni di morbo pediculare e secondo altri in conseguenza della ferita infertagli da Agesilao Milano. Il debole ed inesperto Francesco II ascendeva il trono paterno nel momento in cui sarebbe stato necessario l'accorgimento e l'energia del padre per affrontare l'orribile procella che si addensava sul regno. Ferdinando II portò con sè nel sepolcro l'odio e l'esecrazione degli Italiani e il presagio della sua moriente dinastia. Le tradizioni di famiglia lo accecarono, e infatuatosi delle suggestioni dei gesuiti, che gli misero dei dubbi sulla lealtà di casa Savoia, si diede a prendere di fronte ciecamente il sentimento nazionale e a sostenere l'Austria, che nei supremi momenti lo avrebbe abbandonato. Se avesse avuto intelligenza dei tempi, anzichè lasciarsi avversare dalla publica opinione, egli avrebbe dovuto dirigerla e d'accordo col re di Sardegna concorrere ad emancipare l'Italia e a dividerla in due grandi stati, con che avrebbe forse salvato anche il potere temporale del pontefice romano. Ma diede troppo ascolto all'Austria ed al papa, i quali lo avvolsero della loro impopolarità e resero impossibile per lui ogni riconciliazione colla causa nazionale, dopochè nel 1848 fu visto abbandonarla sfacciatamente e condannare all'esiglio ed all'ergastolo quanti l'avevano patrocinata. Dopo le ristorazioni egli ben s'accorse del grave errore per lui commesso, ma ormai la

via era tracciata e dovea ineluttabilmente seguirla. Egli non si pasceva di sogni a questo riguardo; e quando si vide abbandonato dalla Francia e dall'Inghilterra, parlando un giorno ad un suo confidente, così si esprimeva: « Conosco la mia posizione; essa è gravissima e non mi faccio punto illusione. L'Austria m'incoraggiò prima alla resistenza e poi mi abbandonò; la Russia non può altro che parlare, e lo fece. Roma, che tanto mi sconsigliò dalle concessioni, mi lascerebbe ben tosto nell'imbarazzo e d'altronde essa ha molto da fare per sè. La Prussia vorrebbe insinuarsi con una mediazione per raccoglierne l'onore e farsene un titolo presso le potenze. L'Inghilterra, che provocò la rottura, la rigetta oggi sulla Francia; e frattanto lo stato attuale delle cose è una sorgente continua di pericoli che rinfuoca tutti i germi della rivoluzione. I cospiratori ed i traditori mi circondano: li conosco, li vedo e so che la sola paura li trattiene. Ecco quello che non si sa, ed ecco quello che vorrei che si sapesse senza più scrivere; si scrisse già troppo su questo, ed ecco ciò che guastò il tutto. Da una parte il mio isolamento è la speranza de' miei nemici e moltiplica i complotti; dall'altro un solo atto di debolezza mi rovina senza rimedio. Se tutti quelli che cospirano contro di me avessero osato, è già molto tempo che sarebbero riusciti a rovesciarmi. La mia fermezza solo li trattiene, ed il mio isolamento alimenta i loro intrighi. Essi non agiscono perchè temono la mia repressione; essi cospirano perchè sperano qualche complicazione. Il giorno in cui vedranno che io ho abbassata la fronte, essi leveranno la maschera, e tutto sarà detto. Ecco il motivo, il solo motivo della mia resistenza. Credi tu dunque che sia per mia soddisfazione o per sentimento di vendetta personale che io ritengo Poerio e Settembrini? Ho fatto di tutto perchè dicessero una parola; ho guadagnato i

loro amici per deciderli, ma essi non consentirono a nulla, sostenuti dalla Francia e dall'Inghilterra. »

Poco prima di morire però, quando suo figlio primogenito Francesco II, l'8 gennaio del 1859, s'impalmò colla principessa Maria Amalia figliuola di Massimiliano fratello dell'attuale re di Baviera e sorella dell'imperatrice d'Austria, credette giunta l'ora di mostrar pietà e aperse le carceri a un centinaio di condannati politici che vi languivano per i fatti del 1849 e che fino ad allora non avea voluto liberare, malgrado i reclami della publica opinione. Erano tra essi Carlo Poerio, Silvio Spaventa, Luigi Settembrini, condannati, siccome abbiamo già veduto, come involti nella pretesa congiura dell'*unità italiana* e che non avevano mai voluto implorare grazia dal tiranno. L'occasione era favorevole, e Ferdinando II la colse e sciolse loro i ceppi. Ma questi uomini erano formidabili per lui tanto liberi che prigioni; e perciò la loro libertà venne sottoposta alla condizione che essi dovessero andarsene in America. Furono però tolti di soppiatto dalle carceri e avviati sopra un naviglio dello stato verso la libera terra di Cristoforo Colombo. Venne loro perfino negato il conforto di stringere al seno i parenti e gli amici e di rimirare anco per un istante la patria per cui tanto avevano operato e patito. Ma non appena ebbero varcato lo stretto di Gibilterra, questi uomini venerandi esposero al capitano della nave che essi si ritenevano liberi e che perciò esigevano d'essere condotti in Inghilterra. Che, ove non avesse piegato alle loro esigenze, giunti nel libero suolo d'America, avrebber reclamato contro la publica opinione e lo avrebbero fatto porre al bando come esoso sgherro di più esoso tiranno. Il capitano si piegò volontieri e, volta la prua all'occidente, li sbarcò sulle coste d'Irlanda. Commovente spettacolo fu quello quando quei miseri avanzi delle borboniche sevizie toccarono il

Gli esuli napoletani sbarcano in Irlanda.

Commovente spettacolo fu quello quando quei miseri avanzi delle borboniche sevizie toccarono il libero suolo inglese.

libero suolo inglese. Essi baciarono la terra in mezzo alle ovazioni della popolazione e furono ovunque accolti con fraterna ospitalità. Il loro viaggio fino a Londra fu un incessante trionfo, accolti dovunque colla più viva esultanza. Un saluto gratulatorio fu loro inviato da quante sono genti civili al mondo; e contemporaneamente un grido d'esecrazione veniva indirizzato verso l'abborrita reggia di re Ferdinando. Quegli infelici passarono in Piemonte e vennero ad accrescervi l'odio contro i Borboni. Ma il loro esiglio dovea esser breve, perchè la giustizia di Dio maturava. Intanto anche questo avvenimento agitò l'opinione, e coll'odio dei governi si accrebbe la simpatia alla causa nazionale.

Pareva prudente consiglio, prima di affrontare gli eventi, che il Piemonte cercasse di amicarsi col re di Napoli e di conserva con lui e coll'alleanza della Francia operasse all'emancipazione della penisola. L'idea di unificare l'Italia non era stata ancora abbracciata dal governo sardo, ed era stata sol messa in campo dai rivoluzionari, che si buscavano la taccia di utopisti. Ma il governo sardo non poteva stendere la mano a chi fino allora avea osteggiato la libertà d'Italia e favorito sempre la causa della reazione. Però quando i tempi ingrossarono e un giovine principe fu chiamato sul trono di re bombardatore, il governo sardo, considerandolo mondo da ogni solidarietà sugli eccessi reazionari di suo padre, cercò di amicarselo e di effettuare quell'alleanza che fino ad allora era sempre stata respinta. Il conte di Salmour, non appena Francesco II salì sul trono, fu mandato a riconoscere il nuovo sovrano, e il conte di Cavour gli diede le seguenti istruzioni segrete, dalle quali si scorge quanto avesse a cuore di alimentare le buone relazioni con Napoli, purchè queste non fossero di danno al principio dell'indipendenza nazionale da lui

propugnato. « Fra gli ostacoli che voi incontrerete per far prevalere questo sistema d'alleanza », diceva il signor di Cavour al suo rappresentante, « ve n'ha uno sul quale io credo di dover chiamare particolarmente la vostra attenzione; è il pregiudizio mal dissimulato contro la pretesa ambizione della casa di Savoia. È questa un'antica accusa, fomentata dall'Austria con uno scopo agevole a comprendersi e che trova ancora facile accoglienza presso qualcuno degli uomini di stato napoletani. A considerarlo giusto, questo rimprovero torna a lode di Sua Maestà e de' suoi predecessori. La casa di Savoia ha da varii secoli assunta la nobile missione di difendere la libertà d'Italia contro il predominio e le usurpazioni straniere. Dopo il 1814 l'antagonismo tra il Piemonte e l'Austria è diventato più visibile, perchè i trattati di Parigi e di Vienna intorbidavano l'equilibrio italiano, concedendo all'Austria in Italia una preponderanza inconciliabile coll'indipendenza degli altri stati. Da quel giorno la lotta, ora secreta, ora palese, non fu più mai interrotta; e se lo scioglimento di essa deve essere un ingrandimento degli stati di Sua Maestà, ciò deriverà dalla necessità delle cose, dal concorso dei popoli, non da disegni preconcetti: ma la formazione d'uno stato potente nella vallata del Po non deve punto eccitare la gelosia del regno delle due Sicilie. Con questo noi abbiamo sempre desiderato la concordia e l'unione. Fu per una giusta considerazione che il gabinetto di Torino, nel congresso di Parigi, non unì la sua voce alle voci accusatrici che s'innalzavano contro il regime di Ferdinando II, ed è per la stessa ragione che recentemente nel *memorandum* del 1 marzo (lo vedremo più avanti) esso si tacque sulla condizione interna del regno, allo scopo di evitare nuove cause di diffidenza e di urti, allo scopo di non seminare maggiori impedimenti ad un'unione poco

sperata in questo momento, è vero, ma sempre desiderata nell'interesse comune delle due dinastie. Io non dubito punto che queste considerazioni non abbiano ad avere efficacia sull'animo di Francesco II e de' suoi consiglieri....

» L'intervento della Francia nei nostri affari sarà forse un altro argomento di sospetto. Su questo punto voi ripeterete ciò che l'imperatore Napoleone III solennemente dichiarò in faccia all'Europa, vale a dire che nessuna idea di conquista o di ambizione dinastica guida le sue armi. Voi aggiungerete che le condizioni dell'Europa d'altronde non permetterebbero una dominazione francese diretta in Italia. Voi farete osservare che, in ogni caso, il miglior modo di prevenire un simile pericolo se esistesse (e non esiste), sarebbe l'unione dei consigli e delle armi di tutta la nazione e l'alleanza dei due più grandi regni della penisola; ma siccome queste considerazioni potrebbero non bastare, voi lascerete capire che il governo del re è disposto a dare dal suo canto tutte le guarentigie che possono essere ragionevolmente desiderate. E così, nel caso in cui si proponesse un'alleanza offensiva e difensiva con guarentigia reciproca dell'integrità degli stati delle parti contraenti, voi non vi mostrerete lontano dall'acconsentirvi, solo riservandovi di riferirne al vostro governo per le istruzioni pratiche che sarebbero necessarie.... »

Queste proposte vennero accolte con disdegno dal figlio di Ferdinando II, che, insusurrato dai paterni consiglieri, ne seguì la politica e persistette in una neutralità che in faccia alla nazione voleva dire: « Io sono coll'Austria, ma non oso appoggiarla per non affrontare l'ira dei popoli. » L'Austria orgogliosa si credeva forte abbastanza da battere i Gallo-Sardi, e perciò lo consigliava a star saldo nell'antica amicizia e a muoversi quando la fortuna si fosse dichiarata per lei. La stessa neutralità

venne adottata dai principi austriaci e dal papa, consigliata ai primi dai legami di parentela, all'altro dal carattere teocratico del suo governo. Essi però facevano voti per l'Austria e cospiravano alla sua vittoria. Luisa di Borbone avrebbe voluto fidarsi alla lealtà della Francia, ma gli Austriaci, padroni di casa sua, le impedivano di abbracciare una tale risoluzione, e dovette piegarsi agl'inesorabili eventi. Così tutta l'Italia governamentale, meno il Piemonte, era per l'Austria; ma i popoli odiavano i loro governi e istintivamente ne presentivano la rovina. Le proteste di Francia, per quanto apparentemente leali, non persuadevano alcuno; i principi ne diffidavano, e i popoli le credevano un palliativo per addormentare i tiranni. Ma gli eventi furono superiori ad ogni preconcetta generosità del sovrano di Francia, e il popolo, malgrado il suo buon volere, condannò tutti i nemici della causa nazionale. Tarda, ma arriva sempre la giustizia di Dio.

CAPITOLO IX.

Maneggi della diplomazia.

L'Inghilterra e la Francia. — Il ministero Derby avverso alla causa italiana. — Missione di lord Cowley. — *Memorandum* sardo del 1 marzo 1859. — Proposta d'un congresso delle prime cinque potenze. — Esigenze dell'Austria. — Sospetti della Germania verso la Francia. — Tentennamenti della Prussia. — L'arciduca Alberto va a Berlino. — Proposta dello sgombro degli stati pontificii. — Disarmo generale progettato dall'Inghilterra e rifiutato dall'Austria. — Ammissione al congresso della Sardegna e degli altri stati italiani. — L'Austria rompe gl'indugi e intíma alla Sardegna il disarmo. — Vittorio Emmanuele sdegnosamente rigetta l'intíma dell'Austria e si prepara alla guerra. — I pieni poteri. — Estremi sforzi dell'Inghilterra per impedire la guerra. — Neutralità dichiarata da tutte le potenze e isolamento dell'Austria.

Sperata da dieci anni come riparatrice di secolari ingiustizie, la guerra era intraveduta come inevitabile da tutti gl'Italiani.

Se ne ombreggiava la diplomazia, e l'Inghilterra prima d'ogni altra potenza sgomentavasi d'una guerra che avrebbe dato ancora occasione alla Francia di far prova di forza e d'acquistare le simpatie dei popoli.

Dopo il 1815 l'Inghilterra avea tenuto il primo posto tra le potenze europee e si era affaccendata di contenere la Francia. Questa, mollemente governata dai due rami borbonici, avea sotto il primo di essi piegato vergognosamente ad ogni di lei pretesa per debito di riconoscenza, e sotto l'altro, malgrado le pompose dichiarazioni di principii generosi, avea annuito ad ogni esigenza della potente rivale. Studio dell'Inghilterra in tutto il trentennio di pace era stato di mante-

nere l'equilibrio europeo, quale lo avevano consacrato i trattati del 1815, e, tenendo da pupilla la Francia, guardava con gelosia la Russia, desiderosa di assalire l'oriente. Accomunate dallo stesso interesse, Austria e Inghilterra si stringevano la mano e si trovavano sempre d'accordo in tutte le questioni, guardando gelosamente ad ogni movimento di Francia e di Russia. Ma la rivoluzione del 1848 avea rotto le tradizioni della vecchia politica inglese, e lord Palmerston, capitanando i *wighs*, si era dato ad una politica avventuriera e rivoluzionaria, perchè il valente statista presentiva i nuovi tempi, ai quali l'Inghilterra dovea trovarsi preparata. Ma i *tory* tornarono al potere colla caduta della rivoluzione in Europa e continuarono nell'antico sistema di rispettare gli antichi trattati. Questi avevano subíto un'aperta violazione coll'avvenimento dei napoleonidi sul trono di Francia; pure i grandi servigi resi da Napoleone alla causa dell'ordine indussero l'Inghilterra ad accettare il patto compiuto e a procedere di conserva con lui in tutte le grandi questioni che avevano riguardo alla pace e alla civiltà d'Europa. Diverse erano però le vie cui tendevano le due potenti nazioni; e la Francia, datasi a propugnare la causa della nazionalità, dovea recare un'aperta ferita a quei trattati, che l'altra avrebbe voluto ad ogni costo rispettati. Da qui uno strano avvicendamento di voti e di simpatie, che non si spiegano che col fermo proposito delle due nazioni di voler procedere d'accordo in tutte le grandi questioni, e con quel naturale antagonismo di due potenze che vorrebbero l'una sull'altra primeggiare. La Francia, che si sente la più forte, lo ha più volte fatto sentire alla sua rivale, che di rincontro tenta spesso soprafarla, ma non sempre con fortuna. Intanto la moderazione usata dalla Francia nella guerra d'oriente era dispiaciuta alla sua alleata, ma debole questa e spossata

non avea potuto inferire alla Russia tutto il danno che ella avrebbe desiderato. In quella gran lotta la Francia tendeva a guadagnarsi un alleato e a far pompa di sua potenza, l'Inghilterra ad abbattere una rivale. Da una parte stavano generosi principii, una nobile ambizione, dall'altra un meschino antagonismo di bassi interessi.

Il popolo inglese, maturo quant'altro mai alla civiltà, più d'una volta paralizzò gli sforzi egoistici del governo e lo ricondusse sulle vie dell'equo e dell'onesto; ma la miserabile ragione di stato è più forte di tutte le simpatie, e l'istinto della conservazione consiglia talvolta all'Inghilterra una politica, che meritamente è tacciata come egoista ed inframmettente.

In una di queste discrepanze tra la nazione ed il governo, tra le generose aspirazioni, la gelosia della Francia e il bisogno di conservare la pace ad ogni costo, trovavasi appunto l' Inghilterra davanti alla questione italiana, che cominciava ad apparir tale anche a quelli che fino allora avevan pertinacemente ricusato di riconoscerla. La lotta minacciava di prendere estese proporzioni; e perciò vivamente se ne preoccupava il governo inglese.

Capitanava allora il ministero il conte Derby, anima del partito *tory*. L'Austria avea in lui un caldo difensore, poco propenso a Francia, meno benevolo col Piemonte, del quale si era più volte permesso di censurare la politica.

Non è quindi da maravigliarsi, se, mentre eminenti personaggi e distinti publicisti si commovevano davanti al movimento italiano e miravano ad incoraggiarlo, i giornali ispirati dal ministero avessero sempre in pronto, se non una giustificazione, almeno una scusa per tutto che di turpe si commetteva dal governo austriaco in Italia, ed era molto che concordi fossero nel profondere il biasimo sulla

teocrazia che reggeva in Roma e sull'abborrito dominio del Borbone di Napoli.

Per lo che, mentre nelle tribune inglesi risonava ancora l'eco delle parole di simpatia per la causa italiana pronunciate dal Nestore de' diplomatici, lord Palmerston, e si levavano ancora le grida ed i viva ai Napoletani scampati dalle fetide carceri di re bombardatore, e mentre il dispotismo incrudeliva nel Lombardo-Veneto, a Parma, a Piacenza, a Modena, e il paese in affollate adunanze inviava un saluto all'Italia; in occasione della discussione, della risposta al discorso della regina, il primo ministro d'Inghilterra così favellava: « Lo stato d'Italia è un costante pericolo per la pace del mondo. Convengo nell'esposizione del triste stato di quel paese infelice, e nell'impossibilità di realizzare quel sogno entusiastico d'unità italiana, che in tutti i tempi, in tutte le circostanze, fu una bella speranza, che però non sarà mai mandata ad effetto. Non è l'oppressione dei governi di fuori, nè la forzata ingerenza negli affari interni, ma le interne scissure e le differenze fra gli stati italiani che renderebbero impossibile una tale unione.

» Può essere vero che la condizione degli stati settentrionali quasi di tutta Italia sia quella di un vulcano che dorme, in cui le interne minacce si manifestano di quando in quando da un rimbombo sotterraneo; ma non è in Lombardia, non è a Napoli, dove avvi il maggior pericolo. Credo che la Lombardia abbia poco da lagnarsi dell'amministrazione del governo, specialmente negli ultimi anni, avendo l'Austria cercato continuamente di migliorare le condizioni della popolazione. Questa ha, è vero, certe lagnanze, certe cause di malcontento, ma l'unica, la sola irremediabile causa sta nell'essere governata da una nazione straniera. Questa è una continua sorgente di malcontento; ma la Lombardia ha troppo sovente di-

menticato che le lotte per la libertà italiana terminarono quasi sempre in un cambiamento di servaggio e che il sogno dell'indipendenza italiana non è mai stato realizzato, ed è difficile dire che possa un giorno avverarsi. Se in tali circostanze le provincie lombarde, ricche, produttive e popolate come sono, siano sorgente di forza e un possesso desiderabile per l'Austria, io non pretendo dirlo, ma non v'è dubbio che noi non abbiamo niente da fare col governo interno dell'Austria, sia desso saggio o no, mite o rigoroso, prudente od imprudente. L'Austria tiene le provincie italiane per lungo possesso, per la fede dei trattati, e nessun'altra nazione per qualunque autorità o pretesto può spodestarla.

» Il governo di Napoli ripugna ed abborre da tutte le nostre nozioni di governo, è affatto incompatibile con qualunque altra atmosfera, fuorchè con quella in cui esiste. Ma in ogni caso a Napoli non vi sarà alcuna necessità dalla parte del sovrano di abbattere il malcontento coll' intervento di eserciti stranieri. Non dico che, se una delle provincie d'Italia insorgesse contro i suoi mali, veri od imaginarii, spetti a questo paese d'intervenire, anzi nego altamente che si debba fare sia per mantener l'ordine, sia per incoraggiare gli sforzi del popolo che lotta, sia per rovesciare una dinastia esistente. La volontà del popolo, il governo di fatto devono essere sempre rispettati.

» Non è a Napoli, non in Lombardia che esiste il maggior pericolo; la vera sorgente della difficoltà sta in quella parte dell'Italia centrale soggetta al dominio temporale del pontefice. È noto che, se il sentimento popolare non fosse tenuto in freno dalla presenza di due eserciti stranieri, tutto il rispetto verso il capo spirituale non impedirebbe il rovescio del suo vacillante potere temporale. Quei due eserciti vi si tengono per conservare

un governo decrepito e inconsistente, e si è nella presenza di queste due armate e nella loro mutua gelosia che sta il vero pericolo. Presso ambedue le potenze abbiamo insistito sulla necessità di procedere ad un accordo nei consigli da darsi al papa per diminuire il pericolo del presente sistema, non sappiamo con quale effetto, e in ogni caso non ne possiamo sperare molto.

» Havvi un'altra parte d'Italia alla quale devo accennare; è un piccolo ma importante ed eroico stato, quello di Sardegna. È uno splendido punto fra l'oscurità che lo circonda, dove si è provato col fatto che la concessione di un largo sistema di libertà costituzionale non diminuisce la lealtà verso il sovrano e contribuisce assai alla prosperità del paese. Sostenuta dalle simpatie di tutte le nazioni libere, forte della coscienza del suo diritto e della sua unione interna, la politica della Sardegna dovea essere guidata da questo solo principio, di limitarsi cioè ai miglioramenti interni e di non tenere un esercito sproporzionato alle sue finanze. Questa politica era di non fidarsi degli sforzi dell'esercito, per quanto fosse valoroso, ma di affidarsi alle simpatie del mondo, alla fede dei trattati, possedendo i propri dominii per gli stessi diritti e per gli stessi trattati come l'Austria e Napoli. Con una tale politica avrebbe indotto i governi dispotici a vergognarsi e, invece che rovesciare la Sardegna, ad imitare la saviezza della sua condotta. Se vi fosse un motivo che potesse togliere alla Sardegna quelle simpatie, sarebbe la supposizione che le sue istituzioni non tendano a promuovere la pace e la prosperità interna, ma ad incoraggiare bellicosi apparecchi ed aggressioni verso i vicini col pretesto di prevenire un'invasione.

» Egli è nello spirito di una sincera amicizia per la Sardegna e di un profondo interesse per il suo benessere che osserviamo con ansietà l'attitudine che essa

sembra disposta a prendere, contraria al suo interesse, al suo dovere verso la società e alla conservazione di quella simpatia e di quei riguardi che la sua condotta le hanno procurato in tutto il mondo incivilito. Simili consigli, simili considerazioni furono ripetutamente manifestati alla Sardegna. Confido che non sarà troppo tardi, perchè riprenda in considerazione la sua condotta. Furono sconsigliate parole quelle che uscirono dalla bocca del re di Sardegna, e parole che in questo stato di cose escono dal labbro di un re hanno tutta la potenza e l'influenza de' fatti. Per altro confido che la Sardegna sarà meglio consigliata. »

Poscia lord Derby, intravedendo come il Piemonte potesse contare sull'appoggio della Francia in caso di conflitto, con fina astuzia tenta di risvegliare le memorie del passato e, sconsigliando la Francia dal lanciarsi in imprese guerresche, così conchiude: « Se sgraziatamente Napoleone III abbandonasse la politica compresa nel motto — *L'impero è la pace* — per desiderio di conquista, se l'Europa avesse ragione di sospettare che vi fosse qualche idea di collocare sui diversi troni d'Italia sovrani subordinati, uniti a lui con alleanza, e perciò d'introdurre quel pericoloso sistema che ultimamente condusse alla caduta del grande Napoleone, egli toglierebbe ogni fiducia alle proprie dichiarazioni. »

Abbiamo insistito nel riprodurre diffusamente questo discorso per poter con giusta conoscenza apprezzare quanto giovasse all'Italia il cangiamento ministeriale verificatosi dappoi. Quanto a lord Derby, s' ei fosse stato libero di seguire le sue inspirazioni, non avrebbe indugiato ad associarsi all'Austria: le sue parole ce ne sano arra; ma al disopra di lui, al disopra del ministero ergevasi imponente la nazione e con essa tutto un passato di simpatia per la causa italiana.

A sciorre la matassa di tante complicazioni, l'Inghilterra credette di ricorrere ad una misura diplomatica, onde scandagliare i sentimenti dell'Austria. A tal uopo addì 24 febbraio moveva alla volta di Vienna, passando per Berlino, lord Cowley, ministro britannico residente a Parigi, con officiosa missione presso Francesco Giuseppe, annuente la Francia e la Prussia. Anzi l'ambasciatore prussiano barone de Werther riceveva incarichi d'adoperarsi perchè l'abboccamento risultasse a buon fine.

Contemporaneamente il gabinetto inglese, che, cedendo alle suggestioni austriache, già s'era preso lo sgradito ufficio di disapprovare l'arrolamento dei volontari in Piemonte, invitava il ministero sardo a tracciare un piccolo quadro politico dell'Italia all'oggetto d'informare sul vero stato delle cose le corti d'Europa. E il conte di Cavour corrispose sollecitamente a quel desiderio, e colla lucidezza d'idee che gli è tutta propria e con una concisione ammirabile stese il *memorandum* 1 marzo 1859, che riproduciamo per intero, perchè segna la vera condizione politica dell'Italia, all'incominciare della lotta.

« Il governo di Sua Maestà Britannica, animato da una benevola sollecitudine per la sorte d'Italia, allo scopo di evitare le cause che potrebbero produrre gravi perturbazioni in Europa, ha invitato il governo di Sua Maestà il re di Sardegna a fargli conoscere quali sieno a suo avviso i gravami che gl'Italiani hanno a far valere contro l'Austria, sia in causa della sua dominazione sulle provincie che questa possiede in virtù dei trattati, sia in seguito ai suoi rapporti cogli altri stati dell'Italia centrale, la di cui anormale condizione è riconosciuta da tutti i gabinetti.

» Onde rispondere a questo invito in una maniera chiara e precisa, il gabinetto di Torino crede necessario di trattare separatamente le due questioni che gli ven-

gono indirizzate, collo spiegarsi dapprima sulle condizioni della Lombardia e della Venezia, in seguito sui risultati della politica austriaca a riguardo dell'Italia centrale.

» Qualunque sia stato il risultato della cessione nel 1814 del regno lombardo-veneto all'Austria, non si può contestare che essa lo possiede in conformità ai trattati, giacchè in questi non si ebbe il menomo pensiero della sorte dei popoli di cui disponevano. Mai non avremmo quindi mossa una questione che non si potrebbe risolvere senza una modificazione dei trattati esistenti, se il governo britannico non ci avesse invitati ad esporre la nostra opinione su questo punto come sugli altri.

» Noi riconosciamo che la dominazione dell'Austria sui paesi situati fra il Ticino, il Po e l'Adriatico è legale, ma ciò non toglie che essa non abbia prodotto conseguenze deplorabili e dato origine ad uno stato di cose che non ha analogia nella storia moderna.

» Egli è un fatto che la dominazione austriaca inspira una ripugnanza invincibile all'immensa maggioranza degl'Italiani che vi sono soggetti, che i soli sentimenti che essi provano per quelli che li governano sono l'antipatia e l'odio.

» Donde ciò deriva? Il modo di governare dell'Austria vi ha contribuito senza dubbio; il suo pedantismo burocratico, le vessazioni della sua polizia, l'enormi imposte che essa vi ha stabilito, il suo sistema di coscrizione più duro che in alcun altro stato d'Europa, i suoi rigori e le sue violenze persino verso le donne, hanno prodotto il più sfavorevole effetto sui suoi sudditi italiani; ma non è ciò la causa principale dei fatti che furono indicati.

» L'istoria ci somministra diversi esempi di governi peggiori di quello dell'Austria, però meno universalmente detestati del suo. La vera causa del malcontento profondo dei Lombardo-Veneti è quello di essere governati, domi-

nati dallo straniero, da un popolo col quale essi non hanno alcuna analogia nè di razza nè di costumi nè di inclinazioni nè di lingua.

» A misura che il governo austriaco ha applicato nel modo più completo il sistema di centralizzazione amministrativa, questi sentimenti vi hanno acquistato maggior forza.

» Ora questo sistema ha raggiunto il suo apogeo, chè la centralizzazione in Austria è divenuta più assoluta che nella Francia stessa, ora, che ogni azione locale è stata spenta, il più umile cittadino è in contatto per la minima cosa con funzionarii publici che egli nè ama nè rispetta. La ripugnanza e l'antipatia per il governo sono divenute universali.

» Il progresso dei lumi, la diffusione dell'istruzione, che l'Austria non può interamente impedire, hanno contribuito a rendere queste popolazioni più sensibili alla loro trista sorte.

» I Milanesi ed i Veneziani che ritornano in patria dopo aver visitato i popoli che godono di un governo nazionale sentono più vivamente l'umiliazione ed il peso del giogo straniero. Durante un certo tempo la condotta ferma ed indipendente del governo austriaco verso la corte di Roma temprava i cattivi effetti della dominazione straniera. I Lombardo-Veneti si sentirono affrancati dall'impero che la Chiesa esercita in altre parti della penisola su gli atti della vita civile, nel santuario stesso della famiglia; ciò era per essi un compenso al quale attribuivano un grande valore. Questo fu loro tolto dall'ultimo concordato, il quale, come è noto, assicura al clero una più grande influenza, più ampi privilegi che in alcun altro paese della stessa Italia, ad eccezione degli stati del papa.

» La distruzione dei saggi principii introdotti nei rapporti dello stato colla Chiesa da Maria-Teresa e Giuseppe II

ha finito col far perdere ogni forza morale al governo austriaco nello spirito degli Italiani.

» In seguito alle cause esposte, le provincie lombardo-venete presentano lo spettacolo più triste, che, come venne più sopra osservato, non ha analogia nella storia. È quello di un intero popolo che ha preso in faccia a quelli che governano un atteggiamento apertamente ostile, che nè le minacce nè le carezze possono vincere o scemare.

» Basta percorrere la Lombardia e la Venezia per convincersi che gli Austriaci non sono stabiliti, ma accampati in queste provincie. Tutte le case, dalla più umile capanna al più sontuoso palazzo, sono chiuse agli agenti del governo.

» Nei publici convegni, ai teatri, nelle contrade, avvi una separazione assoluta fra essi e gli abitanti del paese, e lo si direbbe un paese che venne invaso da un'armata nemica resa odiosa per la sua insolenza ed albagia. E questo stato di cose non è già un fatto transitorio, prodotto da circostanze eccezionali, di cui si possa prevedere il termine più o meno vicino. Egli dura e s'aggrava già da mezzo secolo; è certo che, se il movimento civilizzatore dell'Europa non l'arresta, egli non farà che peggiorare.

» Una tal condizione non è contraria ai trattati, come già si è detto, ma essa è contraria ai grandi principii di equità e di giustizia sui quali riposa l'ordine sociale; ella è in opposizione coi precetti che la civilizzazione moderna proclama: chè non vi ha governo legittimo se non quello che i popoli accettano, se non con riconoscenza, almeno con rassegnazione.

» Ora se si domanda qual rimedio la diplomazia può arrecare ad un tale stato di cose, noi risponderemo con franchezza che, se non si giunge ad indurre l'Austria a modificare i trattati, non si riescirà ad una soluzione

definitiva e durevole, e bisognerà accontentarsi di palliativi. Bisognerà che l'Europa si rassegni ad assistere impassibile al doloroso spettacolo che rappresentano la Lombardia e la Venezia, sino a tanto che la rivoluzione, che cova incessantemente sotto cenere in queste contrade, approfittando di circostanze favorevoli, non rompa violentemente un giogo che la conquista e la guerra loro hanno imposto.

» Ciò nullameno questo spettacolo diverrebbe meno doloroso, e lo stato dei Lombardo-Veneti più tollerabile, se l'Austria si mostrasse fedele alle promesse che ella indirizzava agli Italiani allorquando nel 1814 gli eccitava a sollevarsi contro la dominazione francese, e se, in conformità al proclama del comandante in capo delle sue armate, il generale Bellegarde, essa stabilisse al di qua delle Alpi, se non un governo, una amministrazione interamente nazionale con un'armata indigena stanziata in Italia e comandata da ufficiali italiani, e delle istituzioni fondate sui principii rappresentativi. Questo sarebbe un palliativo che potrebbe far prendere pazienza a popolazioni accostumate a soffrire, ed allontanare i danni che preoccupano a così giusto titolo l'opinione publica in Europa.

» La diplomazia, consigliando al gabinetto di Vienna di seguire la via che abbiamo indicata, farà un'opera meritoria e prudente, quantunque noi non possiamo menomamente sperare che essa ottenga i risultati proposti.

» L'esperienza di quarantacinque anni non l' ha che troppo dimostrato.

» L'Austria non conta che sulla forza per mantenere la sua dominazione in Italia.

» Passando alla seconda questione che gli è indirizzata, gli effetti della politica austriaca sull'Italia centrale, il governo del re si restringerà nella cerchia che i trattati e il diritto publico europeo tracciano alla diplomazia. Posto

su questo terreno, esso non si limiterà ad indicare gli atti illegali dell'Austria; egli invocherà alla sua volta le transazioni europee violate dall'Austria, e domanderà l'esecuzione delle misure necessarie per rimediar ai mali che furono la conseguenza di questa violazione. È il suo diritto e il suo dovere.

» Il trattato di Vienna ha assegnato all'Austria una buona porzione in Italia. Col quadruplicarle presso a poco il numero de' suoi antichi sudditi, aggiungendo al ducato di Milano, che gli apparteneva prima della rivoluzione, la Valtellina, le possessioni del papa situate sulla riva sinistra del Po e tutti gli stati della republica di Venezia, egli ha distrutto l'equilibrio ch'esisteva nel secolo passato. Il Piemonte, malgrado l'unione di Genova, non fu più in grado di formare un contrappeso all'impero, il quale, padrone del corso del Po, dell'Adige e dei principali fiumi dell'Italia settentrionale, era riuscito ad unire le sue possessioni italiane co' suoi stati ereditarii.

» Egli si è trovato in presenza di una potenza la quale conta in Italia un maggior numero di sudditi de' suoi e che dispone di forze infinitamente più considerevoli delle sue.

» Ad onta di ciò, se l'Austria si fosse mantenuta nei limiti che le assegnavano i trattati, il resto dell' Italia avrebbe potuto partecipare ai progressi che si sono effettuati in Europa dall' epoca della cessazione delle guerre dell'impero, e formare col Piemonte una barriera efficace alle influenze straniere nella penisola.

» Ma l'Austria fece ogni sforzo fin dai primi anni che tennero dietro alla ristorazione, con tutti i mezzi in suo potere, per acquistare su tutta la penisola un'influenza preponderante.

» Erigendosi a difenditrice dichiarata di tutti i governi italiani, per quanto cattivi essi fossero, intervenendo con forze irresistibili tutte le volte che un popolo tentava

di ottenere miglioramenti e riforme dal suo proprio governo, essa giunse ad estendere la sua dominazione morale molto al di là delle sue frontiere. Noi non staremo a rifare la storia degli ultimi quarant'anni, essa è già troppo conosciuta; noi ci limiteremo a constatare l'attuale stato di cose, dovuto all'azione perseverante della politica austriaca.

» I ducati di Parma, di Modena e di Toscana sono divenuti veri feudi dell'impero.

» La dominazione dell'Austria sui due primi è constatata dalla convenzione del 24 dicembre 1847. Questa convenzione, coll'accordare il diritto di occuparli colle sue truppe, non solo allorquando l'interesse di Parma e di Modena lo reclamasse, ma altresì tutte le volte che ciò potesse essere utile alle sue operazioni militari, rende l'Austria padrona assoluta di tutta la frontiera orientale della Sardegna, dalle Alpi al Mediterraneo. E che non si dica essere questa una vana minaccia, un pericolo imaginario; giacchè, sono appena tre anni, allorchè il congresso di Parigi echeggiava ancora delle proteste formulate dal Piemonte e sostenute dall'Inghilterra contro l'intervento straniero in Italia, le truppe austriache sotto un futile pretesto si sono viste occupare non solo Parma, ma le più lontane parti del ducato ed accamparsi sulle cime degli Appennini, da dove dominavano le rive del mare appartenenti alla Sardegna.

» L'Austria si considera talmente padrona di fare ciò che le conviene negli stati di Parma che, sprezzando i trattati, i quali non le accordano che il diritto di tener guarnigione nella cittadella di Piacenza, ella ha fatto costruire ed arma in questo momento dei forti staccati dal recinto della città, destinati a trasformare Piacenza in un vasto campo trincerato capace di dar ricetto ad un'armata imponente.

» Il legame che unisce la Toscana all'Austria, per essere meno apparente, non è nè meno reale nè meno forte. Si ignora se un trattato secreto esista fra i due stati, ma ciò che v'ha di certo si è, che da una parte il governo toscano sa che egli può contare in tutti i tempi e in tutte le circostanze sull'appoggio armato dell'Austria per contenere i suoi popoli, e che dall'altra l'Austria è certa di poter occupare la Toscana se per accidente un interesse strategico la consigliasse di farlo.

» Quanto agli stati romani, il modo di procedere dell'Austria è stato più semplice; essa gli ha occupati tutte le volte che torbidi politici le hanno fornito un pretesto per farlo. Dal 1830 essa ha passato tre volte il Po e messe guarnigioni nelle città della Romagna.

» L'ultima occupazione, più completa delle precedenti, poichè questa si stende fino ad Ancona, dura già da dieci anni. Quantunque in questo momento il governo pontificio abbia domandato il richiamo delle truppe straniere, noi non crediamo che questa misura possa far cessare le condizioni anormali degli stati della santa sede. Il richiamo di queste truppe, se non è preceduto da riforme radicali in tutti i rami dell'amministrazione, lascerà il campo libero alla rivoluzione. Verrebbe sostituita l'anarchia all'occupazione straniera, per ricorrere tantosto e necessariamente a quest'ultima.

» Così l'intervento dell'Austria nel paese ha un tal carattere di permanenza che si è autorizzati a dire che queste provincie, le quali devono appartenere ad uno stato indipendente, sono passate di fatto sotto la dominazione austriaca.

» Una così grande estensione della potenza austriaca in Italia in onta alle stipulazioni dei trattati costituisce un pericolo grave per il Piemonte, contro il quale il suo governo ha il diritto di protestare. L'Austria, padrona assoluta del

corso del Po da Pavia all'Adriatico, erigendo sulle nostre frontiere una piazza di guerra di primo ordine, libera di occupare quando le torna conto le montagne che dovrebbero servirci di barriera, minacciandoci da ogni parte, ci obbliga a mantenere le nostre forze su un piede rovinoso fuori di proporzione coi nostri mezzi finanziarii.

» Si osserverà forse che la presenza delle truppe francesi a Roma neutralizza le forze dell'Austria e diminuisce i pericoli del Piemonte. Nulla di più inesatto. Sotto il punto di vista politico l'occupazione di Roma fatta dalla Francia può avere una grande importanza. Sotto il punto di vista militare ella non ne ha alcuna, sopratutto per ciò che ha rapporto colla Sardegna. Se in un caso di aggressione noi dovessimo fare appello all'oppoggio della Francia, le truppe che questa potenza mantiene in Provenza ed alle falde delle Alpi ci sarebbero di un soccorso assai più efficace di quelle che, isolate a Roma, non potrebbero menomamente agire in nostro favore che venendo ad imbarcarsi a Civitavecchia.

» Noi crediamo quindi che la presenza dei Francesi a Roma, che noi desideriamo d'altronde vivamente di veder cessare, non diminuisce per nulla il valore delle querele che la Sardegna eleva contro la politica invasiva dell'Austria. Se l'Austria, facendo diritto a queste giuste querele, riconoscesse l'indipendenza assoluta degli altri stati della penisola, le condizioni dell'Italia centrale non tarderebbero a migliorarsi considerevolmente. I governi di questi paesi non essendo più sostenuti dalle armate austriache, sarebbero necessariamente ridotti ad appagare i voti più legittimi delle popolazioni. Ma nell'interesse dell'ordine e del principio d'autorità, affinchè queste concessioni inevitabili non sieno loro strappate in seguito a disordini ed a movimenti popolari, egli è necessario che, nel medesimo tempo che si proclamerà il principio del non intervento,

dell'Austria, i sovrani dell'Italia centrale modifichino radicalmente il sistema politico che essi seguono già da sì lungo tempo all'ombra delle baionette straniere.

» Il gabinetto di Torino è convinto che ogni pericolo di rivoluzione sarebbe evitato nei ducati di Parma e di Modena, se essi venissero dotati di istituzioni analoghe a quelle di cui il Piemonte gode già da undici anni. L'esperienza di questo paese dimostra che un sistema saggiamente liberale applicato con buona fede può essere attivato in Italia nel modo il più soddisfacente, assicurando nel medesimo tempo la publica tranquillità e lo sviluppo regolare della civilizzazione.

» Quanto alla Toscana, egli giudica necessario il ristabilimento della costituzione del 1848, che il granduca ha già giurato e che venne revocata proprio nel momento in cui, confidando nelle istituzioni che essa consacrava, egli veniva restituito sul trono rovesciato da un movimento rivoluzionario.

» Per ciò che riguarda gli stati della santa sede, il gabinetto di Torino non potrebbe dissimulare che la questione presenta delle difficoltà assai più gravi. La doppia qualità che riveste il sovrano pontefice di capo della chiesa cattolica e di principe temporale, rende quasi impossibile nei suoi stati lo stabilimento del sistema costituzionale. Egli non potrebbe acconsentire, senza correre il pericolo di trovarsi sovente in contradizione con sè stesso e di essere forzato a decidersi fra i suoi doveri come pontefice e i suoi doveri come sovrano costituzionale. Ciò nulla meno, riconoscendo che bisogna rinunciare all'idea di assicurare la tranquillità degli stati del papa per mezzo di istituzioni costituzionali, il gabinetto di Torino pensa che si potrebbe quasi raggiungere lo stesso scopo adottando il progetto che i plenipotenziarii di Sua Maestà il re di Sardegna al congresso di Parigi hanno svilup-

pato nella nota del 27 marzo 1856 diretta ai ministri di Francia ed Inghilterra. Questo progetto, che ha ricevuto la piena approvazione di lord Palmerston, riposa sulla completa separazione amministrativa delle provincie degli stati romani situate fra l'Adriatico, il Po e gli Appennini, e lo sviluppo in esse di istituzioni municipali e provinciali, che vi furono stabilite in massima, ma non messe in pratica dal papa medesimo al suo ritorno da Gaeta. Questo progetto dovrebbe ora essere completato collo stabilire a Roma una consulta nominata dai consigli provinciali, alla quale sarebbero sottoposti gli affari relativi agli interessi generali dello stato.

» Le idee che vennero ora esposte sono una risposta chiara e precisa all'interpellanza che il governo di Sua Maestà Britannica ha indirizzato al governo di Torino. Riassumendole, ne risulta che a suo avviso i pericoli di una rivoluzione sarebbero scongiurati, e la questione italiana temporariamente assopita alle condizioni seguenti:

» Coll'ottenere dall'Austria, non in virtù di trattati ma a nome de' principii di umanità e di eterna giustizia, un governo nazionale separato per la Lombardia e la Venezia; coll'esigere che cessi la dominazione dell'Austria sugli stati dell'Italia centrale, in conformità alla lettera ed allo spirito del trattato di Vienna, e per conseguenza che i forti staccati eretti al di fuori del recinto di Piacenza sieno distrutti; che la convenzione 24 dicembre 1847 sia annullata; che cessi l'occupazione della Romagna; che il principio del non-intervento venga proclamato e rispettato.

» Coll'invitare i duchi di Modena e di Parma a dare ai loro paesi istituzioni analoghe a quelle che esistono in Piemonte, ed il granduca di Toscana a ristabilire la costituzione ch'egli aveva liberamente acconsentito nel 1848.

» Coll'ottenere dal sovrano pontefice la separazione amministrativa delle provincie al di qua degli Appennini in

conformità alle proposte comunicate nel 1856 ai gabinetti di Londra e di Parigi.

» Possa l'Inghilterra ottenere la realizzazione di queste condizioni. L'Italia alleviata e pacificata la benedirà; e la Sardegna, la quale ha tante volte invocato il suo concorso e il suo aiuto in favore de' suoi disgraziati concittadini, le tributerà una imperitura riconoscenza.

» Torino, 1 marzo 1859.

» C. Cavour. »

L'effetto di questo *memorandum* fu immenso; l'Italia proruppe in un grido d'unanime approvazione e riconoscenza alle parole di chi avea saputo con tanta evidenza e verità rappresentare ai potenti i propri dolori.

Frattanto lord Cowley eseguiva la sua missione, ma nessuno credeva che potesse avere qualche efficacia sulla conservazione della pace. La scelta dell'oratore britannico sembrava essere auspice di prosperi risultati; lord Cowley godeva la confidenza del sire di Francia e d'altra parte era in intimi rapporti col ministro austriaco; senza determinate istruzioni la sua era una missione di fiducia. Quantunque accolto splendidamente, di ritorno a Parigi, non riportò della sua escursione diplomatica che la memoria dei lauti banchetti e degli splendidi trattenimenti offertigli dalla corte di Vienna. Lord Cowley invitava il gabinetto austriaco a restringersi nei limiti assegnati dai trattati del 1815 rispetto ai governi della penisola, ponendo per base il non-intervento. L'Austria, che anteriormente a questa missione avea dichiarato cercare alleati e non mediatori, e che accettava la mediazione a patto che Prussia ed Inghilterra si obbligassero a stringere seco alleanza, ove i negoziati fallissero, non poteva ammettere la proposta dell'inviato inglese. Ogni stato

sovrano avere il diritto di conchiudere trattati con altri stati sovrani; non poter abbandonare i principi italiani senza abdicare alla egemonia sulla penisola, che il diritto e speciali interessi le attribuivano; nulladimeno il conte Buol dichiarava che, al postutto, non si opporrebbe a che l'opportunità dei conclusi trattati venisse discussa in un congresso, al quale poneva tante e tali condizioni che ben rivelavano voler l'Austria seguire il vecchio andazzo di una politica di temporeggiamento e di cavilli.

Ma, intanto che il commissario inglese discuteva in Vienna con sì poco risultato, il gabinetto di Pietroburgo d'accordo con Francia metteva avanti la proposta d'un congresso delle primarie potenze per comporre pacificamente la questione italiana. Questa proposta mise in luce la nullità dei risultati della missione conciliativa di lord Cowley e lo scacco morale toccato all'influenza dell'Inghilterra in Europa. Essa, dissimulando il dispetto che provava al vedere che l'iniziativa fosse venuta dal gabinetto di Pietroburgo, si acconciò alla proposta. Francia e Prussia vi aderirono incontanente; più tardi anche l'Austria si vide costretta ad accedervi. Poi, quasi punta del passo cui vedevasi ineluttabilmente condotta, di dover mettere in questione quanto essa vantava per proprio diritto, uscì con inammissibili condizioni, e prima di tutto osò pretendere che il Piemonte disarmasse e congedasse i volontari. Una tale proposta fu rifiutata da tutte le potenze, perchè il Piemonte, parte principale della contesa, non poteva e non volea disarmare, se prima non gli fosse stato promesso di prender parte al congresso e di esporvi i propri lagni contro l'Austria; al che questa ricisamente opponevasi. Il gabinetto di Torino insisteva nel dimostrare la necessità che la Sardegna fosse rappresentata al congresso, come la parte più di-

rettamente interessata; l'Austria respingeva disdegnosamente la proposta come oltraggiosa alla sua dignità, perchè ella non poteva trovarsi a fronte d'una piccola potenza che da qualche anno avea assunta un'arbitraria tutela dell'Italia e che, sotto il pretesto di propugnarne la causa, la sommoveva in tutte le guise. In questa lotta l'Inghilterra sforzavasi di far da paciere, ma invano. Essa si era impegnata d'insistere presso la Francia onde la Sardegna effettuasse quanto prima il disarmo, offrendo in compenso l'assicurazione che l'Austria durante il congresso non attaccherebbe la Sardegna. Esigenza assurda, promessa invalida. Il licenziamento dei volontari da parte del Piemonte equivaleva ad una abdicazione di principio, che avrebbe finito col gettare nuovamente in braccio d'una disperata rivoluzione l'Italia tutta. Pretendere il disarmo era quanto porre il debole in balìa del potente.

Mano mano che queste trattative rivelavano le difficoltà della situazione, lo spirito publico vivamente preoccupato non sapeva in tanta incertezza su chi far cadere le sue accuse, e intanto da tutte le parti una cupa agitazione manifestavasi. Austria, temente di Francia, gelosa della Russia, che dopo la cessione di Villafranca vedeva in buon accordo col gabinetto di Torino, trinceravasi all'usbergo degli ormai lacerati trattati del 1815. In Inghilterra il ministro Derby, ligio all'Austria, minacciava precipitare sotto il *bill* di riforma; e quantunque questa caduta fosse ansiosamente attesa dai liberali, che speravano d'intronizzare Palmerston e Russel, tuttavia i giornali inglesi, pronti alle recriminazioni ed alle collere esagerate, non si ristavano dal far cadere su Napoleone III la gravezza della crisi, accusandolo altamente di alimentare l'effervescenza in Italia nella speranza di condurre alla guerra. La Germania, insusurrata dall'Austria, dava corpo ad ogni ombra. Evocando le memorie del primo

impero, violentissimo era il linguaggio della stampa. Si tacciava il napoleonide d'ascose mire; dell'opera della diplomazia non altro valersi che per guadagnar tempo onde poi mandare ad effetto progetti elaborati da lunga mano. Aver egli mestieri di dare una diversione allo spirito publico in Francia, un trastullo all'armata; perciò chiamare la politica esterna in aiuto del suo sistema d'amministrazione interna; essere ne' suoi piani vendicare ed infrangere la coalizione della santa alleanza; colla guerra d'oriente avere prostrato la Russia, ora apprestarsi a giuocare la seconda partita contro l'Austria. Indarno il *Monitore* francese disapprovava queste geremiadi, assicurando che ciò che voleva far rispettare in Italia, la Francia voleva del pari rispettato in Germania. Indarno Napoleone adoperavasi a stringere vieppiù cordiali relazioni coll'Inghilterra, ed in una lettera ad un suo intimo, sir Francis Head, esprimeva tal desiderio e il rammarico che le sue intenzioni venissero sinistramente interpretate. L'Annover, la Baviera, la Sassonia si distinguevano pel loro linguaggio bellicoso; la era una vera crociata contro la Francia. Nella dieta di Francoforte deliberavasi l'armamento delle fortezze federali; si proibiva l'esportazione dei cavalli. I veterani del granducato d'Assia, avanzi dell'esercito napoleonico, restituivano sdegnosamente al rappresentante francese la medaglia di Sant'Elena.

In tanto esaltamento di passioni contegno più moderato serbava la Prussia. Ma se il governo nella sua posizione mediatrice avea bisogno di evitare publiche manifestazioni in favore dell'Austria, gli stessi motivi non esistevano nè per la stampa nè per le camere prussiane, nelle quali si mosse rimprovero al governo per la sua titubanza a pronunciarsi in favore dell'Austria. Per altro un partito si mostrava propenso alla neutralità e alla causa italiana. Si ridestavano i passati rancori contro

l'Austria, ma l'antagonismo delle due potenze negli interessi germanici pose un freno ad atti inconsiderati. Come, dicevasi, divien l'Austria ad un tratto uno stato alemanno? Perchè esige come un debito il nostro aiuto una potenza che sopra trentotto milioni di popolazione non conta che otto milioni di Tedeschi? Quando mai difese l'Austria interessi germanici? Non fu piuttosto pronta a sacrificare paesi alemanni lorchè trattavasi d'ingrandire il suo territorio austriaco? Le rinfacciavano la sua politica nel 1848 e nel 1850 intenta ad umiliare la Germania e tradurre in ignominiosa schiavitù sotto l'inetta Danimarca i ducati dello Schleswig-Holstein. Supposto che l'Austria col soccorso degli eserciti germanici trionfasse nella lotta, scorgevasi la Germania tutta incatenata al giogo del sistema di Metternich, aggravato anche dal dominio pretesco.

Indipendentemente da questi riflessi, gli uomini di stato prussiani erano troppo alemanni per volgersi completamente contro l'Austria e troppo prussiani per essere completamente con essa. Così il reggente accoglieva con particolare distinzione l'arciduca Alberto, inviato dall'imperatore d'Austria a Berlino per indagare fino a qual punto potesse contare sulla Prussia. Fu una cortesia tutta militare quella d'avere distribuito la parola d'ordine *Novara* ad una grande rivista dell'esercito cui il generale austriaco assisteva; ma quando egli rivelò che era intenzione dell'Austria di rompere ogni indugio, il governo prussiano ne la sconsigliò ricisamente e solo diede l'assicurazione che esso avrebbe proveduto alla difesa dei confini germanici al Reno. Ciò forse bastava per allora a Francesco Giuseppe, che, voglioso di sfogare il suo risentimento e di romperla colla simulata simpatia e coi maneggi ormai impotenti della diplomazia, scorgeva in questa sola assicurazione una solidarietà delle corti germaniche colla sua potenza.

Diverse modificazioni e temperamenti posero innanzi le potenze mediatrici, per fare accedere l'Austria ad un congresso, ma questa comprendeva a meraviglia che, quando non avesse acconsentito ad abbandonare ogni preponderanza sugli stati italiani, la Francia ed il Piemonte non avrebbero posato, e perciò tergiversava l'adunanza del congresso. Senza dubbio nell'Europa moderna non si riconosce ad un congresso il carattere di un'alta corte anfizionica, innanzi alla quale debbano piegare tutte le sovranità e i cui giudizi siano obbligatorii per tutte le potenze. Al congresso di Vienna si era tentato di creare un sistema che mettesse l'Europa sotto un siffatto tribunale supremo, ma il tentativo non riuscì; e dobbiamo rallegrarcene, perchè il principio dell'indipendenza degli stati, colla diversità di razze, di religione e di lingue che regnano sul nostro continente, è assai preferibile per il progresso dell'incivilimento ad una federazione arbitraria, fittizia e che sarebbe inevitabilmente oppressiva. Tuttavia, per una specie di tacita convenzione che, se non è legalmente obbligatoria, ha però un gran valore morale, sembra ammesso che, entrando in un congresso, si lasci alle sue decisioni pacifiche la soluzione delle questioni. Una potenza che vi entrasse col partito deliberato di farvi prevalere le sue idee commetterebbe un errore madornale; essa si esporrebbe ad uscire dal congresso isolata, perciò moralmente e materialmente indebolita e per la manifestazione contraria delle opinioni della maggioranza e per le alleanze che durante le negoziazioni potrebbero formarsi contro di essa. Questo pericolo, non meno fatale della guerra, voleva scongiurare il gabinetto di Vienna. E perciò, a fin di evitare d'essere trascinato suo malgrado ad un congresso, cercava sottomano di togliere ogni argomento di contestazione. Una delle principali preoccupazioni della diplomazia erano gli stati romani guardati dai soldati di

Francia e d'Austria, prova manifesta che quel governo non era capace di tenersi in sella senza d'uno straniero intervento, al che avea alluso apertamente il conte di Cavour nel suo *memorandum*. Laonde l'Austria si mise tosto d'accordo col governo romano e lo indusse a domandare lo sgombro. La Francia finse aderirvi, troppo accorta per non avvedersi che quella questione era posta in campo onde eludere la trattazione della questione italiana; ma il precipitare degli eventi fece sì che non si parlasse più di sgombro.

Finalmente al disarmo della Sardegna fu sostituita dall'Austria stessa la proposta di un disarmo generale, a cui la Francia acconsentiva, sempre che fosse convenuto che la Sardegna e tutti gli altri stati italiani fossero invitati a far parte del congresso. Le ultime discrepanze stavano in questo, che l'Austria voleva che il disarmo seguisse prima della riunione, e la Francia, che fosse primo atto del congresso il regolarne le condizioni.

A troncare la nuova discussione, l'Inghilterra si affrettò di rassegnare alle potenze, quale ultimo atto di sua mediazione, quattro proposizioni, compendianti tutti i punti in litigio.

« 1.° Che si effettuerebbe preventivamente un disarmo generale e simultaneo.

» 2.° Che il disarmo verrebbe regolato da una commissione militare o civile, indipendente dal congresso. La commissione si comporrebbe di sei commissari, uno per cadauna potenza, e il sesto per la Sardegna.

» 3.° Che, appena la commissione fosse riunita e avesse incominciato il suo mandato, il congresso si riunirebbe per procedere alla discussione delle questioni politiche.

» 4.° Che i rappresentanti degli stati italiani sarebbero invitati dal congresso subito dopo a sedere coi rap-

presentanti delle cinque grandi potenze, precisamente come al congresso di Lubiana nel 1821. »

Francia, Russia e Prussia non indugiarono ad associarsi alle viste dell'Inghilterra. Ma l'Austria, cui ripugnava dover assistere a conferenze ove prevedeva che le sarebbe serbato lo scanno dell'accusata, svincolavasi da ogni legame colle potenze mediatrici e, rinunciando alla sua vecchia politica di guadagnare dal tempo, prese sopra di sè la grave responsabilità della guerra e al Piemonte rivolgevasi colla minacciosa intíma o di mettere l'esercito in assetto di pace e congedare i volontari, o altrimenti avrebbe ricorso alle armi per ottenere le sue pretensioni. Non domandava altro che un sì od un no. Sdegnare ogni altro indugio della diplomazia; far arbitro il Piemonte della pace o della guerra.

È difficile il portare uno spassionato giudizio sulla condotta dell'Austria in questo grande emergente; ma i fatti che seguirono provarono che essa scelse il peggiore dei partiti che le si potessero presentare. Ruppe essa la guerra perchè la vide inevitabile dopo che si convinse che la Francia appoggiava il Piemonte, e sentì che coll'indugiare non avrebbe dato che maggior tempo a' suoi nemici d'armarsi in suo danno, e da vittima rassegnata si offerse così al sacrificio? O non piuttosto il sire austriaco, mosso da stolto orgoglio e insusurrato dal partito militare, bramoso di guerra nel proprio vantaggio, si tenne certo della vittoria e calcolò di potere di leggieri sgominare prima l'esercito piemontese e poi il francese, nella speranza che questo non avrebbe potuto che tardi accorrere in aiuto degli Italiani? La condotta osservata sempre dall'Austria rispetto all'Italia induce a credere che il governo imperiale, inspiratosi al risentimento del giovine monarca, abbia voluto mettere tutto in questione nella certezza della vittoria, anzi che piegarsi a miglio-

rare le condizioni d'Italia e fare un sacrificio per la pace del mondo. Essa calcolava sul numero e sul preteso valore d'un esercito che da lunga mano avea agguerrito coi tesori estorti dai popoli a viva forza; sui condottieri rotti ad ogni ferocia e che in Italia eran usi a fare la guerra da masnadieri; sul soccorso dei principi italiani, dal 1849 vincolati alla sua politica; sul valido aiuto del partito clericale, che vedeva in lei il suo unico appoggio; sul sentimento nazionale germanico, che si sarebbe creduto sfidato dal guanto gittatole dalla Francia; sugli sforzi infine della diplomazia, sempre avversa alla guerra, anche fatta in nome della civiltà e della giustizia e che si era sempre recato vanto di conculcare le ragioni dell'Italia. Su tutto questo calcolava l'Austria e sulla massima che la fortuna giova agli audaci, che la salvò nel 1848. Non ostante adunque le contrarie sollecitazioni dell'Inghilterra e ad onta che le legioni francesi andassero concentrandosi sui confini piemontesi e che Napoleone III facesse intendere che in caso di aggressione da parte dell'Austria egli difenderebbe il proprio alleato, essa si gettò ciecamente negli eventi, senza misurare in tutta la sua estensione il pericolo cui si sobbarcava, e mandò al Piemonte la formale intimazione del disarmo, sotto comminatoria di guerra.

Alle cinque e mezzo dopo il pomeriggio del 23 aprile gl'inviati austriaci, il barone Ernesto Kellersperg e il cavaliere Ceschi di Santa-Croce, guidati dal conte Brassier de Saint-Simon, ambasciatore prussiano, consegnavano al ministero di Vittorio Emmanuele l'*ultimatum* della corte di Vienna; tre giorni dovevano attendere in Torino la risposta; del resto non dovevano prender parte a nessuna discussione.

L'intíma superba ebbe condegna risposta. Il parlamento, convocato straordinariamente in quei giorni, accordò nel-

l'imminenza della guerra al re la dittatura in mezzo alle entusiastiche acclamazioni della popolazione, che si stringeva dattorno ai deputati ed a Cavour. Le grida di *Viva l'Italia* e di *Viva il re* echeggiavano dovunque, e gl'inviati austriaci potevano presagire, anche prima che il termine fosse spirato, quale sarebbe stata la risposta. L'ora era fatale; le sorti dell'Italia erano gettate; la providenza stava per pronunciare. Vi sono nella vita de' popoli dei momenti supremi che decidono della loro sorte e che si stampano indelebilmente nella loro memoria. Uno di questi fu il giorno in cui venne annunciato all'Italia che l'Austria rompeva le lentezze diplomatiche e sfidava gli avversari. Nessuno dubitò della vittoria, quantunque il coraggio con cui l'Austria affrontava gli eventi e il formidabile apparato delle sue forze potessero scoraggiare anche i più intrepidi. Ma la certezza che la Francia sarebbe scesa in nostro soccorso e che avrebbe pareggiato la lotta dileguava ogni temenza e rendeva pronti ad ogni sacrificio. Era una nuova èra che stava per sorgere, l'èra della rigenerazione, e tutti gl'Italiani la presentivano. Gli stessi nostri nemici erano soprafatti dalla gravità della loro risoluzione e prevedevano la propria disfatta. In tutte le grandi risoluzioni tanto gl'individui quanto le nazioni hanno il presentimento dell'esito; e gl'Italiani, raccogliendo il guanto gettato dall'Austria, sentivano di rientrare nel loro diritto. E il grido di guerra era echeggiato da tutta Italia con la gioia sul volto e la speranza nel cuore. Il soldato austriaco, di rincontro, che scendeva a torme sulla terra lombarda, vi era in preda alla paura ed al sospetto. La libertà anima chi sa combattere per lei; la schiavitù avvilisce anche il più valoroso degli uomini. L'Italia stava per passare il suo Rubicone e questa volta poteva dire con Cesare che la vittoria l'avrebbe resa signora di Roma.

Ecco quale fu la risposta che il conte di Cavour rimetteva nelle mani degli inviati austriaci pel conte Buol alle ore cinque e mezzo del giorno 27 d'aprile; franca e dignitosa come la coscienza che l'inspirava.

« Il barone di Kellersperg », così scriveva il conte Camillo di Cavour, « mi ha rimesso il 23 del corrente, alle cinque e mezzo di sera, la lettera che Vostra Eccellenza mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi per farmi sapere a nome del governo imperiale di rispondere con un *sì* od un *no* all'invito che ci è fatto di ridurre l'armata sul piede di pace e di congedare i corpi formati di volontari italiani, aggiungendo che, se nel termine di tre giorni Vostra Eccellenza non ricevesse risposta, o se la risposta che le fosse fatta non fosse *completamente* soddisfacente, Sua Maestà l'imperatore d'Austria sarebbe deciso di ricorrere alle armi per imporci colla forza le misure che formano l'oggetto della sua comunicazione.

» La quistione del disarmo della Sardegna, che costituisce il fondo della domanda che vostra eccellenza m'indirizza, è stata argomento di numerose trattative tra le grandi potenze e il governo di Sua Maestà. Queste trattative riuscirono ad una proposizione formulata dall'Inghilterra, a cui aderirono la Francia, la Prussia e la Russia.

» La Sardegna in uno spirito di conciliazione l'ha accettata senza riserve nè mire segrete. Siccome l'Eccellenza Vostra non può ignorare nè la proposta dell'Inghilterra nè la risposta della Sardegna, io non potrei nulla aggiungere per farle conoscere le intenzioni del governo del re a riguardo delle difficoltà che si opponevano alla riunione del congresso.

» La condotta della Sardegna in questa circostanza è stata apprezzata dall'Europa. Qualunque possano essere le conseguenze che essa porti, il re, mio augusto signore, è convinto che la risponsabiltità ne ricadrà su coloro che

armarono per i primi, che hanno respinto le proposte formulate da una grande potenza e riconosciute giuste e ragionevoli dalle altre, e che ora vi sostituiscono una minacciosa intimazione. »

La guerra era dunque inevitabile. La risoluzione abbracciata dall'Austria avea colmi i voti di Francia e di Piemonte, i quali, desiderosi di osteggiarla, difficilmente avrebbero trovato un legittimo pretesto per spodestarla de' suoi dominii italiani. L'Austria stessa offerse il fianco alle offese; fu questa per l'Italia una suprema ventura.

Ma anche dopo l'intimazione e mentre Giulay con dugentomila uomini era alla vigilia d'invadere il Piemonte, la diplomazia non si diede ancora vinta, benchè fosse strema e sconfitta. In mezzo al rumoreggiare d'armi e d'armati, in mezzo a potenti falangi preste a scagliarsi in fiera battaglia, un nuovo tentativo faceva a favore della pace. L'Inghilterra, cui dava appoggio la Prussia, consigliava di ripigliare la discussione dove l'avea lasciata lord Cowley, invitando l'Austria a soprassedere ancora per due giorni al cominciamento delle ostilità.

Il dado però era gettato; l'avversario avea nobilmente raccolto il guanto di sfida; indietreggiare era cosa impossibile. Lo strale, allorchè sia scoccato dall'arco, è giuocoforza che segua il suo cammino. Dopo due giorni d'ansia, d'incertezza, d'aspettazione, l'esercito austriaco varcava il Ticino il 29 aprile al tocco del mezzogiorno. Così la diplomazia indirettamente vantaggiava l'Italia accordandole un tempo che per lei era prezioso e compromettendo l'Austria, alla quale ogni indugio era fatale.

L'Austria, che volle agire di proprio impulso, ebbe da tutte le parti disapprovazione ed abbandono. L'Inghilterra, la Russia e la Prussia levarono una solenne protesta e dichiararono di abbandonarla alle conseguenze della sua inconsiderata condotta. L'Inghilterra si affrettò di procla-

mare la neutralità, e ben presto tutte le altre potenze la imitarono. Gli stati italiani, e sopratutto il pontefice ed il re di Napoli, si restrinsero ad una stretta neutralità; lo stesso avrebbero voluto fare i duchi austriaci, ma, come vedremo, la rivoluzione li assorbì. Così gli amici dell'Austria in Italia eran ridotti a tremare e ad accontentarsi di starsene dimenticati.

La Svizzera erasi già rivolta a tutti i governi ricordando il suo diritto di perpetua neutralità e promettendo di volerla osservare scrupolosamente; e ciò le era acconsentito da ognuno. Colla Sardegna rendevasi però necessario un accordo particolare; imperocchè la Svizzera in caso di guerra ha il diritto d'occupare alcuni distretti della Savoia, il Ciablese ed il Faucigny, compresi nella neutralità svizzera. Perciò spinse i suoi scrupoli fino a far mostra di volere avversare il passaggio degli eserciti francesi attraversanti i distretti neutralizzati, sul cui territorio passa la strada ferrata di Francia a Torino.

Divulgavasi a quei giorni anche la notizia, che una segreta alleanza offensiva e difensiva fosse stata stipulata tra la Russia e la Francia. Comunque il *Diario ufficiale* si affrettasse a smentirla, non è però men vero che lo czar erasi in tutto il corso delle negoziazioni condotto nel modo che potevasi attendere da un alleato sincero. A tener in freno la Germania, gelosa della Francia, inviava numerosi corpi d'osservazione alle frontiere, sempre assicurando di non volersi immischiare nella guerra, fino a che altre potenze e singolarmente la Germania osservassero lo stesso contegno.

Napoleone III avea replicatamente dichiarato, in caso d'aggressiva, di voler difendere il suo alleato; l'Austria, col varcare i confini del Piemonte, sfidava la Francia, le cui invitte legioni s'apprestavano a scendere in Italia col plauso dell'Europa civile.

Così, mentre per ogni dove si risvegliavano simpatie per la causa italiana, e il Piemonte stava per cogliere il frutto d'una politica che la magnanimità di Vittorio Emmanuele manteneva inalterata attraverso le maggiori crisi, all'Austria toccava l'isolamento e il disprezzo; gli stessi suoi amici le erano prodighi di biasimo e di censura.

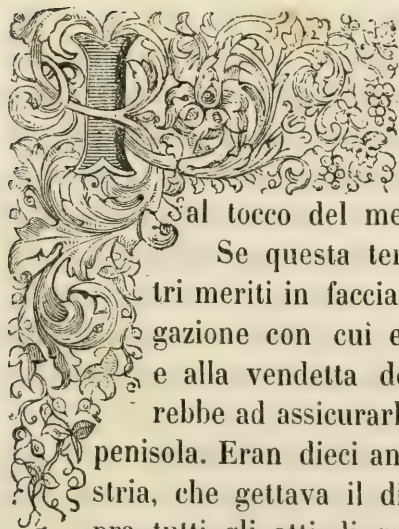
L'esito della lotta non poteva essere dubbio: da una parte la nazione sovrana che si arma per la giustizia e che affida la sua spada gloriosa all'imperatore che essa ha eletto; dall'altra un monarca che esige l'abnegazione e la fedeltà de' suoi popoli e della sua armata per mantenere e vendicare i suoi diritti. Da un lato sta la Francia, che ha conquistato la sua personalità come nazione e proclamato il diritto inconcusso d'ogni cittadino; il Piemonte, piccolo per territorio, debole per forza, ma grande pel principio che rappresenta: dall'altro sta l'Austria, miscuglio d'elementi eterogenei, specie di feudo dinastico che considera i suoi stati come a sè spettanti a titolo di proprietà. Qui un'armata avente coscienza del suo diritto e dello scopo della missione, là un capo irresponsabile che trae dietro di sè una specie di Babele armata, ove varie sono le lingue, ostili le passioni, divergenti gl'interessi. È il medio evo alle prese coll'età moderna; il principio gotico col principio latino; Barbarossa con Carlo Magno. Non sono due popoli, ma due principii sociali che stanno per iscagliarsi in fiera tenzone.

Il trionfo del medio evo sarebbe la negazione della prima e della più incontestabile legge storica: lo sviluppo progressivo dell'umana coscienza e della libertà individuale e sociale.

Il vessillo su cui sta scritto *giustizia e indipedennza* attira gli sguardi simpatici di tutti i popoli, e ad esso è riserbata la corona della vittoria.

CAPITOLO X.

Invasione del Piemonte.

Il Piemonte rassegnato davanti l'invasione austriaca. — Vittorio Emmanuele si volge con un appello alla nazione ed all'esercito. — Napoleono III muove in aiuto del minacciato Piemonte. — Popolarità della guerra in Francia. — Rottura diplomatica tra la Francia e l'Austria. — Bando dell'imperatore alla Francia. — Partenza dell'esercito francese alla volta d'Italia. — Francesco Giuseppe si rivolge a' suoi popoli. — Disposizione del popolo e dell'esercito austriaco. — I tre eserciti combattenti. — Attitudine difensiva dell'esercito italiano. — Giulay invade il Piemonte. — Le prime mosse, le avvisaglie, gli scontri. — Arrivo di Napoleone III a Genova. — Combattimento di Montebello. — La cavalleria italiana. — I cacciatori delle Alpi varcano il Ticino a Castelletto. — Combattimento di Varese e di Malnate. — Battaglia di San Fermo. — Occupazione di Como e della Camerlata. — Tentativo di sorpresa notturna a Luino. — Urban e Garibaldi. — Contegno degli Austriaci in Piemonte. — Depredazioni, massacri e saccheggi. — La famiglia Cignoli ed Achilli. — Danni dell'invasione.

Il Piemonte di piè fermo aspettava l'oste austriaca, che poderosamente varcava le sponde del Ticino il 29 aprile al tocco del mezzogiorno.

Se questa terra generosa non avesse altri meriti in faccia all'Italia che la nobile abnegazione con cui espose sè stessa alla rabbia e alla vendetta dell'Austria, essa sola basterebbe ad assicurarle l'eterna riconoscenza della penisola. Eran dieci anni che essa provocava l'Austria, che gettava il disprezzo ed il vilipendio sopra tutti gli atti di quel governo, che l'osteggiava con tutte le armi che somministra l'odio nazionale; eppure, per la redenzione dell'intera Italia, si esponeva allo

strazio d'un'invasione, le cui conseguenze erano sempre incerte, per quanto si fosse sicuri del soccorso francese e dell'appoggio delle popolazioni italiane.

Magnanimo si mostrò re Vittorio Emmanuele, il quale accogliendo la dittatura offertagli dal paese, la delegava a suo cugino il principe Eugenio di Savoia Carignano, perchè il suo coraggio e il suo dovere di re lo spingevano sul campo di battaglia, alla testa dell'esercito, di cui assumeva il comando.

Senza paura e senza baldanza il paese intero accoglieva la voce del suo re, che gli annunciava la guerra. Le popolazioni fuggivano in massa dalle terre, che erano alla vigilia d'essere invase, col grido di *Viva il re* e *Viva l'Italia* sulle labbra.

Ecco l'appello che Vittorio Emmanuele, appressandosi l'ora del cimento, dirigeva a' suoi popoli. Giammai parole di re suonarono più gagliarde e più generose:

« Popoli del regno! L'Austria vi assale con poderoso esercito che, simulando amor di pace, ha adunato a vostra offesa nelle provincie soggette alla sua dominazione.

» Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio d'un congresso europeo sui mali e sui pericoli di cui essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla gran Bretagna, fa caso di guerra d'una legge d'onore. L'Austria osa domandare che sieno diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balía quell'animosa gioventù che da tutte le parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'indipendenza nazionale.

» Geloso custode dell'avito patrimonio comune di onore e di gloria, io do lo stato a reggere al nostro amatissimo cugino il principe Eugenio e ripiglio la spada.

» Co' miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'imperatore Napoleone, mio generoso alleato.

» Popoli d'Italia! L'Austria assale il Piemonte perchè ho perorato la causa della comune patria nei consigli dell'Europa, perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore.

» Così essa rompe oggi violentemente quei trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del magnanimo mio genitore! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione.

» Confidiamo in Dio, nella nostra concordia, nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nazione francese. Confidiamo nella giustizia della publica opinione. Io non ho altra ambizione fuor quella d'essere il primo soldato dell'indipendenza italiana. »

Con questo proclama lo stesso re destava il coraggio e l'entusiasmo de' suoi soldati.

« Soldati!

» L'Austria, che ai nostri confini ingrossa gli eserciti e minaccia d'invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza ma la concordia e l'affetto tra popolo e sovrano qui reggono lo stato, perchè qui trovano ascolto le grida d'Italia oppressa; l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balía.

» L'oltraggiosa intimazione dovea avere condegna risposta. Io l'ho disdegnosamente respinta.

» Soldati! ve ne do l'annunzio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro re, alla nazione. L'annunzio che vi do è annunzio di guerra. All'armi dunque, soldati!

» Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma se egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto, chè potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Somma Campagna e di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata.

» Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne; ed io combattendo a fianco del mio magnanimo genitore ammirai con orgoglio il vostro valore.

» Sul campo dell'onore e della gloria, voi, son certo, che saprete conservare, anzi accrescere, la vostra fama di prodi.

» Avrete a compagni quegli intrepidi soldati di Francia vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere e la civiltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto in numerose schiere.

» Movete adunque fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera; quella bandiera che co' suoi tre colori e coll'eletta gioventù qui da ogni parte dell'Italia convenuta e sotto a lei raccolta vi addita che avete a cómpito vostro l'indipendenza d'Italia: questa giusta e santa impresa che sarà il vostro grido di guerra. »

L'Austria nel varcare i confini del Piemonte sfidava apertamente la Francia, la quale avea più volte dichiarato che avrebbe fatto sua la causa del Piemonte.

Non appena la nuova dell'intíma dell'Austria giunse in Francia, la generosa nazione, il cui patriotico entusiasmo era stato fino allora paralizzato dagli uomini di borsa, si riscosse d'un tratto, addensandosi intorno al suo sovrano, alla cui mente avea tante volte sorriso la gloriosa impresa, acclamò: *Viva la guerra, Viva la Francia!*

La politica di Napoleone toccava al suo apogeo. Suo intento era rialzare la Francia, che avea dimenticate le gloriose tradizioni di Enrico IV e del primo Napoleone, ed era avvilita dai trattati del 1815, e perciò era anzi tutto necessario mettere un freno alla preponderanza austriaca in Italia; ma a tanto non avrebbe potuto giungere che colla guerra. Ma se egli l'avesse dichiarata, avrebbe destato i sospetti di tutte le potenze, le velleità guerriere della Francia sarebbero state sinistramente interpretate, e il motto — *l'impero è la pace* — avrebbe avuto una solenne smentita dai fatti.

Smascherare invece l'immorale politica dell'Austria, segnalare le sue usurpazioni in Italia, stigmatizzare col marchio dell'infamia gli atti del suo governo, erano le armi al nobile scopo. O l'Austria piegava davanti alla publica opinione, o se vi resisteva, sarebbe stata costretta, anzichè sottoporre quelli che chiamava suoi diritti ad un congresso europeo, di ricorrere alla guerra; e in questo caso, ella, che l'avea provocata, se ne sarebbe addossate tutte le conseguenze.

Napoleone III avea sulle prime un difficile giuoco, perchè si trattava d'un cangiamento radicale di politica, che gli avrebbe mutato le simpatie tanto all'interno quanto all'estero e dato alla sua politica un carattere aggressivo, contrariamente al principio conservativo, che pareva essere stato fino allora la sua guida, appoggiato alla quale era giunto a tanta altezza.

L'imperatore ha il tatto machiavellico, e certo fu per lui un mezzo di riuscita la sua alleanza coi partiti retrivi, che tanto contribuirono a sollevarlo. Fin che la marea rivoluzionaria rumoreggiava in Francia ed altrove, simulò i suoi progetti, anzi si alleò coi clericali e coi conservatori coll'avversare la parte democratica. Non che ne odiasse i principii e le utili applicazioni. Egli non

obbliava che i napoleonidi, i quali avevano usufruttata la rivoluzione del 89, non potevano rinnegarla. Sdegnava però l'improntitudine di certi sedicenti capi democratici che, o per soverchia languidezza o per ardore di teorie, l'avevano anzi compromessa, promovendo la reazione.

Acquetata la bufera, si peritò da prima nella guerra d'oriente, conciliando le avversioni e ridestando la grandezza francese. Ma la guerra d'oriente non era stata che una lotta d'antagonismo e d'alleanze, e non già di principii. Alla guerra d'Italia era riservato il privilegio di inaugurare la lotta della nazionalità e della sovranità popolare.

Appunto per questo dovea trovare opposizione nei quietisti e nei clericali. I primi credevano minacciata la pace del mondo, forse della dinastia, lo stesso avvenire della Francia. Gli altri temevano di vedere ridestato il fantasma della demagogia col corteggio di tutte le sue funeste passioni, e tremavano che il trono del gran prete capitombolasse al primo urto degli eventi in Italia. Ben li affidava Napoleone che i diritti della santa sede sarebbero stati rispettati. Però nessun nocchiero può guarentire contro l'impeto della tempesta.

Perciò fu grande studio di Napoleone disporre gli spiriti e far condividere alla nazione le sue vedute e la necessità dell'impresa; e vi riuscì maravigliosamente. La legge sull'armamento del contingente era accolta con entusiasmo, e con pari entusiasmo accorrevano i figli di Francia sotto le bandiere. Al prestito di cinquecento milioni chiesto per sopperire alle spese di guerra, somme del doppio maggiori s'offersero. In occasione che la proposta veniva discussa in seno all'assemblea legislativa, il deputato Giulio Favre, il famoso difensore d'Orsini, eloquentemente dimostrava essere la guerra indispensabile, come indispensabile il conseguire l'indipendenza d'Italia. « La politica del

governo », esso conchiudeva, « è la politica tradizionale della Francia; questa non sarà potente che quando l'Italia sarà libera e rigenerata. Infrangere le catene degli schiavi, scacciare i dominatori, che non hanno mai saputo imporsi che colla violenza, ecco la missione della Francia. » Erano i democratici moderati che penetravano il pensiero del governo e che, smettendo gli antichi rancori, lo confortavano nell'impresa.

Mano mano che la crisi precipitava, anche i publicisti spiegavano una più schietta propensione per l'Italia, la politica napoleonica levavano a cielo, e rammentando le nostre passate glorie, ne traevano augurio di lieto presagio. Favorivasi l'arruolamento dei volontari, e aprivansi sottoscrizioni e collette, caldeggiate dalla stampa. Tra gli altri va distinto un appello a questo scopo di Legouvé dell'accademia francese. Le sue generose parole dirette al redattore del *Siècle* erano ovunque avidamente lette. È la gentilezza delle lettere che s' associa all' alleanza delle armi, dal quale connubio dovrà in un lontano avvenire ridondare gran vantaggio alle due nazioni sorelle. Accomunate in un solo intento, Dio non sperda il vaticinio, verrà giorno che il pensiero d'Enrico IV non sarà una utopia, e la grand'opera della pace universale avrà compimento.

« Da quattro mesi », non possiamo trattenerci dal riprodurre le nobili e generose parole del Legouvé, « noi tutti che siamo italiani di pensiero e d'anima e che abbiamo pianto di collera nell'aver saputo che i cannoni austriaci sono postati sulla piazza di San Marco a Venezia, da quattro mesi teniamo la mano sul nostro cuore per impedire che scoppi in un grido di esecrazione contro l'Austria e di simpatia ardente per l'Italia.

» Al cospetto di tanti interessi compromessi, di tante fortune scosse, di tanti rispettosi terrori di famiglia sve-

gliati, di tanti pronostici terribili e imponenti ripetuti ogni giorno alla nazione, noi non ci sentimmo nè la forza nè il diritto di confondere a queste cupe e legittime inquietudini una parola di speranza che sarebbe sembrata una follia o una crudeltà.

» Ma oggi che il male, nón il bene è fatto, che la spada è stata tirata dall'Austria, oggi che l'eterna nemica della Francia aggiunge la provocazione all'iniquità e getta all'Europa la sfida per strappargli la sua abbominevole conquista, ci sia permesso alfine di sollevare la nostra anima e di giustificare la nostra coscienza mettendo in presenza per un momento il *carnefice* e la *vittima!*

» Certamente la conquista è una cosa dolorosa, e l'usurpazione d'una nazionalità sarà sempre un delitto; ma infine se possono non giustificarsi ma spiegarsi, ciò è quando difendono la causa della civilizzazione, quando attaccano e fanno retrocedere la barbarie, quando, come il Nilo, fecondano il suolo che invadono, e seminano idee, principii, verità nei cuori medesimi che addolorano. Ma qui dov'è la barbarie, e dov'è la civilizzazione? Chi rappresenta davanti a Dio e davanti gli uomini gli eletti dell'intelligenza, il *popolo conquistatore* e il *popolo conquistato?* Chi ha fatto maggior bene al mondo, *Vienna* o *Roma, Venezia, Genova, Milano* e *Firenze?* E come osare solamente di mettere a confronto i barbari del decimonono secolo, questa razza selvaggia che nel 1859 scrisse nel suo codice penale un capitolo per la flagellazione delle donne, con un popolo scelto da Dio al quale noi uomini moderni, noi dobbiamo tutto ciò che siamo; con questa nazione vivace e feconda che è stata la nostra istitutrice, la nostra madre? Io lascio da parte l'antichità, che ancora essa ci ha nutrito e che è pure italiana. Ma, per non parlare che della società moderna, guardate! Non è uno spettacolo che colpisce il vedere sempre l'Italia dare

il segnale al mondo e sempre aprirgli la strada delle grandi cose?

» Il primo poeta epico moderno è italiano, *Dante*.

» Il primo poeta lirico è italiano, *Petrarca*.

» Il primo poeta cavalleresco è italiano, il *Tasso*.

» Il primo poeta d'imaginazione è italiano, *Ariosto*.

» Il primo narratore moderno è italiano, *Boccaccio*.

» Il primo pittor del mondo è italiano, *Raffaello*.

» Il primo statuario del mondo è italiano, *Michelangelo*.

» Il primo storico politico del rinascimento è italiano, *Machiavelli*.

» Il primo filosofo istorico è italiano, *Vico*.

» Il primo conquistatore del nuovo mondo è un italiano, *Cristoforo Colombo*.

» Il primo dimostratore delle leggi del mondo celeste è un italiano, *Galileo*.

» Su tutti i gradini del tempio del genio voi trovate sempre levato in alto dal dodicesimo secolo in poi un figlio dell'Italia. Nell'età vicine a noi, mentre che tutte le altre nazioni lavorano per dare un seguito a questa immortale galleria, l'Italia di tempo in tempo riunisce la sua forza e getta al mondo un colosso che supera tutti. Oggi, oggi stesso il più grande artista vivente, il solo forse che meriti questo titolo unico d'artista, il nome di grand'uomo, non è egli italiano? non è *Rossini?* Infine non è ancora un figlio dell'Italia quel gigante che domina il secolo intero, che lo copre all'intorno di lui della sua luce e della sua ombra, NAPOLEONE? In verità sembra che quando la providenza ha bisogno d'una guida o di un capo per l'umanità, essa batte in questa terra privilegiata e ne fa scaturire un grand'uomo.

» Ebbene! Nullameno, tanta gloria non è nulla? No! Ciò che vi ha di grande in Italia non è il suo genio, non sono i suoi beni, ma la sua sventura, dirò meglio, è la

sua disperazione, è il suo sublime furore per liberarsi. È stata chiamata la terra dei morti. Terra dei morti, sì, ma come il suolo di quella favola che produceva incessantemente dei nuovi combattenti per vederseli sempre inghiottire! Da quarant'anni a *Napoli,* a *Roma,* a *Firenze,* a *Livorno,* a *Modena,* a *Parma,* a *Milano,* la santa rivoluzione percorse sotto terra tutte queste contrade vulcaniche e si aprì da per tutto nuovi *crateri.*

» Nulla gli ha sgomentati nè scoraggiati: nè le disfatte nè i supplizii nè gli esilii nè le confische, e, dopo quarant'anni di lotte e di rovesci, essi ricompariscono oggi più risoluti, più elettrizzati che mai, ridomandando questa volta, alla faccia del sole sul campo di battaglia, il loro titolo di nazione. Con qual diritto ciò si deve ricusar loro? Si diceva dell'Italia: tu non sei degna della libertà, perchè tu non hai il coraggio guerriero per conseguirla. Essa ha risposto a Milano nel 1848 strappando le armi dalle mani degli Austriaci e scacciandoli coi loro medesimi fucili. Si diceva dell'Italia: tu non sei degna della libertà, perchè tu non hai la costanza che la merita. Essa ha risposto a *Venezia* nel 1849 sostenendo un assedio di dicianove mesi sotto il peso della fame, del *cholera* e del bombardamento. Si diceva dell'Italia: tu non sei degna della libertà, perchè tu non hai la saviezza per conservarla e perchè tu non sai governarti. Essa risponde col Piemonte da dieci anni, mostrando all'Europa il modello d'un ordinamento libero e moderato, democratico e costituzionale. Non vi ha più scuse da opporre contro l'Italia; e il governo francese, nel tenderle la mano, fa il suo dovere e salda il debito dell'Europa. A noi Francesi, nazione e individui, spetta fare il nostro dovere. Non vi devono essere più oggi nè partiti nè discordie politiche, non dev'esservi più che un solo intendimento: — la causa della Francia sostenendo la più santa delle cause, l'indi-

pendenza d'Italia. — Non è una guerra, è una crociata. Uniamoci tutti col cuore, colla simpatia e col soccorso; e siccome si può aggiungere i piccoli sforzi ai grandi, io vi propongo, mio caro signor Havin, di aprire nelle vostre colonne del giornale il *Siècle* una sottoscrizione per venire in aiuto alla partenza de' volontari italiani, e vi domando il permesso di scrivere il mio nome su quella lista per una somma di mille franchi. »

L'intíma dell'Austria trovava dunque il terreno preparato, e quando l'imperatore annunziò alla nazione che egli andava a mettersi alla testa del suo esercito, fu un grido, fu un palpito solo. La Francia respirava dell'antica gloria degli avi, e nella coscienza della sua forza raccoglieva con inesprimibile entusiasmo il guanto che le era gettato dalla sua antica rivale. Poteva essa esitare al vedere il cupo suo sire risvegliarsi al bellicoso fuoco delle battaglie e sanzionare colla sua presenza il buon diritto dell'Italia? Essa dunque salutò col più puro grido di gloria e d'entusiasmo questo bando di guerra dell'imperatore.

« L'Austria, facendo entrare la sua armata sul territorio del re di Sardegna nostro alleato, ci dichiara la guerra, viola i trattati e la giustizia, minaccia le nostre frontiere.

» Tutte le grandi potenze protestarono contro questa aggressione. Avendo il Piemonte accettato le condizioni che dovevano assicurare la pace, chiede la ragione di questa invasione repentina: essa consiste in ciò, che l'Austria condusse le cose a tale estremità che bisogna o ch'ella domini fino alle alpi, o che l'Italia sia libera fino all'Adriatico. Finora la moderazione fu norma della mia condotta; adesso l'energia diviene il mio primo dovere. Che la Francia s'armi e dica assolutamente all'Europa: Io non voglio conquiste, ma voglio conservare senza debolezza

la mia politica nazionale e tradizionale. Io osservo i trattati, a patto che non siano violati contro di me. Io rispetto i territori e i diritti d'altre potenze, ma confesso altamente la mia simpatia per un popolo la cui storia si confonde nella nostra, e il quale geme sotto l'oppressione straniera.

» La Francia mostrò odio per l'anarchia. Lo scopo della guerra è di restituire l'Italia a sè medesima, non di farle mutar padroni; e noi avremo sulle frontiere un popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza.

» Noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine nè a scuotere il potere del papa, ma bensì a sottrarlo alla pressione straniera ed a fondare l'ordine sugli interessi legittimi soddisfatti.

» Io ben presto mi porrò alla testa dell'armata. Lascio l'imperatrice con mio figlio giovata dall'esperienza e dai lumi dell'ultimo fratello dell'imperatore.

» Ella saprà mostrarsi all'altezza della sua missione.

» Confido nel valore dell'armata che resta in Francia per vegliare alle frontiere. Queste io affido al patriotismo della guardia nazionale, al popolo tutto.

» Coraggio e unione!

» Il nostro paese mostrerà al mondo di non essere degenerato. La providenza benedirà i nostri sforzi, perchè la nostra causa s'appoggia sulla giustizia, sull'umanità, sull'amore di patria.

» L'indipendenza è santa agli occhi di Dio.

» Napoleone. »

Le parole dell'imperatore furono come lo scoppio d'un fulmine. Il Francese non è mai sordo alle voci della gloria e dell'onore, e il pensiero che l'Austria stava per opprimere il Piemonte perchè avea osato sostenere la causa

L'armata francese passa il Moncenisio.

dell'Italia riscuoteva il generoso suo cuore e lo rendeva indifferente ad ogni altra considerazione. Napoleone III conosce la subitaneità del carattere francese, ed egli non ha mai saputo tanto giovarsene quanto in questa solenne circostanza.

Il 2 maggio le relazioni fra l'Austria e la Francia venivano ufficialmente interrotte. Nello stesso giorno e quasi alla medesima ora il barone Hübner, ambasciatore austriaco alla corte delle Tuilleries, e il marchese di Bonneville, incaricato d'affari del governo francese a Vienna, abbandonavano il loro posto.

Decisa la guerra, l'imperatore non frappose più nessun indugio, perchè non si trattava di apparecchiarla nelle condizioni ordinarie, ma con una straordinaria alacrità e rapidità d'esecuzione, allo scopo d'arrestare d'un subito l'invasione dell'Austria ed impedirle di schiacciare l'esercito piemontese, il cui valore sarebbe stato insufficiente contro il numeroso ed agguerrito avversario.

Ben presto per ordine dell'imperatore l'esercito della spedizione fu in pronto alla partenza, con una rapidità che solo è possibile ad una potenza di primo ordine come è la Francia ed essenzialmente militare. In nessun'altra circostanza nemmeno per lo passato la Francia mostrò la potenza della sua organizzazione militare; perchè forse mai le fu dato di venire tanto audacemente ed a passo di corsa sul teatro della guerra ed a così enorme distanza colle sue masse organizzate davanti ad un'armata formidabile, munita d'ogni argomento di guerra e da lunga mano preparata.

Vedremo più avanti la composizione di questo esercito, che rinnovò i prodigi del primo impero. Appena però si seppe che gli Austriaci avevano invaso il Piemonte, l'imperatore ordinò che le divisioni disposte ai piè dell'Alpi attraversassero la Savoia, passando il Moncenisio, e da

Marsiglia muovessero alla volta di Genova. Ecco con quali parole Napoleone eccitò il coraggio dell'esercito:

« Vengo a mettermi alla vostra testa per condurvi alla pugna. Andiamo a secondare la lotta di un popolo che rivendica la sua indipendenza e a sottrarlo all'oppressione straniera. È una causa santa che ha per sè le simpatie del mondo civilizzato.

» Non ho bisogno di stimolare il vostro ardore; ogni stazione vi ricorderà una vittoria. Nella Via Sacra dell'antica Roma le iscrizioni scolpivansi sul marmo per ricordare al popolo l'alte sue gesta; oggi pure, passando da Mondovì, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcole, Rivoli, voi camminerete in un'altra Via Sacra, in mezzo a queste gloriose rimembranze.

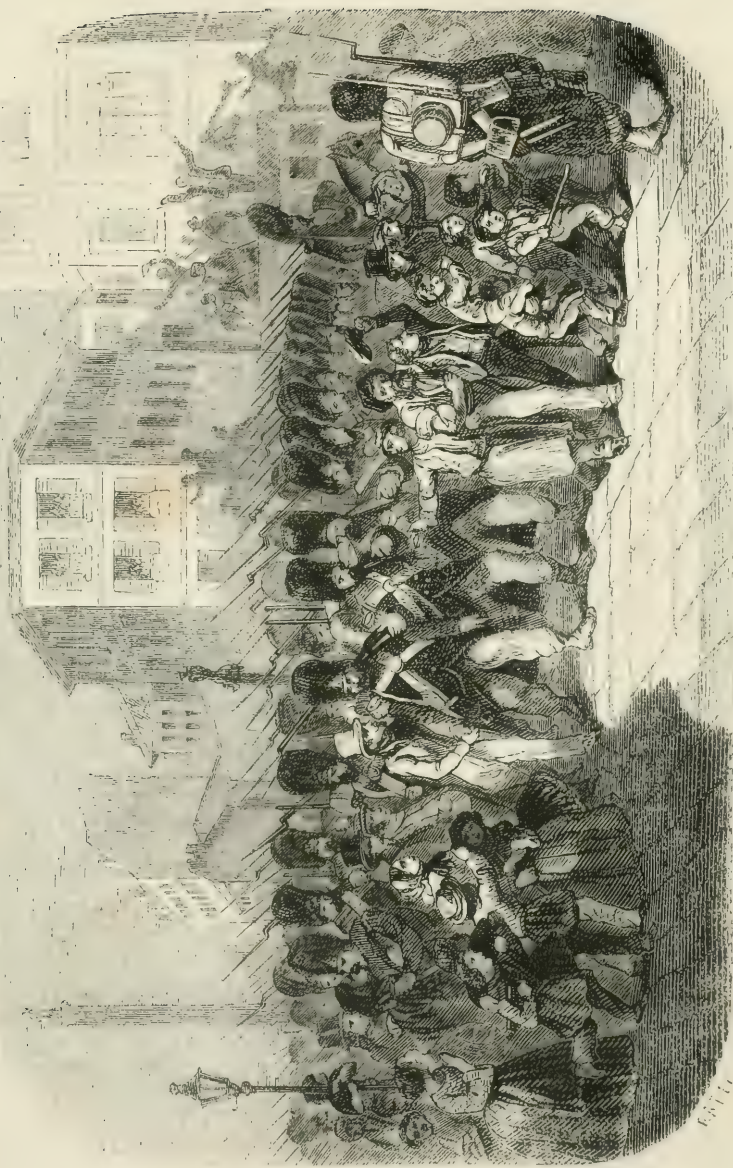
» Conservate quella severa disciplina che è l'onore dell'armata. Qui, non dimenticatelo, non v'hanno altri nemici che quelli che guerreggiano contro di voi.

» Nella battaglia state uniti e non abbandonate i vostri ranghi per correre avanti. Diffidate di uno slancio non represso: questo solo pavento.

» Le nuove armi di precisione non sono pericolose che da lungi; non impediscono alla baionetta di essere, come una volta, l'arma terribile dell'infanteria francese.

» Soldati! facciam tutti il nostro dovere e confidiamo in Dio. La patria aspetta assai da voi. Da uno all'altro punto della Francia risuonano queste parole di felice augurio: Il nuovo esercito d'Italia sarà degno del maggiore suo fratello. »

Anche la guardia imperiale, glorioso ricordo della rivoluzione, venne posta sul piede di guerra, e il 25 aprile abbandonava la capitale in mezzo alle ovazioni di tutta la popolazione. Parigi da molto tempo non avea assistito a spettacolo più commovente e più singolare. Il popolo si accalcava sulle vie dei valorosi, gettando sui loro passi co-

rone di fiori e facendo echeggiare l'aria di plausi e di augurii. Dappertutto sventolavano le bandiere delle due nazioni sorelle in un santo entusiasmo di fratellanza e di gloria.

Ben presto tutto l'esercito francese era in viaggio; e l'imperatore, dopo d'aver composta la sua casa militare, accingevasi a partire. Lasciava la moglie, l'imperatrice Eugenia, alla testa del governo, assistita dal consiglio di famiglia presieduto dal principe Gerolamo. Il 10 maggio fu il giorno destinato alla partenza.

Ecco come un cronista la descrisse:

« A cinque ore pomeridiane l'imperatore abbandonava il palazzo delle Tuilleries e si recava alla stazione della strada ferrata. Non eranvi soldati, ma tutta la popolazione della capitale fiancheggiava la strada percorsa dal sovrano. Quando la carrozza uscì dalla corte delle Tuilleries e sboccò nella via di Rivoli, un grido unanime risonò dovunque. La folla, che si accalcava, era un'anima sola per salutare co' suoi voti il sovrano che stava per impugnare la spada della Francia onde combattere per l'indipendenza d'un popolo oppresso. Vi fu un istante in cui la folla era tanto gremita e compatta che i cavalli non potevano procedere. La Francia », dice il cronista, e noi ci associamo alle di lui osservazioni, « ha nel cuore un qualche cosa che trabocca impetuosamente al primo appello delle battaglie. Essa cerca la gloria sovra ogni altra cosa. — Oggi è calma e tranquilla nella pace, contenta della parte assegnatale nell'opera comune del progresso e della civilizzazione. Fate che le squille guerriere risuonino, che le bandiere forate dalla mitraglia ondeggino al vento, e voi la vedete altera e lieta accorrere all'appello e dare con orgoglio i suoi figli pei campi di battaglia. In quest'ora di patriotismo nazionale la diversità delle opinioni scompare; non v'è che la Francia che va a combattere,

e che deve vincere, perchè la è la prima delle nazioni guerriere, come è la prima delle nazioni civilizzate.

» Era questo il pensiero che il 10 maggio esprimeva la folla quando levava le sue cento braccia per acclamare l'imperatore Napoleone III che correva a porsi alla testa dell'esercito d'Italia.

» Al fianco dell'imperatore sedeva l'imperatrice, sul cui viso stavano dipinte ad una volta e il legittimo orgoglio che inspira l'entusiasmo spontaneo di tutto un popolo, e la melanconia, questa sorella inseparabile dell'abbandono.

» Il principe Gerolamo, il principe Napoleone, il principe Murat e gli altri membri della famiglia imperiale attendevano l'imperatore alla stazione della strada ferrata. — Erano con essi il maresciallo Magnan e Vaillant. — Al palazzo delle Tuilleries i ministri ed i grandi ufficiali della corona avevano avuto l'onore di dare l'addio al loro sovrano. L'addio era stato solenne e commovente nella sua stessa semplicità. — Alle sei ed un quarto il treno imperiale abbandonò Parigi; l'imperatrice accompagnò lo sposo fino a Montereau. Là ebbero luogo gli ultimi addii di famiglia, e l'imperatrice distribuì una medaglia a tutti gli ufficiali della casa del suo augusto sposo. — Anche le popolazioni campagnuole accorrevano colle torcie sul suo cammino, e colle festose grida mandavano i loro augurii. — Al mezzogiorno dell'11 maggio l'imperatore era a Marsiglia. Le ore che scorrevano avevano un valore nella bilancia degli avvenimenti. L'imperatore, impaziente di raggiungere l'armata, si recò direttamente dalla stazione all'antico porto, ove lo attendeva il naviglio la *Regina Ortensia*, che doveva condurlo a Genova.

» Tutte le strade erano adorne di bandiere coi colori nazionali, e l'imperatore trovò a Marsiglia lo stesso en-

tusiasmo che alla vigilia, a Parigi, avea accompagnato la sua partenza. Alle due ore la *Regina Ortensia* prendeva il largo, passando in mezzo a cento navigli tutti pavesati e disposti a festa nel porto. Cento e un colpo di cannone salutarono la partenza del naviglio, cui teneva dietro il *Vauban*. Il cielo era puro; un sole raggiante sfavillava sulle onde tranquille, e una brezza propizia accelerava il cammino dei due bastimenti, che ben tosto si tolsero agli sguardi.

Volgiamoci all'Austria, anch'essa echeggiante di guerra, e cui il giovane imperatore tentava indarno di galvanizzare instillandole il proprio risentimento. Ebbro d'orgoglio, egli si teneva in pugno la vittoria e, disconoscendo la grande rivoluzione che si era operata negli spiriti in Europa, rivolgeva ai suoi popoli un programma, grave come un atto del medio evo, ma che in nessun modo giustificava l'aggressione che egli stava per compiere ai danni del Piemonte e a violazione de' diritti dell'Italia.

« Ai miei popoli.

» Io ho dato l'ordine alla mia fedele e valorosa armata di porre un termine alle ostilità commesse già da una serie di anni dal limitrofo stato di Sardegna, ed in questi ultimi tempi giunte al colmo, a pregiudizio degli incontrastabili diritti della mia corona e dell'inviolata conservazione dell'impero a me affidato da Dio.

» Con tale determinazione ho adempiuto un grave, ma inevitabile dovere di sovrano.

» Tranquillo nella mia coscienza, posso sollevare lo sguardo a Dio onnipotente e sottopormi al suo giudizio.

» Pieno di fiducia, rimetto la mia risoluzione alla sentenza imparziale dei contemporanei e delle generazioni future; del consenso de' miei popoli sono pienamente sicuro.

» Allorchè già da più di dieci anni lo stesso nemico, violando ogni diritto delle genti e gli usi della guerra, senza che gli fosse dato un qualsiasi motivo, soltanto collo scopo d'impadronirsi del Lombardo-Veneto, ne invase colla sua armata il territorio, allorchè fu per due volte sconfitto dal mio esercito, dando un glorioso combattimento, esso si trovò in balía del vincitore; io gli usai tutta la generosità e gli porsi la mano per la riconciliazione.

» Io non mi sono appropriato nemmeno un palmo del suo territorio, non ho leso alcun diritto spettante alla corona della Sardegna nel consorzio della famiglia dei popoli europei, non ho pattuita alcuna garanzia onde prevenire la rinnovazione di simili avvenimenti; io ho creduto di trovarla soltanto nella mano conciliatrice che gli diedi e che venne accettata.

» Alla pace feci il sacrifizio del sangue versato dalla mia armata per l'onore ed il diritto dell'Austria.

» La risposta a tanta moderazione, di cui non avvi altro esempio nella storia, fu l'immediata continuazione delle ostilità, un'agitazione sempre crescente d'anno in anno ed afforzata coi mezzi i più sleali contro la pace ed il benessere del mio regno lombardo-veneto.

» Ben sapendo quanto io debba al prezioso bene della pace de' miei popoli e per l'Europa, tollerai con pazienza queste ostilità rinnovate.

» Essa non si esaurì allorchè, avendo io dovuto prendere misure per la sicurezza del mio stato italiano, costrettovi dall'eccesso delle mene rivoltose intraprese ai confini ed anche nell'interno del paese, se ne trasse partito per agire ancora più ostilmente.

» Tenendo conto del benevolo intervento di amiche grandi potenze per la conservazione della pace, acconsentii ad un congresso delle cinque grandi potenze.

» I quattro punti proposti dal regio governo della Gran

Bretagna e trasmessi al mio governo come base delle deliberazioni del congresso, vennero da me accettati a condizioni che solo potevano essere opportune a facilitare il conseguimento di una vera, sincera e durevole pace.

» Coll'intima persuasione che il mio governo non aveva fatto alcun passo che nemmeno nel modo più remoto avesse potuto turbare la pace, dichiarai in pari tempo il mio desiderio che preventivamente avesse a disarmare quella potenza che è colpa degli scompigli e del pericolo di turbare la pace.

» Alle istanze di amiche potenze ho finalmente dato il mio assenso alla proposta di un disarmamento generale.

» Questa mediazione andò fallita per l'inammissibilità delle condizioni a cui la Sardegna vincolò il suo consenso.

» Non restava pertanto che un unico passo per conservare la pace. Io feci intimare direttamente al regio governo sardo di ridurre la sua armata in piede di pace e di licenziare i corpi franchi.

» La Sardegna non ha assecondato una tale domanda. Ecco dunque arrivato l'istante in cui, per far valere il diritto, conviene ricorrere alla decisione delle armi.

» Ho dato l'ordine alla mia armata di penetrare nella Sardegna.

» Conosco la portata di questo passo; e se mai le cure del regno mi riuscirono gravi, lo sono ancora più in questo momento. La guerra è un flagello dell'umanità; con petto ansante veggo come esso minaccia di colpire migliaia de'miei soldati fedeli nella vita e nei beni; sento profondamente qual duro cimento sia appunto ora la guerra pel mio impero, che progredisce sulla via di un regolare sviluppo interno e che a tal uopo ha bisogno che si conservi la pace.

» Ma il cuore del monarca deve tacere allorchè comandano l'onore ed il dovere.

» Ai confini si trova il nemico in armi collegato col partito della generale sovversione e col palese progetto d'impadronirsi a forza dei paesi posseduti dall'Austria in Italia. A suo sussidio il dominatore della Francia, che con vani pretesti s'immischia nei rapporti della penisola italiana regolati a tenore del diritto delle genti, pone in moto le sue truppe, e già alcune divisioni hanno oltrepassato i confini della Sardegna.

» Tempi difficili trasvolarono già sulla corona che ho ereditata senza macchia da' miei avi; la gloriosa storia della nostra patria fa fede che la providenza, allorquando minacciavano di stendersi sopra questa parte del mondo le ombre annunziatrici di peripezie ai maggiori beni dell'umanità, si servì della spada dell'Austria per disperdere col sol lampo quelle ombre fatali.

» Ci troviamo di nuovo alla vigilia di un'epoca simile, in cui si vuole scagliare la devastazione di quanto sussiste non solo dalle sètte, ma persino dai troni.

» Se costretto pongo mano alla spada, essa viene da ciò consacrata ad essere la difesa dell'onore e del buon diritto dell'Austria, dei diritti di tutti i popoli e stati e dei beni più sacri dell'umanità.

» Ma a voi, o miei popoli, che colla vostra fedeltà verso l'avita casa regnante siete un modello per tutte le genti, a voi si volge la mia voce invitandovi a starmi dallato nell'intrapresa pugna colla vostra lealtà a tutta prova, colla vostra divozione, colla vostra prontezza a qualsiasi sacrifizio; ai vostri figli, da me chiamati nelle file del mio esercito, io, loro duce supremo, mando il mio guerriero saluto; voi potete con orgoglio volgere ad essi lo sguardo, perchè fra le loro mani l'onorata aquila austriaca aprirà i vanni a voli sublimi.

» Il nostro combattimento è giusto. Noi vi entriamo con coraggio e fiducia.

» Speriamo che in questa pugna non rimarremo soli.

» Il suolo su cui noi combattiamo è imbevuto anche del sangue dei nostri fratelli tedeschi, allorchè si conquistò uno de' suoi propugnacoli che poi fu conservato fino a questi giorni; fu di solito in quei paesi che gli astuti nemici della Germania cominciarono le loro tresche, allorchè si sforzavano d'infrangerne la forza nell'interno. Il sentimento di un tale pericolo percorre anche ora le piagge della Germania, dalla capanna fino al trono, dall'uno all'altro confine.

» Io parlo come principe della confederazione germanica destando l'altrui attenzione sul pericolo comune e rammentando i giorni gloriosi in cui l'Europa dovette la sua liberazione al divampante entusiasmo generale.

» Con Dio per la patria! »

Anche il ministro Buol dirigeva una nota alle varie potenze onde fare palesi i motivi che avevano indotto l'Austria a far passare il Ticino all'armata imperiale. Non è il linguaggio sodo e moderato dell'uomo di stato, ma è la parola acre e violenta di chi ha una cattiva causa a difendere. La nota manifestava la nessuna intelligenza dei tempi e della situazione, ed esponeva i fatti in contradizione colla verità. « L'Austria », essa diceva, « è una potenza conservatrice, per la quale la religione, la morale e il diritto storico sono sacri. Essa sa stimare, proteggere e pesare nella bilancia dell'eguaglianza di diritto ciò che avvi di nobile e di legittimo nello spirito nazionale dei popoli. Ne' suoi vasti dominii abitano nazioni di differenti razze e lingue: l'imperatore le abbraccia tutte con uno stesso amore, e la loro unione sotto lo scettro della nostra augusta dinastia è giovevole all'insieme della grande famiglia dei popoli europei; ma la pretesa di formar nuovi stati secondo i limiti della nazionalità è la più pericolosa fra le utopie. Mettere in-

nanzi queste pretese, è romperla colla storia, volerle mettere ad esecuzione sopra un punto qualunque dell'Europa è scuotere dalle sue fondamenta l'ordine solidamente organizzato degli stati, è minacciare il continente del rovescio e del caos. L'Europa lo conosce ed essa si tiene tanto più fermamente alla divisione territoriale che ha fissato il congresso di Vienna al finire d'un'epoca di guerre continentali, tenendo conto per quanto è possibile delle condizioni storiche.

» Non avvi potenza i cui possedimenti siano più legittimi di quelli in Italia resi alla casa d'Absburgo da quel congresso che ha ristabilito il regno di Sardegna e le ha fatto il superbo dono di Genova. La Lombardia è stata per varii secoli un feudo dell'impero alemanno. Venezia fu data all'Austria in cambio della sua rinunzia alle sue provincie belge.... E non è soltanto un governo legittimo, ma anche un governo giusto e benevolo che amministra le provincie lombardo-venete. Quei bei paesi prosperarono più prestamente che non si poteva sperarlo dopo lunghi e dolorosi anni di rivoluzione. Milano e tante altre celebri città spiegano una ricchezza degna della loro storia; Venezia si rialza dalla sua profonda decadenza e riprende una vita novella; l'amministrazione e la giustizia sono regolate, l'industria ed il commercio fioriscono, le scienze e le arti sono coltivate con ardore... La gran maggioranza del popolo della Lombardia e di Venezia è contenta; il numero dei malcontenti che obbliarono le lezioni del 1848 è poca cosa al confronto; essa sarebbe ancor minore senza le incessanti eccitazioni del Piemonte. »
Così poi giudica della politica della Francia: « Il tempo è venuto in cui i progetti da lungo tempo covati in silenzio sono giunti a maturità, in cui il secondo impero francese vuol dare un corpo alle sue idee, in cui lo stato politico dell'Europa basato sul diritto deve essere sacrifi-

cato alle sue illegittime pretese, in cui i trattati che formano la base del publico diritto europeo devono essere surrogati dalla saggezza politica, che la potenza, la quale domina a Parigi, ha annunziato al mondo stupefatto. Si riprendono le tradizioni del primo Napoleone. Tale è il significato della lotta alla cui vigilia trovasi l'Europa. »

Questo linguaggio, dettato (non lo neghiamo) da una certa convinzione, non rispondeva più ai nostri tempi. L'Europa sapeva da lunga mano a che era stata condotta col lungo appoggio del principio della legittimità. Essa non avea fatto che dar luogo a sempre nuove rivoluzioni, soffocate col sangue, non debellate mai. Ormai la publica opinione era persuasa che i trattati non potevano essere il fondamento di un governo, ma che questo riposava bensì sul sentimento delle masse, sulla solidarietà tra governanti e governati, sulla forza delle tradizioni.

Tutto questo mancava all'Austria, e lo mostrò nell'ultima guerra. La publica opinione vi era contraria e apertamente la disapprovava, anche nei paesi più fedeli. L'Austria cominciava appena allora a respirare dalle conseguenze della rivoluzione; le piaghe si erano appena rimarginate, e la lotta avrebbe messo tutto in questione. Questo prevedevano gli amici del governo. I popoli oppressi, tante volte disingannati, avevano ormai messo in serbo le loro speranze; ma ecco che inaspettatamente queste risorgono nei loro cuori più vive che mai, e loro sorride come possibile quell'indipendenza per la quale avevano patito tanto. Laonde si verificò lo strano fenomeno che gli affezionati al governo s'adoperavano per distoglierlo dell'improvido consiglio, e i suoi nemici ne lo spingevano con gioia, perchè vedevano che si gettava da sè stesso nell'abisso.

L'Austria calcolava però sull'esercito, e l'imperatore, il cui nome è ancora potente sulle masse, gli si rivolse con

questo linguaggio menzognero: « Dopo infruttuosi sforzi per conservare al mio impero la pace, senza pregiudicarne la dignità, sono io costretto a pigliare le armi. Fiducioso io affido il buon diritto dell'Austria nelle ottime e sperimentate mani della prode mia armata. La sua fedeltà ed il suo valore, l'esemplare sua disciplina, la giustizia della causa che essa combatte ed un glorioso passato mi danno guarentigia dell'esito. Soldati della seconda armata, tocca a voi legare la vittoria alla bandiera senza macchia dell'Austria. Andate con Dio e con la fiducia del vostro imperatore alla battaglia. »

L'Austria come nazione non esiste che nell'esercito, perchè vera solidarietà tra i popoli non ha mai esistito. I condottieri arricchitisi nella rivoluzione, veri salvatori dell'impero, non avevano pensato nella tregua fuorchè ad aumentare l'esercito, a dotarlo d'ogni più saldo argomento, a cementarlo, non curandosi se per far ciò si dissanguassero i popoli e si inaridissero le sorgenti della prosperità publica. L'ufficialità austriaca forma in Austria una vera oligarchia, e fu dessa che, fattasi attorno all'imperatore, lo ispirò del proprio orgoglio e lo persuase a sfidare la Francia.

È giuocoforza confessarlo: l'Austria non ebbe forse in nessun altro tempo un esercito più fiorente e più agguerrito. Se escludi il capitano supremo, il conte Giulay, uomo vano, a cui si nega ogni capacità militare e che, ove non avesse avuto altro demerito, quello gravissimo avea di non godere la confidenza dei soldati, vi figuravano esperti condottieri, distintisi nelle guerre della rivoluzione, feroci e sanguinari, a cui però non arrossì di confondersi buona parte della nobiltà germanica. Essi erano conoscenti del paese, possedevano potenti fortilizi ed altri stavano costruendone per ogni più sinistra eventualità, e disponevano d'enormi munimenti di guerra e d'enormi masse d'uo-

mini, agglomerate in forza d'una gravosissima legge di coscrizione. Ma questi soldati mancavano del primo elemento d'un guerriero: non avevano la coscienza del perchè combattessero; e quindi erano privi di quell'entusiasmo che solo matura le eroiche imprese. Il loro movente era l'obbedienza, il loro grido di guerra l'imperatore. Ma l'obbedienza era la conseguenza del bastone, di cui loro si faceva continua minaccia; e omai la riverenza all'imperatore erasi scemata, dopo che coll'unificazione dell'impero erano scomparsi i privilegi provinciali, ed eransi fatti comuni i più gravosi balzelli. Perciò, senza nessuna intelligenza della guerra, questi poveri soldati, ben vestiti, ben pasciuti, scendevano in Italia, aizzati contro di noi, che trovavano tranquilli e pacifici, mentre si era loro fatto credere che noi eravamo in piena rivolta; persuasi poi d'essere stati ingannati, andavano di mala voglia dove li spingevano i loro capi, che nessun amore avevano per essi, che li abbandonavano nei momenti supremi e che, mentre rubavano a man salva per loro conto, a queste povere vittime del dispotismo imperiale non provedevano nè punto nè poco.

Con queste disposizioni l'esercito austriaco preparavasi ad una guerra d'aggressione, ma l'imperatore ed i suoi consiglieri calcolavano sul numero, sulla potenza dei mezzi, sul vantaggio che suol sempre avere chi attacca di sorpresa.

Accingendoci a narrare dei fatti della guerra, crediamo nostro debito di dire alcun che degli eserciti che presero parte alla breve ma gigantesca campagna che la storia designa col nome di guerra di Lombardia.

Da lunga mano l'Austria meditava aggredire il Piemonte e, quantunque caldissimo amor di pace ostentasse, attivamente vi si apparecchiava. I soldati in congedo aveva richiamati, i quadri d'amministrazione completati,

il servizio d'ambulanza organizzato; aveva posto insomma la sua armata in pieno assetto di guerra. Si discuteva, si facevan voti di pace, e l'Austria accumulava soldati sopra soldati, cannoni sopra cannoni, alle frontiere, lungo il Ticino, nelle città; da tre mesi i convogli delle ferrovie e i piroscafi dell'Adriatico non correvano che pe' suoi battaglioni.

Contava l'Austria avanti alla guerra quattro grandi eserciti, che vennero poi portati a cinque e così ad un totale di quattordici corpi d'armata.

Governato dal conte Giulay, il secondo esercito avea sempre avuto stanza nel Lombardo-Veneto. Lo componevano il quinto, sesto e settimo corpo, comandati da Stadion, Zobel e Benedek; durante la guerra vi venne aggregata la brigata Reischlin.

Eran parte del quinto le divisioni Paumgarten e Stemberg, in cui militavan le brigate Gaal, Assia, Koller, Roesgen e Bils, un cinque reggimenti di fanti gravi, fra cui il reggimento Ferdinando d'Este, altrettanti battaglioni di fanti spediti e il reggimento ulani denominati del re di Napoli.

Le divisioni Reischach e Lillia, le brigate Lebzeltern, Brandestein, Wussin, Gablentz, Weigl (reggimento arciduca Leopoldo e decimo cacciatori), Dorndorfs, quattro reggimenti di fanti, due battaglioni cacciatori e il reggimento ussari imperatore erano sotto il comando del generale Zobel.

Fortissimo era l'ottavo corpo capitanato da Benedek, composto delle divisioni Berger, Lang e Lederer; comandavano la prima divisione i generali di brigata Berger e Roden; la seconda Brehm, Boër e Meinong, la terza Mollinary (Ancona) ed Habermann (Bologna e Modena).

Fin dal principio di gennaio scendeva in Italia il primo esercito sotto gli ordini del generale Wimpffen. Lo com-

ponevano il primo, secondo e terzo corpo d'armata. Obbediva il primo corpo al luogotenente maresciallo Clam Gallas, più le divisioni Montenuovo e Gardon formate dalle quattro brigate Burdina, Reszicneck, Paszthory e Brüner, cui apparteneva il reggimento italiano Wernhardt.

Al secondo corpo era preposto Federico Lichtenstein, il quale comandava le divisioni Montenuovo, Jellachich e Kerly, sotto cui erano le brigate Mesko, Kjuzl, Szabo, Koudelka, Lippert, Baltin, e la brigata a cavallo del principe di Kolstein.

Governava il terzo corpo Edmondo Schwartzenberg, coi generali di divisione Marting e Schönberger, e i brigadieri Festetic, Hartung, Wezlar, Ramming e Dürfeld, oltre alla brigata di cavalleria retta dal Palsly.

Più tardi vi si aggiunse anco il nono corpo, il cui comando veniva affidato al generale Schaffgotsche; questo corpo componevasi di sei reggimenti pedestri di battaglia, de' battaglioni leggeri e del reggimento corazzieri di Sassonia.

Da ultimo ne fecero pur parte gli altri due corpi decimo e undicesimo, del primo dei quali aveva il comando Stefano De Wernhardt, e nel secondo era la brigata Greshke.

Nè il quarto esercito fu tutto fuori d'Italia; eravi inoltre il corpo volante capitanato da Urban, il quale aveva a' suoi ordini la brigata Puffer, noverante il reggimento Kellner e un battaglione confinari Sluini. Quando questo generale andò ad armeggiare fra Como e Varese aveva a sua disposizione ben dodicimila uomini appartenenti a vari corpi d'esercito.

Devesi parimenti aggiungere la cavalleria capitanata dal luogotenente maresciallo Zedwitzk, poi le artiglierie e i numerosi corpi addetti alle salmerie e agli altri servigi.

Oltre a duecent'ottantamila Austriaci stavano scaglionati

in Italia. Comandante supremo dell'armata d'operazione era il conte Giulay, avente per capo di stato maggiore il colonnello Kukn.

Erano anche rimaste le guarnigioni di Verona, governate dal generale di cavalleria Wallmoden, poi dall'altro Teimar e finalmente dall'Urban; di Mantova, col feroce Culoz; di Milano, col tenente maresciallo Andrea Melczer di Kellenes; di Venezia, retta dall'altro tenente maresciallo De Alemann; di Piacenza col governatore Rohn; di Ferrara, ove era il reggimento Kinsky sotto il nuovo tenente maresciallo De Basquez; e di Ancona.

Appoggiata alla munita Pavia, a Piacenza, a Ferrara, ad Ancona, e Bologna, dappertutto con la sua mano poteva estendersi in virtù de' particolari trattati coi sovrani della penisola avvinti al suo carro, ed era con sì imponenti masse che l'Austria accingevasi ad assalire il piccolo esercito piemontese.

L'esercito francese in Italia si compose di dicianove divisioni e mezzo, fra le quali tre divisioni e mezzo di cavalli spartite in cinque corpi, e il supremo comando era riservato all'imperatore. Il primo era sotto il comando del maresciallo Baraguay-d'-Hilliers: il secondo obbediva al generale Mac-Mahon; il terzo al maresciallo Canrobert; il quarto al generale Niel: Napoleone Bonaparte avea a' suoi ordini il quinto corpo. Eranvi poi tre legioni della guardia imperiale, due da piedi e l'altra da cavalli, sotto il comando di Regnault de Saint-Jean d'Angely. Il maresciallo Randon, prima nominato maggior-generale dell'armata, fu chiamato più tardi al ministero della guerra, sostituitogli in quell'importante ufficio il maresciallo Vaillant.

La guardia imperiale componevasi di due divisioni d'infanteria, comandate dai generali Mellinet e Camou, e d'una divisione di cavalleria sotto gli ordini del generale Moris.

S. M. Napoleone III ed i generali francesi

Mac-Mahon — Vaillant — Canrobert — Niel.

Milano — Legros e Marazzani editori

Il primo corpo constava di tre divisioni d'infanteria, capitanate dai generali Forey, De-Ladmirault e Bazaine, e d'una divisione di cavalleria, comandata dal generale Desvaux. Il secondo corpo era costituito da due divisioni sotto gli ordini dei generali De La Motterouge ed Espinasse. Di quattro divisioni, tre di fanteria ed una di cavalleria, era costituito il terzo corpo, comandato dai generali Renault, Trochu, Bourbaki e Partouneaux. Il quarto corpo era composto di tre divisioni d'infanteria, guidate dai generali De-Luzy de Pelissac, Vinoy, De-Failly. Il quinto corpo componevasi di due divisioni d'infanteria, comandate dai generali d'Autemarre e Uhrich.

Per le divisioni si avevano ventisei batterie montate e quattro a cavallo, e per la riserva quattordici della prima e dieci della seconda, cinquantaquattro in tutto, cioè cinquecentoventiquattro cannoni con novemila cavalli e settemila cinquecento cannonieri. Il genio menava diciotto compagnie, duemila cento soldati, con quattrocento cavalli. Adunque tutte le forze francesi furono queste: fanteria centoventimila, cavalleria diecimila, artiglieria settemila cinquecento, genio duemila e cento, quanto a dire centotrentamila e seicento, cui è d'uopo aggiungere quattordici sezioni d'amministrazione con ottomila e quattrocento artefici meccanici e mugnai, fornai, macellai e anche fienai.

L'esercito del Piemonte, secondo il bilancio passivo per l'anno 1859 del ministero della guerra, si componeva così:

Venti reggimenti delle fanterie di linea, di quattro battaglioni, compresi i mille cinquecento ufficiali	26,460
Dieci battaglioni di bersaglieri di quattro compagnie coi duecentoquattro ufficiali . .	3,637
Da riportarsi	30,097

Somma retro	30,097
Nove reggimenti di cavalleria, di quattro squadroni, cioè cinque di cavalleggeri e quattro di cavalleria di battaglia, noverandovi i trecentoquindici ufficiali . . .	3,211
Tre reggimenti di artiglieria, tolti gli artisti, gli artefici e gli armaiuoli, e numerandovi soltanto centoventicinque dei duecentoventicinque ufficiali	3,544
Reggimento di zappatori di due battaglioni, dieci compagnie, compresi quarantotto ufficiali	891
Un corpo del treno d'armata, messivi i ventiquattro ufficiali, ...	489
Un battaglione d'amministrazione, ufficiali trentadue	662
Laonde i soldati combattenti sommavano . .	40,894

Questo esercito, posto a numero coi soldati volontari venuti dalle provincie diverse d'Italia, poteva valutarsi a sessantamila quando vi furono incorporati i soldati congedati dopo il quinquennio, ai quali si dà il nome di contingenti o della prima riserva. Erano le dette classi dei cinque anni fra il 1828 e il 1832, la prima delle quali avea combattuto le guerre del 48 e del 49, e contava molti già provetti, divenuti mariti e padri secondo permettevano le leggi. E molti di essi ebbero anco facoltà di rimanersene a casa.

Per decreto del 22 aprile tutto l'esercito del Piemonte venne scompartito in cinque divisioni, che si dissero di fanteria, benchè ognuna contasse un reggimento di cavalleggeri e in una sesta di tutta la cavalleria grave. Avea ogni divisione quattro reggimenti, due battaglioni di bersaglieri, due batterie di battaglia e una di posizione, una compagnia di zappatori. Comandavano le cinque divisioni

Generali italiani

Medici — Cosenz Fanti — Bixio Della-Rocca - Cialdini

i generali Bongiovanni di Castelborgo, Manfredo Fanti, Giovanni Durando, Enrico Cialdini e Luigi Cucchiari. La cavalleria obbediva al generale Sambuy.

Pure codesti sessanta o settantamila uomini nel dì della battaglia, per le malattie e le così dette *basse* o abbassamenti di numero, riducevansi per ogni divisione a novemila e cento cinquanta, cioè settemila e seicento ottanta fanti di battaglia o di schiera, settecento leggeri, cinquecento cavalleggeri, duecento artiglieri e cento zappatori; per guisa che sul campo si potevano schierare in ordinanza quarantacinquemila e settecentocinquanta soldati oltre i quattro reggimenti a cavallo, duemila all'incirca, e alle soldatesche dei pontieri, del traino, dell'amministrazione, due altre migliaia; in tutto cinquantamila.

Vi dobbiamo da ultimo aggiungere i quattromila all'incirca dei militi volontari appartenenti alla legione Garibaldi, quattro battaglioni sulle prime comandati da Giacomo Medici, Enrico Cosenz, Nicola Ardoino, poi sei, finalmente quattro reggimenti o cinque, e si avrà tutta l'oste italiana fra i cinquantaquattro e i sessantamila.

Capitano supremo dell' esercito italiano fu il re, accompagnato dal ministro della guerra Alfonso Lamarmora; capo dello stato maggiore generale il luogotenente generale Maurizio della Rocca; comandanti generali delle artiglierie e degli ingegneri Pastore e Menabrea; intendente generale dell' esercito il generale della Rovere; gran prevosto del campo il colonnello Martin de Montù; medico capo Comisetti; cassiere principale Ponzone; capo della litografia Ubicini.

Da questo quadro risulta, non dimenticando non essere stato in ordinanza il quinto corpo d'armata francese, che tutta l'oste franco-italiana non potè sui campi di battaglia ascendere oltre a centosessantamila, Francesi centomila e sessantamila Italiani.

Queste erano le masse d'uomini che stavano per urtarsi in un formidabile duello; e se la guerra fu in ogni tempo terribile, lo è tanto più ai dì nostri, in cui le scoperte della civiltà vennero usufruttate nel giuoco micidiale. Non è a dire quanto contribuissero alla guerra le strade ferrate, il telegrafo elettrico, il telegrafo sotto-marino, i globi aerostatici, le carni pneumatiche, il fieno compresso, la deviazione bizzarra e varia mutata in derivazione costante, i proietti che incontrano minore resistenza, le canne e i cannoni rigati; tutte coteste opere della meccanica e della balistica hanno spinto innanzi l'arte della guerra. Queste scoperte della moderna civiltà vennero applicate alla guerra in Crimea, ma in quella d'Italia dovevano avere un maggiore sviluppo Ma giova non dimenticare che in questa lotta si fecero esperimenti di trovati di cui non si conoscevano gli effetti, e anche sotto tale aspetto questa guerra è memorabile. La Francia menò in Italia i suoi nuovi cannoni rigati, ma senza avere per anco le tavole dei tiri, che furono compilate quasi lungo il cammino; l'Austria non prima del gennaio avea dato a tutti i suoi fantaccini la nuova carabina rigata di lungo tiro, utilissima nei fuochi di una posizione, ove si conoscan le distanze.

Il nostro paese è la terra classica delle battaglie; e, da Annibale a Napoleone, i più grandi capitani che hanno stampato il loro nome glorioso nella storia condussero le loro legioni per la valle del Po. La Francia e l'Austria si erano trovate già altre volte su questo gran campo di battaglia, che più volte era stato testimonio delle loro vittorie e delle loro sconfitte. L'arena era dunque memorabile; i combattenti, oltre la gravità degli interessi in questione, avevano anche il fascino della gloria militare, la memoria di un'antica rivalità che stava per rinnovellarsi. Ma, a dir vero, la Francia conservava

ancora tutte le sue tradizioni, mentre l'Austria avea cessato di rappresentare l'antico impero germanico e non era più che un'accozzaglia d'uomini accomunati dal caso, senza vincolo di fratellanza, entusiasmo di tradizioni.

Da bel principio la nostra avversaria avea tutto il vantaggio della situazione, e nei primi momenti dell'attacco tutti i patrioti furono dominati da una terribile trepidanza.

I nostri però avevano già preso il loro partito, quello di tenersi sulle difese; e l'esercito stava raccolto sulla prima base delle operazioni Alessandria e Casale, aspettando che il soccorso francese arrivasse.

Il concetto della difesa era ben formato e sicuro, lasciandosi che il nemico scorrazzasse a suo bell'agio insino a che si potesse essere sicuri di cangiar la guerra aspettante e minacciosa nell'altra di offesa e risoluta. Fra Casale e Alessandria eransi accentrate quasi tutte le divisioni; la terza lungo il Tanaro giungeva dapprima a Rivarone e si accampava per qualche tempo a Pecetto, muovendo finalmente per Pezzana, co' suoi posti avanzati sulla Sesia; la quarta, la quale partiva da Torino, era addì 26 d'aprile fra Rondissone e le vicinanze; a quella medesima volta indirizzavasi la legione dei cacciatori delle alpi.

Il re andò da prima a portare il suo quartier generale a San Salvatore, sopra un'eminenza, da cui partono le cinque strade per Alessandria, Bassignana, Valenza, Casale e Vignale. Stanziò quindi in Alessandria e trasmutossi addì 13 in Occimiano, quasi a mezza strada fra San Salvatore e Casale.

Per questo piano di difesa restava dunque esposto all'invasione austriaca il territorio compreso tra il Ticino, la Sesia ed il Po, dove si erano lasciati in osservazione alcuni reggimenti di cavalleria, incaricati di estendere le

loro vedette d'esplorazione fino all'estremo punto di confine. Siccome l'esito della campagna per l'esercito sardo consisteva nel guadagnar tempo onde aspettare il soccorso francese, così il governo mise in opera ogni mezzo per ritardare più che fosse possibile i progressi dell'armata austriaca; a questo scopo vennero fatti enormi preparativi, e non era difficile in un paese intersecato da canali e da risaie; serragli d'ogni specie eransi fatti su tutte le strade principali, e l'innondazione, preparata sopra di una larga scala, rendeva quasi impraticabili le terre di confine.

Il Piemonte ebbe un grandissimo vantaggio anche nella sosta di due giorni, che l'Austria, per intromissione dell'Inghilterra, frappose all'incominciamento delle ostilità. Invece del 27 aprile, Giulay penetrò in Piemonte il 29, quando incominciavano già a presentarsi a Susa le prime colonne francesi, che al giorno 30 di aprile facevano in Torino il loro ingresso, accolte con un entusiasmo che è impossibile il descrivere.

Erano le colonne delle divisioni Renault e Bourbaki che prime entravano in Torino fra i plausi di tutta la popolazione, che salutava con grida entusiastiche la Francia liberatrice. Le vie erano coperte di fiori, l'aria ripiena di grida di gioia. La bandiera di Francia era dovunque accolta con venerazione e riconoscenza.

Ed a ragione; perchè, oltre alla gratitudine che i Piemontesi dovevano professare per l'esercito alleato che scendeva in campo a sostegno della causa d'Italia, Torino si sentiva direttamente minacciata, e sapevasi che essa era il grido di guerra dell'esercito nemico. Ben è vero che, prevedendosi un tale ardito colpo di mano, che avrebbe avuto per la causa nazionale funestissime conseguenze, il genio italiano, d'accordo coi generali francesi, avea elevato gigantesche difese lungo tutta la

linea della Dora, dalle falde de' monti fino alla sua foce nel Po. Se il nemico avesse però osato, l'esercito alleato, debole ancora, non avrebbe potuto imporgli che per trovarsi minaccioso sul suo fianco, in una posizione formidabile e che in un caso di rovescio avrebbe potuto rendergli impossibile o molto difficile una ritirata.

L'Austria, risoluta alla lotta, ebbe nel generale Giulay un infelice strumento della sua vendetta. Alla vigilia della guerra egli dirigeva ai soldati, fiduciosi più nel loro numero che nella valentia del loro duce, un proclama che era un tessuto di menzogne e di spavalderia. « Voi combatterete », egli diceva, « pei sacri diritti, per l'ordine e la legalità, per la gloria e la prosperità dell'Austria: schieratevi quindi intorno alle gloriose vostre bandiere; fra poche ore voi le porterete oltre i confini dell'impero, contro un nemico che le conosce ancora da Volta e da Novara e che voi abbatterete ancora questa volta, come a Custoza ed a Novara! Il Piemonte ha dimenticato la generosità usata già per due volte dal monarca dell'Austria; egli ha sempre ammirata la vostra disciplina, egli deve nuovamente conoscere il vostro valore! Su voi sono rivolti gli sguardi del vostro imperatore e con voi lo spirito del vecchio Radetzky! All'armi adunque o compagni! alla vittoria col grido di gioia: *Viva l'imperatore!* » Annunziava anche ai Lombardo-Veneti che, incominciando lo stato di guerra, egli assumeva per ordine dell'imperatore il governo tanto militare quanto civile del paese, allontanandosi l'arciduca Massimiliano, i cui sogni di gloria e d'orgoglio svanivano col tuonar del cannone. E anche ai popoli della Sardegna toccò la sorte d'udir la voce del generale austriaco. « Nel varcare i vostri confini, non è a voi, popoli della Sardegna, che noi dirizziamo le nostre armi, bensì ad un partito sovvertitore, debole di numero, ma potente d'audacia, che, opprimendo

per violenze voi stessi, ribelle ad ogni parola di pace, attenta ai diritti degli altri stati italiani ed a quelli stessi dell'Austria. Le aquile imperiali, quando vengano salutate da voi senz'ira e senza resistenza, saranno apportatrici d'ordine, di tranquillità, di moderazione; ed il pacifico cittadino può fare assegno che libertà, onore, leggi e fortune saranno rispettate e protette come cose inviolabili e sacre. La costante disciplina, che nelle truppe imperiali va pari al valore, vi è garante della mia parola. Interprete dei sentimenti generosi del mio augusto imperatore e padrone verso di voi, nell'atto di por piede sul vostro suolo, questo solo proclamo e ripeto, che non è guerra di popoli nè alle nazioni, ma a un partito provocatore, che, sotto il manto specioso di libertà, avrebbe finito per toglierla ad ognuno, se il Dio dell'esercito nostro non fosse anche il Dio della giustizia. Domato che sia il nostro e vostro avversario e ristabilito l'ordine e la pace, voi, che ora potreste chiamarci nemici, ci chiamerete tra poco liberatori ed amici. » Giammai la parola non venne così sfacciatamente adoprata a far manto a vili menzogne; era un'immoralità che un generale nemico venisse ad eccitare i sudditi di un paese straniero contro il proprio sovrano, e che, pretestando protezione e sicurezza, sottoponesse abbandonate popolazioni ad ogni più orribile strazio di violenza e di depredazioni che vedremo più avanti.

Del resto il duce austriaco quanto fu ridicolo nel suo linguaggio altrettanto mostrò nessun ingegno nel condurre l'impresa. Incominciò la guerra di offesa contro ogni regola strategica, senza nessuna celerità, anzi con mille esitazioni e, si può dire, senza punto obbiettivo, senza politica. Ei non ebbe il coraggio e la risolutezza di muovere verso Torino, e fece dire avernelo impedito la perdita delle quarantotto ore che ebbe a concedere

alla interposizione inglese e anco la gran piena delle acque. Vinto, avea a temere di ritirarsi sopra un paese che troverebbe levato a rumore; e con la guerra di difesa eragli forza sostenere la guerra di popolo, di tutte la più pericolosa.

Disseminò le sue genti sopra la lunghissima base delle operazioni fra Milano, Pavia e Piacenza; nè si può dire quale stata fosse la sua principal linea di mossa.

Una legione di antiguardo, comandata dal generale Dürtfeld, passò il Ticino a Bufalora sul ponte della strada nazionale; contemporaneamente altre soldatesche valicarono il Ticino a Vigevano sopra un ponte militare costruito al ponte di Soria dai loro pontieri. Un'altra avanguardia, capitanata da Festetics, magiaro, uscì da Pavia.

Nè furono questi di certo i punti estremi di assalimento, ma sbarcarono alcuni soldati in Arona alla estrema destra, e s'ingrossarono le schiere del Piacentino sull'estrema sinistra, con che dimostrò la sua incertezza, se di minacciare potentemente la dritta dell'esercito italiano, ove era il nerbo del medesimo, ovvero investire difilatamente su la Dora Baltea per muovere su Torino o prendere a mano destra verso Biella.

Di mano in mano che il nemico avanzava i nostri cavalleggeri arretravansi, cercando però d'indugiarlo e di riconoscere l'indirizzo del suo cammino. Ebbero però luogo vari scontri, e tra gli altri uno squadrone di cavalleggeri di Saluzzo appartenente alla quinta divisione ebbe a sostenere l'urto d'usseri austriaci, molto più numerosi a Carbonara ed a Zinasco, ove si distinsero i tre ufficiali Colli, Balbo e Longhi, il soldato Barberis, gravemente ferito nel capo, e il sergente Fissore, che sbalzò di sella il comandante degli usseri nemici e continuò pertinacemente la difesa, sebbene già fosse stato rovesciato da cavallo e si sentisse il braccio slogato. Fu creduto morto,

ma il 30 apparve a Casale e tornò a letizia e decoro universale.

Penetrati in Piemonte, gli Austriaci avrebbero dovuto approfittarsi dell'avvantaggio che essi avevano sugli avversari e guadagnar tempo. Ma il supremo comandante, indugiatore sempre e tentennante, errò di disegno in disegno e non seppe recarsi nè a Novi nè a Susa per impedire la congiunzione dei due eserciti alleati. Questi, sapendo di non poter far fronte al nemico che ingrossava, si tennero sulla difensiva contro quanto facessero gli Austriaci, per forzare la loro posizione e impedire il loro concentramento. Si temeva che questo avvantaggio ci potesse essere fatale, ma gli Austriaci si condussero in modo da non arrecarci il minimo danno. Gl'Italiani debbono molto alla pochezza ed alla paura del generale Giulay, il quale diede tutto l'agio a' suoi nemici di concentrarsi e di poter prendere l'offensiva, quell'offensiva che egli non seppe mai prendere risolutamente.

Giulay volea imitare il piano di campagna del 1849 del maresciallo Radetzky. Egli volea battere l'esercito sardo in pochi giorni e i soldati francesi che si trovassero già sulla linea. Però andò in cerca dell'inimico, come già altra volta Radetzky; ma, per quanto egli cercasse, il nemico non si lasciò trovare, e così sfuggivagli la vittoria desiderata.

Gli Austriaci avanzavano senza trovare difficoltà. Gli abitanti si mostravano rassegnati e sommessi, gli ostacoli facilmente tolti, l'inondazione meno nociva di quello che si prevedesse. Novara, Mortara e Vercelli erano occupate senza resistenza, e il nemico non si presentava.

Bisognava dunque cercarlo, e al 2 maggio il generale supremo fe' dei preparativi per passare sulla destra sponda del Po. Trasportava il suo quartier generale a Lomello sull'Agogna, e mentre lasciava lungo la Sesia soltanto il

settimo corpo d'armata con la fronte verso occidente, spiegava il terzo ed il quinto, alla cui ala sinistra, sul basso Ticino, si aggiunse l'ottavo sulla linea del Po tra gli sbocchi della Sesia e del Ticino, la fronte verso mezzodì; e il secondo corpo, come riserva generale, portavasi sull'Agogna. Quindi s'incominciava nella notte del 2 al 3 maggio la costruzione di un ponte presso Cornale sulla linea di San Nazaro e Castelnuovo di Scrivia, obbligando le popolazioni a darvi mano. Per distrarre da questo punto l'attenzione degli alleati, anche le altre truppe collocate più sopra al Po ebbero l'ordine d'intraprendere delle dimostrazioni, come se volessero passarlo sopra altri punti.

Era in questa intenzione che tutta la linea del Po veniva nelle giornate del 3, 4 e 5 maggio tutta costeggiata, e gli Austriaci raccoglievano a Valenza materiale da ponte e facevano preparativi, come se volessero passare il fiume; e più su ancora apparecchiavano assi e travi e archi e cavalletti e barche e ancore e gomene per piombare sull'altra sponda a Frassineto.

Ma così a Frassineto come a Valenza i Piemontesi opponevano gagliarda resistenza, e incominciarono a fare bella prova di sè tanto l'artiglieria quanto la fanteria, e noi avemmo a deplorare la perdita del capitano Antonio Robert, comandante una batteria. Era egli a tal segno infiammato nel calore dell'azione che per soverchio ardimento si espose a viso aperto contro la moschetteria nemica. Pure con le sue ultime parole, siccome vien detto nel guiderdone delle medaglie d'argento concesso alla sua memoria, *animava le truppe a perdurare nella resistenza.* Gli Austriaci a Valenza minavano anche il ponte della ferrovia per farlo saltare. Le camere della mina erano intagliate quasi al livello dell'acqua; al 3 maggio però per la dirotta pioggia, gonfiatosi il fiume, l'acqua pe-

netrò nella camera delle mine, e quando al 5 si volle farlo saltare non vi si riuscì. Solo al 7 maggio gli Austriaci potevano farne saltare due archi. Il giorno 3 seguiva anche un combattimento di fanteria sulla bassa Sesia, avendo i Piemontesi inviato da Casale un distaccamento sulla sinistra riva del Po per esplorare le operazioni del nemico.

Pareva dunque che gli Austriaci volessero con questi movimenti infrapporsi tra Alessandria e Casale, non che distendersi lungo la Sesia infino a Novi. E infatti, sul ponte che abbiamo veduto da essi erigersi il 3 a Cornale, una brigata dell'ottavo corpo erasi avanzata nel 4 e nel 5 per Castelnuovo di Scrivia fino a Tortona, spingendo distaccamenti di fiancheggiatori sino a Sale e a Voghera. Questa massa d'uomini impose gravissime contribuzioni alle popolazioni, rovinò buona parte delle ferrovie e ruppe i fili telegrafici. Il 6 maggio veniva però essa di bel nuovo richiamata sulla sponda sinistra; la molt'acqua caduta dal 5 al 6 avea guasto il ponte eretto a Cornale, sicchè, venuti in timore di perdere le comunicazioni tra le due sponde, richiamarono dall'altra riva quella parte di esercito e ruppero del tutto il ponte.

Tutti questi movimenti provavano l'intenzione del duce supremo di voler portare l'offensiva sulla riva destra del Po. Ma non appena vi si ebbe dato un principio d'esecuzione, il piano venne di bel nuovo cangiato. Dalla marcia dell'ala destra per la sinistra, onde concentrare su quest'ultima forti masse e cercare con queste sulla destra del fiume una decisione, il comandante supremo, fosse che credesse impossibil cosa operare sulla sponda destra, o che sperasse di poter fare senza alcun pericolo una marcia in avanti, passò ora ad una marcia dalla sinistra all'ala destra, dal basso Po alla Sesia, e fece il piano d'inoltrarsi per Vercelli verso la linea della Dora Baltea e forse anche fino a Torino.

A questo intento il generale Giulay trasferiva ai 7 il proprio quartier generale a Mortara, agli 8 a Vercelli. Il 7 una divisione dell'estrema ala destra del settimo corpo d'armata da Vercelli passava sulla destra della Sesia ed avviavasi verso il sud a Desana ed a Stroppiana. Questo movimento era destinato a coprire la marcia del corpo principale verso la Dora Baltea, nel caso che gli alleati movendo da Casale tentassero d'inquietare questa mossa. E infatti l'8 maggio i nostri facevano una sortita da Casale per ributtare indietro una ricognizione di offesa alla testa di ponte. Le guidava il capitano del quinto bersaglieri, Emilio Pallavicino, cui si congiunsero i cacciatori delle alpi e alcuni drappelli di Genova cavalleria, strenuamente maneggiati dal maggiore Colli.

A questa divisione seguiva tutta l'ala destra, e passavano la Sesia nell'8 e nel 9, oltre il settimo, anche il terzo ed il quarto corpo d'armata. Il giorno 9 il nerbo di queste truppe erasi concentrato in San Germano sulla strada da Vercelli a Torino. Anche la divisione che dapprima avea occupato la posizione di fianco verso Casale erasi unita a queste truppe, dopo d'essere stata scambiata da altre genti del centro del quinto corpo, che dovevano osservare la linea del Po su tutte le due sponde della Sesia. L'estrema ala sinistra dell'ottavo corpo stava lungo il Po su tutte e due le sponde del Ticino ed avea gettato un ponte presso Vaccarizza sotto Pavia.

Da San Germano gli Austriaci facevano fino dall'8 scorrerie sino a Livorno sulla strada di Torino, poi verso Ivrea e sino a Biella. Intanto la città di Vercelli veniva fortificata e ridotta a testa di ponte sulla Sesia.

Da tutti questi movimenti argomentavasi che Giulay preparava un colpo di mano sopra Torino. La capitale sarebbe stata energicamente difesa dal De-Sonnaz, a cui era stata affidata dal re, ma, nonostante ogni eroismo,

se gli Austriaci avessero attaccato Ivrea, che non avrebbe potuto resistere lungo tempo, Torino sarebbe stata una facile preda del nemico. De-Sonnaz davanti al pericolo non esitò; egli trasportò in tutta fretta sulla Dora le poche forze che avea potuto riunire, composte delle divisioni della cavalleria di linea, di un battaglione di bersaglieri e del corpo dei cacciatori delle alpi, appoggiati nei loro movimenti dalle prime divisioni dell'esercito. Però, di mano in mano che gli Austriaci avanzavano, l'esercito alleato si stringeva sempre più sul loro fianco, e nella sua immobilità ed inerzia era formidabile e rendeva necessario un movimento retrogrado, perchè, se, disegnando più nettamente il loro movimento offensivo sopra Torino, essi avessero marciato contro la capitale del Piemonte, si esponevano ad essere assaliti sul fianco sinistro e a vedersi del tutto interrotte le comunicazioni.

Mentre da tutte queste masse combattenti raccolte in San Germano si attendeva qualche colpo decisivo, che poteva essere fatale agli alleati, il generale comandante cangiò d'un subito il suo piano, e al 9 vennero richiamati a marcia forzata tutti i corpi distaccati da San Germano e Vercelli, inviati in gran parte sulla sinistra della Sesia, e del pari ritirate colla massima fretta tutte le scorrerie che si erano portate sulla Dora Baltea. Così avea fallito anche da questa parte il disegno di Giulay di poter trovare l'inimico e dargli battaglia.

Vuolsi che Giulay operasse questa precipitosa ritirata per avere udito che gli alleati stavano per intraprendere un forte movimento sulla destra del Po contro Piacenza. Pare però più probabile che la causa di questo movimento retrogrado derivasse dalla notizia della partenza da Parigi dell'imperatore Napoleone.

Quindi al 10 il quartier generale austriaco venne di bel

nuovo trasferito a Mortara, e l'esercito riprendeva le sue antiche posizioni sulla sinistra della Sesia, tra questa, il Po ed il Ticino.

Torino era salva; l'Austriaco co' suoi indugi, co' suoi tentennamenti, avea perduto i benefizi del suo brusco ingresso in campagna, e l'armata alleata, uscendo d'un tratto da una situazione piena di pericoli, avea potuto, senza essere attaccata alla spicciolata, concentrarsi sui punti la cui occupazione eragli indispensabile, completare i suoi approvigionamenti, riunire la sua artiglieria e terminare l'organizzazione tanto necessaria dei servizi amministrativi.

Giulay avea così perduto quattordici preziosissimi giorni e data al mondo solenne prova di sua incapacità e pusillanimità. Intanto egli andò a piantarsi a Mortara, e per alcuni giorni successe una tregua quasi completa.

Vediamo ora come gli eserciti alleati si andassero rinforzando e si disponessero, approfittando degli errori dell'inimico, a prendere l'offensiva.

Buona parte dell'esercito francese era ormai giunta in Italia. Il terzo ed il quarto corpo erano sbucati in Piemonte per due passi delle alpi che mettono capo a Susa, il monte Cenisio ed il colle di Ginevra; il primo ed il secondo corpo, composti di diversi elementi, erano pervenuti a Genova da Marsiglia, da Tolone e dall'Algeria. Anche la guardia imperiale, trasportata sulle strade ferrate da Parigi a Marsiglia, erasi imbarcata a Tolone. Il primo corpo d'armata, comandato da Baraguay d'-Hilliers, approdava a Genova, dove l'*Algesiras* sbarcava a terra i primi battaglioni francesi, e dall'altra parte le divisioni del maresciallo Canrobert e del generale Niel arrivavano a marcie forzate sopra Torino, dove entravano, come abbiam detto, il 30 aprile.

L'ora della battaglia non era ancora sonata per l'oste francese, e la morte mieteva uno de' suoi capi, il generale Bouat, comandante una delle divisioni del terzo corpo d'armata, colpito da un attacco di apoplessia. La sua morte fu argomento di dolore per tutti i suoi soldati e pei suoi compagni d'arme. Venne surrogato il generale Trochu.

Di mano in mano che le divisioni francesi arrivavano, andavano occupando i punti strategici e si accampavano saldamente davanti a Genova, ad Alessandria, a Casale, fino al giorno in cui potessero prendere l'offensiva.

Il 12 maggio la *Regina Ortensia* era in vista di Genova. Un colpo di cannone sparato dalla batteria del faro e della lanterna annunciò l'arrivo del naviglio imperiale.

Il principe Eugenio di Savoia Carignano, accompagnato dal conte di Cavour, dal conte Nigra ministro della real casa, dal marchese di Breme mastro delle cerimonie, dal principe di La-Tour-d'Auvergne ministro di Francia alla corte di Torino, con tutto il personale dell'ambasciata e i generali francesi Herbellon comandante militare di Genova, Lebœuf comandante l'artiglieria dell'armata, e Frossard comandante del genio.

La rada era ingombra di barche pavesate, ondeggianti mollemente tra i fiotti tranquilli del porto; tutti i navigli avevano gli equipaggi in ordinanza. I ponti dei bastimenti erano occupati dalla folla curiosa; in ogni mano eravi un mazzo di fiori, e l'occhio, per quanto lontano potesse estendersi, non scorgeva che fiori, i cui colori vivaci si riflettevano nell'onda. Genova, ne' suoi migliori giorni di ebbrezza e di trionfo, non avea forse veduto un più splendido spettacolo.

D'un subito la folla impaziente ed agitata vide comparire all'ingresso del porto la *Regina Ortensia,* accompa-

gnata dal vapore sardo l'*Amfione,* e tosto i cannoni dei forti tuonarono, e loro fece eco il grido della folla.

L'imperatore era in piedi sul cassero riguardando allo spettacolo che gli si offeriva allo sguardo. Era Genova co' suoi edifici sopraposti gli uni agli altri, come i gradini d'un vasto anfiteatro, e i suoi superbi palagi risplendenti di luce, contrastanti maravigliosamente colle stradicciuole tortuose sparse in tutti i versi al loro piede. Alla testa di questa strana città stendevasi, come in un' ampia cerchia, una fuga di colline di bellissimo aspetto. Genova, così lambita dal mare e sotto i raggi sfavillanti del sole, è la città nobile e regale cantata dal Tasso e dall'Alfieri. Ma ciò che in questo giorno di festa e di allegrezza moveva a meraviglia non era la ricordanza dell'antica città dei dogi, la celebre patria di Andrea Doria e di Cristoforo Colombo, ma la città viva, animata, che riempiva l'aere delle sue grida e ricopriva il mare d'un tappeto di fiori, sul quale la barca che portava l'imperatore al porto tracciava appena un solco che tosto spariva. L'imperatore passava così di mezzo ad un nembo di fiori, ed il grido *Viva Napoleone* e *Viva l'Italia* echeggiava dovunque. Il generale Regnault de Saint-Jean-d'Angely, comandante della guardia imperiale, circondato da un numeroso stato maggiore delle due armate, attendeva l'imperatore all'imbarcadero; gli stavano vicini l'intendente generale della città di Genova, il sindaco e tutto il consiglio municipale. La stessa festa, gli stessi fiori, le stesse acclamazioni accolsero Napoleone III quando mise il piede sulla darsena per recarsi al palazzo reale. Forse mai un sovrano, un liberatore, venne accolto da un popolo intero con maggior allegrezza ed entusiasmo. La sera, quando egli si recò al teatro, raccolse altre ovazioni; la città era risplendente di lumi ed offeriva uno spettacolo magico. La sua carrozza stentava

ad avanzarsi in mezzo all'onda del popolo che s'accalcava, stendendo le mani, gettando fiori, ebbro di gioia e di speranze. Era il cuore d'Italia che palpitava. Lungo la strada del corteggio imperiale le muraglie erano coperte di ricchi tappeti d'ogni colore; le bandiere delle due nazioni ondeggiavano al vento, inghirlandate di fiori.

Il giorno successivo alle sei del mattino Vittorio Emmanuele giungeva incognito a Genova per stringere la mano all'augusto alleato e mettersi coll'esercito sotto il comando in capo dell' imperatore. I due sovrani s'abbracciarono con trasporto; ben presto si sarebbero riveduti sul campo di battaglia.

Le feste, come era naturale, ebbero corta durata, e l'imperatore pensò tosto a disporsi a prendere l'offensiva, dacchè l'armata era tutta calata in Italia. Il 14 maggio andò ad Alessandria, ove ebbe le stesse accoglienze che a Genova, e vi stabilì il quartier generale, come punto centrale. Egli lasciò a Genova il principe Napoleone, a cui era affidato il comando del quinto corpo d'armata e che dovea aspettare che le sue genti giungessero dall'Africa.

Abbiamo già veduto come si collocasse l'esercito sardo quando si pose di piè fermo ad aspettare il nemico invasore. Colle sue mosse e con quelle delle divisioni francesi di mano in mano che si presentavano sul campo, provenienti dalla Savoia o da Genova, avevano sempre mirato a tenersi sulla difensiva e a non lasciarsi dividere, permettendo che il nemico scorrazzasse a capriccio, abbandonandogli anche, ove l'avesse voluto, la capitale, alla cui difesa non si pensò seriamente. Il maresciallo Canrobert sperava, per difenderla, di poter far calcolo sulle linee della Dora Baltea e della Stura, ma dopo d'averle attentamente esaminate, si trovò che, considerata la loro estensione e la natura stessa del ter-

reno, non presentavano le condizioni favorevoli a una buona difesa. Esse avrebbero dovuto guardarsi con un nerbo di truppe che di presente non si avevano disponibili. Per queste ragioni il maresciallo Canrobert dichiarò che l'unico mezzo che restava per salvare Torino dal nemico era quello d'inquietarlo sul fianco sinistro ed alle spalle colla testa di ponte di Casale. E infatti abbiamo veduto Giulay esitante ad avanzarsi, tenuto in rispetto dalle fortezze.

L'esercito austriaco, dai punti estremi ed opposti di Voghera, di Biella e d'Ivrea, dove avea sperato di trovare il nemico per batterlo, riconosciuto che questo non si poteva cogliere nella sua posizione dietro il Po, si era adagiato tra questo fiume, il Ticino e la Sesia, aspettando che lo si volesse attaccare. Dopo che non seppe o non potè approfittare del primo momento in cui avea avuto l'avvantaggio della superiorità numerica sull'avversario, era quanto di meglio restava a fare a Giulay. Non è a dimenticarsi che, sebbene egli fosse l'aggressore, stava sempre che era nell'intenzione degli alleati di scacciarlo dalla Lombardia e che realmente la sua era una guerra di difesa. La posizione perciò che avea preso era formidabile anche per gli immensi fortilizi improvisati in ogni verso su quel terreno per lui nuovo. E da quelle posizioni stava a spiare che cosa intendessero di fare gli avversari; e l'arrivo dell'imperatore dovea certamente essere causa di vicino attacco.

E infatti, non appena Napoleone III giunse in Alessandria, l'esercito alleato parve ridestarsi dalla sua attitudine difensiva e cangiò le posizioni. Il primo corpo d'armata s'avanzò verso Voghera e dintorni e parve minacciare Piacenza. Il secondo fece anch'esso un movimento in avanti verso la riva del Po, e così anche il terzo. A poco a poco tutta la linea del fiume veniva occupata

dagli alleati, parallelamente agli Austriaci, senza che questi potessero prevedere da qual parte volessero varcarlo.

Questo avanzarsi degli alleati sulla destra riva del Po impensierì Giulay e lo mise in sospetto che si volesse operare sopra Piacenza. Allora diede ordine al maresciallo Urban, che veramente avea sotto i suoi ordini una divisione per mantenere in dovere la Lombardia, di passare per Piacenza sulla destra del Po e di sorvegliare le mosse dell'inimico. Urban, dopo aver ricevuto sotto i suoi ordini nuove forze fino dal 12 maggio, avea intrapreso varie scorrerie sulla strada da Piacenza a Voghera, e anzi, contro il principio di neutralità proclamato dalla duchessa di Parma, spinse fino a Bobbio un distaccamento di fiancheggiatori lungo la Trebbia. Queste ultime mosse degli Austriaci aveano per un momento dato a credere che essi volessero invitarci ad una battaglia sulla Trebbia, per ripetere quella avvenuta fra Annibale e Scipione duecentodiciotto anni avanti l'èra volgare, e l'altra fra Suwarow e Macdonald il 14 giugno 1797.

In queste mosse Urban ebbe spesso ad incontrarsi coi corpi avanzati degli alleati, e così attinse la convinzione che il loro maggior corpo si trovava da quella parte e che ivi intendevano d'operare. Ed è in questo senso che il generale Urban riferiva al Giulay, il quale senz'altro indugio credette fosse giunta l'ora d'irrompere dalle posizioni fra la Sesia ed il Ticino e di attaccare seriamente gli alleati che minacciavano Piacenza.

Il ponte di Vaccarizza, protetto da una testa di ponte a levante di Pavia, offeriva un passaggio.

A tale scopo Giulay indebolì l'ala destra del suo esercito sulla Sesia e, contentandosi d'occupare da questa parte soltanto una posizione d'osservazione, fece marciare il resto delle forze verso l'ala sinistra, cioè verso il Ticino e Pavia. A quanto ne dissero gli scrittori tedeschi,

egli volea tentare un colpo, e a quest'uopo disponeva il terzo, il quinto, l'ottavo e il nono corpo d'armata, oltre la divisione di riserva di Urban.

Prima però di affidarsi agli eventi decise di convincersi per mezzo d'una grande ricognizione se fosse veramente intenzione degli alleati di avanzarsi dalla parte di Piacenza, e a questa operazione destinò il giorno 20 di maggio e ne diede l'incarico al conte Filippo Stadion, comandante del quarto corpo d'armata. Fu questa ricognizione che diede luogo al così detto combattimento di Montebello.

Stavano agli ordini dello Stadion la divisione Urban e la divisione Paumgarten, cinque brigate, oltre a due battaglioni della brigata Böer, con cacciatori e cavalleria, e quindi ben trentamila uomini. Il giorno 19 la divisione Urban era sulla strada principale da Piacenza a Voghera, nei contorni di Broni; la divisione Paumgarten presso Pavia; la brigata Böer occupava la testa di ponte di Vaccarizza, che presidiava. Nella notte del 19 al 20 la divisione Paumgarten traversando Pavia recavasi alla testa di ponte a Vaccarizza. Da questo punto e da Broni la mattina del 20 cominciava l'avanzamento generale di tutto il corpo d'attacco.

Urban colla sua divisione seguiva la strada principale nella direzione di Casteggio, formando così l'estrema ala sinistra; la brigata del principe d'Assia sull'estrema ala destra innoltravasi sulla pianura per Verrua a Branduzzo, onde perlustrare il terreno; formavano il centro le brigate Gaal e Bils, l'una diretta sopra Robecco e l'altra a Casatisma. La riserva, composta dalla mezza brigata Böer, dovea prendere posizione a Barbianello. Era con questa fronte di circa una lega tedesca che Stadion intendeva attaccare i posti avanzati degli alleati, onde indurli a spiegare le loro forze.

Di fronte all'esercito austriaco d'operazione stava il primo corpo d'armata francese e precisamente la divisione Forey, alla quale eransi aggiunti pel servizio degli avamposti i due reggimenti di cavalleria piemontese Aosta e Novara della divisione Fanti, e due squadroni del reggimento cavalleggeri Monferrato della divisione Cialdini, in tutto dieci squadroni sotto il comando del generale Sonnaz. Forey avea il suo quartier generale a Voghera con una parte delle sue forze; le altre erano distribuite sulla destra e sulla sinistra di Voghera verso Casteggio e verso il Po. Le altre divisioni del primo corpo francese accampavano più indietro, lungo la ferrovia da Tortona ad Alessandria.

I nostri erano in sospetto di un prossimo attacco e stavano in vedetta dopo le mosse di Urban sulla riva destra del Po. La battaglia non era dunque inaspettata, ma giova confessare che i nostri non vi erano apparecchiati.

I primi a sostenere l'attacco furono i cavalleggeri piemontesi del reggimento Novara, che erano ai posti avanzati di Montebello e Casteggio. Essi opposero una lunga e vigorosa resistenza alle colonne austriache che si avanzavano. Ad ogni momento caricavano e si ritiravano per poi di nuovo caricare, facendo credere al nemico esservi forte legione alle spalle, e fu rotto il primo quadrato.

Sopraggiunsero due squadroni di Monferrato col loro comandante alla testa e qualche drappello dei cavalleggeri d'Aosta, tutti capitanati dal colonnello De-Sonnaz, comandante la brigata equestre leggera. Le cariche continuarono ardentissimamente sino a sei o sette volte con tanto impeto e sì furiosamente addosso ai nemici che non si avea tempo a mettere in resta. Alla fine, sopraffatti dal numero, dovettero ripiegare su Fossagazzo.

Gli Austriaci, rinforzandosi ad ogni istante, eransi impadroniti di Casteggio, che il giorno 18 era stato difeso dall'energia degli stessi abitanti e dalle collinette che lo circondano. Ben presto erano occupati anche Montebello e Genestrello, e i cacciatori si stendevano da ogni parte esplorando il terreno, e altre masse per diverse vie movevano risolutamente verso Voghera.

Intanto nuovi rinforzi davano agio ai Francesi di riprendere l'offensiva e riguadagnare le perdute posizioni. Genestrello era rioccupato, e Forey s'accingeva ad assaltare anche Montebello, ove gli Austriaci, profittando della vantaggiosa posizione, eransi vigorosamente fortificati. Il generale Beuret, marciando alla testa della colonna contro Montebello, cadde trafitto da una palla. Gli Austriaci opposero una gagliarda opposizione; si trincerarono in un cimitero. Ma tutto dovette cedere allo slancio della fanteria francese e della cavalleria piemontese. Gli Austriaci videro balenare terribilmente davanti ai loro occhi la baionetta francese. Di mano in mano che la battaglia procedeva, i nostri ricevevano soccorso; e gli Austriaci, benchè in numero maggiore, scacciati da tutte le loro posizioni, batterono a raccolta. Dopo un combattimento di sei ore, alle otto e mezzo della sera, gli Austriaci, perduto Genestrello e Montebello, erano ricacciati oltre Casteggio e tornarono ben presto in Pavia.

Così quello che non dovea essere altro che una ricognizione divenne un serio combattimento. Non può negarsi che gli Austriaci si battessero con molto valore, e diedero luogo a contrastare di chi fosse la vittoria. Sensibili furono le perdite da ambe le parti; gli Austriaci ebbero circa trecento uomini morti, ottocento feriti e trecento prigionieri. Gli alleati ebbero da seicento tra morti e feriti. Il già nominato generale Beuret ed i maggiori Duchef e La-Cretelle figuravano fra i primi;

i colonnelli Griot, Les-Barre, De-Belfonds, Dusmenil ed il maggiore Ferrusol tra i secondi nelle file francesi. La cavalleria piemontese ebbe a deplorare la morte del bravo luogotenente colonnello Morelli di Popolo e de' tenenti Blonay, Scassi e Govone, e il capitano Piola-Castelli ed i tenenti Ghiglini, Salasco, Milanesio e Mayr toccarono gravissime ferite.

Del resto noi non sappiamo meglio narrare la battaglia di Montebello, che riferendo il rapporto che la sera stessa del combattimento il generale Forey trasmetteva al maresciallo Baraguay-d'Hilliers: « Avvertito mezz'ora dopo il pomeriggio che una forte colonna austriaca con cannoni avea occupato Casteggio e respinto da Montebello l'avanguardia della cavalleria piemontese, mi son recato immediatamente agli avamposti sulla strada di Montebello con due battaglioni del 74.°, destinati a rilevare i due battaglioni del 84.° colà accantonati dinanzi Voghera, all'altezza della Modura. In questo intervallo il resto della mia divisione prendeva le armi; una batteria d'artiglieria marciava alla testa. Giunto al ponte gettato sul ruscello detto Fossagazzo, estremo limite dei nostri avamposti, feci mettere in batteria una sezione d'artiglieria, appoggiata a destra ed a sinistra da due battaglioni del 84.°, costeggiando il ruscello coi loro volteggiatori. Intanto il nemico si era spinto da Montebello su Genestrello; ed essendo io stato informato che si dirigeva su me in due colonne, una per la strada maestra, l'altra per la linea della ferrovia, ordinai al battaglione di sinistra del 74.° di coprire la linea a Cascina Nuova e all'altro battaglione di portarsi a destra della strada alle spalle del 84.° Era appena terminato questo movimento, quando una fucilata impegnavasi su tutta la linea tra i nostri volteggiatori e quelli del nemico, che marciava su di noi, sostenendosi con teste di colonne

che uscivano da Genestrello. L'artiglieria aprì il suo fuoco su di essa con successo; il nemico vi rispose. Ordinai allora alla mia destra di marciare avanti. Il nemico si ritirò dinanzi all'impeto delle nostre truppe; ma, accortosi che io non avea che un battaglione alla sinistra della strada, diresse contro lo stesso una forte colonna. Mercè il vigore e la fermezza di questo battaglione comandato dal colonnello Cambriels e le felici cariche della cavalleria piemontese mirabilmente condotta dal generale Sonnaz, gli Austriaci dovettero ritirarsi. In questo momento il generale Blanchard, seguito dal 98.° e da un battaglione del 91.° (gli altri due erano rimasti ad Oriolo ove ebbero uno scontro), mi raggiungeva e riceveva l'ordine di andare a rilevare il battaglione del 74.°, incaricato di difendere la linea della ferrovia e di stabilirsi fortemente a Cascina Nuova. Assicurato da questa parte, io spinsi nuovamente innanzi la mia destra e m'impossessai, non senza seria resistenza, della posizione di Genestrello. Giudicando allora che, ove seguitassi col grosso dell'infanteria la linea de' ciglioni e la strada colla mia artiglieria protetta dalla cavalleria piemontese, io m'impadronirei più facilmente di Montebello, organizzai così le mie colonne d'attacco sotto gli ordini del generale Beuret. Il 17.° battaglione di cacciatori, sostenuto dal 84.° e dal 74.° disposti a scaglioni, si slanciò sulla parte meridionale di Montebello, dove il nemico si era fortificato. S'impegnò allora un combattimento corpo a corpo nelle strade del villaggio, e convenne espugnare casa per casa. Egli è durante questo combattimento che il generale Beuret rimase ferito mortalmente al mio fianco. Dopo un'ostinata resistenza gli Austriaci dovettero cedere dinanzi allo slancio delle nostre truppe e, quantunque vigorosamente trincerati nel cimitero, vidersi ancora tolta alla baionetta quest'ultima posizione al grido mille volte ripetuto di

Viva Vittorio Emmanuele! Erano allora le sei e mezzo; io stimai che fosse prudente di non spingere più oltre il successo della giornata e fermai le mie truppe dietro il bastione di terreno su cui è situato il cimitero, guarnendo la sommità con quattro pezzi di cannone e di numerosi bersaglieri, che ricacciavano le ultime colonne austriache in Casteggio. Poco dopo io vidi i colonnelli austriaci sgombrare Casteggio lasciandovi una retroguardia e ritirarsi per la strada di Casatisma. »

Il maresciallo Vaillant, maggiore generale dell'armata francese, così annunziava all'esercito questa prima vittoria: « Un bel fatto d'armi ha testè brillantemente inaugurato la campagna. L'imperatore mi ordina di portarne i particolari a vostra cognizione. Una colonna di quindicimila Austriaci attaccò il 20 maggio a mezzogiorno i posti avanzati del primo corpo; essi furono respinti dalla divisione del generale Forey, che si è mirabilmente condotta e che s'impadronì del villaggio di Montebello dopo un combattimento accanito di cinque ore. La cavalleria piemontese comandata dal generale De-Sonnaz caricò con rara intrepidezza. Il nemico lasciò il campo di battaglia coperto de' suoi morti. Noi abbiamo fatto trecento prigionieri, tra cui un colonnello e vari ufficiali, e preso alcuni cassoni d'artiglieria; dal canto nostro abbiamo avuto cinque o seicento uomini fuori di combattimento. »

Compenetrato il re dell'importanza politica e militare di questo primo e glorioso combattimento, ingiunse tosto al generale Della-Rocca di far noto quest'ordine del giorno: « Il 20 di questo mese la brigata di cavalleria composta de' cavalleggeri Novara ed Aosta e di parte dei cavalleggeri Monferrato, comandata dal prode generale Maurizio De-Sonnaz, copriva co' suoi avamposti la destra francese al di là di Voghera. Assalita ivi dall'intero corpo austriaco sotto gli ordini del generale Stadion, con vigo-

rose e replicate cariche ritardava l'avanzarsi delle poderose colonne nemiche, finchè le prime truppe della divisione alleata del generale Forey accorrendo entravano in linea. Giunte queste, con altre animose cariche secondava il loro attacco, contribuiva alla vittoria di Montebello e riscuoteva l'ammirazione degli alleati. Sua Maestà apprezza altamente la bravura e la maestria della cavalleria che colà combatteva e si compiace di far noto all' esercito come ella abbia aggiunto gloria alle armi italiane, e siasi meritata la riconoscenza del re e della nazione. Sua Maestà fa palese all'armata il nome de' soldati che per singolare coraggio e per intelligenza e vigore di comando trovarono modo di segnalarsi sopra gli altri valorosi. »

Questo combattimento di Montebello, congiunto al fatto d'avere Giulay trasportato il suo quartier generale a Garlasco il 19 maggio e fatto sgomberare la riva destra della Sesia, lasciò credere che l'armata austriaca volesse operare sulla destra del Po, ma invece se ne stette inoperosa, aspettando d'essere attaccata nelle sue posizioni.

Napoleone III dopo lo scontro di Montebello concentrò tutto l'esercito francese presso Alessandria, in parte sulla strada che conduce a Piacenza ed in parte sul Po, e lasciò i Piemontesi a guardia del Po, sopra Valenza, e della Sesia.

Avvicinavasi l'ora in cui l'esercito alleato dovea cominciare le operazioni di offesa, e perciò dal 21 in avanti incominciarono per parte dei Piemontesi alcune avvisaglie, che mano mano diventarono più serie. Prima però d'operare definitivamente, l'esercito regolare pensò trarre vantaggio dal corpo dei volontari, capitanati dal generale Garibaldi, spingendolo sul fianco ed alle stesse spalle dell'esercito nemico per inquietarlo, promovendo l'insurrezione.

Diremo ora più diffusamente qualche cosa intorno alla

formazione de' cacciatori delle alpi che nella breve campagna del 1859 si copersero di tanta gloria e furono più tardi il nucleo di avventurose imprese.

Abbiamo veduto come gl'Italiani fossero sempre stati divisi sui mezzi più acconci per giungere all'indipendenza della loro patria. Narrammo le lunghe cospirazioni, sempre fallite e sempre rinascenti. Additammo come spesse volte i moderati fossero alle prese cogli uomini del partito spinto, con profondo dolore dei veri amici d'Italia. Di mano in mano che le tenebre si schiarivano e il concetto del conte di Cavour si manifestava, gli animi disdegnosi dei puritani si calmarono; se non approvarono, stettero almeno silenziosi a riguardare, e quando l'ora della lotta s'impegnò, i generosi si riscossero e, qualunque fossero le opinioni dalle quali erano stati fin allora divisi e le cause di rancore, si accomunarono in uno stesso intento, in quello di combattere il comune nemico della patria.

Una prova di questo connubio dei due partiti patriotici la ebbe l'Italia quando il generale Garibaldi aderì al programma della società nazionale e specialmente quando il conte di Cavour volle che si formassero corpi di volontari; e il comando ne fu affidato al primo. Il generale Cialdini, legato in amicizia con Garibaldi, organizzò i volontari, aprendo due depositi, uno a Cuneo e poi a Savigliano, de' quali si composero due reggimenti, perchè era intenzione del governo di rinforzarli colle cerne che si fossero fatte, entrati in Lombardia. Al primo reggimento, stanziato a Cuneo, il generale Cialdini, che prese tanto a proteggere questo corpo contro le viste dello stesso Lamarmora e in onta alle contrarie insinuazioni dell'imperatore Napoleone, diede per capo Enrico Cosenz, e al secondo Giacomo Medici; e lo stesso generale Garibaldi venne invitato dal Cavour ad assumere il comando

dei due reggimenti con queste parole: « Il governo confida che l'esperienza e l'abilità del capo che destina a questo corpo, e l'energica disciplina che egli seppe dovunque mantenere nell'esercizio del comando, suppliranno all'incompleta istruzione militare ed al difetto di coesione che accompagnano i corpi di nuova formazione, per quanto grande sia la buona volontà dei singoli membri che li compongono, e che potrà rendere all'evenienza utili servizi all'esercito, del quale sarà un aggregato. » Il generale Cialdini accompagnava la nomina con questa lettera d'ufficio, nella quale si legge: « Ho l'onore e la soddisfazione di rimettere alla Signoria Vostra Illustrissima l'annessa nomina provvisoria, che l'incarica delle funzioni di maggior generale, comandante il corpo dei cacciatori delle alpi, che si sta organizzando e che ella saprà rendere celebre. » Al che Garibaldi rispondeva: « Il governo del re con tale onorevole prova di fiducia mi rese per sempre riconoscente, ed io sarò fortunato se colla mia condotta potrò corrispondere alla volontà che nutro di ben servirlo. » In uno di que' giorni Garibaldi prestò al re il voluto giuramento. Egli prima d'allora non avea mai giurato fedeltà a principi, ma al re galantuomo giurò di buon cuore, perchè simbolo d'unione e sincero amante ed efficace cooperatore dell'italica indipendenza.

Questi volontari si volevano da prima chiamare cacciatori della Stura, per ciò che venivano formati in riva al torrente di questo nome; poi, meglio pensando ai luoghi ove essi avrebbero preferibilmente operato la guerra, fu stabilito che portassero il nome di cacciatori delle alpi. Per obbligo dovevano militare per un anno, sottoposti alle leggi penali e ai regolamenti di disciplina e d'istruzione in vigore nell'esercito piemontese. Gli uffiziali in luogo di brevetti ricevettero una commissione per l'e-

sercizio del grado che ebbero a disimpegnare, firmata dal presidente del consiglio; andarono esclusi dal godimento della legge sullo stato degli ufficiali. In una parola i loro doveri furono tutti militari, non così i diritti ed il grado. Essendosi aumentati i volontari, venne aperto un altro deposito e di questo si diede il comando a Nicola Ardoino. Fu il 7 di aprile che il generale Garibaldi si recò a Cuneo ed a Savigliano, dove per la prima volta vide i battaglioni de' cacciatori delle alpi e dove ebbe principio quella corrispondenza di affetti e di onnipotente fidanza che strinse fortemente quei giovani militi al noto condottiero italiano, che ogni dì più crebbe, e di cui si valse poi a compiere meravigliose imprese.

Erano attaccati ai cacciatori delle alpi i carabinieri genovesi, le guide e l' ambulanza. Quanto a questa si può affermare che fu tale che certo la simile non ebbe mai nessun esercito regolare. Fu composta tutta di medici e chirurghi volontari, i quali esercitavano la nobile professione con bella fama e anche con lucro. Agostino Bertani, milanese, si offrì a comporla e ordinarla e fornirla di tutti gli attrezzi e strumenti necessari e farla tale che potesse bastare a una divisione militare con tutta regola. Gli strumenti chirurgici per la più parte furono portati dal Bertani e da altri suoi compagni. Convennero da diverse parti Bertani e Marozzi da Genova, Maestri da Parigi, Sacchi da Pisa, lasciando agi e famiglie non che l'esercizio della professione onde vivevano, per ascriversi all'ambulanza dei cacciatori delle alpi; già tutti aveano bene combattuto per l'indipendenza d'Italia negli anni 1848-49 in Lombardia e in Roma. Il Bertani fu meritamente nominato capo di questa ambulanza. I carabinieri genovesi furono una cinquantina. Questi bravi giovani richiesero al generale Garibaldi che li menasse alla guerra per l'indipendenza italiana, e, armati di ca-

rabine proprie, vennero condotti da Camillo Stallo. Il Cavour e il Cialdini volevano che non fossero un corpo separato, municipale, e bene si apponevano: non pertanto restarono così come vennero, non avendo la brigata altri bersaglieri. Erano tutti valorosi e devoti alla patria e al Garibaldi. Francesco Simonetta, già noto nelle altre guerre, per ordine del generale e presa licenza dal ministero, in fretta ed in furia pose insieme in Savigliano i cacciatori a cavallo o guide, non più che quarantacinque. De' cavalli soltanto quattordici furono comperati con danari dati in dono a Garibaldi da amici di Lombardia o d' altre provincie italiane, i rimanenti erano di proprietà dei medesimi cavalieri che si ascrissero volontari. Era dunque un pelottone di cavalleria senz'altra istruzione che saper montare e tenere un cavallo; eppure resero importantissimi servigi nella guerra. Lo stato maggiore del generale fu composto d'un maggiore, due capitani, un sottotenente addetto alla cavalleria e due aiutanti di campo. Di costoro due solamente, cioè il maggiore e un capitano, avevano già militato in eserciti regolari. La divisa dei cacciatori delle alpi fu un capotto di colore grigio, berretto e calzoni di colore azzurro, sacco e giberna con centurino nero; gli ufficiali portavano tunica e calzoni azzurro scuro, con colletti e pistagne e bande di colore verde, e distintivi fatti di trine o galloni d'argento sulle maniche della tunica simili per forma a quelli dei zuavi. I cacciatori a cavallo ebbero giacca e calzoni e berretto bigi con pistagne nere. Gli ufficiali dello stato maggiore vestirono tunica corta con colletti verdi e distintivi ricamati d'oro e simili frascherie.

Il generale prima di partire da Torino fece istanza perchè il ministro della guerra gli concedesse una batteria di cannoni da montagna, donata dal marchese Ala Ponzoni. Ci volevano artiglieri e mule perchè la potessero servire, e non era molto utile, giacchè non aveva

obici, ma soltanto cannoni da quattro. Fu risposto essere impossibile il soddisfare a cotesta preghiera del generale Garibaldi, stante la deficienza dei muli; portasse pazienza, chè col tempo verrebbe a capo di tutto. Fu anche invano che il Garibaldi desiderasse allora di formare una compagnia del genio. Più tardi però si venne a capo d'ogni cosa; ma allora la guerra era finita.

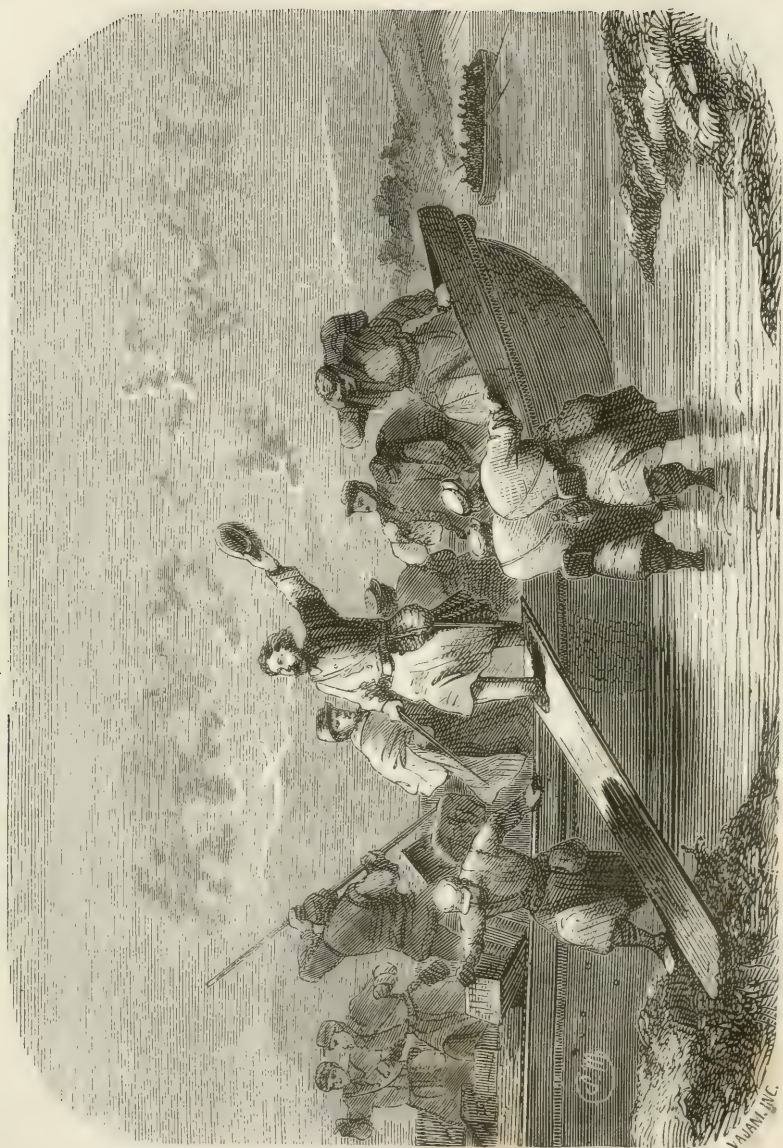
I cacciatori delle alpi furono aggregati alla divisione Cialdini, la sola che, mentre il resto dell'esercito se ne stava in posizione tra Casale ed Alessandria, fosse posta sulla Dora Baltea per coprire Torino, e a questo scopo molti lavori di fortificazione campale, come abbiamo veduto, vennero fatti con grande alacrità sulla riva sinistra. E perchè, ove mai il nemico passasse sulla destra del Po a Pontestura o a Gabbiano, gli si potesse contrastare di porsi sulla via militare che da Casale mena a Torino, fu appunto ordinato che il Garibaldi con i suoi quattro battaglioni si postasse tra Cavagnolo e Brusasco e presidiasse Verrua. Fu al ricevere di questo ordine che il Garibaldi diresse ai suoi queste generose parole: « Siamo giunti al compimento del nostro desiderio, alla meta delle nostre speranze; voi combatterete gli oppressori della patria. Domani forse io vi presenterò agli Austriaci colle armi alla mano, per chiedere conto di ruberie e di oltraggi che mi ripugna ricordarvi. Ai giovani io non raccomando valore, chiedo la più severa disciplina ed ubbidienza completa ai veterani vostri ufficiali, resto delle battaglie passate. L'entusiasmo sublime con cui vi presentaste alla chiamata dell'illustre sovrano che capitana i destini dell'Italia mi è garante del futuro vostro contegno. Fra poco i nostri concittadini parleranno di noi con orgoglio e ci terranno degni di appartenere al glorioso nostro esercito. » Ma se a Brusasco, a Pontestura non poterono affrontare il nemico, quando lo si credeva

pronto e capace di passare il fiume, furono però lietissimi di trovarsi al primo fuoco il dì 8 di maggio, e precisamente la compagnia egregiamente capitanata dal milanese De-Cristoforis, il cui nome vedremo ripetersi e poi suggellarsene gloriosamente in battaglia la ricordanza. Fecero una sortita da Casale congiunti a drappelli di cavalleria ed ai bersaglieri, onde facemmo cenno avanti. Armeggiarono poi più liberamente e francamente a mano a mano che venivano un po' meglio provvisti ed armati. Quando l'inimicò si mostrò minaccioso sopra la Dora, il terzo reggimento si presentò a Caraglià il giorno 8.

Intanto andavasi maturando un gran disegno di guerra e forse il più sapientemente strategico nel campo franco-italiano. Mentre l'esercito francese pareva acccampato sulla destra del Po, minacciando Piacenza, col quartier generale in Alessandria, il maresciallo Baraguay-d'Hilliers a Castelnuovo di Scrivia, Mac-Mahon a Voghera, Canrobert a Ponte Curone e Niel in Valenza, apparecchiansi le mosse, i carri e le salmerie per andarsene tutti a condensarsi sul Ticino, passando il Po a Casale, ove si giungeva per le strade ferrate rapidissimamente.

Prima di compiere l'ardito disegno era necessario dar leva all'inimico ed inquietarlo alle spalle ed ai fianchi, ed a questa bisogna parve acconcio il Garibaldi co' suoi, e perciò lo munivano di tutti i più opportuni poteri, perchè operasse la diversione e si recasse in Lombardia dalla parte del lago Maggiore, a Sesto-Calende. Fu allora che si raccolsero i tre reggimenti e ratti come il fulmine si posero in viaggio, ed a' 19 già si vedevano lasciar Biella e il 20 furono a Gattinara e finalmente il 22 a Borgomanero; indi la notte del 22 al 23 muovevano ad Arona ed a Castelletto, in faccia alla sponda lombarda, dove è Sesto-Calende. Una mano di garibaldini, in quella stessa notte, guidati dal Simonetta, passò il

Ticino e sorprese i pochi satelliti austriaci che eran rimasti a Sesto-Calende. Il primo successo infiamma i garibaldini e quei generosi terrazzani; e ben presto il ponte sul Ticino, che gli Austriaci avevano ritirato, viene rimesso al suo posto, e sopra di esso la mattina del 23 maggio i cacciatori delle alpi con Garibaldi alla testa passano il Ticino e s'impadroniscono di Sesto-Calende, a riva del lago Maggiore, ch'era ancora in potere degli Austriaci. Ben presto tutto il paese all'intorno si desta al rumore, quelle popolazioni erano sempre state animatissime per la causa nazionale, e si conosce essere giunta l'ora della riscossa. Garibaldi non perde tempo e in un subito dirige alle popolazioni lombarde un bellicoso proclama: « Lombardi, » egli diceva, « voi siete chiamati a nuova vita, e dovete rispondere alla chiamata, come risposero i padri vostri in Pontida e in Legnano. Il nemico è lo stesso, atroce, assassino, depredatore. I fratelli vostri di ogni provincia hanno giurato di vincere o morire per voi. Le ingiurie, gli oltraggi, la servitù di venti passate generazioni noi dobbiamo vendicare e lasciare a' figli nostri un patrimonio non contaminato dal puzzo del dominatore soldato straniero. Vittorio Emmanuele, che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce supremo, mi spinge tra di voi per ordinarvi alle patrie battaglie. Io sono commosso della sacra missione affidatami e superbo di comandarvi. All'armi dunque! Il servaggio deve cessare, e chi è capace d'impugnare un'arma e non l'impugna è un traditore. L'Italia con i suoi figli, unita e purgata dalla dominazione straniera, ripiglierà il posto che la providenza le assegnò tra le nazioni. »

Nel giorno stesso corsa a Varese la notizia che Garibaldi era giunto a Sesto-Calende, la popolazione si commosse, e il podestà Carcano publicò un proclama nel quale diceva: « Questa sera verso mezzanotte arriverà fra noi

Una mano di Garibaldini passa il Ticino presso Sesto Calende.

una colonna dell'esercito italiano capitanata da Giuseppe Garibaldi, generale del magnanimo re Vittorio Emmanuele. Il municipio, porgendo tale annunzio a' suoi concittadini, se ne rallegra dividendo con loro l'emozione e la gioia della patria risorgente. Cadute le insegne della straniera oppressione, a noi fa ritorno la sacra bandiera tricolore, bandiera d'ordine, di concordia, di libertà, d'avvenire. Benedetti i prodi che ce la ridonano! Accogliamoli, o concittadini, in festa come il cuore ci detta, e la nostra parola di ben venuto sia: *Viva l'Italia!* » I garibaldini entrarono infatti la sera stessa a Varese, accolti dagli abitanti con ogni giuliva dimostrazione d'affetto e di riconoscenza. Era l'esultanza d'un popolo che, dopo lungo ed odioso servaggio, ad un tratto vedevasi liberato dalla dura oppressione. Il governo di Vittorio Emmanuele era tosto proclamato. La notizia era giunta a Milano la sera del 24 maggio, recando a noi il conforto, e lo spavento nel cuore dell'inimico.

Garibaldi, che che ne dicano gli scrittori tedeschi, agiva di pieno accordo col comando generale dell'armata degli alleati ed avea il mandato di promuovere l'insurrezione generale ed immediata. Giulay, quantunque non prevedesse d'essere attaccato sul Ticino, s'accorse che il nemico voleva molestarlo ai fianchi ed alle spalle, promovendo l'insurrezione nelle popolazioni, che sapeva disposte ad accogliere le eccitazioni. Perciò lo stesso 24 di maggio dal quartier generale di Garlasco, tra la Sesia e l'Agogna, usciva con questa ricordevole grida: « Sembra intenzione del nemico di provocare la rivoluzione alle spalle dell'armata che sta sotto i miei ordini e di costringerne in tal modo ad abbandonare una posizione che pare egli non ardisca attaccare in campo aperto. Ciò non gli riuscirà. Fra poco giungeranno dagli stati ereditari dell'augusto nostro sovrano nuove forze imponenti

che basteranno a respingere colla massima energia qualunque rivoluzione scoppiasse. Do la mia parola che i luoghi i quali facessero causa comune colla rivoluzione, impedissero il passaggio ai rinforzi della mia armata, distruggessero le comunicazioni, verrebbero puniti col fuoco e colla spada. Emetto in questo senso le opportune istruzioni ai miei sotto-comandanti. Spero che non mi si obbligherà a ricorrere a tali mezzi estremi e che alle conseguenze della guerra, senz' altro disastrose per il paese, non si vorranno aggiungere anche i terrori della guerra civile. »

Era quindi a supporsi che gli Austriaci si sarebbero adoperati a tutt' uomo per soffocare questo fomite di rivolta, e Giulay mandò un forte distaccamento da Garlasco per Oleggio verso quella banda, e il governatore di Milano spedì molta parte della sua guarnigione a Gallarate. L' avanguardia di questa gente si scontrò in Sesto-Calende colla compagnia che Garibaldi vi avea lasciato, con alla testa il capitano De-Cristoforis, che si difese con molto vigore e tenne tanto in rispetto gli Austriaci che potè in buon ordine condurre a Besozzo la compagnia senza lasciarsi imporre dal numero superiore dei nemici; e quindi congiungersi con Garibaldi. Il maresciallo Urban ebbe poi ordine di recarsi a Milano e raccogliere quanto maggiori truppe potesse per muovere contro Garibaldi, e il 25 maggio trovavasi già nei dintorni di Varese.

Non eravi tempo da metter in mezzo, perchè era chiaro che Urban volea attaccare Varese; e questo venne ben presto munito di serragli, standovi alla difesa, non i soli cacciatori delle alpi, ma ben anche i cittadini, i quali eran pronti a morir tutti anzi che cadere di nuovo nelle mani dello abborrito straniero. A dar animo all'insurrezione era comparso in Varese Emilio Visconti-Venosta, valtellinese, col mandato di regio commissario, che

avea fatto spargere il seguente bando: « Appena il re Vittorio Emmanuele, primo soldato dell'indipendenza nazionale, annunziò all'Italia d'aver ripresa la spada, le popolazioni lombarde, volgendo gli occhi al Ticino, domandarono il segnale dell'insurrezione. Le ragioni dell'umanità e della prudenza e le generali necessità della guerra ci mossero a consigliarvi un indugio, che voi accettaste, perchè tutto è oggidì disciplinato in Italia, la quiete al pari dell'azione. Ma ora gli indugi sono rotti; il prode generale Garibaldi venne a darvi questo annuncio, e dappertutto innanzi a lui le popolazioni insorgono e si pronunciano per la causa nazionale e pel governo del re Vittorio Emmanuele. Commissario di Sua Maestà sarda, vengo a prendere il governo civile di questo spontaneo movimento.... La nostra impresa è sicura: il prode esercito piemontese, guidato dal re, viene in vostro soccorso; l'Italia si ordina per combattere la guerra dell'indipendenza. Napoleone III ha gettato nella bilancia dei destini d'Italia la spada della Francia, nostra sorella e naturale alleata delle cause generose. »

Garibaldi, dopo aver fatto asserragliare Varese, luogo già munito per sua natura, e disposte negli approcci le sue genti, aspettò di piè fermo il nemico; esse erano fidenti nella vittoria, benchè non avessero nemmeno un cannone e non disponessero che d'un centinaio d'uomini a cavallo.

Il nemico, forte di ben cinquemila e più soldati a piedi e a cavallo, era non solo munito di artiglieria, ma anco di razzi. Pure ei diè di cozzo sulle difese di porta Levante dalle quattro del mattino.

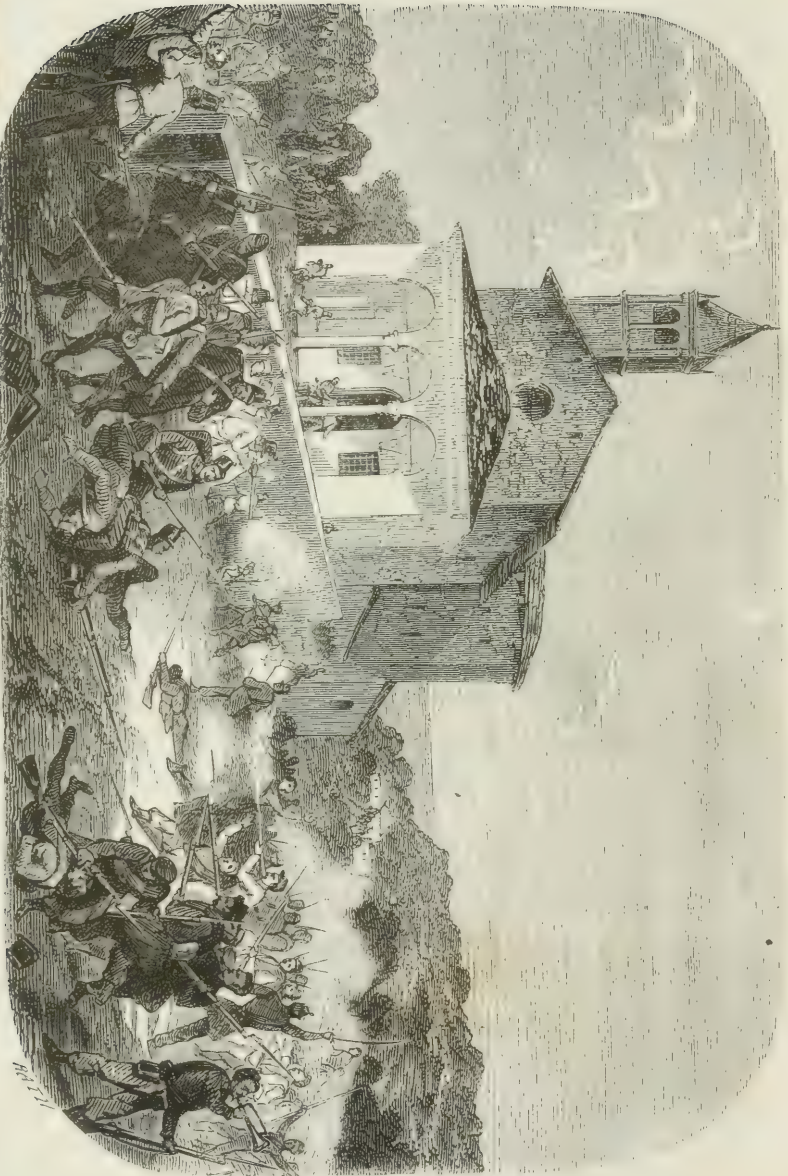
La buona scelta della posizione, la destrezza ed il valore con cui si andò provvedendo, gli ostacoli naturali, lo slancio, la bravura, tutto contribuì a danno del nemico, i cui assalti furono valorosamente respinti.

Le campane di Varese e delle parochie vicine avevano tutte sonato a stormo nell'ora del combattimento, e molti cittadini presero parte alla mischia, rispondendo così all'appello che era stato lor fatto, che se essi erano stati i primi a salutare la bandiera tricolore, dovevano essere anche i primi a difenderla.

Nè i cacciatori s' accontentarono di respingere soltanto il nemico, ma lo inseguirono fin oltre Malnate, dove avea occupato la forte posizione di San Salvatore, e ivi ebbe luogo un vigoroso combattimento, dal quale i nostri uscirono vittoriosi. Una o due ore prima del tramonto i cacciatori delle alpi erano tutti riuniti in Varese e occupavano la stessa posizione del mattino.

E parve sì strano, per non dir altro, il combattere del nemico che poteva dirsi una intesa fra Urban e Garibaldi; se non si vorrà più dirittamente spiegarsi così. Gli ufficiali austriaci, per infiammare alla pugna fiera i soldati, avean detto loro: « Cotesti cani di garibaldini vi faranno a pezzi e vi macelleranno, se cadrete nelle loro mani. » Ma codeste concioni ebbero effetto contrario: gl'impaurirono talmente che fu loro tolto coraggio e valore, rimpiattandosi o fuggendo o poco virilmente pugnando.

Nel qual fatto si ha a rammentare con lode il capitano Cesare Alfieri, che toccò una ferita, e il maggiore Clemente, il quale contribuì valorosamente a rimettere, secondo le parole lodative dello stato maggiore generale del re, *l'ala sinistra che piegava sotto il fuoco dei cacciatori nemici*, il tenente Rebustini e il sottotenente Consonni. Dobbiamo fra gli estinti mandare un addìo di patrio affetto al giovane studente Bollero, e rammentare tra' feriti alcuni altri carabinieri genovesi. Tutti i garibaldini, dal generale all'ultimo soldato, fecero strenuamente il loro dovere.

Ritornati a Varese dopo l'inseguimento, anche per ri-

A. Trezzini inv.

Combattimento dei Garibaldini a San Fermo.

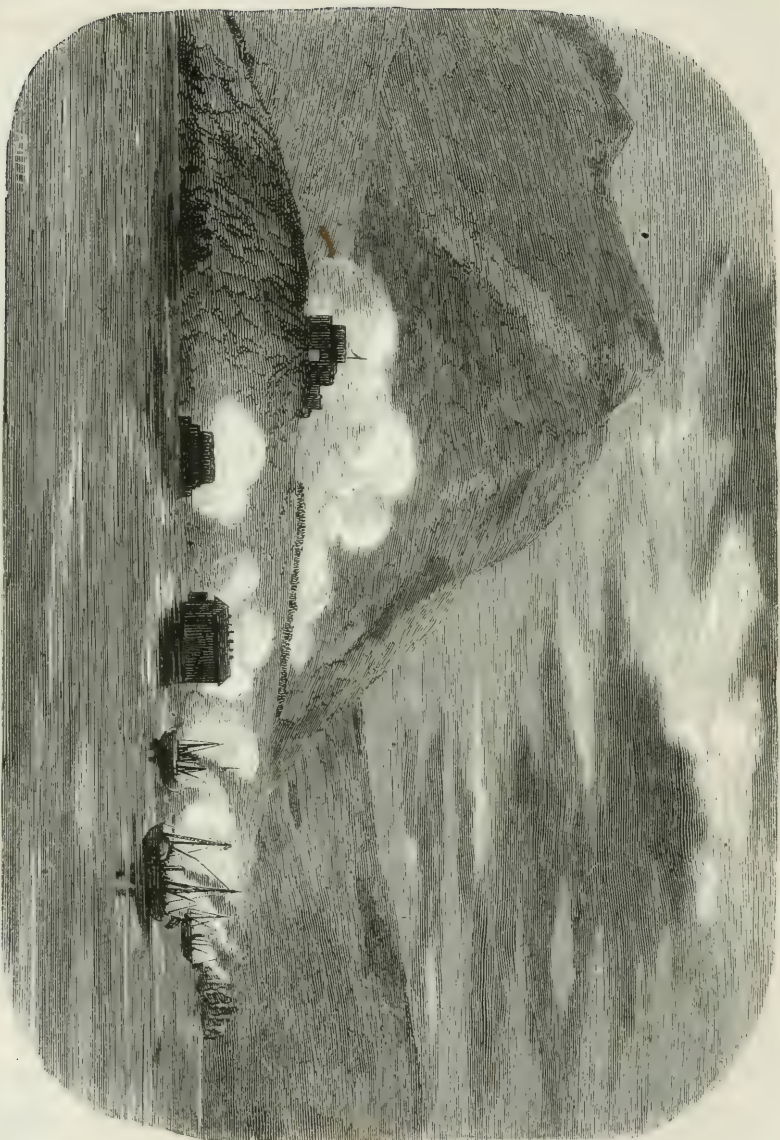
storarsi alquanto dalle fatiche e disagi della giornata, subito al dì dopo, come al consueto, i cacciatori partivano per Como, e al 27, dopo un sanguinoso combattimento contro gran numero di Croati e di gente raunaticcia austriaca, divenivano padroni di San Fermo, paesello due miglia avanti di giungere in Como, venendo da Cavallasca e Drezzo. I nemici, che lo attendevano a Como, si erano accampati a Solbiate, a Olgiate e alla Camerlata; ma il Garibaldi, valente nelle piccole guerre e nell'arte delle sorprese, si gettò sull'altra strada più difficile dei monti che separano la Lombardia dalla Svizzera. Con tutto ciò la lotta di San Fermo fu formidabile, perchè i nemici erano molti e trincerati col loro centro davanti ad un oratorio sito in un poggio eminente.

La sera di quello stesso giorno i cacciatori delle alpi penetrarono in Como, quando i nemici erano ancora alla Camerlata abbandonatisi alla fuga. Alcuni esploratori erano stati mandati in città a scoprire se vi fosse il nemico e a destare la popolazione. D'un tratto si diede mano alle campane e tutta la città fu a rumore e chiarissima di fiaccole e di luminarie. A poco a poco entrarono tutti gli altri cacciatori e lo stesso Garibaldi, che fu menato in trionfo alla casa del comune. Il governo di Vittorio Emmanuele venne tosto proclamato, e fu assunto dal regio commissario Visconti-Venosta, accompagnato da Gabriele Camozzi. Le popolazioni del lago s'erano già commosse fino da quando si era saputo l'ingresso degli Italiani in Varese, e i battelli a vapore erano già in balía dell'insurrezione innanzi che Garibaldi entrasse in Como.

I nostri a San Fermo e alla Camerlata ebbero davanti un nemico quattro volte maggiore, ma spaventato dalla fama di Garibaldi, che chiamava il *diavolo rosso*. Davanti allo slancio dei nostri i nemici volsero in fuga, abbandonando per la furia la conserva delle merci della

strada ferrata, ove erano tutti i bagagli degli ufficiali. In codesti due fatti gloriosi non avemmo a deplorare che quindici morti, sessanta feriti e un solo prigioniero. Noi però vi perdemmo giovani valentissimi: il capitano Carlo De-Cristoforis, milanese, sui trentaquattro anni, autore dell'opera il *Credito bancario e i contadini,* d'un prezioso trattatello *sulla guerra,* e che avea sempre operato a pro della patria colla penna e colla spada; il sottotenente Giuseppe Pedotti; e Ferdinando Cartellieri, avvocato; i cui nomi saranno sempre ricordati con gloria, come anche quelli dei valorosi militi caduti Giacomo Battaglia, Pietro Magenta, il Ferrini e l'ardentissimo Ernesto Cairoli di Pavia.

In questo combattimento di San Fermo i cacciatori delle alpi furono tutti lodati, e i capi si mantennero all'altezza della fama da cui erano circondati per gli antichi fatti di Roma e di Venezia, di cui erano gli avanzi. È a questa scuola che si formarono i valorosi che vedremo più tardi operare prodigi nell'Italia meridionale.

Garibaldi avea raggiunto il suo scopo, erasi impadronito d'una città di ventimila abitanti, calda per la causa nazionale, ove avrebbe potuto far capo onde promuover l'insurrezione. Al movimento di Como rispose ben tosto tutta la popolazione del lago e anche la Valtellina, e i cacciatori delle alpi andavano successivamente ingrossandosi dell'animosa gioventù, che accorreva ad associarsi alle loro audaci imprese. I Comensi avevano sempre dato prova del loro amore alla causa nazionale. Anche sotto il giogo dell'Austria avevano offerto una medaglia commemorativa al Cavour, come a sostenitore dell'indipendenza italiana al congresso di Parigi, e mandarono denari bastevoli a fondere un cannone che portasse il nome della loro città, da collocarsi nelle nuove opere fortificatorie d'Alessandria. Fecero comprar armi da poter ser-

I Garibaldini assalgono di notte il forte di Luvino.

vire a un movimento popolare, nella speranza di prossimi rivolgimenti cittadini e di guerra all'Austria, diedero non meno di ottocento volontari all'esercito piemontese, e formarono un comitato segreto a fin di cooperare al passaggio dei moltissimi giovani che da ogni parte del Lombardo-Veneto concorrevano a quella volta per trafugarsi in Isvizzera e quindi in Piemonte e serrarsi intorno alla bandiera di re Vittorio. Questa città era dunque, e per lo spirito degli abitanti e per la sua posizione, acconcia ad essere il centro d'una sollevazione popolare.

Nulladimeno Garibaldi, veduto che Urban erasi ritirato tra Desio e Monza per ordinare le proprie genti e tornar sulle sue tracce, sentiva il bisogno di fortificarsi in un luogo sicuro, e trovava necessario pe' suoi piani d'impadronirsi del forte di Laveno, col mezzo del quale gli Austriaci dominavano il lago Maggiore. Quindi, con grande sorpresa di tutti, la sera del 28 maggio ordinò che la brigata si ponesse la domane per la via di Camerlata, lasciando una compagnia in Como, e un' altra inviando a Lecco, onde sostenervi il moto popolare che vi fervea, arrolare nuovi militi volontari e comunicare con Como per mezzo di battelli a vapore. Coprendo il suo disegno, Garibaldi fece credere d'andare incontro ai quattro obici che venivano destinati alla sua brigata e di cui ebbe il comando il tenente Griziotti, che avea militato nell'artiglieria alla difesa di Venezia. Accolto a Varese con nuove dimostrazioni di giubilo, attese a raccogliere notizie precise sulle fortificazioni di Laveno, interrogando le più intelligenti persone che vennero a convegno con lui in Sant'Andrea e i principali operai che avevano avuto parte nella costruzione dei forti. Anzi, due o tre ore prima del tramonto del 30, accompagnato dal colonnello Cosenz, dai capitani Landi e Bronzetti, si recò a verificare coi propri occhi buona parte

delle notizie che avea avuto intorno al forte di Laveno, benchè la fitta pioggia fosse d'ostacolo ad osservare secondo il desiderio ed il bisogno. Rilevarono la caserma San Michele, luogo fortificato, e sulla soprastante altura il forte detto di Castello, opera di terra con ridotto interno, fabbricato con mattoni. Il forte serviva di guardia a cinque cannoniere che percorrevano il lago e lo tenevano in soggezione. Si conobbe che il presidio era di seicento e più soldati, tutti ritirati nel forte dopo che Garibaldi era da quelle parti. I paesani dicevano che questi non erano disposti a difendersi e che al primo attacco si sarebbero arresi.

Riconosciuto il sito come si potè meglio attraverso la pioggia fitta che facea velo allo sguardo, il generale ordinò che a mezzanotte movesse il primo reggimento e, come fosse pervenuto nelle vicinanze di Laveno, si fermasse; che si mandassero innanzi tre compagnie condotte dal maggiore Marocchetti, e questi spiccasse una squadra un trar di moschetto avanti, la quale in tutto silenzio assaltasse con baionetta in resta l'avamposto nemico, che stava fuori di paese a Santa Maria, in modo improvviso da non poter dare il segno d'allarme; che quindi le tre compagnie salissero pel sentiero a destra, coperto dalle case del paese, e di là dismontassero sulla via che sale al forte di Castello. A capo di questa via restasse il Marocchetti con una compagnia di riserva; delle altre due, l'una, comandata dal capitano Landi, entrasse per un cancello di legno, facile ad abbattere, nella vigna sottostante al lato meridionale dell' altura di Castello, e l'altra, comandata dal capitano Bronzetti, si mettesse pel sentiero che mena a piè dell'opposto lato del forte medesimo. Quindi amendue le compagnie d'ambi i lati montassero su per la scarpa dell'opera, che tutta intorno è di terra e, si diceva, di non malagevole pendìo,

e senz'altro si arrampicassero fino al parapetto e poi irrompessero per le cannoniere nel forte. Nel tempo stesso il maggiore Bixio e il tenente Simonetta erano andati ad Intra, sull'opposta riva del lago Maggiore, affine di riunire genti armate colà pronte e con quelle andare alla notte in battelli ad accostarsi fin sotto i legni a vapore che ancoravano innanzi a Laveno e prenderne almeno uno per sorpresa.

Così si venne all'esecuzione. Ma gli ordini dati dal generale non poterono essere tutti per l'appunto eseguiti. Il primo reggimento si pose in cammino a mezzanotte. La sorpresa contro l'avamposto nemico a Santa Maria non riuscì, sicchè questo con due tiri di moschetto diede l'allarme e si ritirò. Nulladimeno le tre compagnie col maggiore Marocchetti e con esse anche il Cosenz pel sentiero coperto dalle case di Laveno e meglio ancora dalle tenebre della notte giunsero ai piedi delle alture di Castello. Ma la compagnia del Bronzetti, che precedeva, non si vide più e si pensò che la si fosse già avanzata verso il lato settentrionale del forte. Il capitano Landi divise la propria compagnia nelle sue quattro squadre, ordinando che andassero a certa distanza l'una dall'altra per non fare ingombro e rumore e per bene sostenersi scambievolmente. Egli aveva un zufolino per comunicare ordini a ciascuno con suoni fatti noti innanzi. La prima squadra conduceva il sottotenente Gastaldi, la seconda il medesimo capitano Landi, la terza il luogotenente Strambio, la quarta il sottotenente Sprovieri: ognuno di loro aveva una guida al fianco. In tal forma ordinate, le squadre si avanzarono, salendo dai piedi dell'altura di Castello fino al cammino coperto, del quale, per verità, non si era prima avuto sentore. Quivi cominciò il fuoco dei nemici. Ma il capitano Landi con i più arditi de' suoi saltò dentro nel cammino coperto, pose in fuga i difensori

e si diede ad inseguirli. Questi, com'era naturale, si ritirarono facendo la consueta via per rientrare nel forte, talchè i nostri, inseguendoli tuttavia, invece di montare a destra per arrampicarsi alla scarpa di terra, che da questo lato per mala sorte era ripidissima, andarono a riuscire a una casipola nella quale videro un lume, che tosto fu spento. Era questo il posto della guardia avanzata sulla quale regolarmente erasi ripiegato l'avamposto del cammino coperto, e quindi l'una e l'altra si riducevano nel forte.

La prima, la seconda e la quarta squadra si ritrovarono riunite quivi presso, e il capitano Landi comandò che andassero su senza ambagi; e salirono tutte insieme sul riparo, ove videro un cancello fiancheggiato da muro merlato: era l'entrata del forte. Ora qui una lotta terribile. Buia era la notte, e il terreno sdrucciolevole per la pioggia. Cogli assalitori erano frammisti alquanti Austriaci di quelli scacciati dal cammino coperto e inseguiti. Un ufficiale nemico andava gridando anch'esso cogli assalitori *avanti, avanti,* infino a che fu giunto a una postierla, che gli fu aperta: allora gli assalitori, che se ne accorsero, lo ferirono mentre che entrava. Intanto un fuoco spessissimo facevano i difensori del muro e del cancello, quasi a bruciapelo, contro gli assalitori; e questi, al frequente lampeggio dei tiri di moschetti e di cannoni, scorgendo soldati nemici dietro il cancello, stretti in manipoli irti di baionette che splendevano, pronti a riceverli sull'entrata, si ostinarono vieppiù negli assalti e fecero sforzi grandissimi per abbattere il cancello, e alcuni giunsero fino ad afferrare i moschetti nemici puntati giù dai merli. Per massima sventura fra gli arditissimi che andarono fino al cancello non era nessuno che avesse un palo, di ferro o scure o piccone. Ma tanto ardire e tanti sforzi furono invano. Il sottotenente Gastaldi fu il

primo a cadere ferito. I cannoni tuonavano tuttora e molti razzi alla *Congrêve* rombavano fiammeggiando. In questo mezzo il capitano Landi fu ferito anch'esso, e, pregato dal sottotenente Sprovieri che si ritirasse, non volle e restò. Indi a poco Sprovieri pure fu gravemente ferito nel braccio sinistro e cadde in un fosso tutto molle di fetida mota. Molti militi intorno a lui giacevano morti o feriti. Allora i pochissimi che degli assalitori restarono in piè si ritirarono portando via de' feriti quelli solamente che poterono alla meglio.

Ma torniamo un poco indietro. Il capitano Bronzetti, prima fuorviato e poi abbandonato affatto dalle guide, smarrì la strada per la notte oscura e non ci fu verso che la potesse più rintracciare. Sventura! Da quel lato appunto che il Bronzetti avea ad assalire era la parte meno forte delle opere. Anche la sorpresa che si avea a fare colle barche apprestate a Intra contro i legni a vapore non si potè farla nè punto nè poco. Era notte ancora allorquando la compagnia del Landi, ritornata giù, si riunì a quella che stava in riserva col maggiore Marocchetti, e insieme si ritrassero sotto un fuoco vivissimo di moschetti e di razzi. Il generale Garibaldi, che le incontrò, sperava ancora che il Bronzetti avesse compita l'impresa, ma all'alba fu visto anche la sua compagnia porsi a stento in salvo sotto il fuoco del nemico e con gran danno. Il generale, avendo riconosciuto che l'impresa era venuta meno affatto, comandò la ritirata; e veramente allora non v'era altro da fare.

Narrammo alla distesa questo fatto, perchè è un vero prodigio di valore e d'ardimento, che potrebbesi dire favoloso, fatto da pochi de' nostri giovanetti non solo contro un numero soverchiante di avversari, ma contro i parapetti e sotto il fuoco di quattordici cannoni.

Pure il difensore tremò. Già accennammo gli ufficiali

feriti, a cui vuolsi aggiungere il capitano Spegazzini, rimasto ferito in sull'aurora, operando la ritirata. I morti furono cinque o sei, i feriti assai più; avvertendosi che quelli che pervennero a salir fino all'entrata del forte non furono più d'una trentina. La metà delle ferite furono di baionetta o di ascia tagliente; altri erano contusi o rotti per cadute alte. Tra i morti restati in poter degli Austriaci fu un giovanetto lombardo che non avea ancora vent'anni, per nome Sala, il cui corpo fu seppellito a Laveno con altri cacciatori delle Alpi e anche degli Austriaci; ma di là a pochi dì, allorquando Laveno fu sgombro dal nemico, i parenti andarono a diseppellirlo e gli fecero solenni esequie con meritato compianto. Un milite nella ritirata riconobbe il corpo del suo fratello ferito a morte e che egli credè morto, e gli si gettò sopra piangendo e lo baciava e non se ne volea più staccare. Non pochi di somiglianti fatti di nobilissimo cordoglio e lutto si potrebbero narrare, perocchè di giovani d'alto sentire, affettuosi del paro che animosi, a due e tre insieme della medesima famiglia, nella brigata dei cacciatori delle Alpi fu non piccolo il numero. Il sottotenente Gastaldi, ferito alla gamba, restò in potere del nemico, e con esso altri militi ancora e tutti ben medicati. Gli altri feriti vennero trasportati a Cittiglio, dei quali alcuni furono lasciati in quello spedale, altri condotti colla brigata nel giorno stesso a Cuvio.

Prima di parlare delle ulteriori mosse di Garibaldi giova qui fare onorevole menzione delle popolazioni della riva del lago Maggiore, le quali mostraronsi pronte a opporre il più vivo contrasto, siccome provarono nei fatti di Canobbio del 27 e del 28 di marzo, ultima allora delle città sarde della riva occidentale, contro di cui i battelli austriaci il *Benedek* e il *Radetzky* trassero parecchie cannonate, senza riuscire a far paura; anzi i cittadini, la

più parte bravi tiratori di carabina a modo e sull'esempio dei vicini Svizzeri, sopportarono una fitta scarica d'artiglieria, ma risposero alle navi austriache con qualche colpo di cannone, onde rimasero ferite diverse persone a bordo del *Benedek* e fu colpito il legno. E meritò particolare encomio il dottore Paolo Zaccheo, capitano della guardia nazionale, il quale ne seppe trarre grandissimo vantaggio.

Ma Urban, vinto a San Fermo, avea mosso all'indietro per riordinare le sue genti e ricevere rinforzi: quando questi furono giunti mandò una parte delle sue forze a Sesto-Calende coll'intendimento di chiudere la ritirata al generale Garibaldi, mentre con altre schiere, partite da Milano per Tradate, minacciava Varese.

Questa ricomparsa dell'Urban rendeva molto difficile la posizione dei cacciatori delle Alpi. Le operazioni dell'esercito alleato non erano incominciate che allora, l'esito non si conosceva ancora, talchè molti giornali e moltissimi novellieri politici diedero come vicina e sola salvazione dei nostri cacciatori il passaggio nella Svizzera.

Ma con una marcia difilata di fianco delle più ardite, che solo sanno fare militi valorosi, si andò strettamente minacciando il nemico, il quale senz'altro piegò in ritirata, e i nostri baldi giovani volavano da capo a Como, subito portando ad Almeno di là dell'Adda e di qua di Bergamo, a dì 7 giugno, il quartier generale per impossessarsi della città. Ma delle loro ulteriori imprese ragioneremo più avanti.

Questa rapida ritirata del Garibaldi lasciò esposte quelle popolazioni; e la povera Varese, che prima avea salutato con tanto slancio il vessillo tricolore, venne occupata dalle truppe austriache, quantunque gran parte della popolazione al loro appressarsi si fosse rifuggita sulle vicine colline e nell'ospitale Svizzera. Però Urban non ristette

dal fare le sue vendette e, appena la ebbe occupata, fece spargere questo proclama: « La città di Varese per giusta punizione del suo contegno politico venne castigata colla seguente contribuzione, ritenendo che questa debba ricadere sopra il ceto possidente del paese, come quello che è più aggravato della colpa suddetta, e quindi dovrà essere in progresso ripartita esclusivamente sopra l'estimo. La contribuzione consiste in tre milioni di lire austriache: debbono essere pagati, il primo milione entro due ore, il secondo entro sei, il terzo entro ventiquattro ore, sempre dalla publicazione del presente. Inoltre dovranno essere forniti trecento buoi, tutto il tabacco ed i zigari che si trovano nel paese e tutto il corame per l'uso della truppa. Infine saranno consegnati due possidenti del luogo onde servire in qualità di ostaggio a garanzia dell'esecuzione di quanto è sopra ordinato e della publica tranquillità. » Questo brutale proclama portava la firma del maresciallo Urban.

Questo Urban rimarrà nelle memorie del nostro paese come uno degli uomini più feroci che sia disceso a tormentarlo dalle alpi. Gli Austriaci lo contraposero a Garibaldi, perchè, al pari di questo, gli volevano attribuire la gloria di valente conduttore di partigiani, riputazione usurpata, perchè lo stesso Rüstöw dice che in Ungheria ne' suoi scontri con Bem ebbe quasi sempre ed assai decisamente la peggio. Il valore lo ripose nella vendetta, aizzando le sue genti, depredando e saccheggiando e sfogando le sue ire sui miseri coltivatori della campagna, che faceva a suo capriccio fucilare come esploratori, fato che toccò ad alcuni infelici nelle vicinanze di Seregno.

Prima di esporre i gloriosi combattimenti che segnarono la liberazione del Piemonte, ragion vuole che narriamo gli eccessi cui si abbandonarono gli Austriaci contro questo povero paese. Qui la rapacità austriaca rivelò

tutta la sua feroce natura. La condotta dell'esercito invasore fu una codarda e sanguinosa ironia delle parole del suo condottiero che abbiamo già riportate. Nessuno può adequatamente descrivere le depredazioni, i vili soprusi da essi esercitati a danno dei paesi loro abbandonati. Le requisizioni erano ordinate sopra alta scala e senza verun riguardo alle forze del paese, senza ordine e legalità, negando perfino le relative quitanze. Chi osava fare rimostranze o soltanto opporre l'impossibilità di prestarsi alle ingiunte perquisizioni era minacciato, battuto, imprigionato; sorte che toccò a buon numero di affittaiuoli e di sindaci della Lomellina. Noi rimandiamo quelli che volessero più particolareggiati ragguagli della condotta dell'esercito austriaco in Lomellina alla relazione ufficiale stata publicata per ordine governativo dalla giunta provvisoria di governo statario istituita per ordine di Giulay, venuta in luce a Mortara. Chi legge quella relazione deve fremere d'orrore e convincersi che a tutta ragione la storia registrerà nelle sue pagine che la Lomellina è stata invasa non già da soldati, ma da orde barbariche.

Non possiamo trattenerci dal recare in mezzo i fatti più luttuosi che accompagnarono il tristo dramma di questa occupazione. Zobel, comandante l'armata in Mortara, publicò il seguente bando, monumento della sua ferocia: « Se riparti di scorreria, sì piemontesi come francesi, se pattuglie, esploratori, messi o singoli individui di queste due armate, siano in uniforme o travestiti, compaiano, sotto qual siasi pretesto, nel tratto di terreno occupato dalle imperiali regie truppe, in tal caso viene imposto ad ogni comune, e perciò anche ad ogni singolo abitante di esso, il severo obbligo di rendere subito di ciò avvertito il comando di stazione più prossimo; o se questo rispettivo paese non fosse occupato dalle imperiali regie truppe, allora sarà da avvisarsi il comandante dell'imperial regio posto

militare più prossimo. Ogni comune nel di cui circuito verrà scoperto, sia da un riparto o da un singolo individuo dell'imperiale regia armata austriaca, una simile truppa di scorreria o pattuglia, un simile individuo solo od esploratore, fosse anche per parte d'un singolo suo abitante, in tal caso questo comune vien sottoposto senza remissione alle più severe misure delle imperiali regie leggi di guerra. A pericolo di saccheggio dovrà pagare tutto il comune una contribuzione di pena, il paese compromesso verrà incendiato, ed il respettivo individuo sarà statariamente fucilato. I comuni vengono avvisati di far publicare tale proclama in tutte le chiese dal pulpito per mezzo del clero, come pure in ogni altro modo a ciò opportuno. »

Urban colla sua divisione si segnalò per le sue atrocità oltre Po a Casatisma, a Casteggio, a Voghera, a Broni, a Barbianello e in tutti i circostanti paesi.

Il giorno 20 maggio, lo stesso della battaglia di Montebello, Urban commise a danno della povera famiglia Cignoli un atroce assassinio che suscitò l'indignazione di tutta Europa. Il fatto merita ricordanza, e lo riferiamo colle stesse parole della *Gazzetta piemontese:*

« La mattina del giorno 20 maggio prossimo passato, alcuni contadini di Torricella, presso Casteggio, stavano tranquillamente seduti alla loro casa, allorchè sopraggiunsero due soldati austriaci, uno dei quali pareva avesse il grado di caporale.

» Questi entrò nella casa e, dopo averla rovistata, ne uscì intimando a quei contadini di seguirli dinanzi al generale. Avea trovati in quella casa una taschetta di pelle che conteneva poca dragea. I poveri contadini obbedirono all' intimazione, sicuri di non aver dato nessun pretesto agli invasori e, sapendo che ad altri era stato fatto lo stesso trattamento, erano persuasi che, dopo averli così

condotti per un tratto di strada, gli Austriaci li avrebbero lasciati andare pei fatti loro.

» I due soldati avevano costretto a guidarli l'usciere della giudicatura di Santa Giulietta, per nome Pietro Montagna, il quale fu in tal guisa testimonio di tutto ciò che avvenne.

» Ad un certo punto della strada i soldati austriaci, scaricando i fucili su quegli infelici, li uccisero.

» I nomi delle vittime sono i seguenti:

» Pietro Cignoli, di anni sessanta; Antonio Cignoli, di anni cinquanta; Gerolamo Cignoli, di anni trentacinque; Carlo Cignoli, di anni dicianove; Bartolomeo Cignoli, di anni diciasette; Antonio Setti, di anni ventisei; Gaspare Riccardi, di anni quarantotto; Ermenegildo Sampelegrini, di anni quattordici; Luigi Achilli, di anni diciotto.

» I primi otto erano di Torricella, l'ultimo di Santa Giulietta. Due giorni dopo i loro cadaveri vennero sepolti nel cimitero di Mairano, tranne il vecchio Pietro Cignoli, che essendo stato gravemente ferito prima nel braccio destro, poi in una coscia, cadde bocconi per terra e fu creduto morto. Trasportato nello spedale civico di Voghera, il misero vecchio soggiacque alle ferite il giorno 25 maggio. Interrogato sull'accaduto e su ciò che aveva potuto porger pretesto agli Austriaci, rispondeva queste parole:

» — Ero innocente come Gesù Cristo, perchè le armi da fuoco che noi tenevamo in casa le avevamo seppellite un cinque o sei giorni prima che fossimo condotti via e moschettati dagli Austriaci: infatti nella casa non ci trovarono niente. —

» Alla narrazione di questo misfatto commesso da soldati austriaci sotto gli occhi di un loro generale è all'intutto superfluo aggiungere parole; abbiamo certezza anticipata del giudizio che la coscienza del mondo cristiano e civile pronunzierà su tali inumanità.

» Aggiungiamo a titolo di documento il testo dell'interrogatorio dell'usciere Pietro Montagna dinanzi al giudice istruttore presso il tribunale di Voghera:

» L'anno 1859 e alli 2 del mese di giugno in Voghera e nell'ufficio d'istruzione.

» Giudicialmente avanti il signor Carlo Nicelli, giudice istruttore presso questo regio tribunale, coll'assistenza del sostituto segretario infrascritto.

» È comparso, previo avviso fattogli pervenire, l'usciere della giudicatura di Santa Giulietta, Pietro Montagna, e defertoglisi il giuramento, che monito ha prestato a termini di legge, si è interrogato sulle generali.

» Rispose: — Mi chiamo Pietro Montagna, del fu Carlo Ottavio, d'anni quarantadue, nato e domiciliato in Santa Giulietta, usciere presso quella giudicatura. —

» Datogli cognizione del fatto su cui è chiamato a deporre e interrogato in proposito, rispose: « Nel mattino del giorno 20 maggio ultimo, verso le ore dieci, mi stava appiattato entro una vigna della collina soprastante a Torricella, e insieme a me si trovavano pure a qualche distanza parecchi uomini di Santa Giulietta, giacchè era nostro costume di vagare da due settimane in poi per l'aperta campagna al fine di sottrarci alle ruberie e alle violenze della soldatesca austriaca, quando, senza avvedermene, fui sorpreso da due soldati austriaci, l'uno dei quali, che parvemi aver grado di caporale, m'intimò di marciare avanti per guida verso Torricella. I miei compagni furono lasciati stare, sebbene fossero altresì veduti da quei due soldati e si trovassero in numero di trenta a quaranta, forse perchè, essendo io stato interpellato dal caporale chi essi fossero, risposi che erano contadini fuggenti al pari di me per la paura. Osservai di più che i due soldati facevano parte di un drappello più numeroso capitanato da un ufficiale, che pattugliava però discosto e non mosse verso di me parola.

» Seguendo l'intimazione dei due soldati, mi posi avanti di loro e mi avviai sopra un sentiero che conduce più presto a Torricella, quando, arrivati che fummo alla regione Casei, mi avvidi che il caporale, essendosi per pochi istanti allontanato da me, tornò a raggiungermi con in mano un vecchio ed irruginito fucile, da caccia e una fiaschetta da polvere, che era entrato a prendere in una casa qualunque di contadini dimoranti in quella regione. Il caporale pretendeva che quel fucile, non alto d'altronde più di un mezzo metro, fosse carico, ma in mia presenza avendo poi fatto l'esperimento, potè convincersi era vuoto e vuota pure la fiaschetta. Dissi che era un fucile da caccia, ma per verità in vista della sua cortezza sarei meglio tratto a credere che non fosse piuttosto una di quelle solite armi che i contadini tengono nelle stanze terrene per ogni sorta di eventi, e passano i mezzi secoli senza che da loro non siano giammai nè caricate nè sparate.

» Cammino facendo verso Torricella, dovemmo pure passar per la casa di certi Cignoli, ed anche qui vidi che il caporale volle entrarvi. Stavano fuori della corte assisi sopra una trave dieci o dodici contadini affatto inoffensivi, ed i quali nemmeno si mossero quando il caporale passò loro davanti per entrare nella corte.

» Indi a poco io, che stava in sulla strada con altro soldato, udii a piangere le donne che entro la corte pulivano la foglia da pascere i filugelli, e questo era perchè il caporale entrato nella casa e salito bruscameute al piano superiore, le aveva spaventate. Non ripeterò le parole che furono fatte verso di me sia da quelle donne piangenti, sia dagli uomini che erano assisi sulla trave, ma furono parole di sgomento, cui rispondeva io stesso alla bell'e meglio, spaventato al pari di loro.

» Disceso il caporale intimò a tutti quei contadini di seguirlo avanti il generale, e, cammino facendo, mentre

opponeva impedimento a che veruno di loro mi volgesse la parola, come ne davano tratto tratto l'apparenza, mi diceva che tutta quella gente doveva morire. Pervenuti che fummo infatti, passando in mezzo alla truppa, al cospetto del generale, che stava a cavallo sulla strada Romera, poco lungi da Casteggio, il caporale gli si accostò mostrandogli il vecchio fucile trovato alla regione Casei e mostrandogli inoltre un'altra taschetta di pelle contenente poca dragea che egli avea portato via dalla casa Cignoli. Borbottarono fra di loro delle parole in tedesco, che io non intesi, e dopo di ciò, avendo il generale dato ordine a quei contadini di sviare sopra un piccolo sentiero che fiancheggiava la strada maestra, vidi che i soldati fecero contro questi innocenti una scarica per cui caddero tutti morti.

» Ho osservato che gl'infelici così assassinati erano nove, ma io di loro non conobbi che due fratelli capi di famiglia, Pietro ed Antonio Cignoli ed un tale Riccardi detto il Sartorone, potendo credere altresì che qualcuno di quelli che sedevano sul trave abbia potuto farsela senza essere condotto insieme agli altri. Ricorderò che lungo la via, mentre il caporale austriaco mi diceva che coloro erano tutti morti, io potei rispondergli che il fucile con la fiaschetta vuoti erano stati trovati non presso i Cignoli, ma nella casa dei Casei; al che egli mi replicava: *Silenzio.*

» Colui dallo stento che provava a farsi intendere in italiano mi avvidi che era di altra nazione. Compiuto il massacro dei nove contadini, il generale mi diede per le mani un biglietto dicendomi che, mostrando il medesimo, sarei stato rispettato da tutti nel restituirmi in casa mia. Ma con tutto ciò venni lungo la strada nuovamente fatto marciare da un altro caporale, il quale volle essere introdotto sopra una via trasversale la più breve per riuscire a Casteggio dalla parte di Corrano. »

Interrogato se egli abbia tuttavia con sè il biglietto che gli fu dato dal generale, rispose: « Signor sì, e lo tengo anzi in tasca. »

Eccitato a presentarlo, si dà atto essersi dal Montagna consegnato un biglietto di visita con sopravi la leggenda: *Feldmarschall lieutenant Urban.*

E questo biglietto che a tergo si è sottoscritto in prova di identità tanto da esso Montagna quanto dall' uffizio procedente si è mandato unire a piedi del presente esame.

E precedente lettura e conferma si è il Montagna Pietro coll'uffizio sottoscritto.

Prima di licenziarlo essendosi però ulteriormente interrogato se sappia dove le persone fucilate abbiano avuto sepoltura,

Rispose: « Dopochè gli Austriaci ebbero piantati gli uccisi nel borgo stesso dove li fucilarono, credo che a loro siasi data sepoltura dal paroco di Mairano, tranne di uno che fu menato seppellire sotto la sua parochia di Santa Giulietta, ed un altro che parmi essere sopravissuto alla strage e stato quindi raccolto in questo ospedale. »

MONTAGNA PIETRO.
NICELLI.
TURBIGLIO, *vice-segretario.*

Fin qui la relazione ufficiale; ove non sono accennati alcuni fatti essenziali che danno a questi omicidii il carattere di grassazione nel significato più vile e criminoso della parola.

Violenze ed orrori in grandissima scala commisero a Stradella, che risultano da un processo verbale di quel municipio, dove sono riepilogati i suoi gravami contro le truppe austriache che invasero quel borgo.

« 1.° Nel non permettere mai osservazione alcuna ai loro ordini diretti a forti e non interrotte requisizioni d'ogni genere;

» 2.° Nel pretendere, anche con minacce a mano armata, ciò che pure non esisteva in luogo, come biada, fieno e quantità enorme di mezzi di trasporti; come avveniva specialmente nella notte susseguente alla battaglia di Montebello, nella quale il paese andò soggetto a gravi vessazioni ed a straordinarie requisizioni per le truppe che in grosso numero lo invasero in quella notte, ed a vedersi spogliare i magazzini di tutti i generi che ivi ancora rimanevano;

» 3.° Nell'aver proclamato lo stato d'assedio e ordinato, sotto pena di fucilazione, la consegna di tutte le armi e munizioni, che furono quindi sequestrate e mandate in Piacenza, con quelle fin anco che, come corpi di reato, esistevano presso l'ufficio di giudicatura;

» 4.° E finalmente ciò che più di tutto rese desolato il paese si fu il vedersi tratti in ostaggio nella fortezza di Piacenza novantanove de' suoi giovani cittadini, e si fu il modo con cui veniva eseguito in presenza e dietro ordini precisi del maresciallo Urban.

» Questi, seguíto da alcuni del suo stato maggiore, compariva in quel giorno, 18 maggio, nell'ufficio comunale e ordinava che a suono di tromba fosse ingiunta l'intiera popolazione, escluse le donne, i fanciulli e i vecchi, a riunirsi per le ore undici antimeridiane sulla publica piazza, e sotto pena di fucilazione in caso di mancanze.

» Mentre veniva diramato un tale avviso dal publico banditore Pifferetti Giuseppe, veniva verso le ore nove da alcuni ufficiali dello stato maggiore, seguiti da un drappello di soldati con fucile montato e baionetta in canna, invaso l'ufficio comunale; e mettevano come in ostaggio le persone in numero di quindici circa, fra il sindaco, consiglieri, segretario, impiegati ed altri che ivi in quel momento trovavansi, con proibizione alle medesime di muoversi e di avvicinarsi alle finestre, ed ivi in silenzio tenute, con minacce ed ingiurie due ore circa.

» Riunivasi per l'ora indicata la popolazione sulla piazza, e quivi il suddetto maresciallo, circondato da altri ufficiali, formata una doppia fila di tutti i giovani che capitavano, sciolto il municipio e chiestolo spettatore di ciò che erasi sulla publica piazza disposto, fece circondare da cinquanta uomini di cavalleria li novantanove giovani, come sopra, in fila disposti, e li fece sotto quella scorta partire a piedi per Piacenza, ove per strada fangosa giungevano verso le ore cinque di sera affranti dalle fatiche del viaggio ed alcuni in cattivo stato di salute, dopo d'aver percorsa la strada di circonvallazione della città, compiendo così a trotto di cavallo un cammino di trentasei chilometri, sotto la sferza del manico della lancia, che provavano coloro che per le fatiche non potevano tener dietro al drappello, trovandosi fra detti giovani un ex-militare avente una gamba di legno per ferita riportata nel 1848, altri côlti da febbre.

» Giunti colà, furono rinchiusi in due grandi sotterranei della caserma farnese posti alla profondità di quindici metri circa; si fece loro intendere che nessun ordine era stato dato per fucilarli; e qualora non avessero a ciò provveduto que' cittadini che hanno interposti i loro offici presso il comandante, in quella fortezza sarebbero per quella giornata rimasti privi di tutto il necessario, se si eccettuano alcuni pagliaricci sucidi, che si fecero trasportare in quei sotterranei.

» Dietro i buoni offici, interposti subito dopo quella partenza dal municipio, dal clero, e le calde preghiere dei genitori e dei parenti presso il detto maresciallo Urban, si mandavano rilasciare settantanove degli ostaggi suddetti, e tratteneva gli altri venti, con promessa che anch'essi sarebbero stati in libertà nel giorno successivo, ove nulla fosse intervenuto in luogo da far perdurare una tale misura, promessa che non ebbe a realizzarsi se non dopo otto giorni. »

Nè possiamo passare sotto silenzio i massacri di Casatisma, dove gli abitanti erano presi come a caccia a modo di bestie feroci, talchè il trovarsi casualmente fuor di casa poteva costare la vita. Un povero contadino, Moroni Giuseppe, giovane di anni diciasette, côlto a sfrondare un gelso per allevamento dei bachi da seta, fu preso a bersaglio da sei usseri e quindi ucciso da uno di essi a sciabolate, mentre l'infelice già ferito, tentava evadersi attraverso i campi. Certo Sforzini Giuseppe, d'anni sedici, e Molinelli Giovanni, d'anni diciannove, ebbero traforata da palla di moschetto il primo una coscia, il secondo una gamba, talchè rimasero inabili a guadagnarsi il vitto. Quattro altri giovani, Prigioni Giulio, Bernini Giuseppe, Rossi Giovanni, Pizzale Carlo, furono sottoposti alla bastonatura, perchè côlti a fuggire in campagna aperta, e trascinati quindi legati sino a Mezzanino, ove, malconci, affamati, rimasero sino al domani. Certo Roggieri Giuseppe, agente di casa d'Adda, uomo settuagenario, fu sottoposto a settanta colpi di bastone e tratto quindi a Casteggio, ove dovea essere fucilato, per aver detto non sapere se vi fossero i Piemontesi.

Noi non andiamo avanti a porgere ai nostri lettori la storia di queste atrocità, perchè l'animo non ci regge. Chi volesse ancora più minuti ragguagli può rivolgersi alla bella *Storia aneddotica,* dettata dal Giuria, dell'occupazione austriaca nella provincia e nei dintorni di Voghera, dove sono descritte per filo e per segno tutte le male arti e le atrocità degli invasori.

Del resto di tutte queste infamie la maggior responsabilità ricade sopra i capi, che fecero la guerra da masnadieri, non sui poveri soldati, i quali erano costretti ad inferocire, o perchè sfiniti dalla fame o dalla fatica, o perchè insusurrati contro gl'Italiani da maligne insinuazioni e da codarde accuse. E a questo proposito non possiamo aste-

nerci dal riferire queste belle parole del Giuria. « Un giudizio orrendo di sangue, l'esecrazione del mondo civile e il castigo di Dio pesano bene sulla testa di qualcuno, ma non certo sul capo di migliaia e migliaia d'infelici, strappati alle loro famiglie, cacciati col bastone sulle terre italiche, vittime essi stessi condannate all'ufficio di carnefici. Noi gli abbiamo veduti laceri, affamati prima della battaglia, e dopo la battaglia abbiamo stretto loro la mano sopra un giaciglio insanguinato, abbiamo confortato la loro agonia, raccolte talvolta le loro lagrime, le loro amare confidenze e gli ultimi pegni di fratellanza. Abbiamo veduto a prova che i popoli non si odiano, e siamo certi che sapranno quanto prima formare tra loro una *santa alleanza* che meglio della *santa alleanza dei re* provvederà al riposo e alla prosperità d'Europa. Quei poveri soldati che portavano indosso il libretto della *Via Crucis* non erano venuti per saccheggiare, e il tozzo di pane ammuffito che trovammo nel loro zaino è pegno certo che le ladronaie commesse dagli ufficiali non scendevano fino ad essi per saziare la loro fame. La corruzione, la ferocia, l'avidità della preda crescevano grado grado col crescere del grado militare che distingueva l'individuo; cotalchè giunti ad Urban le troviamo nel loro apogeo. »

I danni dell'invasione non si possono calcolare; essa ha segnata la rovina della Lomellina e del Novarese. Al danno dell'inondazione fatta ad arte, delle strade rovinate, del taglio degli alberi, dell'abbandono delle campagne in una stagione in cui esse hanno tanto bisogno dell'opera dell'uomo, aggiungansi le imposizioni oltre ogni credere eccessive. Ne citeremo alcune per compiere il quadro. A Novara, gli Austriaci, appena entrati, domandarono duemila pezze di tela, che si dovettero somministrare in dodici ore; ed in cinque giorni cinquecentomila chilogrammi di pane, centomila fasci di fieno, centoven-

ticinque paia di buoi, duemila e cinquecento brente di vino al giorno, sotto pena d'una multa eguale al quintuplo del valore. Dopo poche ore, un proclama ordinava che la quantità dei viveri richiesta per cinque giorni dovesse essere somministrata in ventiquattro ore, sotto la pena di saccheggio o la multa di due milioni e cinquecentomila franchi. L'intendente, il sindaco ed il vescovo si portarono a Mortara per implorare da Giulay una riduzione dell'enorme requisizione, ma indarno. Allo scadere delle ventiquattro ore, non essendosi potuto fornire tutto quello che era stato richiesto, venne dato l'ordine di cominciare il saccheggio. Ma il sindaco conte Tornielli, uomo fermo e risoluto, rispondeva all'ufficiale che gli facea tale intíma: « Ebbene, cominciate prima dal saccheggiare la mia casa, ma io farò sonare le campane a martello. » Questo energico contegno liberò la città dal minacciato saccheggio, benchè dovesse somministrare una buona parte delle vettovaglie richieste. Una eguale requisizione veniva imposta alla città di Voghera, e quivi pure colla minaccia del quintuplo in caso d'inadempimento e del generale saccheggio. A Vercelli le cose andarono peggio. Furono tali le requisizioni che molti giorni ebbe a mancare a quegli abitanti perfino il pane. La biancheria dell'ospitale fu tutta rubata. Le requisizioni si calcolarono a due milioni e mezzo di franchi, senza tener conto di ottocento capi di grosso bestiame.

Queste sono le depredazioni consumate su larga scala e nelle maggiori città, con che intendevasi non solo a provvedere ai bisogni dell'armata, ma anche ad approvvigionare i magazzini di Lombardia. E in vero tutti i giorni lunghe file di carri carichi di fieno, legumi, granaglie e derrate d'ogni genere passavano da Novara a Vigevano destinati per la riva sinistra del Ticino. Gli Austriaci si vedevano anche vendere sfacciatamente agli abitanti del

paese gli oggetti che avevano requisito. Inoltre obbligavano i sindaci a mandare in Lombardia ad acquistare quanto loro abbisognasse, e specialmente gli oggetti di privativa, che non si potevano ritirare da' depositi dello stato.

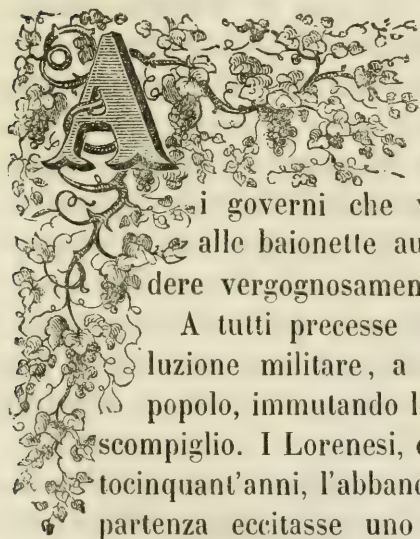
È impossibile il riferire i singoli fatti di violenze, di barbarie, di spogliazioni esercitate dal soldato austriaco contro quelle inermi popolazioni. Nulla ebbero essi di santo, nè il pudore delle donne nè la canizie della vecchiaia nè la santità del sacerdote. A Ponte Curone tutti gli ufficiali, dopo aver mangiato e bevuto a spese del comune, richiesero per loro rhum, cognac, caffè e dolciumi, e dettero il vino ai soldati. Dopo d'essersi ben bene ubbriacati, si accamparono sulle biade e diedero da mangiare il frumento ai loro cavalli invece dell'erba requisita. Ad Osigliano un corpo di quindicimila uomini depredò tutto, buoi, vacche, cavalli, grano, riso, meliga, sale, tabacchi, biade, fieno, marmite; e il sindaco, che cercava di moderare tanta brutalità, fu minacciato di fucilazione. A Broni e a Mezzanino succedeva lo stesso. In quest'ultima borgata saccheggiavano la casa dell'oste Cadogno e gli rubavano tutto il suo peculio, lasciandolo ignudo. Ad un Beretta fecero lo stesso. Alle donne strappavano gli anelli dalle dita. A Pietro Alessi tolsero otto giovenche. A Mede non avendo il sindaco potuto consegnare in tempo tutte le vettovaglie volute, fu legato e condotto al quartier generale. A Barbianello il sindaco si studiava persuadere un drappello di soldati che la povertà del paese non permetteva si potesse soddisfare alla requisizione di dieci buoi: *Ebbene*, ripigliava l'ufficiale, *poichè osate parlar troppo, voglio dodici buoi invece di dieci.* A Stroppiana il sindaco, il vice-sindaco ed un consigliere furono arrestati e condotti in ostaggio; fecero lo stesso del sindaco di Mortara. A Trino le proprietà del conte

di Cavour vennero devastate con maggior rabbia e pertinacia, e gli ufficiali incoraggiavano i soldati a quell'ignobile vandalismo. Un giorno all'*Albergo dei tre re* di Vercelli, dopo il pranzo dello stato maggiore, i soldati che aiutavano a servire a tavola credettero bene di rubare anche le posate. Il proprietario dell'albergo volle reclamare; ma lo Zobel rispose che la sorveglianza delle posate non gli apparteneva. Un ufficiale, adocchiato un bel cavallo appartenente ad un giovane vercellese, se lo fece dare colla pistola alla mano. Lo stesso intendente generale dell'armata non vergognossi d'impossessarsi della carrozza di chi lo avea ospitato e trattato con ogni riguardo.

Ma basti di tante infamie. Se il sentimento dell'indipendenza era stato pei Piemontesi un concetto astratto, un'idea generosa, trovarono che la era una necessità dopo che essi ebbero assaggiato di che natura erano i dominatori che pesavano sul Lombardo-Veneto. Un esercito che a quel modo guerreggia porta con sè la propria condanna, e ormai all'impotenza delle prime mosse stava per succedere l'onta della sconfitta.

CAPITOLO XI.

Controcolpo.

La Toscana. — Il partito moderato toscano. — L'opuscolo *Austria e Toscana.* — Amichevoli consigli dati al governo granducale. — Il marchese di Laiatico e sua lettera al ministro Baldasseroni. — Insurrezione del 27 aprile in Firenze. — Leopoldo abbandona la Toscana. — Il municipio fiorentino crea d'urgenza un governo provvisorio. — Adesione di tutta la Toscana. — *Memorandum* toscano. — Vittorio Emmanuele nomina a commissario straordinario in Toscana il Boncompagni. — Nuova amministrazione della Toscana. — Moti di Parma. — Massa e Carrara si danno alla Sardegna. — Mutamenti di Modena. — Francesco V di Modena e Luisa di Borbone abbandonano lo stato. — Contegno del papa. — Arrivo de' Francesi a Livorno. — Il principe Napoleone. — L'armata toscana parte per la guerra dell'indipendenza. — Morte del re di Napoli e del principe Metternich. — Il principio nazionale vittorioso dappertutto.

All'Italia del centro portavano un gravissimo controcolpo gli avvenimenti dell'Italia settentrionale, e i governi che vi sussistevano appoggiati alle baionette austriache furono veduti cadere vergognosamente.

A tutti precesse la Toscana con una rivoluzione militare, a cui si associò unanime il popolo, immutando lo stato senza scosse, senza scompiglio. I Lorenesi, che vi dominavano da centocinquant'anni, l'abbandonarono, senza che la loro partenza eccitasse uno scandalo, promovesse un lamento. Dal giorno che essi avevano provocato l'occupazione austriaca e contaminata la Toscana del puzzo del soldato straniero, ogni patto di concordia e d'amore fu rotto tra principe e popolo, e non si aspettava che la buona occasione.

Quando i tempi incominciarono a farsi grossi e si videro comparire per l'aria nuvoloni gravidi di pioggia, i politici incominciarono ad impensierirsene e a guardare all'avvenire. La corte avea già preso il suo partito, e il Baldasseroni, il Landucci e gli altri cortigiani andavano predicando che la Toscana dovea starsene quieta e accontentarsi di proclamare la neutralità, con che sarebbe stata rispettata da tutti. Questo concetto, oltre essere egoistico, era anche antinazionale, perchè tendeva a togliere nell'ora della lotta all'Italia il concorso d'una delle sue più generose provincie. Bene se ne avvidero i Toscani, e fu allora che Celestino Bianchi scrisse, sorretto moralmente da Cosimo Ridolfi, Leopoldo Cempini, Bettino Ricasoli, da Tommaso Corsi e da Ubaldino Peruzzi l'opuscolo già da noi rammentato *Toscana ed Austria* all'intento di propugnare l'alleanza col Piemonte. Raramente si scrisse una più sanguinosa requisitoria con maggior calma e dignità. È la Toscana che dopo trecento anni di pressione straniera sorge a rivendicare il proprio diritto soffocato dalla prepotenza d'un papa scellerato e d'un imperatore liberticida. Dopo d'aver fatto la storia delle umiliazioni antiche e recenti della Toscana e dell'inazione forzata a cui essa venne astretta, conchiude: « Al Piemonte, martire generoso dell'idea nazionale italiana, bisognava lasciar compiere tranquillamente la sua missione; e però tacevamo rassegnati, lasciando pure che altri credesse remissione d'animo la nostra aspettazione. Ma ora che il Piemonte ha dimostrato col regolare e sapiente esercizio della libertà essere il popolo italiano della libertà degno e della libertà maturo; adesso che, pugnando per la causa dell'Europa civile a fianco delle più valorose nazioni dell'occidente, ha dimostrato essere il popolo italiano degno dell'indipendenza, perchè ad acquistarla si è sempre più esercitato al combattere, saprebbe

combattere a difenderla; adesso leviamo la nostra voce per dire che ormai non debbe più il Piemonte magnanimo essere solo a patire per tutti, a pugnare per tutti; per dire che ove contro lo straniero si avesse a combattere per l'Italia, la Toscana deve e vuole avervi la sua parte; memore che quando mancò agli onori della battaglia non sfuggì l'umiliazione dei vinti. Conculcata coll'Italia, bisogna che coll'Italia si levi. »

Questo opuscolo era l'espressione di tutta Toscana e al suo apparire fu accolto da unanime approvazione. Ma il governo, ravvisando in quell'opuscolo la professione di fede della maggioranza del partito moderato toscano, ne ebbe spavento e passò perciò alla repressione. La tipografia Barbera venne tosto circondata da' birri e il sequestro del giornale veniva tosto operato. Era una violazione del principio di libertà della stampa, di cui fino allora avea goduto la Toscana, e porse occasione all'avvocato Leopoldo Galeotti, a nome anche di tutto il foro toscano, di protestare contro l'atto arbitrario. L'opuscolo sequestrato venne riprodotto a Torino e vi rientrò, accendendovi l'amore della patria e cagionando una grande esasperazione contro il governo.

Il governo da quel primo passo entrava nell'aperta reazione. Publicava il 22 marzo un decreto che sopprimeva quella poca libertà goduta fino allora dalla stampa toscana, vietava l'introduzione degli opuscoli di materia politica e dei giornali francesi e piemontesi, e proibiva al militare ogni contatto col civile, divieto che giovò ad affratellare sempre più la milizia col popolo. Ma queste repressioni non impedivano che intanto la gioventù animosa accorresse ad arruolarsi in Piemonte, anzi settimanalmente la popolazione di Livorno accalcavasi davanti al porto a festeggiare i grossi drappelli di animosi che salpavano alla volta di Genova. L'aria ormai respirava la rivolta.

Il centro del movimento risiedeva nel partito moderato, in quello stesso che avea fatto nel 1849 la ristorazione e che era stato così indegnamente rimeritato colla perdita della libertà e coll'onta dell'occupazione straniera. Questi uomini che rappresentavano quanto di più nobile, di più illustre e di più illuminato vanta la Toscana, se ne stavano in disparte, spiando il momento propizio onde restituire al paese quelle franchigie costituzionali ond'erano stati spogliati contro ogni diritto. Questi uomini, benchè fossero alienati dalla corte, non avevano ancora maturato il progetto di abbattere la dinastia lorenese, bensì avevano fermo nell'animo che la Toscana davanti agli eventi non se ne poteva stare neghittosa ma dovea associarsi al movimento, fosse anche colla rovina della dinastia.

Il partito moderato metteva capo al commendatore Boncompagni, oratore sardo a Firenze, il quale avea dal suo governo il mandato d'indurre il granduca a staccarsi dall'Austria e a mettersi decisamente colla Francia e colla Sardegna. Da principio non erano stati che voti, ma sulla fine del gennaio gli uomini più influenti del partito, indettati dal Boncompagni, tentarono d'insinuare al Baldasseroni, in voce d'uomo liberale, che, nel caso probabile di non lontana guerra, il governo toscano poteva intieramente affidarsi alla Sardegna, la quale avea interesse di sostenere la dinastia di Lorena nel granducato. Dava egli delle promesse, ma erano parole e non fatti. Allora il Boncompagni dirigevasi personalmente al cavaliere Ottavio Lenzoni, ministro degli affari esteri. Il Lenzoni, fracido austriacante, assai accetto al Metternich, stato molto tempo oratore a Vienna, accolse con uno sbadiglio la proposizione. Il Boncompagni dissimulava e, quando la marea ingrossò, credette conveniente d'avvisare il presidente Baldasseroni che il governo piemontese non voleva

fare rivoluzioni, ma nemmeno ristorazioni; avviso che avrebbe dovuto bastare a scuotere anche i più illusi e torpidi rettori. Era tempo perduto; il gabinetto toscano avea già preso il suo partito.

Non mancarono amici che tentassero distogliere la dinastia dalla falsa strada per la quale avviavasi, e il marchese di Laiatico, don Neri Corsini, che anche nel 1847 era stato il primo a consigliare al principe di appigliarsi solidamente ed apertamente al partito costituzionale, benchè tenerissimo fosse della dinastia, anche adesso non volle starsene inoperoso e in una giudiziosa lettera persuase al granduca a ricredersi del passato ed a seguire una condotta italiana e liberale attaccandosi al Piemonte, unico mezzo per salvare la dinastia pericolante. « L'inazione », diceva il marchese di Laiatico nella sua lettera, « nella quale fin qui è rimasto il governo e nella quale sembra, almeno per ora, deciso a persistere accenna senza dubbio alla neutralità; ma questa neutralità dà ella speranza di potersi sostenere e farci conseguire i due oggetti importantissimi che da noi debbono prendersi di mira e che ho designati di sopra? Io credo di no. Non bisogna illudersi sopra un punto essenziale: la questione italiana sollevata dalla Francia ha profondamente commosso ed agitato il paese, perchè l'idea della nazionalità è molto più diffusa e più forte oggi di quello che lo fosse tra noi nel 1848; e sebbene vi sieno ancora alcuni che credono che questa idea non sia che nelle torbide menti di pochi, a me pare che, ammettendo anche per un momento che sieno pochi quelli che apertamente la propugnano, quando alla voce di questi pochi tutto il paese risponde e si muove, sia forza di concludere che il principio propugnato da essi esiste ed ha radice nel cuore di molti. In questo stato degli animi io credo impossibile che la politica della neutralità possa

riuscire. Dubito anzi che ella sia presa dalla publica opinione come un succedaneo alla manifesta unione all'Austria, riconosciuta impraticabile; quindi mi pare che vi sia pur troppo da temere che, continuando le cose a questo modo, verrà presto il momento in cui i clamori della piazza chiederanno al governo di dichiararsi nel senso della politica italiana; ed allora cosa avverrà? O il governo tenta di resistere con la forza, ed ammettendo che la truppa gli corrisponda (del che però non so se sia certo), incominciano gli orrori della guerra civile in Toscana, mentre a poche miglia da noi si combatte forse una guerra più nobile; ed oltre allo spettacolo miserando di siffatti avvenimenti, il paese andrebbe incontro a mali incalcolabili, e la dinastia che esso vorrebbe conservare, perchè l'ha sempre amata e l'ama, perderebbe per questo solo gravissimo fatto quella popolarità di che ha sempre goduto; oppure il governo cede ai clamori di piazza, e non è bisogno di dimostrare quali sieno le fatali conseguenze di siffatto modo di agire, poichè ce lo mostrano abbastanza i fatti del 1847 e del 1848, i quali provano che il governo che cede ai clamori popolari si spoglia di ogni morale autorità e perde ogni merito delle misure che adotta, perchè le adotta a malincuore e per forza.

» Io non voglio poi nemmeno supporre che possa pensarsi ad un altro espediente, cioè all'abbandono del paese per parte del principe, giacchè questa misura sarebbe fatale alla Toscana, che precipiterebbe nell'anarchia, fatalissima alla dinastia granducale. Infatti, sebbene questo spediente riescisse nel 1848 al duca di Modena, non so come potrebbe riescire adesso. Nel 1848 la disuguaglianza di una lotta disperata e provocata da circostanze imprevedibili faceva pur troppo antivedere qual ne sarebbe stata la fine: allora il ritorno del duca di Modena aveva molte probabilità; oggi credo che il ritorno sarebbe più

problematico, e quando avvenisse, sarebbe accompagnato da tali circostanze che grandemente nuocerebbero alla dinastia granducale e la minerebbero nelle sue più salde, più profonde radici.

» Io credo adunque la neutralità impossibile a mantenersi e cagione di mali gravissimi per la Toscana e per i suoi principi.

» Resta ora da esaminarsi l'altra via, quella cioè che conduce ad accostarsi alla politica franco-piemontese. Quali ne sarebbero i vantaggi, quali i pericoli? Ciò mi par facile a vedersi, e perciò in poche parole lo avrò detto.

» Se il governo s'innoltrerà spontaneo in questa via, camminerà col paese e secondo le sue tendenze, impedirà i tumulti e potrà sempre dirigerlo. Di più la dinastia si concilierà sempre più l'affezione della Toscana, e questo risultato tanto desiderabile sarà anche maggiore, se, dichiarandosi una guerra, che fino da oggi sembra ben difficile lo evitare, si metterà alla testa delle truppe toscane che dovrebbero unirsi alle piemontesi ed alle francesi uno dei due principi reali, se non ambidue. Questi sono i vantaggi principali, e direi quasi immensi, che essi otterrebbero, senza tener conto di altri minori, come sarebbe, per esempio, la eventualità di un aumento di territorio in un nuovo assetto che potesse darsi alle cose d'Italia, della quale eventualità non può nemmeno parlarsi quando si hanno in vista interessi tanto maggiori.

» Vediamo ora quali sarebbero i pericoli. Forse la perdita degli stati per la dinastia granducale in seguito di una guerra disgraziata? Io credo che questo pericolo non esista nemmeno lontanamente. Quello che non avvenne nel 1849, in cui il disastro fu completo, non potrebbe mai avvenire nel 1859, in cui le forze sono altramente bilanciate; e le potenze che non permisero allora l'as-

sorbimento della Toscana dalla potenza austriaca, molto meno lo tollererebbero oggi. D'altronde questa è una di quelle cose sulle quali il governo potrebbe ottenere piena sicurezza fino da oggi, dalla Francia non solo, ma dalle potenze neutrali.

» Cosa altro dunque resta a temersi anco nel caso di una disfatta? Forse la perdita dell'amicizia del gabinetto di Vienna? Crede forse il governo toscano di averlo mai avuto benevolo dal 1848 in poi? Crede egli che a Vienna si siano dimenticati i fatti di quell'epoca; oppure il governo toscano ha egli dimenticato tutte le umiliazioni che ad esso ed al paese e perfino alla persona augusta del principe furono inflitte durante l'occupazione austriaca, e delle quali citerò i due punti estremi, cioè la giustizia punitiva e il diritto di grazia, esercitati in Livorno dai generali austriaci, e l'arroganza colla quale, in certe occasioni, si arrivò perfino a voler imporre al principe l'uniforme che doveva vestire?

» Se dunque l'Austria non è fino da oggi per il governo granducale che una dominatrice irritata dalla storia passata, poco importa al governo di averla anche in seguito qual'è oggi, quando la sua indipendenza sarà garantita dalle altre potenze, e la dinastia avrà le sue salde radici nell'affezione de' suoi sudditi.

» Mi pare adunque che la scelta non possa essere dubbia, subitochè mi sembra evidente che la neutralità non solo è impossibile ad osservarsi, ma conduce inevitabilmente il paese al disordine, la dinastia granducale alla impopolarità e forse anche (Dio non lo voglia!) a mali maggiori, e che l'accostarsi alla politica franco-piemontese conduce all'opposto alla conservazione dell'ordine ed alla consolidazione della dinastia, che sono i due soli punti che mi sono prefisso fino da principio di considerare.

» Chiuderò con una sentenza che qualche pedante po-

trà disapprovare, ma che io sento profondamente. Io non ho mai impugnato che i principi regnino per la grazia di Dio, perchè tutto ciò che in questo mondo avviene, ha da lui la sua origine, ma credo altresì che Iddio, nell' affidare ai principi il governo dei popoli abbia imposto loro il dovere di governarli a seconda dei loro bisogni, della loro indole, delle loro oneste tendenze e della geografica posizione, e non già secondo l'interesse di una potenza straniera. »

Questa lettera non produsse nessun effetto e nemmeno ebbe risposta, perchè il partito della neutralità era ormai abbracciato dal granduca e dal ministero, non potendo unirsi all'Austria, come pure avrebbe voluto. Molto meno poi ebbero efficacia le esortazioni del professore Carlo Matteucci esposte in una lettera diretta al parlamento inglese. Anche il professore Salvagnoli publicava un incalzante discorso, che otteneva il plauso universale e scuoteva la popolare coscienza.

L'avvocato Landini, uomo sinceramente amante del suo paese ed affezionato alla dinastia, credette consiglio d'ottimo patriota il rivolgersi direttamente al granduca e capacitarlo come i suoi ministri o s'illudessero o l'ingannassero, ed essere voto di tutta la Toscana che si facesse alleanza col Piemonte e colla Francia, senza di che la dinastia avrebbe corso grave pericolo. Le franche parole del Landini commossero il granduca; e molto più fu commosso quando il commendatore Boncompagni, ambasciatore di re Vittorio, prendendo occasione dalla dichiarazione di guerra fatta al Piemonte dall'Austria, ormai divenuta certezza, con apposita nota presentata al cavaliere Lenzoni il 24 aprile facevasi a richiedere l'alleanza offensiva e difensiva del governo toscano. Dopo di avere considerate le condizioni in cui versava l'Italia in quel momento, osservava il Boncompagni come l'opposizione del governo toscano al sen-

timento nazionale, che si spiegava così vivace ed universale, dovesse alla fine riuscirgli pericolosa e piena di tribolazioni; tanto più che la ristorazione del 1849, guasta e contaminata dall'occupazione austriaca, aveva lasciati assai malumori nel paese, che solo tornando a combattere lealmente la guerra italiana si potevano sanare. Se principe e popolo avessero combattuto per questa causa, radicata negli affetti più sacri e più intimi che fervano nel cuore umano, i dissensi si sarebbero cancellati, la concordia si sarebbe rinnovellata. Il governo granducale avere due sistemi avanti di sè: quello dell'alleanza col Piemonte, che si era prefisso di sottrarre tutto il territorio italico dalla dominazione straniera e di liberare tutti i principi da ogni influsso oltramontano; l'altro, di seguire l'Austria, deliberata di signoreggiare tutto, di dominar tutto. Quel governo italiano che si fosse dichiarato neutrale fra questi due partiti sarebbesi scoperto irrecusabilmente disposto a subire il repugnante influsso austriaco. E il Piemonte col ricercare la Toscana della sua alleanza, più che un indizio, offriva una garanzia d'animo alieno da smodate ambizioni; perchè se si volesse in esso supporre l'idea di accarezzare il concetto unitario, assai meglio gli gioverebbe lasciar crescere nell'odio de' sudditi gli altri principi italiani ed a sè solo procacciare la popolarità che gli verrebbe dal combattere solo la guerra nazionale. Egli invece desiderare e cercare l'unione con la Toscana, come principio di più estesa associazione fra tutti gli stati e popoli d'Italia. Il governo toscano non si facesse illusione, sperando che il movimento italiano fosse sì tosto per cessare. Il progresso di questo movimento dal 1821 in poi somministrare ampia prova. Il Boncompagni conchiudeva insistendo affinchè il cavaliere Lenzoni si adoperasse onde far accettare al granduca la proposta alleanza. Ma l'acceecamento nella corte grandu-

cale era giunto a tal segno che la nota non fu nemmeno degnata d'una risposta. Leopoldo stette sul niego, senza dubbio eccitato dall'oratore austriaco, che gli avrà ripetuto il vecchio assioma di Metternich: « Che egli era anzitutto un arciduca d'Austria e che, come tale, non giungerebbe mai, comunque operasse, ad essere considerato come un principe italiano. »

Tra queste agitazioni giunse a Firenze la nuova dell'intimazione fatta dall'Austria al Piemonte e della imminenza delle ostilità; e a quell'annuncio popolo e militi si ammutinarono, dichiarando apertamente che si volea far causa comune colla Sardegna. Intimoritosi il granduca e persuaso che egli non poteva più contare, almeno per il momento, sopra un soccorso straniero, finse di accondiscendere al voto del popolo, accordò d'un tratto che s'inalberasse il tricolore e incaricò della formazione di un nuovo ministero il marchese di Laiatico, che un mese prima avea disdegnato perchè si era permesso d'indirizzargli saggi e prudenti consigli.

Era troppo tardi: il partito liberale conosceva che quelle concessioni erano estorte dalla paura di vedersi solo contro l'odio del popolo e abbandonato dall'Austria, sulla quale soltanto la dinastia avea mostrato di appoggiarsi ad onta dei contrari voti del paese; e perciò si volevano delle guarentigie. Quando poi si venne a conoscere che il secondogenito del granduca, l'arciduca Carlo, sul principio dell'agitazione popolare, erasi recato al forte Belvedere, colla velleità non troppo simulata d'ordinare a quelle milizie di bombardare la città, e che le milizie avevano dichiarato che se mai fosse quella la sua intenzione, esse non vi si sarebbero prestate, nonostante il loro rispetto al sovrano e a tutta la sua famiglia, il partito liberale, appoggiato da tutta la popolazione, pretese l'abdicazione di Leopoldo II e l'elevazione al trono di

suo figlio Ferdinando, colla promessa d'una costituzione e di far lega colla Francia e col Piemonte. Fu un solenne momento quello in cui fu annunciata al granduca l'espressione della volontà popolare. Dopo breve indugio e dopo d'essersi consultato coll'inviato austriaco, vi si rifiutò apertamente e, risoluto d'abbandonare il paese, domandò agli inviati delle legazioni straniere che lo difendessero dalla popolare violenza. Non ve n'era bisogno: il popolo toscano, magnanimo ne' suoi propositi e forte del suo sentimento d'italianità, non avea sdegno, ma disprezzo contro il debole suo signore che aveva posposto i grandi interessi del paese a quelli della sua abborrita famiglia. Ad ogni modo, il Boncompagni, arbitro della situazione e che avea grande autorità sul popolo in quegli istanti supremi, promise che si sarebbe adoperato a tutt'uomo onde impedire ogni popolare commozione, e lo fece. E in quello stesso giorno 27 aprile 1859, a sei ore di sera, sul tramonto d'un bel giorno di primavera, tutta la famiglia granducale, uscita dal forte Belvedere, ove erasi accolta negli ultimi momenti, abbandonava Firenze, accompagnata dai membri del corpo diplomatico, dallo stato maggiore dell'esercito toscano e da uno squadrone di cavalleria, e si dirigeva a Bologna in mezzo ad una popolazione affollatissima, silenziosa e calma. « Nessun grido di gioia, nessun dolore », dice lo Zobi, « ma perfetta compostezza in tutti, già da lunga stagione persuasi che gli errori commessi dal 1847 in poi dovessero sbalzare dal trono un principe divenutone minore. »

Così scadeva dal soglio Leopoldo II, che vi era salito sotto i migliori auspicii il 18 giugno 1824. Preceduto dalla sapiente operosità riformatrice di Leopoldo I e dalle virtù conservative di Ferdinando III, assunse le redini dello stato quando di dentro e di fuori tutto brillava in modo

splendidissimo e lusinghiero. Affetti, riverenza e denari in gran copia egli trovò negli scrigni del governo e nei petti dei Toscani: in trentacinque anni di regno andò ogni cosa in fumo, perchè o non volle far conto o gli mancò il necessario intendimento per apprezzare le regole del senno governativo o la misura delle spese publiche. Dotato delle qualità che formano il buon cittadino privato, se non avesse mai regnato, sarebbe stato reputato degno del trono, e come tale fu accolto quando vi ascese. Ma invece egli ebbe ad abbandonarlo con la taccia d'incapacità, lasciando lo stato sopraccaricato di debiti e d'imbarazzi finanziari, seguito nell'esiglio dal disprezzo dei più, dalla compassione dei pochi e dal compianto di quasi nessuno. Non mai sovrano cadde dal soglio in maniera più facile ed oscura, nè mai più degna d'essere studiata nelle sue intime cagioni per parte di coloro che bramano investigare le vere cagioni degli umani rivolgimenti.

Non appena Leopoldo II ebbe abbandonata Firenze, il municipio fiorentino, eccitato da autorevoli cittadini e dallo stesso Boncompagni, si raccolse a consiglio e, davanti al fatto dell'abbandono dello stato per parte del sovrano, decise di eleggere un governo provvisorio. Al grave ufficio scelsero il cavaliere Ubaldino Peruzzi, già stato gonfaloniere di Firenze, l'avvocato Vincenzo Malenchini livornese ed il cavaliere Alessandro Danzini maggior comandante il corpo d'artiglieria, che furono nominati rettori provvisorii. I priori ne resero tosto informata la cittadinanza, e la grande maggioranza del popolo toscano accolse l'annuncio con giubilo. I provvisorii reggitori, annunciandosi al popolo, dichiararono di assumere il grave incarico per il solo tempo necessario perchè il re Vittorio Emmanuele tosto provvedesse, durante il tempo della guerra, a reggere la Toscana in modo che essa concor-

resse al riscatto nazionale. Ben presto Siena, Arezzo, Grosseto, Livorno, Lucca, Pisa, Pistoia, Prato, Volterra ed altre minori città, terre e castella della Toscana gareggiarono nel fare adesione al partito preso dal municipio fiorentino, unico espediente per condurre a buon fine una sì gloriosa e pacifica mutazione. E così l'esempio della capitale tosto assunse il carattere di volontà generale dello stato spontaneamente ed alacremente pronunziata, senza che nessuna reluttanza e nessun disordine sopravenisse a turbare una concordia veramente più singolare che rara.

Il nuovo governo, conscio della precaria sua esistenza, non pensò che ad un assetto provvisorio il quale bastasse nelle circostanze della guerra. Anima del governo fu il Peruzzi, uomo di esperimentata capacità e patriotismo. Elesse a nuovo gonfaloniere il marchese Ferdinando Bartolomei, che avea molto contribuito a fomentare il trionfo della parte liberale in Toscana, e a prefetto del compartimento di Firenze l'avvocato Tommaso Corsi, lodevole soggetto e adattissimo all'importante ufficio. Il governo provvisorio inviò anche speciali commissari nelle provincie, onde porgere i più ampli schiarimenti e le necessarie istruzioni agli impiegati politici e municipali sulla natura del già operato rivolgimento e per vie meglio infervorare le moltitudini a progredire verso la desiderata meta. Se ovunque l'accoglienza fu favorevole, Livorno particolarmente si associò al movimento della capitale col più edificante ed istantaneo entusiasmo. Intanto tutte le preesistenti leggi rimasero provvisoriamente conservate giusta l'imperiosità del momento, a fin di acquistar tempo alla maturazione dei reclamati cambiamenti. E furono egualmente confermati in carica i publici funzionari, tranne i sei ministri e ben pochi compromessi.

I governanti toscani applicarono tosto il pensiero a

non meno importante ed urgente argomento, a procacciare il possente patrocinio di re Vittorio a riguardo d'un paese che aveva offerto al mondo il sublime spettacolo di ciò che possa la civiltà quando è profondamente radicata nei popoli, quantunque sbalzati in duri e scabri frangenti. Ben tosto inviarono al conte di Cavour una nota per informarlo dell'accaduto, per accertarlo de' patriotici sentimenti delle popolazioni toscane e per impegnarlo a far sì che la Maestà del monarca sabaudo accettasse la profertagli dittatura militare. Ragioni d'alta convenienza politica indussero Vittorio Emmanuele a limitarsi ad assumere un semplice protettorato durante la guerra dell'indipendenza.

Inteso il governo provvisorio a ridestare il valor militare toscano, ordinò che fossero ricollocate in Santa Croce le tavole portanti i nomi dei morti per la fede d'Italia, che il governo granducale avea gelosamente nascoste. E però proclamò: « Al tempio nel quale s'adunano tante glorie italiane una sola gloria e la maggiore mancava, la gloria del sangue versato per la patria. Nel 1848, quando fu per la prima volta concesso agl'Italiani di morir per l'Italia, i nomi de' morti nella guerra combattuta per l'indipendenza d'Italia, incisi sopra tavole di bronzo, furono esposti in Santa Croce. E poi, quando il dominio straniero, non contento d'averci ogni cosa rapita, volle anco rapirci le memorie e gli affetti, quelle tavole furono tolte alla publica venerazione e nascoste in una fortezza per esservi custodite da soldati austriaci, che allora l'occupavano. Il governo provvisorio toscano, volendo e dovendo dare una pronta riparazione al sentimento nazionale oltraggiato, tra i primi suoi atti emana le seguenti disposizioni: Le tavole di bronzo saranno immediatamente riposte al luogo che prima occupavano in Santa Croce. Una solenne commemorazione funebre sarà

celebrata ogni anno a spese publiche in detta chiesa il giorno 29 maggio, anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara. » Nè solo a parole ma anche coi fatti attendevasi ad accrescere e a mobilizzare le truppe toscane da inviarsi alla gran riscossa. Il generale Gerolamo Ulloa, napoletano, chiaro nella storia militare italiana per la strenua difesa sapientemente ordinata a Venezia nel 1848-49, fu nominato successore al generale Ferrari da Grado nel comando dell'esercito toscano. Bentosto una parte di esso fu spedita alla frontiera sui gioghi dell'Appennino per far fronte alle temute escursioni degli Austriaci, ancora stanziati a Modena ed a Bologna. E fra l'incalzar degli eventi accorrevano numerosi i volontari, desiosi di lavare l'antica onta d'Italia.

Era giusto e doveroso che i Toscani facessero conoscere al mondo le cause per le quali eransi sollevati contro il loro sovrano, e lo fecero con un *memorandum,* che qui riportiamo come un modello di moderazione e di politica saviezza.

« Il governo provvisorio toscano crede esser suo debito verso il paese del quale regge pel momento le sorti di esporre all'Europa le cagioni e l'indole del movimento che nella giornata del 27 aprile decorso ha avuto per effetto la partenza di Leopoldo II dalla Toscana e la mutazione dell'ordine politico dello stato. Da questa esposizione apparirà manifesto come la condotta dei Toscani sia stata non meno témperante che patriotica ed improntata di una moderazione pari alla generosità dei loro sentimenti.

» Appena sul principio dell'anno cominciò ad agitarsi di nuovo la gran questione dell'indipendenza italiana, e furono intravedute le probabilità di una prossima lotta, tutta la Toscana se ne commosse profondamente. Uno fu il voto una l'aspirazione di tutti. Ogni classe di cit-

tadini si associò di gran cuore a questo nobile movimento dell'opinione, nè di tale unanimità mancarono le manifestazioni o furono dubbiose. Publicazioni importanti per la elevatezza delle vedute e per il nome di chi le firmava, la partenza da ogni parte di Toscana per il Piemonte di migliaia e migliaia di giovani appartenenti ad ogni condizione sociale, il linguaggio aperto e pieno di entusiasmo di qualsivoglia classe di cittadini, tutto addimostrava palesemente qual si fosse in Toscana lo stato degli spiriti e dell'opinione.

» In mezzo a tanto agitarsi di passioni, di belle e nobili passioni, il governo granducale solo rimaneva impassibile ed inerte. Quanto più esso avrebbe dovuto fare per rimuovere da sè il triste sospetto di simpatizzare per l'Austria e di volersi collegare con lei, tanto meno faceva. Eppure gli avvisi ed i savi consigli anche in via officiale non gli mancavano. Il governo provvisorio ha preso cognizione dei rapporti che al governo granducale indirizzavano i suoi agenti sia all'interno, sia all'estero, ed è per lui dovere di equità riconoscere che nessuno o quasi nessuno gli dissimulava la verità. Lo stato dell'opinione publica e la gravità della situazione gli erano generalmente con sincerità e con lodevole indipendenza rappresentati, ma tutto riusciva inutile: il partito del governo granducale era irrevocabilmente preso; esso voleva rimanere neutrale. A tutti i consigli, a tutti gli avvisi, a tutte le ammonizioni egli rispondeva sempre con una parola sola: *neutralità,* procurando perfino di dimostrare esser questo il partito più utile agl'interessi della Toscana; quasichè la neutralità non fosse la negazione del principio che commuoveva le moltitudini, e come se in una questione di tanta grandezza si potesse senza vergogna per il paese parlargli d'interessi. Se in questo frattempo qualche atto governativo veniva in luce, esso certamente

rivelava piuttosto una mal celata antipatia e un senso di ostilità contro lo stato dell'opinione, anzichè un leale desiderio di soddisfarla. Il governo granducale insomma si comportava, in presenza di un sentimento magnanimo e profondo che tutti i Toscani condividevano, come se si trovasse a fronte del sentimento anarchico e artificiale di una fazione.

» Intanto gli avvenimenti incalzavano; il congresso proposto dalla Russia, e sul quale il governo di Leopoldo II aveva fondate tante illusioni, era riconosciuto impossibile, e la guerra si avvicinava. Le pratiche già iniziate col principe e col ministero dai più ragguardevoli personaggi onde indurre il governo a consentire al voto universale della Toscana, si fecero allora più incalzanti, ma senza ottenere per questo un successo migliore.

» Negli ultimi tempi anche l'esercito toscano aveva dato apertissimi segni di animo concorde coi cittadini e del suo ardente desiderio di partecipare alla lotta che si stava apparecchiando per la gran causa del riscatto nazionale. La sua disciplina era eccellente, la sua fedeltà inattaccabile, ed esso ne aveva date prove non dubbie allorchè nel 29 giugno 1857 era chiamato a reprimere in Livorno un movimento apertamente fazioso e di un'indole così diversa da quella del movimento attuale. Ma il porlo nelle circostanze presenti in conflitto con un sentimento così generoso quale si è quello dell'indipendenza nazionale, con un sentimento così universalmente diffuso, con un sentimento infine che era impossibile che non facesse palpitare il cuore del soldato come quello di ogni altra classe di cittadini, il tenerlo di più sotto gli ordini di un generale austriaco, era atto d'inconcepibile imprudenza e che doveva anche agli occhi dei meno veggenti condurre immancabilmente all'effetto di sciogliere nella truppa i vincoli dell'obbedienza.

» Così è difatti accaduto: fino dal giorno 26, saputosi appena l'arrivo in Genova delle truppe di Sua Maestà l'imperatore de' Francesi, non era più dubbioso per alcuno in quali disposizioni si trovasse l'armata e come dovesse il governo granducale rinunziare alla speranza di farne un passivo istromento de' suoi disegni. Il giorno 27, in cui conoscevasi essere per spirare il termine della intimazione austriaca al Piemonte, la posizione delle cose si fece più grave. Una immensa moltitudine di persone di ogni ordine si raccolse sulla piazza di Barbano con bandiere tricolori, gridando: *Viva la guerra! Viva l'indipendenza d'Italia! Viva Vittorio Emmanuele, capitano della lega italiana!* Le due fortezze di San Giovanni Battista e di San Giorgio innalzarono anch'esse la bandiera tricolore, e la rivoluzione fu compiuta.

» E qui cade in acconcio di narrare un fatto intorno al quale, per quella moderazione di cui ci siam fatti una legge, non ci diffonderemo lungamente, ma che l'Europa civile apprezzerà, giudicando da qual parte sia stata la temperanza, da quale le improntitudini o almeno il desiderio impotente delle medesime. Esisteva nel forte di San Giorgio, detto comunemente di *Belvedere,* una circolare segreta, sigillata, inviata dal generale a tutti i comandi nell'agosto dell'anno decorso. Alle otto e mezzo antimeridiane del 27 aprile l'arciduca Carlo, secondogenito di Leopoldo II, si recava nel forte suddetto, convocava gli ufficiali e comunicava loro di essere latore di una lettera del generale Ferrari da Grado con la quale ordinava l'apertura della circolare già rammentata. Il piego fu aperto, e fu trovato che esso racchiudeva le istruzioni preliminari per un attacco contro la città. Queste istruzioni furono completate a viva voce dall'arciduca Carlo, il quale conchiuse domandando agli ufficiali quante munizioni si avessero e di quante scatole di artiglieria po-

tessero disporre. A tali parole il comandante del forte con rispettosa fermezza replicò dichiarando all'arciduca che, mentre egli ed i suoi compagni avrebbero senza esitazione esposta la loro vita per tutelare la sicurezza di lui e di tutta la famiglia reale, si rifiutavano però con ribrezzo al pensiero d'incrudelire contro i propri concittadini, di niente altro colpevoli se non di un generoso sentimento di nazionalità che l'esercito istesso si faceva gloria di condividere.

» Mancata in tal modo ogni lusinga di repressione, il principe si determinò a chiamare il marchese di Laiatico, uno fra i più eminenti capi del partito costituzionale ed uno dei primi che avesse fatto intendere al governo granducale i consigli che potevano salvarlo. Il marchese di Laiatico, dopo esser venuto a consulta con i suoi amici politici, dichiarò riverentemente ma schiettamente a Leopoldo II che, al punto cui eran giunte le cose, la condizione fondamentale di ogni aggiustamento delle medesime era la di lui abdicazione. A questo partito il principe tenacemente si rifiutò — non permettendogli il suo onore di sottostare —, come egli disse, — ad una tale violenza. —

» Senza volere menomamente mancare al rispetto dovuto alla sventura, è impossibile non riconoscere, dopo i fatti superiormente narrati, che la persona di Leopoldo II era diventata incompatibile con l'andamento e la tranquillità di bene ordinato governo. La sua attitudine da quattro mesi a questa parte, tutto il suo sistema di politica austriaca seguito negli ultimi dieci anni, il partito preso di non cedere se non quando eragli evidentemente mancato fra mano ogni mezzo materiale di resistenza, tutto avrebbe contribuito a ingenerare e mantenere negli animi una diffidenza perpetua, indistruttibile, diffidenza che in momenti così supremi avrebbe infallibilmente te-

nuto lo stato in continui turbamenti e cagionato forse dolorose catastrofi.

» Respinto inflessibilmente il partito dell'abdicazione e preso quello di abbandonare la Toscana, Leopoldo II convocò il corpo diplomatico e, dopo avere alla presenza sua protestato contro la dura condizione alla quale ricusava condiscendere, si rivolse più specialmente ai ministri di Francia e d' Inghilterra domandando loro di quali forze potessero disporre per proteggere la sicurezza sua e della sua famiglia, e tutelare la sua partenza. Avuto in risposta da ambedue che nessuna forza materiale trovavasi a loro disposizione, fu invocata da tutti la influenza morale. Il timore che queste domande rivelavano era affatto insussistente, perchè le condizioni della città non racchiudevano pericolo di sorta. Nulladimeno tutti i ministri promisero, e sopra ogni altro il ministro di Sardegna. È da notarsi che il principe, prima di annunziare formalmente queste sue volontà al corpo diplomatico, era lungamente rimasto stretto a segreto colloquio col ministro d'Austria.

» Poche ore dopo, Leopoldo II aveva abbandonato il suolo toscano; la sua partenza ebbe luogo non solo con pienissima sicurezza ma con decoro. Lo accompagnarono il corpo diplomatico e lo stato maggiore dell'ufficialità residente a Firenze.

» La popolazione fu ammirabile di calma e di dignità. Non una minaccia, non un grido furono proferiti; risposta eloquente all'accusa di triste e sediziose pressioni, e stupenda riprova della civiltà del paese.

» Rimasta per tal modo la Toscana senza governo, prontamente si raccolse il municipio, unica autorità che rimanesse con legittimità di mandato, e, prendendo le redini della cosa publica, nominò un governo provvisorio nelle persone dei tre sottoscritti.

» Il governo provvisorio pertanto è un'emanazione del-

l'autorità municipale ed è stato istituito unicamente all'oggetto supremo di provvedere alla publica sicurezza.

» Penetrato del pensiero di questa gravissima responsabilità e desideroso di abbreviarne la durata, il governo provvisorio doveva naturalmente pensare a' mezzi di dare allo stato un assetto se non definitivo, almeno più stabile, e fornito di maggiori elementi di publica tranquillità.

» L'indole del movimento che aveva cambiato l'ordine politico della Toscana lo metteva facilmente sulla via. Se mai vi è stata rivoluzione sulle cui cagioni non è possibile l'equivoco, ed informata da un solo ed unico pensiero, ella è fuor di dubbio la rivoluzione accaduta in Firenze il 27 di aprile. Essa ha proceduto esclusivamente dall'idea nazionale e dal conseguente desiderio di concorrere alla guerra che si sta combattendo per l'indipendenza d'Italia, partecipando a' pericoli della lotta ed alla gloria del riscatto.

» Questo essendo stato il carattere unico ed esclusivo del rivolgimento che si è compiuto in Toscana, a chi meglio e con maggiore conformità a' voti delle popolazioni avrebbero potuto affidarsi i destini del paese, se non al governo piemontese, che a sì nobile causa tante prove ha già dato della sua lealtà, e la cui condotta e generosa attitudine ispirano a tutte le popolazioni della penisola una così illimitata fiducia?

» In questo profondo convincimento, il governo provvisorio toscano si è affrettato a rivolgersi al governo di Sua Maestà il re di Sardegna, pregandolo ad assumere il protettorato della Toscana fintantochè dureranno le vicende dalla guerra. La domanda è stata limitata dalla condizione, che la Toscana anche in questo periodo puramente transitorio conservasse la pienezza della sua autonomia, un' amministrazione separata da quella della Sardegna, dovendo poi aver luogo il suo ordinamento

definitivo a guerra finita, ed allorchè sarà proceduto a quello generale d'Italia. Il governo piemontese ha con benevolenza accolte tali aperture, ha accettata nell'interesse della causa comune questa eminente tutela, e quanto prima giungerà a Firenze un commissario inviato a tal fine da Sua Maestà il re di Sardegna.

» Il governo provvisorio toscano rimetterà nelle sue mani il reggimento della Toscana, forte della coscienza di avere adempiuto un gran dovere, e altero per il decoro del paese di poter dire che non una stilla di sangue, non un insulto, non il più lieve disordine hanno accompagnato o seguíto un così sostanziale mutamento di cose. »

Il governo sardo pertanto, aderendo al desiderio espresso dal popolo toscano, mandò a commissario straordinario durante la guerra lo stesso commendatore Boncompagni, soltanto ad una condizione, quella della conservazione dell'autonomia toscana. E realmente il giorno 11 maggio il Boncompagni assumeva la nuova dignità di commissario straordinario, promettendo del canto suo di corrispondere alle intenzioni del re suo signore, come pure di meritare la fiducia de' Toscani, adoperandosi pel loro bene e per la grandezza d'Italia. Non appena l'esule granduca ebbe contezza di questi cambiamenti, mandò prima da Ferrara, indi da Vienna solenni proteste. Lo stolto obbliava che egli era la causa de' propri disastri dal momento che cessò d'essere un principe italiano per essere soltanto un arciduca austriaco.

Cessato il governo provvisorio toscano, venne ad essere immediatamente instaurata la nuova amministrazione, che assunse il titolo di *governo della Toscana* con alla testa il regio commissario straordinario. Il quale nominò a ministro il barone Bettino Ricasoli per l'interno, il marchese Cosimo Ridolfi per la publica istruzione e col portafoglio interinale delle relazioni straniere, per la gra-

zia e giustizia Enrico Poggi, magistrato, per la finanza Raffaele Busacca, oriundo siciliano; più tardi l'avvocato Vincenzo Salvagnoli per gli affari ecclesiastici ed il generale Francesco De-Cavero, piemontese, per la guerra. Intanto, salvo che col Piemonte, le relazioni ufficiali del governo toscano erano cessate, ed in via officiosa si mantenevano con le corti di Francia e d'Inghilterra. Il granduca però continuò a tenere in proprio nome de' rappresentanti presso le corti estere, rappresentanti cioè d'un principe senza stato. Finalmente il nuovo governo istituì una *consulta di governo,* composta delle persone più esperte e capaci del paese, onde interrogarla sugli affari più gravi. Ebbe quarantadue membri e a presidente quel venerando uomo del marchese Gino Capponi, schietto e disinteressato patriarca del liberalismo italiano, ed a segretario il cavaliere Leopoldo Galeotti, che avea dato prova di sentimenti patriotici anche in tempi pericolosi.

La Toscana dava al mondo l'esempio d'una rivoluzione pacifica, degna della mitezza e dignità de' suoi costumi, e a questo modo cessava di regnare nella classica terra delle arti una dinastia non malvagia, ma che avea troppo presto dimenticato che primo dovere dei monarchi è il provvedere alla felicità de' soggetti e che si rendono indegni del trono quei principi che alle sole loro libidini ottemperano, perchè spesso la pazienza dei popoli tramuta in ira che nella sua foga li travolge.

Anche a Parma gli animi erano in agitazione aspettanti il momento d'insorgere contro il governo ducale. Ivi Luisa di Borbone reggeva lo stato a nome di Roberto I. Questa donna erasi resa esosa per governo gesuitico e per l'evidente parteggiare per l'Austria, quantunque s'infingesse di serbarsi neutrale tra essa ed il Piemonte. Ad ogni modo metà dello stato era, vuoi per la forza dei trattati e vuoi per l'austriaca prepotenza, in-

vaso dagli stranieri, e la città di Piacenza era ridotta a fortezza di primo ordine, minacciata d'essere nientemeno che la chiave delle operazioni della guerra. Non è dunque a domandarsi se i poveri sudditi desiderassero di sottrarsi al giogo d'un governo impotente che li lasciava alla balía d'un invasore straniero.

L'impazienza però guastò le cose a Parma, dove nello spazio d'un mese l'Italia ebbe lo spettacolo d'una rivoluzione e d'una ristorazione. Ecco come avvennero le cose. Quando la guerra fu una realtà, la duchessa, mal sicura in Parma, mandò a Mantova i figli, rivolgendo ai sudditi questo bando: « Poichè gli umani desiderii delle grandi potenze non sono riusciti ancora alla riunione d'un congresso europeo, nel quale sia studiato d'appagare con ragionevoli compensi e sagge provvidenze le difficoltà insorte, e mentre in sì grande prossimità ai reali nostri dominii si è accesa la guerra, i doveri di madre c'impongono di porre in sicuro dalle eventualità di essa i nostri amatissimi figli. Abbiamo perciò dovuto prendere la determinazione d'allontanarci temporaneamente dallo stato, costituendo, siccome costituiamo, in commissione di governo i nostri ministri, affinchè durante la nostra assenza reggano ed amministrino lo stato in nome del duca Roberto I e con tutti i nostri poteri, secondo le leggi e le forme già stabilite ed attenendosi, ove sia di bisogno, alle speciali istruzioni ad essi date per istraordinarie circostanze. »

Ma i Parmigiani, vedendosi posti a discrezione di ministri come il Salati, il Pallavicino, il Lombardini e il Cattani, divennero più che mai malcontenti ed inquieti. Quindi non tardarono a pullulare per la città manifesti segni di crescente agitazione, e ben presto la commissione governativa istituita dalla duchessa venne abolita da una *giunta governativa* creata dal comitato nazionale, inteso

all'aggregazione del ducato al Piemonte. L'avvocato Leonzio Armelonghi, il professore Salvatore Riva, l'avvocato Giorgio Maini ed il dottore Angelo Garbarini furono deputati a comporre la giunta, la quale assunse l'amministrazione dello stato a nome del re di Sardegua, fin tanto che non arrivasse un suo commissario speciale. Il cangiamento venne ovunque accolto con giubilo, gli stemmi ducali vennero abbattuti, e rimossi dagli impieghi i più caldi fautori della reggente.

Il voto nazionale trovò però un ostacolo nel volere de' soldati, i quali in nessun modo si piegarono a riconoscere il cangiamento di sovranità. La giunta deliberò di contrapporre loro le armi cittadine, formando la guardia nazionale, ma non ne ebbe il tempo. Gli ufficiali, fedeli alla reggente, indettati dal colonnello Cesare Da-Vico, dichiararono che essi volevano mantenersi fedeli al loro giuramento e che perciò dovea scomparire ogni insegna rivoluzionaria ed essere di nuovo sull'istante riconosciuto il governo di Roberto I. La giunta, debole ancora, nell'incertezza degli eventi, cedette, risparmiando al paese l'orrore della guerra civile. I fuggiaschi ministri ritornarono in seggio, dichiarando nullo tutto quanto erasi operato dalla giunta. Anzi il giorno 5 di maggio la reggente rientrò in Parma e, per far piacere ai soldati, avanti di recarsi al palazzo residenziale, andò a visitarli in cittadella. Ebbe buona accoglienza anche da parte della popolazione, ma più per timore dello sperimentato furore austriaco che per sincero e spontaneo trasporto. Anche la città di Pontremoli, che si era dichiarata per il re di Sardegna, dovette piegare all'imperiosità delle circostanze e voltar bandiera. Del resto, ecco come la duchessa di Parma annunciò ai popoli il suo ritorno: « I disordini del dì primo di questo mese, sebbene avvenuti contro la volontà dell'immenso numero de' cittadini fedeli, le cui

ottime intenzioni però difficilmente s'esprimono fuori delle loro private pareti, non giustificarono che troppo la mia previdenza materna a tutela della sicurezza degli amati miei figli. Ma i sentimenti di fedeltà manifestatisi nelle truppe, rimovendo tosto l'autorità illegittima che s'era intrusa, richiamando al potere la mia commissione di governo, col suffragio unanime delle autorità costituite, del municipio e degli altri notabili del paese, ed esponendo ardentemente il voto pel mio ritorno, io mi sono sollecitamente ricondotta in mezzo a voi per riprendere l'esercizio della reggenza. E qui mi fermo coraggiosa e fidente nella lealtà della truppa e della popolazione, in quell'attitudine d'aspettativa che è per noi d'assoluta necessità. Poichè, mentre mi è permesso dal vero spirito de' trattati, debb'essere la migliore salvaguardia del paese, non potendo l'alta giustizia e la civiltà delle potenze belligeranti offendere chi non offende e compie intanto il proprio dovere, mantenendo l'ordine sino a quelle risoluzioni con cui la sapienza dell'Europa saprà ricondurre e stabilire in modo permanente la pace. » Ella stessa, la reggente, sentiva dunque di non potersi a lungo mantenere nel governo d'uno stato che, per la sua esiguità e geografica posizione, troppo male addicevasi co' grandi interessi italiani rappresentati dal Piemonte, secondato dal voto nazionale. Ella fece anche ritornare i propri figli, ma ben presto la vedremo fuggire vergognosamente alla coda delle bande austriache.

Il ducato di Modena offerse durante lo stadio della guerra combattuta in Piemonte lo strano spettacolo d'essersi in parte mantenuto al dovere ed in parte sollevato alla causa nazionale. Massa e Carrara, per la posizione di contermine col Piemonte e per essere fuori della catena degli Appennini, non appena ebbero notizia delle ostilità dichiaratesi tra l'Austria e la Sardegna e dell'ar-

rivo de' Francesi nel porto di Genova, si commossero profondamente, e deliberarono di levarsi dal collo l'orribile giogo. Era questa la parte del ducato di cui gli estensi avean fatto più aspro governo. Non appena nel 1849 si compì la ristorazione, Francesco V fomentò le società segrete per cogliere al laccio i malaccorti. Come prima i cospiratori s'accorsero che traditori eransi insinuati nelle loro file, s'insidiarono gli uni e gli altri uccidendosi proditoriamente. Allora la sicurezza publica scomparve da una contrada industriale, ospitale e dedita agli spassi. Circa a sessanta furono gli uccisi ed i feriti a tradimento in breve spazio di tempo, ed il duca per quattro volte consecutive fece proclamare lo stato d'assedio nel giro di tre anni. Nel quarto caso ottenne dall'Austria amica il maggiore Vindelkern per comandante ed il Gentilis per auditore militare, entrambi forniti delle qualità proprie dei più crudeli inquisitori. Un cancelliere Levanti, reggiano, serviva loro di degno ministro nei processi di stato. Questa triade esecrata torturava gl'imputati con ogni specie di seduzioni e di sevizie; promettevano agl'inquisiti l'impunità, se si rendevano confessi; se no, adoperavano il nervo ed il bastone ed anche la fame, per ottenere rivelazioni di colpe iniquamente fomentate dall'alto. Il tribunale statario istituito per giudicare de' reati politici, ovvero con tal tinta coloriti, dopo lunghe e penose procedure, mandò cinque degli imprigionati all'estremo supplizio, mediante fucilazione, due dei quali si erano accusati da sè stessi per allucinazione della promessa impunità. Moltissimi poi furono i dannati all'ergastolo; e quando il duca fu costretto ad abbandonare lo stato, seco li trasse, consegnandoli alle carceri dell'Austria, non disdegnando questa di farsi guardiana di sudditi non suoi e non d'altro colpevoli che d'essersi lasciati abbindolare dalle arti del loro crudele signore.

Che se a taluno sembrasse strano che il duca suscitasse rivoluzioni ne' suoi dominii, rispondiamo che un piccolo stato, desideroso di accomunarsi con un centro maggiore, non potevasi reggere che tirannicamente, e per farlo era necessario aver de' pretesti, e questi facilmente si ritrovavano nelle eccitate cospirazioni.

Del resto anche questa volta fu il duca che aperse l'adito alla rivoluzione. Non appena si seppero i casi di Firenze, ed in Genova i battaglioni di Francia, il duca ordinò la subitanea ritirata delle sue truppe da Massa e da Carrara, onde concentrarle sulle alture di Fivizzano. Questo abbandono non avrebbe dovuto succedere senza danno della popolazione, se il duca avesse trovato ne' suoi dipendenti la stessa sua malvagità. Il castello di Massa era stato minato, e il maggiore Messori, prima di abbandonarlo, ebbe ordine di farlo saltare in aria onde seppellire la città fra le sue rovine, ma egli non volle ubbidire e fu perciò degradato da un consiglio di guerra, giunto a Fivizzano.

A Sarzana, alla notizia dell'abbandono di Massa e Carrara da parte degli Estensi, il comitato nazionale che vi risiedeva mandò gli avvocati Vincenzo Giusti ed Enrico Brizzolari rivestiti della qualità di regii commissari, accolti nelle due città con grande esultanza. Erano essi accompagnati da un drappello di guardie nazionali e da alcuni carabinieri piemontesi. I commissari sardi presto concentrarono la somma dell'autorità governativa nelle loro mani. Sciolte le rappresentanze municipali, troppo ligie al duca, altre ne sostituirono più accette alle popolazioni e più dedite alla causa italiana. Venne quindi proclamata l'annessione di Massa e Carrara e Montignoso al Piemonte, con reciproca contentezza e soddisfazione delle parti. Il cambiamento fu effettuato senza violenza e disordine, quantunque gli Estensi minacciassero da Fivizzano. Ma,

per far fronte a qualunque possibile colpo di mano da parte loro, non andò guari che comparvero alcune compagnie di Piemontesi e Toscani. Allora le soldatesche ducali ripassarono gli Appennini, e la Lunigiana e la Garfagnana si diedero completamente a re Vittorio Emmanuele. Quest'atto destò lo sdegno del governo modenese, che indirizzò interpellanze al governo di Torino per sapere se accettasse o no la responsabilità degli avvenimenti lunesi. Quando ne ebbe affermativo riscontro, il duca Francesco V mandò a tutte le corti amiche segnatarie del trattato di Vienna una solenne protesta, che non fu l'ultima.

Il duca sperava di ridurre ancora Massa e Carrara al dovere, e colle minacce intimidarle. Anzi la notte del 10 al 11 maggio corse la voce che gli Estensi volessero attaccare Carrara. I cittadini e le poche milizie, animate dal generale Ribotti, si tennero pronti ad ogni evento. Le campane sonarono a stormo, e tutti furono in arme per appigliarsi alla più disperata difesa. I robusti lavoratori delle cave de' marmi, che rendono famosa ed agiata Carrara, imaginarono delle ingegnosissime sassaie, nei passi più difficili, ad offesa degli assalitori e a difesa propria. Un entusiasmo indescrivibile brillava sul volto de' Carraresi e, quel che più monta, risiedeva ne' petti degli uomini di tutte le età, tutti ugualmente pronti ad esporre la vita per la patria. Una riscossa così risoluta e gagliarda sgomentò gli Estensi, che tornarono celeremente in cima ai monti, senza neppur fare un tentativo d'aggressione. Il generale Ribotti li encomiò del loro slancio, e il governo di Torino risolse di farvi cessare lo stato provvisorio, e, dietro gli espressi voti delle popolazioni, commise al conte Ponza di San Martino, commissario straordinario a Genova, d'assumerne l'amministrazione. Questi lo annunciò a quelle popolazioni con

un proclama del 17 maggio, in cui si adoprò di dimostrar loro che pel momento il nuovo governo non poteva far altro che mantener l'ordine e prepararli alla guerra. « Il fare », egli diceva, « che quello che v'ha di meglio fra noi diventi la legge comune ed universale sarà opera della pace. Per ora la nostra attività, la vita nostra, tutte le nostre cure si debbono rivolgere alla guerra. Per essa si deve provvedere che lo stato abbia una sola direzione centrale. Si deve impedire ogni spreco di spese, severamente punire ogni abuso ed ogni malversazione. Rappresentante d'un governo nazionale che si appoggia all'universalità della popolazione, io non temerò alcun partito, non perseguiterò alcun cittadino, ma è mio dovere di far rispettare le leggi. » In breve il nuovo governo si rassodò; la gioventù accorse quasi tutta sotto le armi, e in breve le rôcche di Fosdinovo e d'Aulla, ancora occupate dai soldati di Francesco V, furono sgomberate, e finalmente levaronsi pure da Fivizzano, ritirandosi per la via di Cereto al di là degli Appennini. Il generale Ribotti con pochi soldati piemontesi e toscani occupava in nome della causa nazionale i luoghi abbandonati.

Francesco V erasi fermato a Modena e di là stava riguardando agli eventi, che credeva sarebbero stati indubitatamente favorevoli alla sua famiglia. Camminando sulle orme paterne, manifestava propositi liberticidi e profonda avversione al sentimento nazionale. Una lettera da esso indirizzata a Leopoldo II sui primordi del 1859 e caduta in mano degl'Italiani rivela quanto fosse perverso l'animo del duchino. Quando l'imperatore Francesco Giuseppe dava da Verona le disposizioni militari per racconciare le faccende della campagna, l'arciduca Ferdinando di Toscana portavasi a Modena latore de' disegni e delle speranze cesaree. La battaglia di Magenta sopraggiun-

geva a sconcertare quei piani, ma Francesco V non cambiava menomamente la sua condotta nel governo dello stato. Due giorni dopo il gran rovescio subíto dall'armata austriaca, egli bandiva un prestito volontario, *onde possibilmente far fronte alle spese per la difesa dello stato.* Con questo trovato compulsava il duca gli amatissimi sudditi, onde gli volessero risparmiare il dolore d'un prestito forzato. Ma nel tempo stesso vuotava le casse publiche di denaro, i magazzini di munizioni e di derrate, i palazzi ducali d'argenterie e di suppellettili: inviava il tutto al di là de' monti, in Austria ed in Baviera. Ricevuto poscia avviso che gli Austriaci dovevano sgombrare dalla destra dal Po e veduto l'agitarsi delle popolazioni, dimessa l'usata baldanza, risolse di effettuare una non volontaria visita agli eccelsi parenti. Però persuase le poche sue soldatesche, che avea già compromesse in faccia alle popolazioni, a seguire la fortuna imperiale, e vedemmo con dolore quasi quattromila Modenesi accompagnarė il duca fuggiasco, che per la via di Guastalla andò prima a Mantova, poscia a Verona, qualche giorno prima che gli Austriaci abbandonassero il suo stato. Appena partito comparve un bando, in cui riversava la causa di tale allontanamento sui governi di Piemonte e di Francia, conchiudendo che, per non voler esporre i sudditi ai mali inseparabili da una difesa probabilmente infruttuosa, ritiravasi altrove colle fedeli sue truppe. Nell'atto della partenza il duca nominava però una reggenza, composta di persone a lui fedeli e presieduta dal conte Luigi Giacobazzi, colla facoltà anche di creare una guardia urbana su limitatissima scala. Ove poi la reggenza non avesse potuto funzionare, il duca le imponeva di disciogliersi, previa però formale protesta delle patite violenze, *lasciando agli usurpatori o ribelli la responsabilità del loro operato.* Ma, quel che è più strano, egli dichiarava fin d'allora

nulli tutti gli atti, ordini e disposizioni che potessero emanare da qualunque governo usurpatore, chiamando responsabili anche in futuro tutti i sudditi che si rendessero autori, istrumenti e complici d'atti illegali o lesivi i suoi diritti sovrani.

L'ora della caduta era ormai giunta, e la notte del 12 al 13 giugno Modena era sgombra dagli Austriaci, e la mattina appresso tutta la popolazione era in moto coll'ansietà di chi si solleva da un duro ed enorme peso troppo a lungo sopportato. Le bandiere tricolori ondeggiavano dovunque, e al grido di *Italia* e *Vittorio Emmanuele,* dimessa la reggenza, fu creato un nuovo governo nelle persone di Giuseppe Tinelli, Pietro Muratori, Emilio Nardi, Giovanni Montanari, Egidio Boni, provati patrioti, il cui primo atto fu di rinnovare il patto d'annessione al Piemonte e d'inviare al re una deputazione a questo oggetto. E in breve la popolazione ebbe la consolazione di conoscere come il governo sardo avea destinato l'avvocato Luigi Zini, emigrato estense, di reggere provvisoriamente lo stato a nome del re galantuomo, e che un drappello di regie truppe trovavasi già in Reggio, città che con vivo entusiasmo avea fraternizzato colla capitale. Il Zini ebbe il merito di soffocare ogni risentimento nelle popolazioni, tanto naturale in esse dopo tanti oltraggi e tante umiliazioni. A nessuno perciò fu fatto il minimo affronto e nemmeno torto un capello. Quando poi i soldati del reggimento real Navi entrarono in Modena, il tripudio succedutone tolse ogni rancore, e i duchisti furono rispettati ben diversamente che i liberali quando il duca fece ritorno. Il Zini pose immediatamente sotto sequestro il patrimonio privato dell'ex-duca Francesco V e soppresse in tutto lo stato la compagnia di Gesù. Senza intanto perder tempo Torelli e Boni, come rappresentanti della città di Modena, Bolognini e Viani,

come deputati di Reggio, presentarono in Torino al principe Eugenio gli atti autentici della rinnovellata fusione delle loro città al Piemonte. Indi recaronsi a Brescia a rendere omaggio anche a re Vittorio, dal quale furono affabilmente accolti. Il gabinetto di Torino, aderendo quindi alla richiesta de' Modenesi, destinava il cavaliere Carlo Luigi Farini a commissario straordinario in Modena ed in tutto lo stato; e il valente istorico così annunciavasi a quelle generose provincie: « Italiani delle provincie modenesi! Voi avete rinnovato il voto dell'unione col regno di Sardegna. Vittorio Emmanuele mi manda a governarvi. L'esempio del primo soldato dell'indipendenza insegna a me ed a voi la via del dovere. Primo dovere di tutti gl'Italiani è oggi quello d'essere larghi alla patria dell'avere e del sangue; primo dovere d'un governo nazionale il mantenere severamente l'ordine civile ed il rifornire l'esercito d'uomini e di denaro. Io farò il mio, voi non mancherete al dover vostro. In queste provincie furono sempre ingegni elevati ed animi forti che per egregie qualità e per fatti preclari salirono in fama. Voi continuerete a far prova di quel senno civile che è necessario a fondare libero reggimento e di quella costanza che nei duri partiti della guerra non abbandona gli animi robusti. Dopo lunghi secoli di dolore l'Italia ha un'occasione nuovissima di liberarsi dalla dominazione straniera. Il re Vittorio scioglie il voto fatto sulla tomba del suo magnanimo padre, esponendo la vita, ove maggiore è il pericolo delle battaglie. L'imperatore della più forte fra le nazioni latine, combattendo i nostri nemici con generosità maravigliosa, accresce lo splendore d'un nome al quale pareva che nè il genio nè la fortuna potessero aggiungere gloria. Italiani delle provincie modenesi! Io ho fatto sicurtà per voi al governo del re che mostrerete riconoscenza all'imperatore ed all'eroica na-

zione francese, gareggiando di virtù coi popoli subalpini, i quali, provati da molte sventure, non perdonano a fatiche nè a sacrifici per assecondare Vittorio Emmanuele nel disegno di condurre a buon fine la grande impresa. Aiutatemi voi del consiglio e dell'opera. Siate uniti e concordi: chè per vincere i nemici d'Italia bisogna vincere le nostre passioni, levar via gli sdegni, por giù le borie municipali, aver in cima de' pensieri l'indipendenza, l'amore e la grandezza della patria, della quale vogliamo essere liberi cittadini. »

Alle parole successero i fatti, e il Farini come si era mostrato valente storico, si appalesò anche valente amministratore. Il paese affidatogli, più forse d'altra regione d'Italia, era infetto di nemici del movimento nazionale, soprattutto nella classe de' publici funzionari. Perciò seguì il principio che a cose nuove convengono uomini nuovi, e rimosse d'impiego i partigiani del caduto governo, purchè potesse farlo con giustizia e senza pericolo. Introdusse le leggi liberali vigenti nello stato sardo e cassò quelle che vi sussistevano tiranniche ed odiose. Tra le altre cose abolì la pena del bastone e delle verghe, comminate come accompagnamento ed esacerbazione di pena dal regolamento di polizia di Francesco V.

A Parma successero gli stessi cambiamenti. La duchessa anche dopo l'ultima lezione non volle correggersi e persistette nella sua propensione per gli Austriaci e ne' suoi istinti tirannici e sospettosi. I Parmigiani stavano perciò alle vedette e, non appena si seppe che gli Austriaci erano in ritirata sull'Adda, ruppero il freno alla pazienza e, benchè a Piacenza, a Modena, a Bologna fossero ancora colonne austriache, s'accinsero a rinnovare l'unione al Piemonte per correre le sorti nazionali. Allora la duchessa, temente di rimanere esposta a' risentimenti ed alle conseguenze d'un movimento popolare, decise di abban-

donare lo stato, avendo già mandato nella vicina Svizzera i figli e le sue più preziose cose. Ella tenne partendo il seguente linguaggio: « Quale sia stato il governo della mia reggenza ne invoco a testimonio voi tutti, abitanti dello stato, e la storia. Idee più ferventi, lusinghiere per le menti italiane sono venute ad inframmettersi ai progressi pacifici e seriamente liberali, cui tutte le mie cure eran rivolte, e gli avvenimenti che or si succedono mi hanno collocata tra due contrarie esigenze, prendere parte ad una guerra dichiarata di nazionalità e non far contro alle convenzioni cui Piacenza in più special modo e lo stato intero erano già sottoposti lungo tempo innanzi che io assumessi il governo. Non debbo contradire ai proclamati voti d'Italia nè venir meno alla lealtà. Onde, non riuscendo possibile una situazione neutrale, qual pur sembravano consigliare le condizioni eccezionali fatte da quelle convenzioni al territorio, cedo agli eventi che premono, raccomando al municipio parmense la nomina di una commissione di governo per tutela dell'ordine delle persone e delle cose, per l'amministrazione publica, per congrua destinazione alle regie truppe e per le altre providenze che siano comandate dalle circostanze. E mi ritiro in paese neutro, presso gli amati miei figli, i cui diritti dichiaro di riserbare pieni ed illesi, fidandoli alla giustizia delle alte potenze ed alla protezione di Dio. Buone popolazioni d'ogni comune dei ducati, dappertutto e sempre mi rimarrà grata nel cuore la memoria di voi. »

Con queste lusinghiere parole prendeva congedo la duchessa reggente degli stati parmensi, nel governo dei quali giova confessarlo adoperò maniere assai meno dure e violenti di quelle usate dal suo sciagurato marito. Le condizioni d'Italia rifiutavano l'esistenza d'uno stato che, per la sua debolezza, era il forzato vassallo dell'Austria, la quale avea il diritto di tener guarnigione nella seconda città

dello stato. Amministratori e amministrati lo sentivano; per lo che la loro separazione fu scevra di rancori e riconosciuta una necessità. Alla notizia di questo abbandono, il municipio si aggregò trenta notabili cittadini, i quali provvidero a che la mutazione succedesse senza violenze e senza effusione di sangue. Il ministero si disciolse ben tosto, i duchisti si dispersero, e la popolazione, libera di sè stessa, si rivolse fiduciosa all'avvenire. Il municipio nominò una giunta governativa, composta del conte Gerolamo Cantelli, di Pietro Bruni e di Evaristo Armani, onde regolassero la somma delle cose sino a tanto che non v'avesse provveduto re Vittorio Emmanuele, a cui eran volti da tempo gli animi di quelle popolazioni. Buona parte dei soldati borbonici, esclusa la gendarmeria, insinuata da' capi si associò coll'esercito austriaco, abbandonando la causa del loro paese. I triumviri così si annunciarono a' loro concittadini: « La città nostra è sicura dal lato delle truppe che dovevano esserne la tutela e prescelsero di trattarla da nemica. Esse si dirigono di là del Po per unirsi con chi tenta di contrastare alla causa dell'indipendenza italiana. È tolta la cagione unica che minacciava la sicurezza e tranquillità nostra. » Tosto venne proclamata l'annessione al Piemonte, e dappertutto si videro sventolare bandiere tricolorate colla croce di Savoia nel mezzo.

L'esultanza de' Parmensi si accrebbe maggiormente quando si seppe che gli Austriaci, dopo la battaglia di Melegnano, avevano abbandonato anche Piacenza. Questo abbandono era per essi divenuto una necessità, ma, prima di lasciarla, distrussero in parte le fortificazioni che avevano fatte fuor della città e trasportarono tutto il materiale da guerra a Mantova ed a Verona; dovettero però lasciarvi molte vettovaglie, che furono depredate dalle popolazioni contadine.

Rimasti liberi, i Piacentini non esitarono a manifestare la loro decisa volontà, immediatamente formulata dal municipio, dilatato di numero, di annettersi al Piemonte: « Piacenza ed il suo ducato », così s'espressero, « nel 1848, chiamata a deliberare intorno al suo reggimento politico, con voto unanime acclamò la sua annessione al Piemonte sotto la dinastia di Savoia. Le armi austriache nel seguente anno 1849 imposero a questo paese un governo contrario ai detti voti e lo mantennero fino al giorno d'oggi, in cui le truppe imperiali hanno abbandonato la città nostra. Cessata così la prepotente forza straniera che ci teneva staccati dal governo piemontese, Piacenza ed il ducato ritornano oggi sotto il reggimento di Vittorio Emmanuele. Ed il consesso municipale nomina l'avvocato Carlo Fioruzzi, il conte Ranuzio Anguissola ed il conte Giacomo Costa, perchè si portino da Sua Altezza Reale il principe Eugenio e gli sottopongano questi sensi del popolo piacentino intesi a far rivivere nella sua intierezza la legge del 17 marzo 1848. » Fu ben presto nominata anche una commissione provvisoria di governo onde governasse lo stato fino a tanto che giungesse il commissario di re Vittorio, che si mise tosto d'accordo con quella di Parma, e ad esse prestarono spontanea ed immediata adesione i comuni secondari d'ambi i ducati. I due governi mandarono anche una deputazione al governo piemontese, onde esprimere il desiderio che i loro voti fossero prontamente esauditi. Aderendo al voto delle popolazioni transpadane, il governo sardo, benchè si trovasse in una posizione delicata in confronto del decaduto governo borbonico, ordinò al generale Ribotti d'occupare militarmente Parma e nominare governatore generale dei ducati il conte Diodato Pallieri, il quale il giorno 17 giugno inaugurò in Parma il governo di Vittorio Emmanuele, con piena soddisfazione di tutta quella popolazione,

che alla fine si vedeva liberata da un governo debole ed impotente.

Questi mutamenti di signoria avvenivano nei ducati di Parma, di Piacenza e di Modena senza disordini, senza violenze, come una necessaria conseguenza dei grandi fatti che si svolgevano nella penisola. La nazione sentiva di non avere nessun altro vincolo coi signorotti proconsoli dell'Austria, fuor quello della forza, e che, questa rimossa, essa non avea nessun debito d'obbedienza. Gli stessi sovrani lo presentivano, ed è perciò che al primo urto degli eserciti austriaci si misero alla loro coda per non essere la vittima della popolare vendetta. Il loro più grave errore fu l'aver provocato l'intervento degli Austriaci, i quali finirono col farla da padroni a casa loro. Allora i popoli sentirono d'aver perduto persino quell'indipendenza che poteva rendere loro tollerabile un governo debole e impotente. Da quel giorno gli animi dei soggetti si alienarono e compresero che la sola loro salvaguardia riposava in un governo forte e rispettato. Così per opera degli stessi principi italiani sorse nelle nostre menti il concetto dell'unità, a cui parevano essere di ostacolo e il genio municipale e le secolari nostre divisioni.

Il pontefice romano davanti agli avvenimenti teneva un contegno ambiguo. Non è a dirsi se egli vedesse bene la guerra, dalla quale sentivasi direttamente minacciato; nulladimeno, per riguardo a Luigi Napoleone III ristoratore del suo trono e che lo affidava di non temere, si limitò ad intimare publiche preghiere per la pace e la concordia fra le potenze cristiane. Alle quali preghiere bandite come pontefice, alla neutralità dichiarata come monarca e riconosciuta dalle parti belligeranti, mal corrisposero le brighe diplomatiche del cardinale Antonelli segretario di stato, i tranelli impiegati dai prelati romani per fra-

stornare l'impresa nazionale, ed i provvedimenti degli Austriaci stanziati a Bologna, a Ferrara e ad Ancona. In quest'ultima piazza segnatamente essi la facevano da assoluti padroni; e le rimostranze delle autorità locali al governo centrale di Roma non sortivano alcun buon effetto. Il municipio d'Ancona che avanzò una petizione al governo romano contro il prepotente contegno degli Austriaci non fu nemmeno degnato d'una risposta. Cosicchè la decadenza del potere temporale del pontefice veniva ad essere pronunziata ed affrettata dagli stessi satelliti della teocrazia, ormai divenuta incompatibile con la civiltà dei tempi e con la nazionalità italiana. Non è a dirsi se i sudditi volessero adattarsi ad un tale eteroclito governo; e quindi incessantemente s'agitavano per toglierselo dal collo, e ormai l'ora era venuta di compiere il loro lungo desiderio. Ma della rivoluzione delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, in parte fallita, vedremo più avanti.

Compiute le rivolture nei ducati e nella Toscana, era d'uopo organizzare più che fosse possibile le forze nazionali. Ragioni pertanto strategiche e di politica convenienza indussero l'imperatore Napoleone III ad inviare in Toscana il quinto corpo d'armata francese, che stavasi formando in Genova colle truppe che giornalmente sopravenivano dalla Francia e dall'Africa, perchè vi si organizzasse e si rinforzasse colle genti toscane. Incominciate che furono le operazioni militari degli alleati sul Po, esso quinto corpo mosse da Genova verso la Toscana, preferendo la via di mare a quella di terra. Napoleone Bonaparte quando si mise alla testa del quinto corpo gli diresse queste parole: « L'imperatore mi chiama all'onore di comandarvi. Molti di voi sono miei antichi camerata dell'Alma e d'Inkermann. Come in Crimea, come in Africa, voi sarete degni della vostra gloriosa riputa-

zione. Disciplina, coraggio, costanza, ecco le virtù militari che voi mostrerete di bel nuovo all'Europa attonita ai grandi avvenimenti che maturano. Il paese che fu la culla della civiltà antica e del moderno risorgimento vi dovrà la libertà; voi la libererete per sempre da' suoi dominatori, dagli eterni nemici della Francia, il cui nome si confonde nella nostra storia colla ricordanza di tutte le nostre lotte, di tutte le nostre vittorie. »

Questo invio d'un corpo d'armata in Toscana dovea mettere l'allarme tra gli Austriaci e dividerli. Però la vicinanza degli stati del papa e la questione della neutralità del governo pontificio dovendo rendere delicata la posizione del principe in Toscana, l'imperatore gl'imponeva di non tentare nulla nè contro Bologna nè contro gli stati pontificii, finchè gli Austriaci non violassero la neutralità. In seguito a concerti presi col duca di Grammont, oratore francese a Roma, venuto espressamente ad Alessandria, dall'imperatore furono successivamente date al principe Napoleone queste altre istruzioni: « Abbiamo dichiarato al governo pontificio che noi consideriamo come uno degli obblighi scatenti dalla neutralità quello per gli Austriaci di non aumentare d'un sol uomo le loro guarnigioni ad Ancona e a Bologna. Perciò ogni aumento di forze costituirà a nostro riguardo una violazione della neutralità pontificia. Sarà del pari considerata un'infrazione della neutralità ogni requisizione fatta negli stati pontificii per le truppe loro fuori degli stati medesimi, ogni cambiamento del corpo d'occupazione, come pure la proclamazione dello stato d'assedio fatta senza domanda del governo pontificio, perchè sarebbe sempre un aumento di loro forze a scapito della Francia. »

Il 22 maggio il principe Napoleone recavasi a bordo della *Regina Ortensia,* ed il 23 approdava a Livorno, dove

venne festosamente accolto da tutte le popolazioni e dalle autorità locali, non che dal commissario straordinario Boncompagni e dagli ufficiali delle truppe francesi, che già vi si ritrovavano. Egli erasi fatto precedere da questo proclama: « Toscani! L'imperatore, a richiesta de' vostri rappresentanti, m'invia nei vostri paesi per sostenervi la guerra contro i vostri nemici, gli oppressori d'Italia. La mia missione è unicamente militare. Io non debbo occuparmi nè mi occuperò del vostro ordinamento interno. Napoleone III ha dichiarato di non avere altra ambizione che quella di far trionfare la santa causa dell'indipendenza e di non lasciarsi mai guidare da interessi di famiglia. Egli ha detto che la Francia, paga della sua potenza, si proponeva per ultimo scopo d'avere a' suoi confini un popolo amico che le dovrà la sua rigenerazione. Se Dio ci protegge e ci dà la vittoria, l'Italia si costituirà liberamente e, contando ormai fra le nazioni, rassoderà l'equilibrio d'Europa. Pensate che nessun sacrificio è troppo grande quando l'indipendenza deve essere il prezzo de' vostri sforzi; coll'unione, colla moderazione, coll'energia mostrate al mondo che siete degni d'essere liberi. » Queste parole erano accolte con giubilo da tutto il paese, che si apprestava a ricevere i soldati di Francia in modo condegno.

Nello stesso giorno in cui il principe Napoleone sbarcò in Livorno, le milizie toscane di presidio a Firenze furono riunite alle Cascine, ove il generale Ulloa portò a loro cognizione il seguente ordine del giorno emanato dal re protettore: « Soldati toscani! Al primo rumore di guerra nazionale voi cercaste un capitano che vi conducesse a combattere i nemici d'Italia. Io accetto di comandarvi, essendo dover mio il dare ordine e disciplina a tutte le forze della nazione. Voi non siete più soldati di una provincia italiana; siete parte dell'esercito

italiano. Stimandovi degni di combattere a fianco de' valorosi soldati di Francia, vi pongo sotto gli ordini del mio amatissimo genero, il principe Napoleone, a cui sono dall'imperatore de' Francesi commesse importanti operazioni militari. Obbeditelo, come obbedireste a me stesso. Egli ha comuni i pensieri e gli affetti con me e col generoso imperatore che scese in Italia vindice della giustizia, propugnatore del diritto nazionale. Soldati! Sono giunti i giorni delle forti prove! Io conto su di voi. Voi dovete mantenere ed accrescere l'onore delle armi italiane. » Non è a dire se le parole del re tornassero gratissime alle milizie toscane, le quali tanto amore avevano mostrato per la causa nazionale ed erano state la precipua causa della mutazione. Però quest'armata era appena in istato di organizzazione. A quanto ne riferiva il generale Ulloa in un suo rapporto al principe, essa contava, il 5 giugno, seimila uomini d'infanteria, quattrocento cavallieri e due batterie da sei pezzi, pronti ad entrare in campagna. Il generale Mezzacapo comandava anche un corpo di volontari italiani raccolti dalla Toscana e dalle Romagne.

Alle cinque ore pomeridiane del giorno 31 maggio il principe Napoleone faceva il suo ingresso in Firenze, festosamente addobbate le vie dalla stazione della strada ferrata sino al palazzo della Crocetta, ove prendeva alloggio. Il gonfaloniere della città, il ministro francese, il regio commissario piemontese e molti altri funzionari civili e militari andarono ad incontrarlo in gran tenuta, e la popolazione, accalcata lunghesso le vie del suo passaggio, lo salutava con le più giulive acclamazioni. Ed egli cortesemente vi corrispondeva in mezzo alla pioggia dei fiori e delle ghirlande che adornavano le bandiere d'Italia e di Francia, accoppiate tanto sulle modeste case dell'artigiano, quanto sui grandiosi palagi magnatizi che

imprimono un carattere monumentale alle città toscane. I sacri bronzi, come le artiglierie delle due fortezze, davano il segnale del suo arrivo, il quale riusciva veramente splendidissimo e commovente a tutti coloro che riflettevano all'immensa portata dell'unione delle due nazioni armate a guerra per estirpare dalla penisola la signoria austriaca. Truppe francesi e toscane in bel modo distribuite e schierate là dove passava il corteo aggiungevano decoro al brio degli addobbi spiegati per rallegrare i severi e maestosi edifizi, in mezzo ad una serenità di cielo che richiamava il sorriso sulle labbra anche a' più tepidi ed incerti sull'avvenire. Portatosi la sera stessa al teatro detto del *Cocomero* per assistere alla commedia francese, fuvvi accolto con unanime applauso, cui diede segno di gradire, e nell'uscirne venne di nuovo applaudito e festeggiato fino alla Crocetta. Rivoltosi alla folla dei plaudenti, disse sacre parole, e fra le altre: « Che più d'ogni altra manifestazione importava stare uniti e concordi per conseguire la vittoria; che l'unico pensiero degl'Italiani doveva essere quello della guerra, e il solo grido: *Viva l'indipendenza italiana!* »

Del resto il principe Napoleone come comandante del quinto corpo, per quanto dichiarasse di restarsene straniero al governo interno del paese, avea però una duplice misura politica e militare. La misura politica era quella di mantenere il ducato di Toscana nella linea di condotta tracciata dall'imperatore, cioè d'impedire ogni degenerazione del sentimento patriotico e sopratutto d'organizzare militarmente tutti i mezzi che si potevano trarre dal paese, non che dal ducato di Modena e di Parma; di costringere colla presenza della bandiera francese sul confine della Romagna il governo austriaco ad osservare strettamente la neutralità negli stati papali; di garantire gli abitanti contro un ritorno offensivo dell'Austria e di

dar loro agio di manifestare la propria simpatia per la causa nazionale e la propria riconoscenza verso il governo francese. Lo scopo militare era quello d'impedire che un corpo austriaco invadesse la Toscana e di privare il nemico delle preziose risorse dell'Italia centrale, non che di minacciare il fianco sinistro dell'armata austriaca, compromettendone la linea di ritirata e affrettando l'abbandono dei ducati di Modena e di Parma dopo un primo vantaggio.

Non si fu però lontani dal credere che l'invio del principe Napoleone in Toscana avesse avuto lo scopo di prepararagli la via al dominio di questo paese. Noi non sappiamo determinare fino a qual punto il principe lasciasse fare e quali fossero le vere intenzioni dell'imperator Napoleone. Lo splendore d'un trono affascina ogni animo generoso e liberale; e il principe, per quanto indipendente e libero fosse, non avrebbe certo disdegnato di regnare là dove ebbe culla la propria famiglia. La Francia e Napoleone che la guidava non potevano veder di buon occhio il soverchio estendersi della signoria di Casa Savoia, nella Toscana sopratutto, che sarebbe stato il nucleo dell'unità italiana alla quale fors'anche erano d'ostacolo gl'interessi della Francia. Non credendosi alla concordia italiana e alla possibilità di poter agglomerare regioni separate da secoli per leggi, per tradizioni, per odii municipali, per borie cittadine, il mandarvi il principe Napoleone era un mettere davanti un soggetto cui potessero rivolgersi e realizzare i loro pensieri. Pratiche nel senso di favorire il suo innalzamento certo si fecero, ma non riuscirono, perchè gli animi delle masse erano ormai troppo guadagnati a Vittorio Emmanuele, e il concetto dell'unità era prevalente. I savi sdegnavano tali pratiche, perchè, avendo respinto un sovrano troppo ligio all'Austria, non potevano darsene un altro che avrebbe

del pari dovuto essere dipendente della Francia. La stirpe dei Bonaparte ben si poteva dire italiana e più specialmente fiorentina d'origine, ma ora gl'interessi l'avevano resa francese e quindi all'Italia straniera. Non gli mancarono però fautori sopratutto fra i radicali, desiderosi di pretesti per far opposizione al partito italo-piemontese, di cui temevano la prevalenza, a danno del principio liberale, non che tra i municipalisti, che vedevano di mal occhio smarrirsi l'autonomia toscana, sopra ogni altra gloriosa in Italia. Il principe certo non vide di mal occhio tali pratiche e forse le incoraggiò in contradizione col linguaggio da lui tenuto quando sbarcò in Livorno. Pare che tali mene spiacessero allo stesso Napoleone III, il quale volea restar libero nelle sue politiche combinazioni, ed è forse per questo che accelerò la partenza di lui da Firenze, la quale avvenne il 15 giugno. Il giorno 18 partì anche tutto l'esercito toscano, insieme col quinto corpo. Vedremo quali fossero i suoi movimenti; ma la sorte non volle favorire i voti de' Toscani, che non poterono conseguire il tanto desiderato battesimo di sangue per la liberazione della patria.

Queste mene del principe Napoleone, al quale facevano capo gli autonomisti e i nemici di Casa Savoia, promossero necessariamente una reazione, e gli unitari, indettati da Torino, s'adoperarono perchè il paese si pronunciasse per Vittorio Emmanuele, non ostante l'emessa dichiarazione di ritenere il protettorato finchè durasse la guerra, appena allora incominciata. A dir vero, parvero incoerenti ed intempestive queste sollecitazioni e vennero disapprovate dagli stessi fautori di Casa Savoia, perchè temevasi che questi maneggi potessero essere di danno all'andamento della causa nazionale. Non mancarono intanto d'agitarsi anche i partigiani di Casa Lorena, ma la loro minoranza li rendeva più ridicoli che temuti.

Alla vigilia che l'Austria stava per essere battuta, e precisamente il 22 maggio, moriva nella reggia di Caserta re Ferdinando II, distrutto da schifosa ed orribile malattia. Abbiamo già altrove stigmatizzate le opere di questo re liberticida, e accennato come riconoscesse il precipizio nel quale il proprio regno stava per travolgere. Egli moriva col presentimento in cuore della disfatta del proprio partito, o per lo meno capacitato che il vecchio mondo si scioglieva e che a governarlo sarebbero sorti nuovi principii, più consoni coi progressi dell'epoca e colle aspirazioni nazionali. Poco dopo lo seguiva un altro uomo, non meno di lui funesto all'Italia, l'ispiratore del congresso di Vienna, il principe Clemente Vincislao di Metternich. La fortuna, non sempre ingiusta, ha voluto che questi due uomini sopravivessero a vedere i frutti della loro trista politica. Il Borbone, fattosi paladino della reazione, accumulò sopra di sè tutti gli odii e tutti i rancori degl'Italiani. Egli sapeva d'aver impedito il trionfo della causa italiana e perciò, essendo impossibile ogni riconciliazione, proseguiva il suo cammino senza paura, persuaso che, fino a che egli vivrebbe, la bufera rivoluzionaria non avrebbe osato scagliarsi contro di lui. Il Metternich fu il nemico più acerrimo dell'italica nazionalità. Egli avea osato proclamare che l'Italia altro non era che un'espressione geografica, e fu per queste sue ispirazioni che a quel grande mercato di popoli che dissero congresso di Vienna non venne fatta nessuna ragione ai diritti dell'Italia, la quale fu indegnamente sacrificata ad ogni pretensione dell'Austria.

Queste esecrabili furie, tormentatrici del genere umano, scendevano nel sepolcro quando lo squillo della redenzione destava dal suo secolare sepolcro l'Italia, da regina fatta l'ancella delle nazioni. La forza degli eventi e la continua reazione avevano fatto del nostro paese

il centro del principio di nazionalità, e ormai tutti presentivano che dal favorevole scioglimento della questione italiana si sarebbero risolte tutte le altre questioni che tengono da tempo divisa l'Europa, e che la diplomazia comprimeva colla sua mano di piombo. L'Italia dopo lunghi dolori ebbe almeno il conforto di segnare col proprio risorgimento l'èra dell'emancipazione delle oppresse nazionalità.

CAPITOLO XII.

Battaglia di Palestro.

L'offensiva. — Disegno di Napoleone III di girare il fianco austriaco sapientemente ideato e maestrevolmente eseguito. — L'esercito alleato incomincia il movimento d'offesa. — Cialdini varca la Sesia. — Ricognizioni eseguite dall'esercito sardo. — Vittorio Emmanuele riceve l'ordine dall'imperatore d'occupare il 30 maggio Palestro. — Combattimento a Palestro, a Vinzaglio, a Casalino, a Confienza. — La prima vittoria. — Il 31 maggio. — Gli Austriaci tentano di rioccupare Palestro. — Energica difesa degli Italiani. — Il terzo reggimento de' zuavi e il loro colonnello Chabron. — Miracoli di valore operati dai zuavi. — Ardimento di Vittorio Emmanuele. — La divisione Fanti è attaccata a Confienza. — Gli Austriaci in piena rotta. — Proclama del re. — Ordine del giorno del generale Cialdini. — Lettera di Vittorio Emmanuele al colonnello Chabron. — Episodii della giornata e allegrezza degl'Italiani.

Era giunta l'ora in cui l'esercito alleato dovea agire e aprirsi un passo verso la capitale della Lombardia.

Le difficoltà che si presentavano erano gravi, ma la sagacia del duce supremo seppe eluderle con un movimento che fu il più ardito di tutta la campagna e che rivelò in Napoleone un talento militare che fino allora nessuno gli avea sospettato. Se di lui si potè dire che gli uomini creano le circostanze, si è potuto anche ripetere che le circostanze creano gli uomini. La guerra d'Italia innalzò Napoleone al grado d'uno dei primi capitani del nostro tempo.

Dal giorno in cui si era spinto avanti l'esercito alleato l'imperatore s'era trovato di fronte ad enormi difficoltà. Il problema era grave: se egli dirigevasi su Piacenza, avrebbe dovuto farne l'assedio; ove avesse passato il

Po di viva forza a Valenza, avrebbe trovato il nemico fortificato in Mortara in condizioni per lui svantaggiose. Laonde, per risparmiare il sangue de' suoi soldati, avea deciso di girare sul fianco destro dell'esercito austriaco, tenendo all'oscuro l'inimico sulle sue vere intenzioni. Maturando accortamente l'ardito movimento strategico, l'imperatore attendeva il momento opportuno di metterlo in esecuzione. Il combattimento di Montebello venne in suo aiuto; e ormai l'ora era giunta di rendere vani tutti i mezzi di difesa che gli Austriaci avevano accumulati dalla parte di Pavia, di Stradella, di Piacenza e di Cremona. Per raggiungere questo intento, l'imperatore risolvette di squilibrare l'inimico con un movimento rapido sulla sua sinistra, per poi passare il Po a Casale, la Sesia a Vercelli, e volgersi a Novara. Ogni studio dell'imperatore quindi prima d'incominciare il movimento fu di lasciar credere al nemico che egli volesse operare verso Piacenza, onde concentrasse le sue forze tra Mortara, Pavia e Stradella. Perciò il maresciallo Baraguay-d'Hilliers ebbe l'ordine di mettere il suo quartiere in Montebello, d'occupare Casteggio e le alture circostanti; Mac-Mahon di riunire le sue genti in Voghera; Canrobert a Ponte Curone; il quarto corpo di conservare le sue posizioni. È da queste stazioni che l'esercito francese disponevasi ad operare. L'armata sarda se ne stava concentrata nelle vicinanze di Vercelli.

A dir vero, l'inazione dell'esercito alleato dava fidanza all'esercito austriaco e intimidava le popolazioni italiane, ansiose di vedersi liberate dagli invasori. Anzi un certo scoraggiamento penetrò nelle popolazioni lombarde quando videro Garibaldi abbandonare Varese e indietreggiare davanti alle orde d'Urban. Fidando quindi nella loro posizione, i capitani dell'Austria facevano scrivere alla *Gazzetta di Milano* in data del 28 maggio da Garlasco

in questi termini: « Il nemico incomincia ad accorgersi di quale importanza sieno le posizioni occupate dall'armata austriaca fra il Po, la Sesia, il Ticino e l'Agogna. Il nostro esercito è chiuso ormai dentro ad un quadrato strategico che difficilmente potrà essere rotto dall'impeto delle forze che ci stanno a fronte, e finchè noi siamo in questi luoghi, nessun corpo può impunemente o attaccare la Lombardia dal Ticino o tentare pe' ducati il passaggio del Po. Soltanto per uscire dalla nostra linea d'azione fu ideata l'inconcludente spedizione di Garibaldi; ma non un uomo si mosse dei nostri. I tentativi di lui non possono in alcun modo cambiare le grandiose operazioni su cui si poggia l'esito della presente campagna. I Francesi che stanno in *defilé* tra Tortona e Casteggio cercano adesso d'effettuare una mossa di fianco e vorrebbero, se loro fosse possibile, appoggiare l'ala sinistra al Po nelle vicinanze di Torre Berretti, e l'ala destra a Bobbio e sulle prime alture degli Appennini. I nostri non permetteranno certo questa evoluzione. Il passaggio del Po non è possibile finchè il valoroso tenente-maresciallo Benedeck si trova vicino a Lomello: a Bobbio, le truppe colà appostate non temono nè l'impeto nè le dimostrazioni de' generali francesi. Tutte queste mosse non influiscono sui piani del nostro esercito che, meditati da un pezzo, non debbono venir travolti nè da fuggevoli circostanze nè da un vano capriccio. I Franco-Sardi, che stettero finora sulla difesa, debbono forzatamente pigliare l'offensiva; allora vedranno quali sono le nostre forze, in che modo si pensi adoperarle e come su di ogni punto siano prese le necessarie disposizioni per assicurare la vittoria. Le novità d'oggi sono poco importanti. Dicesi che il nemico risparmi ogni dimostrazione per riserbarsi a domani, anniversario della battaglia di Legnano, a combattere sotto gli auspicii di quel nome una grande giornata. »

Il nemico, che non sospettava il piano de' nostri, aggiungeva alla spavalderia anche lo scherno. Vedremo come esso seppe attuare i suoi piani meditati da un pezzo e a che valsero le disposizioni che dovevano assicurar loro la vittoria. La sua stessa fidanza è quella che rese cieco l'Austriaco sulla vera meta de' nostri sforzi.

La mente dell'imperatore avea combinato minutamente i movimenti dei diversi corpi. Fino agli estremi il più gran segreto regnò sul suo progetto, talchè il successo si dovette sopratutto alla credenza in cui era il nemico che egli dovesse essere attaccato in una direzione del tutto opposta. La minima indiscrezione avrebbe compromesso la riuscita dell'operazione che dovea aprire le porte della capitale della Lombardia all'esercito alleato. Ed è appunto per mantenere l'Austriaco nell'idea che si volesse minacciarlo seriamente sulla linea di Pavia che il generale Mac-Mahon, che era in Voghera, ebbe ordine il 26 maggio di fare la finta di gettare un ponte sul Po a Cervesina. Altri ponti si costruirono sul Tanaro il 25 e il 27, e si fecero delle esplorazioni per riconoscere il passaggio della Sesia.

Il 28 il gran movimento incominciò. La guardia imperiale recossi ad Occimiano. Il primo corpo, abbandonando Casteggio e Montebello, si concentrò di bel nuovo in Voghera, il secondo recossi a Bassignana, il quarto varcò il Tanaro e pose il quartier generale a Valenza. Dopo l'esecuzione di questo movimento di conversione, il quarto corpo, che stava all'indietro degli altri, diventò testa di colonna, avendo dietro di sè la guardia imperiale. Gli altri corpi imitarono il movimento coll'ordine inverso del loro numero, pigliando così ogni giorno il luogo di quelli che li precedevano negli accantonamenti abbandonati.

Ai 29 il movimento continuava. Il quarto corpo trasferì

il suo quartier generale a Casale, insieme colla guardia. Il terzo corpo traversò il Po sopra un ponte di barche e s'attendò fuori di Casale. Il secondo corpo trasportavasi a Valenza lungo il Tanaro, seguendo le tracce del quarto. Il primo corpo, dopo d'aver passato la Scrivia, subentrò al secondo a Bassignana e pose a campo le sue divisioni tra Sale, la Cava e Mezzanino.

Anche l'armata sarda, che era concentrata nei dintorni di Vercelli, ebbe gli ordini precisi dall'imperatore sulla parte che dovea prendere nelle operazioni da eseguirsi. Dapprima essa dovea occupare l'attenzione del nemico con movimenti successivi, prendere delle posizioni offensive, fare delle ricognizioni e delle scaramucce cogli avamposti austriaci. Questo dovea farsi allo scopo tanto di lasciar supporre al nemico che si volesse muovere su Mortara, quanto di mascherare la rapida marcia che il corpo d'armata francese eseguirebbe sopra Novara. Più tardi, quando il movimento era già incominciato, tornò necessario d'impadronirsi senza indugio del passaggio della Sesia a Vercelli. Egli è perciò che l'imperatore ordinò all'armata italiana, che al 27 occupava questa città, di passare definitivamente la Sesia e di occupare solidamente Palestro.

E qui, come Italiani, dobbiamo rallegrarci che l'armata nostra non fu minore dell'alto mandato che le venne affidato, e possiamo con orgoglio asserire che se a Magenta fu suggellata la vittoria che schiuse le porte di Lombardia, a Palestro venne dato il primo cozzo al nemico, il quale da quel giorno incominciò il suo movimento retrogrado, che lo condusse di sconfitta in isconfitta fino a Solferino.

Ora che ci siamo fatto un concetto del movimento che si stava per compiere dall'esercito alleato, quello cioè di girare sull'ala destra dell'inimico, facciamoci a narrare le

brillanti operazioni dell'armata sarda, futuro nucleo dell'armata italiana, dove già tanta gioventù della penisola combatteva sotto il vessillo di re Vittorio.

Vercelli era stata abbandonata dall'inimico sino dal 19 maggio, e il 20, giorno della battaglia di Montebello, verso le quattro e mezzo pomeridiane, Cialdini alla testa della quarta divisione italiana vi entrava, senza colpo ferire, in mezzo alle accoglienze della popolazione. Dopo di che valicò in due colonne la Sesia sopra due punti, cioè ad Albano sopra corrente di Vercelli, da cui è lontano dodici chilometri, e tre sotto corrente, a' Cappuccini Vecchi.

I due corpi avevano a convergere a Borgo Vercelli, che è quasi alla medesima distanza da Villata, ove era l'estremo del corpo di sinistra, il primo battaglione del decimo reggimento, egregiamente comandato dall'intrepido capitano Iest, e da' Cappuccini Vecchi, d'onde partì il corpo di destra, affidato al tenente colonnello Raccagni comandante i cavalleggeri d'Alessandria, cui obbedivano il sesto ed il settimo battaglione di bersaglieri.

La colonna di destra ebbe gli onori della giornata. Il capitano Iest, senza preoccuparsi del pericolo che i guadi incerti e profondi in alcuni luoghi potessero d'improvviso rendersi impraticabili per la rapidità della Sesia, entrò pel primo nel fiume con l'acqua sino alle ascelle, facendo animo a' suoi di seguirlo. Essi non indietreggiarono, e quegli animosi soldati, in giubbetto e pantaloni di tela, senza zaino, posti i pacchi delle cartucce sulla punta delle baionette, ove appesero eziandio le giberne ed il centurone, con immenso giubilo guadagnarono l'opposta sponda. Ivi il battaglione si riordinò a battaglia e si spinse avanti. Ma le munizioni inumidite non servivano più. Nulladimeno, animato dal suo duce, il battaglione si slancia verso Torrione, occupato da alcuni battaglioni della brigata Coblentz del settimo

corpo e del reggimento Grueber agli ordini del colonnello Ceschi. I nostri arrivarono a sorprendere tre compagnie d'Austriaci che stavano spensieratamente mangiando il rancio in due prossime cascine. Aggredite, ne fecero macello; tra i morti furono un capitano ed un tenente, gli altri andarono dispersi per le campagne adiacenti. Più di centocinquanta fucili, molte sciabole, zaini, tuniche, cappotti, scarpe caddero nelle mani degli assalitori, i quali furono spalleggiati dal secondo battaglione, che similmente aveva guadato la Sesia, senza però prendere parte all'azione. Il capitano Trombone è ferito nel braccio destro durante la zuffa, e, anzichè ritirarsi, colla sciabola nella sinistra imperterrito si mantenne al suo posto fino alla fine. Anzi, nel momento che il chirurgo lo fasciava, un maggiore austriaco, nel veder venire alla loro volta un manipolo di ulani, avendo tentato di svignarsela, egli strappò il braccio dalle mani del chirurgo e trasse la spada per fermare risolutamente l'avversario sulle mosse, gridando: « Amici, avanti! alla baionetta! » Anco l'altra colonna sulla sinistra, guidata dallo stesso Cialdini, varcò il fiume e respinse le colonne austriache che opponevano calda resistenza; per lo che dovettero, cacciati da tutti i punti, rifugiarsi ad Orfengo. E così, per questo colpo di mano rapidamente eseguito, tutta la riva sinistra della Sesia era sgombra da' nemici, dal passaggio d'Albano sino al Torrione.

Il re profittò di questi felici risultati per spingere delle serie ricognizioni sopra Palestro, ordinando ad un tempo altre dimostrazioni offensive su diversi punti delle linee della Sesia di contro a Frassineto, all'intento di attirare l'attenzione del nemico e fargli temere un passaggio di viva forza. Esso infatti pareva aspettarsi una battaglia nella pianura di Mortara, e al 22 spiegava grandi forze a Palestro sulla sinistra della Sesia.

Il 22 e il 23 maggio il re in persona s'avanzò colla colonna d'esplorazione, che era la quarta divisione. La terza, condotta dal generale Durando, si spiegava sulla destra della Sesia in faccia a Casatisma ed impegnava un fuoco d'avanguardia col nemico; e in questo mentre la divisione Fanti prendeva posizione sulla destra della Sesia di fronte a Candia ed impossessavasi d'un isolotto sulla Sesia giacente tra Terranova sulla riva destra e Terrana e Candia sulla sinistra. Tra gli esecutori eravi un ufficiale degli ingegneri, Ernesto Danesi, figlio del generale, uscito da venti giorni dall'accademia, delicato e venusto di sembianze, che fu spento da un razzo nemico. Il tenente-maresciallo Reischach, del settimo corpo d'armata, faceva nella notte del 24 al 25 maggio porre in posizione una batteria di rimpetto a quest'isolotto, proteggendolo con acconci lavori di fortificazioni passeggere, onde opporsi gagliardamente alla costruzione del ponte. Nel mattino del 25 questa batteria, composta di otto pezzi, cioè quattro cannoni da dodici e quattro obici, apriva il fuoco contro le posizioni e sul campo piemontese. Questo fuoco era una vera sorpresa per la divisione Fanti, che sgombrò l'isolotto della Sesia e potè soltanto tardi e dalla riva destra del fiume rispondere co' suoi pezzi da sedici al fuoco degli Austriaci.

La terza divisione, guidata dal generale Durando, fu più fortunata nelle sue ricognizioni. Messasi in cammino ad un'ora e mezzo del mattino, ebbe al quartier generale di Stroppiana l'ordine di eseguire un'imponente dimostrazione.

Allora il generale ordina al decimo battaglione de' bersaglieri di recarsi a Prarolo, alla sesta batteria, al parco, alla compagnia del genio ed alla cavalleria di partire da Stroppiana ed avviarsi alla volta del medesimo paese, verso cui si diressero pure da Partengo l'ambulanza ed

il treno. Alla brigata Cuneo, che si trovava a Cavesana, ed al quattordicesimo di fanteria, che stava a Stroppiana, s'ingiunse di star pronti.

Il general Durando, giunto a Prarolo, si avanza fino alla Sesia e si pone ad osservare i posti nemici sulla sinistra del fiume e nota che l'argine porta tracce di lavori di terra difensivi. Allora manda ufficiali di stato maggiore a monte ed a valle per conoscere l'occupazione austriaca; ed avendo fatto porre in batteria due obici, incominciò il fuoco sui gruppi nemici sparsi sull'opposta riva. Buona parte della fanteria venne disposta lungo l'argine, accennando ad un passaggio; e a questo scopo ordinò ad uno squadrone di cavalleria di far vista di tragittare per un guado che trovavasi all'altezza della cascina del *Lupo*.

Il nemico risponde al nostro fuoco, e si rileva che la sua artiglieria è di grosso calibro, e, per trovarsi esso protetto dalle dighe, i suoi fuochi sono molto più efficaci dei nostri. Quando il generale ebbe osservato che il nemico avea spiegate le sue forze, le quali si riconobbero di rilievo, e che lo scopo della dimostrazione era raggiunto, ordinò la ritirata della batteria per sezioni successive; la qual cosa si compiè colla massima regolarità sotto un fuoco vivissimo.

Per mala sorte vi frappone indugio l'arrivo in quel punto degl'equipaggi da ponte del genio e lo squadrone di cavalli destinato di scorta all'artiglieria. Questa critica circostanza pare scoperta dal nemico, nonostante lo spesseggiare degli alberi che nascondono la strada. Esso concentra in quella direzione i fuochi dei due pezzi posti all'argine; e quivi una palla di cannone uccide il cavallo e fracassa il piè destro al capitano Ferreri di stato maggiore, che trovavasi al fianco del generale.

In breve l'artiglieria e le truppe hanno ripassato l'acqua

e sono al coperto, e si collocano dietro la diga: e così ebbe fine la ricognizione, eseguita brillantemente.

Così si avvicendarono per più giorni d'ambo le parti le ricognizioni e le avvisaglie, quasi sempre colla peggio degli Austriaci. Questi smascheravano batterie contro le quali l'artiglieria sarda risolutamente controbatteva.

In tal modo passarono i giorni che precedettero l'occupazione dei posti avanzati, sui quali le teste delle colonne sarde scaramucciarono cogli avamposti austriaci. Da tutto ciò si scorge che agl'Italiani era riservata una parte brillante nel movimento strategico che si apparecchiava.

A Casale rimaneva di presidio la quinta divisione italiana col Cucchiari, guardando il Po, da Monti a Frassineto; la seconda, la terza e la quarta divisione, che guardavano la Sesia da Grangia di Gazzo a Motta dei Conti, Caresana, Pessana, Prarolo e Vercelli, si raccolsero intorno a quest'ultima città dal 28 al 29. Nella notte, cinque compagnie di zappatori, tre francesi e due italiane cominciarono a costruire tre ponti, uno di barche e l'altro di cavalletti, e prima di tutte passò dall'altra sponda la divisione Cialdini. Ed a Vercelli medesimamente si raccolse la prima, di riserva, la quale era stata fin allora metà in Casale e l'altra a Terranova.

Così quando la mattina del 29 il re Vittorio Emmanuele ricevette quest'ordine dall'imperatore: « Il 30 maggio l'armata del re si stabilirà davanti Palestro », tutto era disposto, e Cialdini potè dirigersi bellamente sopra Palestro.

L'impresa affidata ai nostri era ardua, perchè gli Austriaci occupavano tutti i villaggi disposti l'uno in vicinanza dell'altro di fronte alla Sesia e che guardano da questa parte il paese, Palestro, Casalino, Vinzaglio e Confienza.

Presso il torrente di Palestro.

Via, stringi bene senza timore, non è da quella parte che punge.

Era specialmente a Palestro dove gli Austriaci avevano concentrato il maggior nerbo della resistenza. La posizione del villaggio acquistava per loro una grande importanza. Sito in luogo elevato presso la Sesia, si poteva sorvegliarne tutti gli sbocchi; collocato tra Novara e Mortara, diventava un eccellente posto di osservazione pei corpi che occuperebbero la linea. Il generale Cialdini, che col passaggio della Sesia erasi guadagnato il grado di generale di divisione, ebbe l'onorevole incarico di espugnare Palestro.

Le operazioni dovevano incominciare il giorno 30, glorioso anniversario della presa di Peschiera e della battaglia di Goito nel 1848. Aura di vittoria si respirava quindi nel campo italiano.

Varcata la Sesia, i nostri mossero difilato su Palestro. Risiede questa borgata in un largo altipiano che s'eleva tra Vercelli e Mortara. Elevati e scoscesi declivi, con vaste risaie intersecate da larghi, profondi e frequenti canali all'interno, le fanno prospetto dal lato vercellese. Quanto più la via s'appressa a Palestro, ella va ad essere incassata nell'altipiano e per il tratto di circa quattrocento metri s'assomiglia ad angusta gola. Tale disposizione di terreno assai sfavorevole agli assalitori, era stata fortemente usufruttata dagli Austriaci, i quali l'occupavano con una grossa brigata di fanti ed una batteria di cannoni, forze valevoli a fare la più gran difesa in sì vantaggiosa situazione. Alla distanza d'un chilometro e mezzo dalla borgata gli esploratori di Cialdini incontrarono gli avamposti nemici presso al terzo ponte traversante sulla roggia Gamara. I bersaglieri tosto s'impadronirono dell'*abattuta* quivi costrutta dagli Austriaci, cacciati ed inseguiti con la baionetta alle spalle. I nostri ebbero così agio di collocare i pezzi d'artiglieria sul ponte e di formarsi in colonna per spingersi avanti lateralmente alla strada,

mentre le artiglierie impegnavano un vivissimo fuoco contro i nemici addensati sull'altipiano. Intanto il generale Fanti marciava alla volta di Confienza, Durando verso Vinzaglio, e Castelborgo su Casalino. Il re comandava in persona le sue genti, sempre nelle prime file, come un sottotenente di cavalleria, cui tutti i capi ripetevano in cuor loro quello che già a Napoleone disse un colonnello: « Sire, se non vi ritirate, vi farò tôrre via da' miei granatieri. »

Il disegno della giornata consisteva nel far sì che il Fanti, accennando a Vinzaglio, lo facesse sgomberare dall'inimico, per modo che Durando vi potesse penetrare senza combattere, e quindi s'incamminasse a gran passi nella direzione di Palestro, per agevolarne a Cialdini l'occupazione. Impreveduti ostacoli ritardarono assai questa evoluzione: onde una parte del disegno mancò, e le divisioni Cialdini e Durando dovettero espugnare da soli posizioni formidabili.

Operando in sì fatta maniera, miravano a mascherare il movimento dell'armata francese e a far credere a' nemici che vi fosse l'intenzione di volerli prendere di fronte nella direzione di Mortara, ove si trovavano fortemente locati e muniti. Infatti, lo stesso giorno 30, il generale Niel arrivò a Vercelli e, varcata speditamente la Sesia, occupava Borgo-Vercelli e colla avanguardia Orfengo. Il maresciallo Canrobert si recava a Prarolo; e quando seppe essere Palestro in potere dei nostri, s'accinse a gettare tre nuovi ponti sulla Sesia per collocarsi dietro di essi e poscia sfilare sopra a Novara. Se non che la pioggia guastò in parte questo disegno, avendo fatto gonfiare il torrente in modo da rendere per qualche tempo inservibili i ponti, ed impedito il passaggio alle truppe. Questa cosa, se fosse stata di lunga durata, avrebbe esposto a grave pericolo gli assalitori di Palestro; tanto

più che si trovavano mancanti della sperata cooperazione da parte della divisione guidata dal general Fanti. Però la pioggia venne ben presto a scemare; i ponti furono sollecitamente restaurati, e l'indomani i Francesi varcarono il fiume.

Ma torniamo ai nostri, avviati verso Palestro. Dal ponte della roggia Gamara essi s'indirizzarono impetuosamente verso il villaggio, ove gli Austriaci li attendevano di piè fermo, risoluti di resistere fino all'ultimo. La colonna, che marciava a destra della via conducente al paese, formata dal settimo battaglione bersaglieri e da due battaglioni del nono reggimento di fanteria, sotto gli ordini del colonnello Brignone, s'inoltrava sulla sinistra della posizione nemica con ordine ammirabile. Ma, attesa la ristrettezza del terreno sul quale dovea camminare, con piccola fronte ed un sol ponte a fianco, assai malagevole le riusciva il suo cómpito. Alla fine, dopo ripetuti assalti, che le costarono gravissime perdite d'ufficiali e soldati, ella riuscì a penetrare nella contrastata borgata, conquistandola palmo a palmo. Nell'istante medesimo in cui i nostri s'impadronivano della strada principale e della chiesa, sopraggiungevano al nemico due battaglioni di rinforzo provenienti da Robbio. Essi occupavano incontanente alcune case a destra del borgo ed il contiguo cimitero; e approfittandosi d'una via alquanto incassata, vi si stendevano come dentro a comoda trincera. Davano tosto incominciamento a vivissimo fuoco di moschetteria e di mitraglia contro le genti guidate dal colonnello Brignone, che ne rimasero assai malconce. Frettoloso accorreva il Cialdini a sostenere il Brignone posto in troppo scabro frangente. I sopravegnenti precipitaronsi su Palestro al grido entusiastico di *Viva il re*, e con un movimento energico e simultaneo si diressero tutti verso il cimitero, sito in cui più accanita fervea la pu-

gna, e così ottennero di cacciare il nemico dalla vantaggiosa posizione che teneva con tanto impegno. Questi ritiravasi precipitosamente ed in disordine a Robbio, lasciando le case di Palestro, le vie ed i campi adiacenti seminati di morti; trecento circa prigionieri con tre ufficiali caddero in mano dei nostri, i quali dal canto loro ebbero a deplorare otto ufficiali feriti e centoventidue soldati tra feriti e morti.

Mentre il Cialdini combatteva gli Austriaci a Palestro, il generale Durando colla sua divisione, rafforzata dai reggimenti Genova cavalleria e Piemonte reale, verso le ore dieci del mattino dello stesso giorno varcava la Sesia, ed arrivato al cascinale di Pernasco, circa al mezzogiorno apprestossi ad attaccare Vinzaglio. È situato questo villaggio sopra un altipiano somigliante a quello su cui giace Palestro, discendente con rapida pendenza dalla parte che guarda Vercelli; al suo piede corre una roggia larga e profonda. Una sola strada avvi tra Pernasco e Vinzaglio, ed in tutta la sua lunghezza è fiancheggiata da estese risaie. Essa attraversa la roggia sopra un ponte dominato dal castello e dalle case del villaggio, che il nemico avea chiuso con forte serraglio, col proposito di difendersi dalle case. Era quindi molto difficile l'attacco, perchè quest'unica strada poteva facilmente essere dominata dai fuochi nemici. Tali pericoli, sebbene manifesti, non sgomentarono gli assalitori, i primi dei quali, condotti dal maggiore Vivaldi e dal colonnello Berretta, impossessaronsi tosto del ponte asserragliato. Dopo spingevansi ad attaccare il villaggio, vigorosamente difeso dagli Austriaci, provvisti di considerabili forze. Una fierissima lotta s'impegnò nell'interno di Vinzaglio; e mentre le due parti combattevano con grande accanimento, sopraggiunsero i bersaglieri ed uno squadrone di cavalleria, che presero di fianco gli Austriaci. Questi, temendo d'essere tagliati fuori, incomin-

ciarono ad indietreggiare. Formate due colonne, si drizzarono per Confienza e per Palestro, di cui ignoravano senza dubbio i casi. Una colonna andò dunque ad urtare nella linea d'avamposti già stabilita da Cialdini, ond'ella si trovò a mal partito. I nostri, ravvisato lo scompiglio che dominava negli Austriaci, si fecero loro incontro, assalendoli con la baionetta; per lo che si diedero tosto alla fuga, abbandonando sul campo due cannoni. Questo brillante episodio diede fine alla giornata del 30 maggio, vigilia di più segnalata vittoria.

La divisione Fanti non fu così felice nelle sue mosse, perchè, incontratasi presso Borgo-Vercelli in un grosso nerbo di cavalleria mandato in ricognizione, dovette indugiare a combatterlo. Indi la divisione diresse la sua marcia in due colonne, cioè alla volta di Casalino e di Confienza. Una di esse accennava a Vinzaglio, quando già gli Austriaci cedevano all'urto prepotente delle genti del Durando, e l'altra obbligava il nemico a sgombrare Confienza e a ripiegarsi precipitosamente su Robbio. Anche la prima divisione, comandata dal generale Castelborgo, dava mano alla seconda, capitanata dal Fanti, occupando Casalino non senza contrasto e sangue versato da ambe le parti. In quella medesima giornata i due reggimenti Savoia e Nizza cavalleria ed il parco d'artiglieria di riserva passarono pure sulla sinistra della Sesia, accampando presso il villaggio del Torrione, dove il re stabiliva il suo quartier generale.

È da questo sito che il magnanimo Vittorio Emmanuele la stessa sera del combattimento indirizzava a' suoi soldati questo proclama: « Soldati! la prima nostra battaglia segnò la prima nostra vittoria. L'eroico vostro coraggio, il mirabile ordine delle vostre file, l'ardire e la sagacia dei capi hanno oggi trionfato a Palestro, a Vinzaglio, a Casalino. L'avversario, ripetutamente attaccato, abbandonava

dopo ostinata difesa le forti sue posizioni alle vostre mani. Questa campagna non poteva aprirsi sotto più felici auspicii. Il trionfo di oggi mi è arra sicura che altre vittorie voi riserverete alla gloria del vostro re, alla fama della valorosa armata piemontese. Soldati! la patria esultante vi esprime per mezzo mio la sua riconoscenza, e, superba delle vostre battaglie, essa già addita alla storia il nome degli eroici suoi figli, che per la seconda volta nel memorabile giorno del 30 maggio hanno valorosamente combattuto per lei. »

Ma il giorno dopo, il 31 maggio, l'Austriaco, visto deprimersi la parte morale del soldato e confidando nelle acque gonfiate, tornò alle offese, e fu mandato il feldmaresciallo Zobel per ripigliare Palestro con tutto il suo settimo corpo congiunto col secondo, cioè fra venti o trentamila combattenti; nè i nostri insieme col terzo reggimento de' zuavi, che l'imperatore avea staccati dal quarto corpo francese per metterlo sotto gli ordini di Vittorio Emmanuele, presentendo che egli avrebbe avuto a far molto, potevano formare oltre ventottomila. Gravissimo errore dell'inimico fu quello di non schierare in ordinanza un settanta od ottantamila soldati; e ben lo poteva, perchè esso aveva ventuna brigate tra il Ticino e la Sesia.

Cialdini si attendeva un tale assalto, e quindi la sera avanti e nella notte avea cercato di premunirsi in modo da poter resistere validamente agli assalti del nemico. Erano le dieci del mattino o poco meno. Ecco che da Robbio e da Rosasco grosse masse austriache divise in tre colonne attaccano vigorosamente la linea degli avamposti piemontesi, per ricuperare quelle posizioni che avevano perduto il giorno innanzi.

Il fuoco s'impegna ben tosto su tutta la linea dai bersaglieri. Le tre colonne d'attacco, avanzandosi in masse

compatte, guadagnano rapidamente il terreno; gli avamposti piemontesi ripiegano in buon ordine sul villaggio. Il decimo reggimento, che si trovava a sinistra della strada di Robbio, si è ritirato sulle alture e continua il fuoco.

Il nemico, che ingrossa ad ogni istante, minaccia di opprimere questo intrepido reggimento, ma il bravo colonnello Brignone lo soccorre con nuove compagnie. I nostri riprendono l'offensiva e si spingono oltre gli avamposti.

Il generale Cialdini accorre nel centro dell'azione. Accorgendosi che i nemici tentano di girarlo a sinistra, manda tosto alcuni battaglioni con una sezione d'artiglieria, mentre il settimo battaglione bersaglieri, guidato dal prode maggiore Chiabrera, si precipita sull'inimico, che accenna a voler minacciare il ponte gettato sulla Sesia ed impedire la congiunzione del maresciallo Canrobert coll'esercito italiano, e lo respinge vigorosamente. Avendo però a lottare contro forze maggiori, si limita a mantenere le guadagnate posizioni, aspettando soccorsi.

Gli aditi di Palestro sono barricati e gagliardamente occupati. Gli Austriaci non possono avanzarsi d'un passo nell'interno del villaggio nè rompere i petti gagliardi che fan loro contrasto il passo. Il pericolo però incalza; numerose compagnie di cacciatori tirolesi vanno spargendosi in mezzo agli alberi, alle messi, alle boscaglie, si celano lungo il canale della Brida e coprono così la colonna austriaca composta della brigata Szabo, che s'avanza risolutamente, appoggiata dalle sue formidabili artiglierie, spazzando colla mitraglia il terreno occupato.

E qui i nostri ebbero valido aiuto dal prode reggimento dei zuavi, che in questa fazione si adoperarono da leoni. Questi se ne stavano a due chilometri dal campo di battaglia tranquillamente sorbendo il loro caffè, sdraiati militarmente sull'erba, quando alcune bombe vennero

a scoppiare in mezzo al loro accampamento. In un lampo questi valorosi figli di Francia levan le tende, danno di piglio alle carabine e a corsa si slanciano avanti. Mentre il loro colonnello va ordinando una colonna d'attacco, quattro compagnie si stendono alla bersagliera e si nascondono in mezzo al frumento e dietro un lungo filare di pioppi.

Gli Austriaci avanzano seminando dovunque la morte. I nostri resistono, ma sono in pericolo d'essere presi alle spalle. Allora i zuavi, guidati dal loro colonnello, si slanciano a passo di carica e costeggiano il canale per un tratto di circa ottocento metri, nascosti dalle biade e difesi dai pioppi e dai salici che fiancheggiano la riva. Il nemico li scopre e rivolge su di essi il suo fuoco micidiale. Di mano in mano che gli zuavi s'avanzano, restano allo scoperto, e così senz'aver combattuto, il terreno è già seminato dei loro cadaveri. Essi però non si sgomentano; col grido di *Viva la Francia* si gettano in mezzo alla mitraglia nemica.

Il momento è decisivo; bisogna prendere la posizione. Il colonnello fa sonare la carica e si precipita sulla batteria nemica al grido di *Viva l'imperatore*. Il fuoco continua mietendo le vite dei più coraggiosi Francesi; il capitano Drut, il capitano Sicard ed i luogotenenti Dautun e Legé. Per raggiungere i cannoni nemici bisogna varcare il canale. I zuavi continuano la loro corsa, e poi, deposti i larghi ed incomodi calzoni, si gettano nell'acqua, che talora giunge loro fino alle spalle. Intanto che passano il guado, i cacciatori tirolesi, nascosti in mezzo al frumento, d'un tratto impegnano una fucilata vivissima, che atterra le prime file; anche la mitraglia accresce la carnificina: ma i zuavi non indietreggiano, ed urlando furiosamente, senza far uso delle loro armi, toccano l'opposta riva, coperta di fango, nel quale si spro-

fondano fino alle ginocchia. I primi a toccare la riva sono il capitano Parguez, i luogotenenti Conturier e Cervony. Non mancano che pochi passi per toccare la bocca dei cannoni. Agli artiglieri austriaci, stupiti di tanto ardimento, vien meno il tempo di ricaricare i loro pezzi. Indarno tentano ritirarli; le terribili baionette dei zuavi uccidono sul posto quanti cercano difendersi. La fanteria incalzata si disperde dovunque. Cinque pezzi di cannone restano nelle nostre mani.

Il reggimento si ordina ben tosto in colonna e, sotto la voce del colonnello, che fa prodigi di valore, senza posa si slancia traverso le risaie, sopra un terreno pantanoso. Trascinati dall'esempio dei loro capi, gli zuavi si avanzano come leoni, non rattenuti da nessun ostacolo. Un largo campo nasconde i cacciatori; essi sono loro addosso e uccidono a bruciapelo quanti incontrano; le biade rosseggiano di sangue e sono peste dal piede dei combattenti. In breve anche la strada è raggiunta. Parte degli zuavi si gettano tra essa e il fiume, e parte montano la scarpa e si trovano d'un tratto in una vasta campagna a coltivo, in faccia a varii battaglioni austriaci. Senza lasciar tempo in mezzo, i zuavi gli assaltano alla baionetta e li respingono scompigliati in una fitta boscaglia d'acacie.

In questo supremo istante che decide della vittoria, ecco giungere a cavallo il re Vittorio Emmanuele colla spada in pugno e colla parola animatrice sulle labbra. Gli stanno a fianco il generale Alfonso Lamarmora e gli altri ufficiali di stato maggiore. Il re, prode tra i prodi, si getta avidamente nella mischia. Sulle orme dell'amato loro sire accorrono i battaglioni italiani, che, sorretti nell'attacco dai valorosi zuavi, già riprendono l'offensiva. Così i soldati delle due nazioni si confondono insieme, fratelli nella morte e nella vittoria.

Come dipinger la corsa impetuosa, l'infaticabile slancio, la potenza d'azione, la forza quasi sovrumana che rompono le file serrate degli Austriaci, li prendono a corpo a corpo, abbattendoli e seminando ovunque il disordine e la morte? Ormai non è più un combattimento regolare in cui si obbedisce ad ordini comunicati. Ognuno si getta ove lo spinge l'istinto; ogni baionetta va in cerca di un petto nemico; ora i combattenti sono isolati, ora sono riuniti, e muovono compatti gli uni contro gli altri.

Anche la colonna del comandante Briche che avea costeggiato la strada, ha omai respinto gli Austriaci. Questi però resistono con ostinazione e, giunti ad uno svolto, oppongono due pezzi d'artiglieria che vomitan vivissimo fuoco. Protetti da esso, gli ufficiali austriaci tentano rannodare le loro file ed aspettare la riserva. Ma in breve tutta la strada è invasa dagli zuavi e dagli Italiani riuniti, e gli Austriaci sono di bel nuovo costretti a volgere le spalle. Ormai sono giunti al ponte della Brida, ove si erano fortemente trincerati. Due pezzi di cannone difendono il passo; numerose riserve raccolte dietro di esso occupano la strada e fiancheggiano le scoscese rive del fiume.

Dall'argine dell'opposta riva, dalla fuciliera di un mulino e da un bosco d'acacie che costeggia la riva il nemico comincia un fuoco vivissimo. I zuavi sostano alquanto per riprender fiato; ma già la voce degli ufficiali gli invita alla pugna: cuori inaccessibili alla paura, uomini intrepidi e risoluti, si espongono i primi ai colpi micidiali dell'inimico. Un grido formidabile di *Viva l'imperatore* esce ad un tempo da ogni labbro, e gli zuavi, serrati in una colonna, si precipitano sui cannoni, sul ponte e sul mulino. In pochi minuti essi sono già padroni del ponte e dei cannoni, e il mulino ove stanno raccolti i fanti austriaci è accerchiato da tutte le parti. Sugli ar-

gini la lotta è terribile; i difensori del mulino, spaventati da questa orda di démoni, abbandonano le loro feritoie e si precipitano disperatamente sul ponte. Regna una terribile confusione; si lotta corpo a corpo, e un gran numero di nemici trova la morte nella rapida roggia di Sartirana.

Mentre parte dei zuavi forzava così il passaggio del ponte ove stavano forti riserve nemiche, la colonna che si era gettata nei campi dal lato sinistro della strada avea marciato di fronte respingendo il nemico sulla riviera in mezzo ai cespugli d'acacie ed i campi coperti di cespugli o coltivati. Gli Austriaci, non appena le condizioni del terreno lo permettevano, tentavano di riordinarsi e di ripigliare la lotta; ma zuavi e Piemontesi non ne lasciano il tempo e li respingono a colpi di baionetta. È in questo modo che le colonne disordinate giungono lottando disperatamente fino alla riva del fiume, ove gli argini sono a picco. Davanti hanno i zuavi che avanzano senza posa, di dietro le acque rapide e profonde. Non hanno che un passo per raggiungere il ponte che congiunge la strada. Gli Austriaci vi si precipitano in disordine, ma lo trovano ostrutto da un mucchio di morti e di vivi; perchè nel tempo stesso l'altra parte del reggimento degli zuavi ne forzava il passaggio con uno slancio irresistibile ed impadronivasi della strada, togliendo al nemico i cannoni, coi quali sperava contrastare il passaggio.

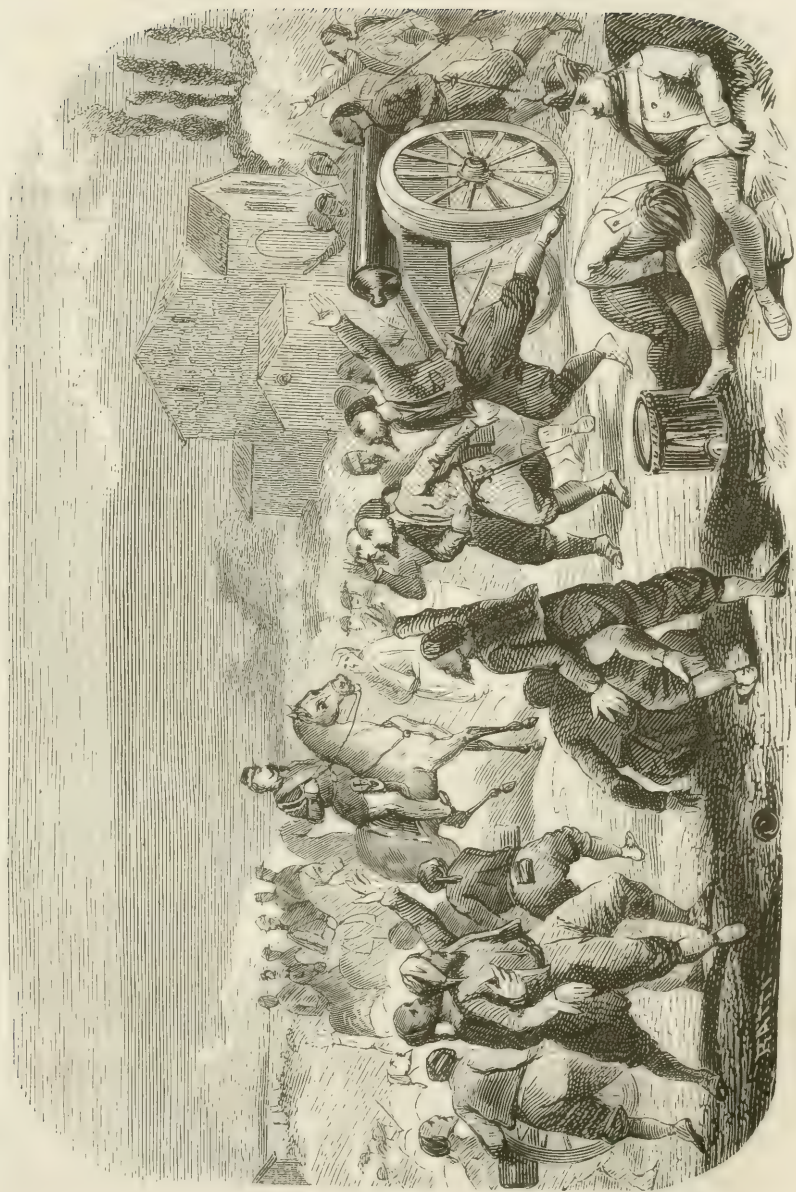
Rinserrati in quello spazio angusto fra il ponte che non possono passare e gli argini scoscesi del fiume, gli Austriaci tentano indarno di resistere. Qui vedi Austriaci e zuavi lottare corpo a corpo, rotolare abbracciati nel fiume; là altri che si precipitano per fuggire e trovano la morte. Fra il succedersi dei colpi di moschetteria, continuo e vivissimo è il tonare delle artiglierie; si ode il tonfo dei

corpi che cadono nelle acque, e da ogni parte gli argini sono coperti di morti, di feriti e di moribondi.

Fu allora uno spettacolo commoventissimo. Questa massa d'uomini, pochissimi dei quali possono a stento aprirsi un varco all'entrata del ponte, partesi in due. Gli uni si gettano a destra della Sesia, gli altri a sinistra nel canale, nelle cui acque profondissime annegano, e ben pochi sono quelli che raggiungono a nuoto l'opposta riva. E questi sono i più fortunati, perchè trovano alla loro salvezza una mano generosa. I zuavi discendono gli argini, protendono le loro carabine e li salvano dalle acque. L'Austriaco, che ha veduto la furia e la ferocia loro, non sa capacitarsi di questa inaspettata generosità, ed esita a dare di piglio al calcio del fucile che gli è pôrto. Allora lo zuavo rincuorandolo dice: « Via, stringi bene senza timore; non è da questa parte che punge. » E così molti Austriaci hanno salva la vita.

Mentre si compivano questi prodigi di valore, d'intrepidezza e di generosità, il re, avido di gloria e di pericoli, si trova nel più vivo del combattimento, dimenticando d'essere sovrano per essere il soldato dell'indipendenza italiana. Il generale Lamarmora al suo fianco ha ucciso il cavallo sotto di sè.

Nulladimeno il nemico, sorretto dalle riserve, si rannoda ancora in forti masse dietro il ponte e, difeso dagli alberi che s'innalzano sulla sua sinistra e coprono i suoi cacciatori, continua sulle nostre colonne un fuoco non interrotto. Il ponte è talmente ingombro di cadaveri, d'uomini e di cavalli da non potersi valicare.

Alla voce del loro colonnello gli zuavi si slanciano di bel nuovo all'assalto; il sottotenente Henry si spinge innanzi pel primo, sventolando la bandiera, ma cade. Il sergente Lafont afferra l'aquila gloriosa; ma, fatti appena pochi passi, cade anch'esso, stendendo al sottotenente Sou-

Episodio della battaglia di Palestro.

I Zuavi presentano al re Vittorio Emanuele II i cannoni tolti agli Austriaci.

vercie quel prezioso deposito lacerato dalla mitraglia. Il luogotenente Goute, colpito da una palla nel petto, anima ancora i soldati con voce fioca; insomma ciascuno gareggia d'ardire, di coraggio, di fermezza.

Anche re Vittorio vuole slanciarsi verso il ponte, ma il colonnello Chabron gli muove incontro e, mostrandogli come la vittoria fosse già nostra, lo supplica rispettosamente a non esporre inutilmente una vita tanto preziosa. Una compagnia di bersaglieri resta alla custodia del ponte e gli zuavi, guidati sempre dal loro intrepido colonnello, inseguono ad oltranza gli Austriaci lungo la strada di Robbio, ove questi sono costretti ad abbandonare due altri pezzi di cannone. In tale manovra gli zuavi furono assecondati dal settimo battaglione dei nostri bersaglieri e dalla prima compagnia del sedicesimo, che s'impadronirono di tre pezzi della batteria nemica, di alcuni cassoni e di varii prigionieri.

Mentre ciò succedeva, il nemico, che avea fatto qualche progresso sulla nostra sinistra, accennava ad un attacco disperato sul rispiano. Ma, arrestato dalla mitraglia della nostra artiglieria, fu mano mano ricacciato e messo in fuga da numerose cariche alla baionetta eseguite dal sesto battaglione di bersaglieri e dal primo e secondo battaglione del decimo di fanteria guidati dal colonnello Regis, che lo inseguirono oltre la linea degli avamposti, e furono rilevati nella loro posizione da due battaglioni del quindicesimo fanteria, per essere rimasti privi di munizione. Alle due pomeridiane gli Austriaci erano in piena rotta sulle vie di Robbio e di Rosasco, inseguiti da' nostri.

Oltre mille prigionieri e seicento feriti caduti nelle mani de' vincitori, il campo nemico restò coperto di morti; una batteria, armi di qualunque specie e bagagli in grande quantità formarono il copioso bottino dei nostri.

Però anche le perdite furono gravi: i morti della divisione Cialdini furono cinquantasei, i feriti ducentocinquanta, con tredici ufficiali. Ebbero gli zuavi a deplorare quarantasei morti, fra i quali un capitano, e dugentoventinove feriti. È a notarsi che i Francesi resero a Palestro l'aiuto ad essi dato dagli Italiani a Montebello, pareggiando questa partita di valore.

Nella stessa mattina del 31 maggio i posti avanzati del generale Fanti incontraronsi in una terza colonna nemica proveniente da Robbio, grossa di soldatesche e di artiglierie dirette su Confienza, quando appunto le altre due colonne austriache avevano attaccato Palestro. Circa le ore dieci aprivano gli Austriaci un vivissimo fuoco d'artiglieria contro Confienza, difesa dalla brigata Piemonte, mentre la brigata Aosta occupava la Cascina Nuova dietro la Brusa. A questo modo il Fanti non solamente provvedeva alla propria posizione, ma nel tempo medesimo minacciava d'effettuare una gagliarda e pericolosa diversione sul fianco destro delle masse nemiche intese all'attacco di Palestro. Indi a poco le due brigate si scagliarono sopra gli Austriaci con tale vigore che ben presto li respinsero di fronte e di fianco, e li inseguirono verso Robbio, centro di loro riunione.

Durante questi combattimenti il maresciallo Canrobert, che avea incominciato l'operazione sino dal giorno antecedente, varcava a Prarolo la Sesia con tutte le sue genti e arrivava a collocarsi oltre Palestro sulla strada di Robbio. Seguivano gli altri tre corpi d'armata che dovevano concentrarsi a Novara unitamente all'esercito sardo.

All'estremità destra dell'ordinanza degli eserciti collegati, gli Austriaci, credendo a ciò che si diceva, avere i Francesi sgombra Voghera, tentarono nella notte del 30 varcare il Po a Cervesina, venendo da Pieve Albignola. Bastò soltanto la resistenza degli abitanti perchè rinun-

ziassero al loro disegno. Pure non smettevano da' loro piccoli assaggi, e con tre barche esploravano o mostravano esplorare quanto era fondo il Po a Bassignana; ma bastò l'ardire e l'accorgimento di un caporale de' trombettieri de' bersaglieri per nome Venzaroli, e la vigilanza del loro capitano San-Germano, perchè andasse fallito ogni disegno. E qui meritano essere rammentati i tre capitani Molle, Alfonso Menada e Cesare Garrone della guardia nazionale di Bassignana, di Pecetto e di Rivarone, e sette soldati francesi, i quali, benchè colà convalescenti, vollero anch'essi adoperarsi

Gli Austriaci erano dunque battuti, e il primo passo all'esecuzione del disegno dell'imperatore era felicemente riuscito. Napoleone da Vercelli era accorso al tuono del cannone di Palestro. Re Vittorio lo incontra e gli ricorda i fasti di quella giornata memorabile ed encomia il valore degli zuavi, che avevano operato cose incredibili. L'imperatore ed il re passano in rassegna il valoroso reggimento sul campo di battaglia, e que' prodi colle mani ancora annerite dalla polvere e animati dall'ardore del combattimento agitano in aria le loro armi insanguinate, col grido: *Viva l'imperatore! Viva il re!*

Alle cinque ore i soldati piemontesi rioccupavano le loro posizioni davanti Palestro, e il colonnello Chabron rientrava nel suo bivacco col proprio reggimento.

Alla sera il luogotenente colonnello Ducasse, capo di stato maggiore dell'artiglieria del terzo corpo, e il comandante de Briche, furono incaricati dal maresciallo Canrobert d'andar ad offerire al re di Sardegna, da parte dell'imperatore, i cannoni tolti al nemico dal terzo reggimento zuavi. Il re Vittorio accoglieva il dono e rescriveva il giorno seguente al colonnello Chabron questa lettera con espressioni di gratitudine e di riconoscenza: « L'imperatore, nel porre sotto i miei ordini il terzo reg-

gimento degli zuavi, mi ha dato un prezioso attestato di amicizia. Io ho creduto di non poter meglio accogliere questa truppa scelta che porgendole immediatamente l'occasione d'aggiungere un nuovo glorioso fatto a quelli che sui campi di battaglia d'Africa e di Crimea hanno reso così terribile al nemico il nome degli zuavi. Lo slancio irresistibile con cui il vostro reggimento, signor colonnello, ha marciato ieri all'attacco ha meritato tutta la mia ammirazione. Avventarsi contro il nemico alla baionetta, impadronirsi di una batteria sfidando la mitraglia, è stata l'opera d'alcuni istanti. Voi dovete essere altero di comandare siffatti soldati, ed essi debbono essere felici di obbedire ad un capo quale voi siete. Io apprezzo altamente il pensiero che hanno avuto i vostri zuavi di condurre al mio quartier generale i pezzi d'artiglieria presi agli Austriaci, e vi prego di ringraziarli in mio nome. Io mi affretterò d'inviare questo bel trofeo a Sua Maestà l'imperatore, al quale ho già fatto conoscere la bravura impareggiabile con cui il vostro reggimento si è battuto ieri a Palestro ed ha sostenuto la mia estrema destra. Vogliate, signor colonnello, far noti questi miei sentimenti ai vostri zuavi. » E l'epiteto d'*impareggiabile* rimane storico appo i Francesi pel terzo reggimento de' zuavi, cui uniscon sempre l'*incomparable.*

Il re non mancò di far udire la sua voce a' soldati, ai quali diresse questo lusinghiero proclama: « Soldati! Oggi un nuovo e splendido fatto d'armi è stato segnalato da splendida vittoria. Il nemico ci attaccava vigorosamente nelle posizioni di Palestro. Portando poderose forze contro la nostra destra, tendeva ad impedire la congiunzione delle nostre colle truppe del maresciallo Canrobert. L'istante era supremo. Di gran lunga inferiori in numero all'avversario erano le nostre schiere: ma stavano a fronte degli assalitori le valorose truppe della quarta divisione,

guidata dal generale Cialdini, e l'incomparabile terzo reggimento dei zuavi; il quale, operando in questo giorno coll'esercito sardo, possentemente contribuiva alla vittoria. Micidiale fu la mischia. Ma alla perfine le truppe alleate respinsero il nemico dopo avergli fatto toccare gravissime perdite, fra le quali un generale e parecchi ufficiali. A mille circa sommano i prigionieri austriaci. Otto cannoni furono presi alla baionetta, cinque dai zuavi, tre dai nostri. Nello stesso tempo in cui avveniva il combattimento di Palestro, il general Fanti con pari successo respingeva colle truppe della seconda divisione un altro attacco diretto dagli Austriaci sopra Confienza. Sua Maestà l'imperatore, nel visitare il campo di battaglia, esprimeva le sue più sentite congratulazioni ed apprezzava l'immenso vantaggio di questa giornata. Soldati! perseverate in questi vostri sublimi propositi, ed io vi assicuro che il cielo coronerà la vostr'opera così coraggiosamente iniziata. »

Anche il generale Cialdini, che avea avuto la parte principale nella vittoria di questa seconda giornata, indirizzava alla quarta divisione il seguente ordine del giorno: « Soldati! Dalle rive del Ticino io volsi ieri lo sguardo indietro e mirai con compiacenza il glorioso sentiero da voi seguito per giungere fin qui. Voi segnaste con piede sicuro le orme del vostro passaggio sulla Sesia e sul Po e scolpiste indelebile il nome della quarta divisione a Frassineto, a Casale, al Torrione, a Borgo-Vercelli, a Villata, a Palestro. Il vasto labirinto delle risaie, i frequenti corsi d'acqua, i fiumi senza ponti, il numero de' nemici, la forza delle loro posizioni, le marce, le veglie, le fatiche continue di un mese d'avanguardia, furono per voi cose di poco momento; voi sapeste tutto sostenere, tutto superare. Frattanto il nome della quarta divisione corre su le labbra d'ognuno. Il re ci onorò d'un lusinghiero ordine del giorno. L'armata ci encomia, la

patria ci applaude, e dovunque volgete, vi attende un saluto, una stretta di mano. Soldati! da quanto faceste io traggo speranza di grandi cose. Fidenti nel vostro valore e del senno di chi comanda l'esercito, avanzate sul territorio nemico ed in breve dai poggi di Verona gridate alle genti italiane: *Il Tedesco sparì.* »

È impossibile il descrivere le prove di valore dei nostri nelle due memorabili giornate del 30 e del 31 maggio. Tutti gareggiarono d'eroismo, d'abnegazione, di coraggio; ma chi ne diede il primo esempio fu lo stesso re Vittorio Emmanuele. Egli si trovò dappertutto; e quando vide gli zuavi precipitarsi sulla batteria del ponte, corse alla loro testa, accompagnato dal generale Lamarmora, che in quel momento ebbe morto il cavallo da una palla di cannone. A quella vista un ufficiale, mostrandogli dei soldati caduti a' suoi fianchi, parandoglisi innanzi grida: *Sire! il vostro posto non è qui!* E il re con dignitosa fermezza gli rispose: *Non temete, capitano, qui v'è della gloria per tutti.* E in così dire diede di sprone al cavallo e si slanciò nel più fitto della mischia. E fu appunto la presenza del re su tutti i luoghi più pericolosi della battaglia che rese insuperabili gli zuavi; i quali, trovandosi sempre alle spalle il re, ebbero più volte ad esclamare nel loro rozzo linguaggio: *Oh! ce bougre de roi c'est le roi des zouaves.* Egli è perciò, che presi essi da meraviglia per l'eroico contegno di lui, non sapendo come meglio manifestargli la loro ammirazione, lo chiamarono *caporale de' zuavi;* con che essi intesero di dire ch'egli era il prode tra i prodi, riputando i zuavi d'essere i più valorosi soldati di Francia. Il re però venne tosto calorosamente pregato di non esporre in battaglia la sua vita così preziosa, intorno alla quale si annodavano i destini degli Italiani. Un caldissimo indirizzo in questo senso gli mandò l'italianissima Genova, non che altri municipi.

Anche i volontari italiani in questa prima lotta diedero prove di abnegazione e di valore. Visitando il re il campo di battaglia, vi trovò due volontari gravemente feriti, ai quali volse consolanti e ad un tempo maschie parole. Uno di essi pietosamente rispose: *Sire! Io sono desolato di morire alla prima battaglia, quando avrei voluto morire all'ultima.* E l'altro esclamò: *Maestà! Liberate la povera patria mia, e per essa e per voi io muoio contento.* Costoro ne ricordano l'intrepidezza spartana.

Abbietti casi all'incontro offersero nelle due giornate di Palestro i soldati austriaci. Un colonnello gravemente ferito stava per cadere da cavallo, quando un zuavo se gli avvicinò per sostenerlo e soccorrerlo; ma l'Austriaco sospettoso e brutale tolse una sua pistola dall'arcione e stese a terra morto l'infelice zuavo. Il colonnello venne però sottoposto a consiglio di guerra. Un altro zuavo ghermisce un altro colonnello austriaco, lo fa scendere da cavallo, e vi sale egli stesso e conduce pel collare il suo prigioniero al quartier generale, ove si trovavano l'imperatore ed il re. Napoleone gli diede la medaglia d'argento con cinquecento franchi, e più che altrettanto donavagli Vittorio Emmanuele, oltre il cavallo lasciato a sua disposizione.

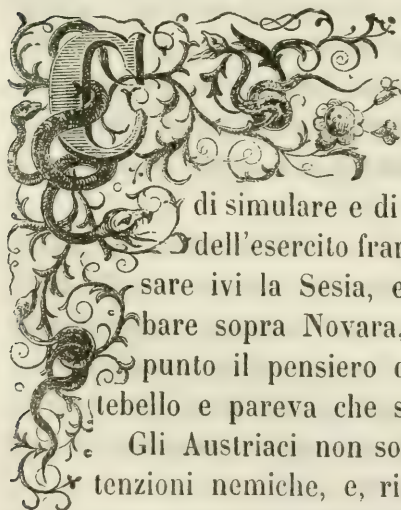
È impossibile che noi possiamo descrivere tutti gli episodi di queste due giornate, che furono il preludio della nostra liberazione. Generosità, coraggio e costanza furono da parte degli alleati, dall'altra vigliaccheria, pusillanimità e ferocia. L'Austriaco fino allora avea fidato nel numero e si era abbandonato ad atti di crudeltà e prepotenza; si trovò sbaldanzito quando s'accorse d'avere a fronte un nemico valoroso e irresistibile.

A questi primi successi l'animo degl'Italiani si rialzò e si sentì come riabilitato in faccia a sè stesso. L'esercito italiano avea già dato bella prova di sè sui campi

di Crimea, ma a Palestro egli sentiva d'avere rivendicata l'onta di Mortara e di Novara. Quasi davanti al sepolcro de' loro fratelli spenti dieci anni prima, quasi su quelle medesime piagge aveva sollevato gloriosamente il tricolore vessillo, certo ormai di portarlo da un capo all'altro d'Italia. Non è dunque a dirsi se quei valorosi, ancora anneriti dal fuoco della battaglia e coperti della gloriosa polvere de' campi, esultassero, mentre un profondo sgomento s'impadronì dell'animo de' nostri nemici. L'annuncio della vittoria si propagò d'un tratto nelle popolazioni italiane, che ne risentirono grande letizia, veggendosi alla vigilia della liberazione. Questa riscossa gettò lo sgomento nei cuori dei nemici, e da Milano il maresciallo Melczler di Kellemes, il 31 maggio, mandava fuori un bando minaccioso e terribile. Era l'ultimo rantolo d'agonia d'un esecrato dominio che stava per cessare per sempre.

CAPITOLO XIII.

Battaglia di Magenta.

Continua il movimento in avanti dell'esercito alleato. — L'imperatore d'Austria a Verona — Bando ai Tirolesi. — I volontari austriaci. — Concentramento dell'esercito alleato a Novara. — Giulay s'accorge d'essere girato. — Ordina la ritirata dell'esercito sulla sinistra sponda del Ticino. — I Francesi a Turbigo e a San Martino. — Combattimento di Robecchetto. — I Turcos e loro modo di combattere. — Gli alleati varcano il Ticino. — Giulay ad Abbiategrasso. — Il campo di battaglia di Magenta. — Disposizioni degli eserciti combattenti la mattina del 4 giugno. — I granatieri della guardia e Napoleone III. — Mac-Mahon entra in azione. — Combattimento al ponte nuovo di Magenta. — Ansietà dell'imperatore in attesa de' suoi. — Resistenza degli Austriaci a ponte vecchio di Magenta. — Mac-Mahon ritorna in azione. — Gli Austriaci sono costretti a sgombrare Magenta. — Parte degli Italiani alla giornata di Magenta. — La notte dopo la battaglia. — La mattina del 5 Giulay vuole rinnovare l'attacco e poi si decide per la ritirata. — Il campo di Magenta dopo la battaglia. — Gravi perdite dei nostri. — Gli Austriaci abbandonano Milano. — I Milanesi si pronunciano per casa di Savoia. — Ingresso degli alleati in Milano. — Proclama di Napoleone III agli Italiani.

Colla vittoria di Palestro del 30 e del 31 maggio gli alleati avevano raggiunto lo scopo che si erano proposti di simulare e di schermire la sapiente mossa dell'esercito francese, e che era quello di passare ivi la Sesia, e il Po a Casale, per piombare sopra Novara, alla quale non mostravasi punto il pensiero quando combattevasi a Montebello e pareva che si avesse di mira Piacenza.

Gli Austriaci non sospettavano nemmeno le intenzioni nemiche, e, ritenendosi saldi nel loro quadrato strategico tra il Po, la Sesia, il Ticino e l'Agogna, che credevano insuperabile, erano in attesa dell'imperatore Francesco Giuseppe, che il giorno 30 era giunto

a Verona e che si accingeva a portarsi al campo e mettersi alla testa dell'esercito. Giovane e millantatore, sentiva essere una vergogna per lui il non recarsi ad una guerra che avea egli stesso provocata, mentre i suoi avversari, l'imperatore ed il re, vi erano già venuti ed avevano già affrontato i cimenti delle battaglie. Accompagnavano l'imperatore molti arciduchi, l'aiutante generale conte Grünn, in cui l'imperatore avea gran fede, ed il tenente feld-maresciallo barone di Hess, il più riputato generale dell'impero e a' cui consigli si ascrivono le vittorie riportate in Italia dagli Austriaci nel 1848-49. Gl'Italiani lo accolsero col silenzio ond'egli, indispettito, si volse con un bando ai popoli del Tirolo e del Voralberg, cercando di rinfocolare i loro antichi sentimenti di fedeltà e di devozione. Ma anche costoro si mostrarono tiepidi, perchè anch'essi avevano forti ragioni di malcontento contro il governo, che, colla smania di unificare, li avea privati di molti privilegi di cui antecedentemente godevano. Però arruolamenti di volontari si apersero in tutto l'impero, meno che nelle provincie italiane, e i vari dominii somministrarono parecchi battaglioni proporzionatamente al numero della popolazione; ma non giovarono, perchè, quando furono in grado d'entrare in campagna, la guerra era finita.

Gonfio di giovanile orgoglio, il sire austriaco giungeva a Verona, ma ivi lo accoglievano le infauste novelle delle due giornate di Palestro riuscite entrambe svantaggiose alle armi imperiali. Vuolsi che egli allora mandasse tosto al quartier generale il maresciallo Hess, per soccorrere Giulay de' suoi consigli, ma non è accertato che egli vi andasse realmente.

Respinto l'attacco di Palestro, gli alleati andavano a concentrarsi sopra Novara. Gli Austriaci avrebbero potuto ancora rompere la rete che stava per avvolgerli, raccolti

come erano sull'angolo del Po, padroni, mercè i ponti che avevano sopra questo fiume, di manovrare a loro posta sulle due rive: perciò Napoleone accelerò d'un giorno la sua marcia e ordinò al generale Niel di recarsi il 1 giugno alla testa del quarto corpo a Novara, dove non avrebbe dovuto entrare, a seconda delle istruzioni ricevute, che il giorno seguente. Infatti il 1 giugno alla mattina vi entrava, scacciando le poche forze austriache che vi si trovavano, le quali non opposero che una debole resistenza. Niel spinse poi la sua avanguardia a mezzogiorno verso Olengo. Intanto il corpo di Canrobert si era congiunto all'esercito sardo ed avea contribuito a tenere in inganno gli Austriaci, celando loro la marcia dell'esercito francese sopra Novara. Il corpo di Mac-Mahon il 29 maggio recavasi a Casale; giungeva ai 31 a Vercelli, passava quivi la Sesia e si collocava dietro il corpo di Niel; il 1 giugno s'avanzava sopra Novara e vi operava la sua congiunzione con Niel. Anche la guardia imperiale varcava il 1 giugno la Sesia ed arrivava alla mattina del 2 giugno a settentrione di Novara, accampandosi dietro i corpi di Niel e di Mac-Mahon. In questo giorno erano concentrate presso Novara sette divisioni di fanteria con le rispettive artiglierie e cavalleria, ben ottantamila uomini, e attendevano un attacco da parte degli Austriaci.

Le quattro divisioni piemontesi che avevano nel giorno 31 maggio combattuto sulla Sesia s'avanzarono ai 2 giugno verso l'Agogna, avendo ormai gli Austriaci, come vedremo, abbandonato questa linea. Canrobert, il quale ai 31, come si è detto, avea effettuato con tutto il suo corpo il passaggio della Sesia presso Prarolo, prese posizione presso Robbio a destra delle divisioni piemontesi. Queste finalmente si portarono nel mattino del 3 dalle loro posizioni per Novara verso Galliate. Canrobert mar-

ciò nella direzione di Novara, ove giunse nella medesima giornata e si fermò ne' contorni.

Il 3 giugno il concentramento dell'esercito alleato era quindi compiuto. Esso avea cominciato ai 28 maggio e, per effettuarlo, s'impiegarono otto giorni, nonostante il concorso della ferrovia. Baraguay-d'Hilliers, che fino ad ora era rimasto indietro sulla destra del Po, in parte per guardarla contro ogni possibile impresa degli Austriaci, e in parte per tenerli sempre più nell'inganno sulle vere intenzioni di Napoleone, venne ora richiamato a raggiungere il resto dell'esercito col mezzo della ferrovia per Casale e Vercelli.

Sino al mattino del 4 giugno tutto il movimento degli eserciti alleati rimase perfettamente ignoto agli Austriaci. E qui devesi ascrivere a colpa di Giulay l'avere trascurato d'avere precise notizie della vera posizione del nemico. Se egli avesse potuto penetrare il disegno dell'avversario, operando con vigore, avrebbe potuto aggredirlo e trovarne il lato debole. Forse era ancora in tempo di riparare ai gravi errori commessi, risolvendosi all'offensiva, ma con tutte le sue forze, per impedire il concentramento del nemico. Era però mestieri che egli agisse risolutamente e con forze competenti, non con deboli forze, come avea fatto a Montebello e poscia a Palestro. Giulay, fidando nelle sue posizioni, aspettava di piè fermo l'inimico, nella credenza che egli non avrebbe mai potuto essere smosso dalla base delle sue operazioni.

Nel silenzio della notte del 31 maggio udivasi dagli avamposti del maresciallo Zobel il continuo fischio delle locomotive della ferrovia tra Casale e Vercelli, il quale chiaramente indicava il continuo trasporto di truppe in quella direzione. E Zobel non pensava ancora alla possibilità di una mossa dei Francesi sopra Novara, anzi supponeva che si trattasse d'un rinforzo a' Piemontesi ed a'

Francesi, coi quali s'era battuto il giorno antecedente, e pensava che questi al 1 giugno lo avrebbero attaccato, movendo da Palestro e da Confienza. Egli stava dunque pronto a respingere questo attacco.

Alle tre ore antimeridiane del 1 giugno il maresciallo Zobel riceveva replicatamente dagli avamposti dell'estrema sua ala destra l'annunzio dell'avanzarsi di formidabili masse francesi da Vercelli a Novara, che i prigionieri dicevano di cinquantamila uomini. Non era però, come abbiamo veduto, che il corpo del generale Niel, il quale disponevasi ad attaccare Novara.

Zobel diede di ciò notizia a Giulay, che erasi recato a Mortara, ove era accampato anche il terzo corpo d'armata, instando, come nota Rüstow, perchè si ponesse a sua disposizione per un attacco contro gli alleati verso Novara, oltre il settimo corpo da lui comandato, anche il secondo ed il terzo. E non era in vero difficile di portare sopra Novara questi tre corpi in ventiquattro ore, perchè la divisione Reischach stanziata presso Candia, che dovea percorrere la maggior distanza, non aveva che il cammino di ventidue chilometri. Era quindi possibile piombare nel mattino del 2 giugno presso Novara con almeno settantacinquemila Austriaci sopra i Francesi, che in quel giorno non avevano ancora un egual numero di combattenti da opporre; ed anche il quinto ed il nono corpo per lo manco potevano essere posti in marcia verso Mortara per opporsi ad un eventuale attacco di fianco de' Piemontesi e del corpo di Canrobert. Inoltre Zobel calcolava anche sulla cooperazione del primo corpo d'armata capitanato da Clam-Gallas, il quale sullo scorcio del maggio trasportato per mezzo della ferrovia sassone-bavarese dalla Germania nel Tirolo, indi, valicato il Brennero, di nuovo posto sulla ferrovia del trentino per Verona, era giunto colla sua testa al 1 giugno a Milano ed

a Magenta, da dove avrebbe potuto congiungersi per Boffalora con gli altri tre corpi d'armata che lo Zobel sperava di poter raccogliere sotto il suo comando.

Ma Giulay non era da tanto di levarsi all'altezza di questo concetto. Era ormai certo che il nemico voleva portarsi sulla sinistra del Ticino e muovere su Milano. Davanti a questa eventualità egli poteva concentrare tutto il suo esercito, cioè il secondo, il terzo, il quinto, il settimo ed il nono corpo d'armata (quest'ultimo da Pavia) sulla destra sponda del Ticino presso Vigevano, e da questo punto, appoggiato e garantito da buoni e molti ponti con rispettive teste, attaccare precisamente sulla destra i Francesi intenti a passare sulla sinistra, e tentare di batterli separatamente, ovvero ritirarsi sulla riva sinistra del Ticino ed ivi attendere gli alleati. In quest'ultimo caso aveva pure due vie cui appigliarsi, cioè prendere una posizione verticale a cavaliere della via che da Novara mette a Milano, onde loro precludere direttamente il passo; ovvero ordinare le sue genti a mezzogiorno di questa strada e piombare così sul fianco de' Francesi che tentassero di avanzarsi su di essa.

Favoriva la scelta del primo piano, cioè la battaglia sulla destra del Ticino, la possibilità di concentrare, nel minor tempo che verrebbe fatto, il nerbo principale dell'esercito, mentre il passaggio sulla sinistra richiedeva un tempo maggiore. Pericolo per verità non vi era. I passi a Vigevano ed a Bereguardo non potevano andare perduti che in circostanze eccezionali e straordinarie. Custodendoli, conservava sempre libera la ritirata sulla linea del Po e, in caso estremo, coll'appoggio di Piacenza, poteva raccogliersi sulla riva destra, riservandosi poi di ripassarlo più giù e portarsi di bel nuovo sulla sinistra.

Però la ritirata sulla sinistra del Ticino, indi una resistenza diretta per coprire Milano, che non si voleva ab-

bandonare al nemico, era più consentanea all'indole del generale Giulay. E diede perciò l'ordine onde si eseguisse la ritirata sulla sponda sinistra.

Vediamo ora come essa fosse eseguita e come si disponesse l'esercito austriaco. La testa del primo corpo d'armata, Clam-Gallas, cioè parte delle divisioni Montenovo e Cordon, era giunta, come annunciammo, al 1 giugno per Milano a Magenta ed al Ticino; ai 2 tenne dietro il resto di quelle divisioni. Appena giunto a Magenta, Clam-Gallas riceveva l'ordine di custodire i valichi del Ticino davanti Magenta e gli altri che si trovano alla parte superiore del fiume.

Presso Turbigo e Tornavento trovansi dei buoni e comodi punti di passaggio. Sulla strada maestra che da Novara conduce a Milano giace presso alla sponda destra il casale di San Martino, il quale dà il suo nome al magnifico ponte in pietra, detto più comunemente di Boffalora, che unisce le due rive del Ticino. A coprire questo ponte erasi eretta una testa di ponte; ma Clam-Gallas non la tenne per difensibile. Ei la fece pertanto minare e ritirò il presidio della testa di ponte sulla sinistra del Ticino e poco dopo anche dalla sponda orientale del naviglio grande, non appena si presentarono le prime truppe francesi. Indi prese posizione dietro questo canale sulle alture che circondano la valle allargata del Ticino e fece saltare il ponte. Quest'operazione però non riuscì che imperfettamente, e ne fu causa principale la solidità straordinaria di quella costruzione. Ma i giornali austriaci dissero che la carica della mina era troppo debole, perocchè l'ufficiale del genio, per far saltare anche altri ponti secondari, si era servito d'una parte della polvere a ciò destinata, nella speranza di supplirvi con altra che si sarebbe procacciata da Pavia o da qualche altro luogo. E quantunque i Francesi il 2 giugno non pensassero per

anco di avvicinarsi seriamente alla testa di ponte, pure nulla si fece per compierne la distruzione.

Clam-Gallas spedì la divisione Cordon a Castano a fin di guardare i passi di Turbigo e Tornavento. Più verso settentrione, nelle vicinanze di Gallarate, trovavasi la divisione volante di Urban, il quale, alla notizia dell'arrivo de' Francesi in Novara, abbandonando Garibaldi, aveva sgombrato anche Varese e si era avvicinato al Ticino per arrecare aiuto a' suoi.

Giulay spediva il mattino del 2 giugno a tutti i corpi che si trovavano ancora sulla destra del Ticino l'ordine di portarsi sulla sinistra. Anche il nono corpo d'armata sotto Schaffgotsche, che era nelle vicinanze di Pavia, ricevette l'ordine di concentrarsi da quella parte, e Benedek di muovere a marcia forzata da Piacenza verso settentrione.

Dalla sera del 2 sino al mattino del 3 il secondo, il terzo ed il settimo corpo passarono il Ticino presso Vigevano; il quinto, quello di Stadion, lo passò a Bereguardo. Il secondo corpo, composto delle divisioni Jellachich e Herdy, arrivò il 3 alla sua posizione presso Magenta sul naviglio grande e fu posto sotto il comando generale di Clam. Il settimo ed il terzo furono trattenuti tra Corbetta e Vigevano, il quinto tra Bereguardo ed Abbiategrasso. Non si sa spiegare l'indugiare di questi due corpi a presentarsi sul teatro della guerra. Noi lo attribuiamo a quella esitanza cui si è sempre abbandonato Giulay durante tutta la guerra e che lo ha trattenuto dal prendere risolutamente un disegno.

Gli Austriaci s'apparecchiavano dunque ad arrestare la marcia de' Francesi sulla sinistra del Ticino, e Napoleone dalla destra ormai s'apparecchiava a varcarlo. Nei consigli altissimi della guerra erasi fermato di varcarlo al punto medesimo per dove Bonaparte aveva un dì con-

dotto i suoi soldati, mossi egualmente da Chivasso per Vercelli e Novara. Boffalora pertanto, che era stato l'obbiettivo nel giugno del 1800, doveva esserlo anche nel giugno 1859.

Il 2 giugno, come abbiam veduto, non erasi ancora compiuto il concentramento degli alleati presso Novara. Non era dunque prudente per ora il cimentarsi al passaggio del fiume. Però, per non perdere tempo, Napoleone volle tentare d'impadronirsi dei passi necessari. Inviò quindi un corpo volante per Trecate e San Martino, e spedì tutta la divisione de' volteggiatori della guardia sotto il comando del generale Camou per Galliate a Turbigo, accompagnato da un parco di pontoni, onde costruire presso questo paese un ponte di passaggio in quella parte del fiume che guarda all'occidente.

Il generale Camou arrivò verso la sera del 2 giugno al ponte di Turbigo, fece subito passare una brigata de' volteggiatori della guardia sulla sinistra, ed incominciò sotto la direzione del generale Leboeuf la costruzione dei ponti sopra il Ticino, che qui con tutti i suoi rami non ha che settecento piedi di larghezza. I volteggiatori non trovarono il nemico sulla sponda sinistra; poterono perciò occupare senza resistenza il ponte del naviglio grande sulla strada che dal ponte di Turbigo conduce a Castano, indi lo stesso villaggio di Turbigo sulla sponda orientale del detto naviglio ed il lembo della valle del Ticino; e spinsero da ambe le sponde del naviglio alcuni posti verso mezzogiorno onde guarentirsi da un attacco improvviso da quella parte.

Il ponte sul Ticino era terminato di buon'ora nel mattino del giorno 3, ed il rimanente della prima brigata de' volteggiatori della guardia lo passò, rimanendo l'altra brigata sulla destra.

A tale annuncio ed a quello fornito dal corpo volante

inviato verso San Martino, che gli Austriaci avevano fatto saltare quel ponte, Napoleone spinse verso i due punti di passaggio, nel mattino del 3 giugno, le due divisioni di fanteria del secondo corpo d'armata. La divisione Espinasse si avanzò per Trecate a San Martino, trovando la testa di ponte evacuata ed il ponte stesso transitabile. L'abbandono di questa testa di ponte aveva avuto luogo evidentemente senza il minimo bisogno, e senza dubbio colla massima precipitazione; imperocchè i Francesi vi ritrovarono ancora tre obizzi, due cannoni ed una quantità di carriaggi. Due soli archi del ponte si erano piegati, e la fanteria potè passare senza il minimo ostacolo e l'artiglieria con un po' d'aiuto.

Mentre questa divisione del secondo corpo d'armata giunge a San Martino, l'altra divisione, quella comandata dal generale De La-Motterouge, il 3 giugno alle ore otto e mezzo, leva le tende collocate fra la strada di Novara e quella di Milano onde passare per Galliate e traversare il Ticino di contro a Turbigo. Lo stesso Mac-Mahon era alla testa della divisione, per riconoscere il terreno sul quale poteva essere chiamato ad operare.

In breve egli raggiunge gli accampamenti della seconda brigata de' volteggiatori della guardia, incaricata, come dicemmo, di sorvegliare le due estremità del ponte sul Ticino ed assicurarne il libero passaggio. Poscia marciò difilato a Turbigo, per udire le relazioni del generale Camou, la cui divisione dipendeva da' suoi ordini.

In nessun luogo s'era potuto vedere il nemico; nè davanti al villaggio nè sulla destra nè al fondo della vallata: anche le pattuglie che di buon mattino avevano perlustrato il paese nell'interno e si erano spinte sino a Robecchetto a tre chilometri e mezzo dalla riva sinistra del Ticino, non avevano potuto incontrarlo. Laonde il generale Mac-Mahon si diresse alla volta di quest'ultimo villaggio, accompagnato dal suo stato maggiore.

Siede Robecchetto sulla riva sinistra del Ticino ad oriente e a due chilometri da Turbigo. È un villaggio che presenta un'importanza strategica, sia per la facilità della difesa, sia per l'utilità incontrastabile che offre la sua occupazione ad un corpo nemico che muova da Milano o da Magenta all'intento d'impedire il passaggio del Ticino a Turbigo. La sua posizione poi sopra una vasta pianura orizzontale lascia dominare un gran tratto di paese.

Scoccava il mezzogiorno, quando Mac-Mahon collo stato maggiore e una piccola scorta comparve sulla piazza di Robecchetto e, smontando da cavallo davanti alla chiesa nuova, chiese di poter ascendere sul campanile, che era un ottimo osservatorio. Ma quale non fu la sua maraviglia, allorchè, giunto al sommo, scôrse una colonna austriaca, forte da sei ad ottocento uomini circa, che dirigevasi verso il villaggio lontana non più d'un mezzo chilometro?

Il generale discende precipitosamente e, salito in arcione con tutti i suoi, riguadagna in tutta fretta Turbigo per dare gli ordini della zuffa. In quell'istante vi giungeva pure l'imperatore.

Datagli notizia dell'incontro del nemico, gli sottoponeva le istruzioni trasmesse a mezzo del suo capo di stato maggiore alla prima brigata della divisione De La-Motterouge.

La testa di colonna di questa divisione sboccava appena dal ponte quando il generale Lebrun accorse a galoppo dando l'ordine al generale De La-Motterouge, che marciava a capo, di prendere le più sollecite disposizioni per muovere sopra Robecchetto e cacciare il nemico, ove si fosse di già impadronito del villaggio.

Il generale percorre d'uno sguardo il terreno su cui deve combattere. Dà i suoi ordini al reggimento dei cacciatori algerini, il solo di cui possa disporre, essendo

ancora gli altri sulla riva sinistra del fiume. Il primo battaglione turcos, formante la destra, è ordinato in colonna per divisione e preceduto ad ottanta metri da due compagnie alla bersagliera. Suo cómpito è di girare Robecchetto sulla destra. Il secondo battaglione, egualmente in colonna per divisione, si colloca al centro, distante circa cento metri, e, alquanto indietro, muove direttamente sul villaggio per la destra. Il terzo battaglione, disposto nel modo medesimo e spiegando anch'esso sulla sua fronte una linea di bersaglieri, ha l'incarico di girare il villaggio dal lato sinistro e minacciare la ritirata del nemico.

Già si vede il colonnello Manuelle che sbocca dal ponte col 45.° di linea. Il generale Lefèvre ha l'ordine di marciare sulle tracce de' cacciatori algerini per appoggiarne i movimenti.

Era questa la prima volta che i turcos erano lanciati al fuoco nella campagna d'Italia, ma i combattimenti d'Africa avevano da lunga pezza appreso a' loro capi che potevano contare sovr'essi.

Il generale De La-Motterouge percorre lafronte d'ogni battaglione e rivolge a' soldati poche ma energiche parole. Le sue parole, tradotte in arabo dal colonnello Laune, sono accolte da urli di gioia; tutti danno di piglio ai fucili e frementi d'impazienza aspettano il momento della pugna. Il generale si colloca a capo del battaglione del centro e, sollevando la spada, dà con voce alta e sonante il segnale della partenza. Il punto di direzione è il campanile di Robecchetto.

Fu allora un singolare spettacolo. I cacciatori algerini si slanciano a passo di carica nella direzione indicata, riempiendo l'aria del loro grido di guerra, grido acuto, gutturale, che è veramente in armonia colla loro selvaggia natura.

Combattimento a Robecchetto.

Al varco del villaggio sono accolti da una vivissima fucilata. Il primo e il terzo battaglione gettano lo zaino e si precipitano a testa bassa e a baionetta sugli Austriaci, i quali, esterrefatti alla novità di quelle sembianze brune e feroci, si danno tosto alla fuga. I turcos si arrampicano qua e là, come selvaggi, e agguantano il nemico prima che possa fare un movimento. La mischia è orribile. La voce delle trombe è coperta dai clamori di un'armonia selvaggia, che non è nè il canto della vittoria nè il lamento del moribondo. I turcos si eccitano l'un l'altro, e quanto la poetica lingua di Maometto racchiude d'imprecazioni risuona in cento gruppi isolati, in ciascuno de' quali un turcos è alle prese con un pugno d'Austriaci. Anche il secondo battaglione, che forma al centro uno scaglione di riserva, penetra in Robecchetto e sloggia il nemico, che si ritira precipitosamente e in disordine lungo la strada onde era venuto.

Sulla destra, lungi trecento metri dal villaggio, il nemico ha collocato alcuni pezzi d'artiglieria che versano un fuoco micidiale. L'intrepido generale Auger accorre con quattro cannoni, ne colloca due davanti alla chiesa all'imboccatura della strada di Malvaglio, e con colpi bene aggiustati fa tacere il nemico, uccidendo sui loro pezzi i cannonieri. Nel far prendere alla sua batteria mano mano alcune posizioni felicemente scelte, scopre fra le biade un cannone austriaco che non può ritirarsi. Ei si precipita a galoppo sovr'esso e se ne impadronisce. Accanto al cannone giaceva il comandante della batteria tagliato in due pezzi dalla palla d'un cannone francese. Il generale Lefèvre termina d'inseguire gli Austriaci sino alle alture del piccolo villaggio di Malvaglio.

In questo mezzo una testa di colonna di cavalleria austriaca movendo da Castano s'era presentata sulla sinistra dei Francesi. Mac-Mahon spingeva tosto un battaglione

del 5.° ad incontrarla, appoggiato da due pezzi di cannone. Pochi colpi di questi bastarono a disperderla. Da un altro lato un battaglione di cacciatori cercava di distruggere il ponte di Padregnano sul naviglio, ma è respinto dai volteggiatori della guardia. La fortuna arride dovunque a' Francesi, e alle cinque ore essi sono padroni di Robecchetto, aggiungendo un altro alloro a quello di Montebello e di Palestro. Le perdite furono poco considerabili; solo si ebbe a lamentare la morte del valoroso capitano Vancechout, ucciso da un cacciatore austriaco, mentre avea già disarmato e fatto prigioniero un ufficiale austriaco e quattro ufficiali feriti, tra cui un colonnello di stato maggiore.

Quando la lotta cessò, lo spettacolo non fu meno straordinario e strano. I turcos, ai quali si doveva l'onore della giornata, si sdraiarono a terra e, come se qualche canto di guerra o suono fosse giunto alle loro orecchie dall'altra sponda del Mediterraneo, si diedero ad eseguire danze frenetiche accompagnate da scoppi tali di risa da spaventare i loro compagni d'armi. Alcuni avevano perfino costretto i prigionieri ad assidersi al loro fianco e, come il leone che affascina la preda, contemplavano con occhio di bragia gl'infelici soldati privi d'ogni difesa. Non è però vero che i turcos, come volevano far credere gli Austriaci a sgomento delle popolazioni, abbiano durante la lotta istinti carnivori. Quantunque il loro coraggio s'atteggi nelle sue manifestazioni a forme incredibili, essi sanno battersi e lealmente; raramente si vedono farsi dietro al loro avversario per colpirlo alle spalle. I turcos si avventano alla testa, alle gambe del nemico, s'agitano, saltano, gridano e lo stordiscono, ma non lo feriscono mai vilmente o per sorpresa. Se mirano al petto, hanno essi del pari il petto scoperto; se colpiscono colla baionetta il nemico, gli è perchè anch'essi hanno d'uopo di scher-

nirsi da un'altra baionetta. Il turcos fa prigioniere il nemico, ma non l'uccide. Essi ricordano i soldati d'Annibale, scesi a combattere in quegli stessi luoghi più di venti secoli avanti di noi.

Durante il combattimento Napoleone si era fermato a metà strada tra Turbigo e Robecchetto, e appena seppe della vittoria, rivalicò il Ticino e mosse a San Martino per esaminarne il ponte e prendere al dì dopo definitivamente il possesso della riva sinistra.

Ormai non era più possibile l'esitare, e Napoleone dovea spingersi avanti per non perdere il frutto dei buoni successi ottenuti. Il 4 pertanto volle che l'intero suo esercito varcasse il Ticino e offerisse battaglia al nemico. A quest'uopo divise i suoi in due grandi colonne; la prima, diretta da San Martino contro Magenta, era composta dei granatieri della guardia col generale Mellinet e del corpo subordinato al maresciallo Canrobert; la seconda formavasi delle brigate poste sotto gli ordini di Mac-Mahon, di cui già conosciamo la postura. Le divisioni italiane, duci Fanti e Durando, dovean agire alla coda di questa seconda colonna ed aveano il mandato di prendere di fianco gli Austriaci, mentre l'altra avrebbeli aggrediti alla fronte. Il restante delle regie truppe ed il corpo francese dipendente dal generale Niel formavano le riserve scaglionate fra Novara e Galliate, pronte ad accorrere dove il bisogno richiedesse.

Alla mattina del 4 il generale Espinasse ebbe ordine da Trecate di recarsi sulla sponda sinistra del Ticino e risalirne la sponda per congiungersi a Mac-Mahon ed operare di concerto. Mac-Mahon alla sua volta ebbe ordine di spingersi avanti, costeggiando il naviglio grande verso Boffalora, sgombrando da que' luoghi gli Austriaci, onde poterli poi attaccare quando l'imperatore avesse ingaggiato il combattimento contro di essi coll'altra colonna.

Le due colonne d'attacco non oltrepassavano i settantaduemila uomini. Niel, che fino allora, per ingannare il nemico, dando a credere di voler seguire Garibaldi, onde appoggiarlo nelle di lui escursioni in Lombardia, avea accennato a Borgomanero, piegò su Novara, e la mattina del 4 mosse a Trecate, occupando le posizioni abbandonate da Espinasse, pronto alla riserva.

Vediamo ora quale fosse la posizione degli Austriaci davanti a queste masse che venivano per iscacciarneli. Giulay, dopo d'aver operato il suo movimento retrogrado sulla sinistra del Ticino, se ne stava a quartiere ad Abbiategrasso, aspettando, anche questa volta, d'essere attaccato per poter dare le necessarie providenze. Fidando, come sempre, nel numero de' suoi, si teneva sicuro di ripulsare le genti alleate. Ma gli Austriaci non avevano fiducia nel genio del loro duce, nè avevano intrepido il cuore e fede nella causa come i loro avversari.

Stavano quelli accampati lungo la linea del naviglio grande da Bernate, Boffalora e ponte Magenta fino a Robecco. Le truppe del primo corpo d'armata formavano nelle posizioni di Bernate e Boffalora l'ala destra; quelle del secondo corpo l'ala sinistra a ponte di Magenta e Robecco. Il terzo corpo dello Schwarzenberg era nelle vicinanze di Abbiategrasso, lungo il naviglio grande. Il settimo corpo di Zobel era disteso per una metà verso Corbetta e per l'altra verso Abbiategrasso. La divisione Cordon, il giorno innanzi respinta da Robecchetto, era la mattina del 4 a Cuggiono, villaggio posto al disotto di Boffalora e ponte di Magenta. A qualche maggior distanza stava il quinto corpo, obbediente allo Stadion, la cui avanguardia avea appena raggiunto Fallavecchia, lungi tre chilometri e mezzo da ponte nuovo di Magenta. Benedek con l'ottavo corpo era alquanto più discosto, cioè a Binasco, ed il nono, comandato da Schaffgotsche, stava ancora nei din-

torni di Pavia e quindi più lontano di tutti dal centro dell'azione. Il feroce Urban stanziava nelle vicinanze di Gallarate, e sotto colore di vigilare i movimenti di Garibaldi, si teneva lontano dal campo di battaglia. Tutte le truppe austriache, raccolte in quel giorno da Giulay per rintuzzare gli alleati, sommavano a circa centomila uomini d'ogni arma, e quindi a un numero di molto ai nostri superiore, checchè in contrario suonino le relazioni inspirate dagli Austriaci.

Non è qui un fuor d'opera il descrivere il campo ove successe la grande battaglia che recò la liberazione di Milano. Il suo limite esterno forma una specie di figura ellittica, il cui asse maggiore estendesi da Cuggiono a Robecco, ed il minore dal ponte sul Ticino al borgo di Magenta. Due strade quasi parallele, una rotabile e l'altra ferrata, servivano di comunicazione tra il detto ponte ed il borgo. Tutti i terreni circostanti, per lo più praterie molto basse ed impraticabili in tempo di pioggia, sono intersecati da frequenti fossi e canali. Anche sulla sinistra del naviglio sono molti fossati di scolo, però meno spessi e profondi. Tutti questi luoghi perciò sono pericolosi alla cavalleria, che può essere facilmente avviluppata dagli avversari. È un campo adatto soltanto alle manovre della fanteria; e a chi lo riguarda dalla destra sponda del Ticino si presenta assai vago, perchè pianeggiante e coronato da naturali e spesse alture, foggiate in maniera da potervisi vantaggiosamente fortificare, e porre in sodo le artiglierie per chi ne sia in possesso. Ad ogni passo si trovano folte piantate d'alberi d'alto fusto, alcune boscaglie e molti canali ed argini opportunissimi per difendersi dalle altrui aggressioni. Alle molte abitazioni campestri sparse per la campagna s'aggiungano le grosse borgate, ben acconce a difendersi. Da tali disposizioni naturali un altro generale, che non fosse

stato Giulay, avrebbe tratto ogni argomento di difesa. Ma anche su questo terreno egli si lasciò soverchiare dal valore e dall'impeto degli avversari.

Era la mattina del 4 giugno, e splendeva il più bel sole che mai irraggiasse il cielo d'Italia. Alle dieci il sire di Francia, accompagnato dai granatieri della gran guardia, ricordo dei tempi napoleonici, prodi animati dalle antiche gloriose tradizioni, trovavasi al ponte del Ticino, che era già stato riattato in modo da permettere il transito, anche alle artiglierie, con immenso vantaggio delle operazioni dei Francesi. Tosto ebbe luogo uno scontro colle avanguardie degli Austriaci, ma questi non tardarono a ripararsi dietro il naviglio, munito di profonde e scoscese rive. Quindi d'ambo le parti ebbe luogo un vivissimo cannoneggiamento, ma, come inutile, fu ben presto fatto cessare dal generale Regnault de Saint-Jean-d'Angely, comandante superiore della guardia, non appena arrivò sul luogo dell'azione. Contemporaneamente arrivavano la divisione Mellinet e la brigata condotta dal generale Cler, e così l'antiguardo guidato dal generale Wimpffen ebbe un ragguardevole rinforzo. L'azione era ormai impegnata e divenuta assolutamente irretrattabile. Il sole avea omai varcato il meridiano, e nulla ancora si sapeva o si sentiva dei corpi di Canrobert e di Mac-Mahon che si attendevano. L'imperatore se ne stava perciò agitatissimo ed impaziente del ritardo di Mac-Mahon, che avrebbe dovuto essere il primo ad attaccare il nemico. Non fu che ad un'ora e mezza dopo mezzogiorno che si udì finalmente tonare il cannone nella direzione di Cuggiono e di Casate, e si conobbe che egli era alle prese cogli Austriaci.

Mac-Mahon, come gli era stato ingiunto, aveva incominciato la sua marcia da Turbigo alle dieci del mattino, ma non aveva potuto entrare in Cuggiono che a mezzo-

Magenta (4 giugno 1859).

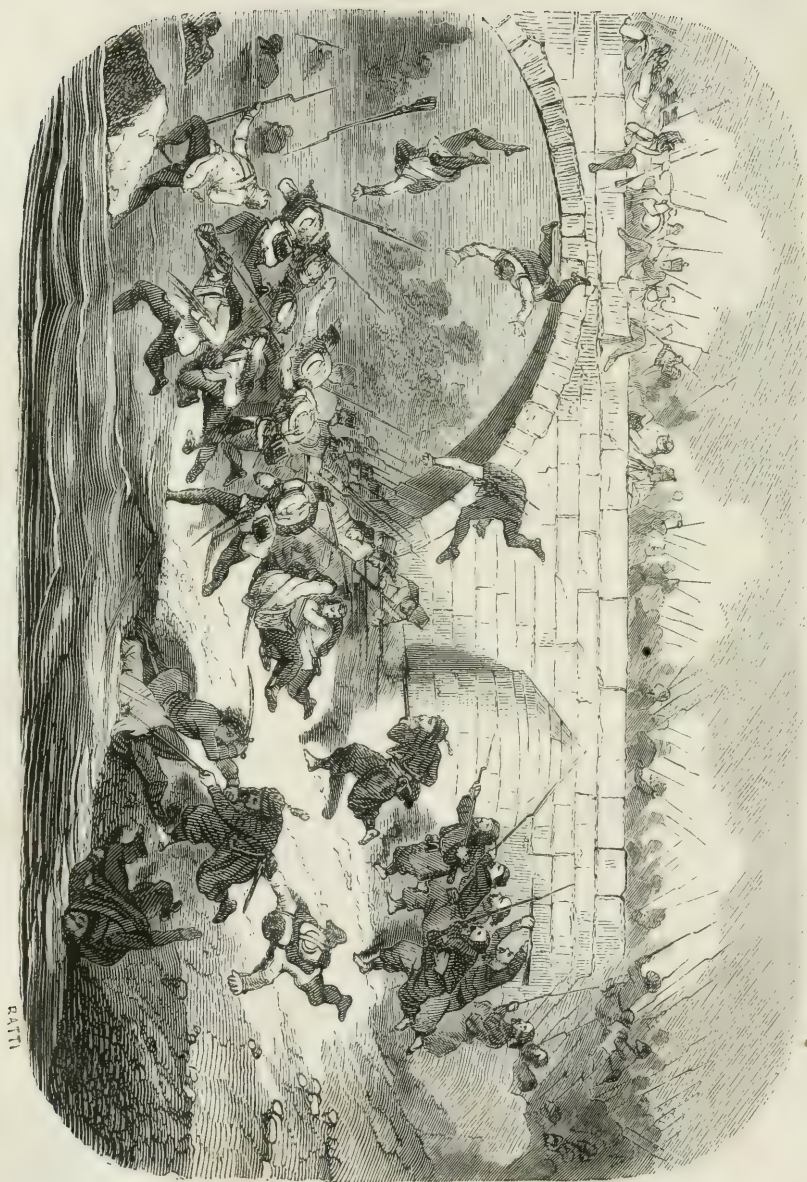
giorno, ed un'ora dopo avea spedito i turcos ad impadronirsi di Casate, e lo fecero nello spazio di pochi minuti. Ma gravi ostacoli apparecchiava al suo avanzarsi il generale Clam-Gallas, il quale in quell'intervallo di tempo avea concentrato le due divisioni Cordon e Montenuovo tra Guzzafame e Boffalora. Mac-Mahon conobbe d'aver a fronte numerose soldatesche, che egli dovea respingere se voleva avanzare. Con questo disegno ordinò sulla prima fronte la divisione De La-Motterouge, tra le due cascine Valisia e Malastella; e sulla seconda Camou, a non molta distanza. Nello stesso tempo mandò anche ad Espinasse, rimasto alquanto indietro, onde avanzasse celeremente e respingesse i nemici da Marcallo. Qui il corpo di Mac-Mahon si trovò impegnato in un grave combattimento, a fronte di nemici molto più numerosi e che si dovevano scacciare da posizioni per loro vigorosamente occupate e difese.

Quando l'imperatore ebbe la certezza che Mac-Mahon avea cominciato il movimento sul fianco, credette giunto anche il momento propizio di slanciare i granatieri della guardia ad un vigoroso attacco sulla fronte degli Austriaci. Contemporaneamente inviava sollecitazioni a Canrobert ed a Niel onde avanzassero coi loro corpi e specialmente al secondo, sul quale in quelle ambagi faceva maggiore assegnamento. Intanto l'attacco avea luogo, e la gran guardia stava per compiere gesta da renderla degna dell'antica rinomanza. Regnault, assecondato dal generale divisionario Mellinet, facea venire avanti da San Martino verso Boffalora il secondo reggimento granatieri, condotto dal suo colonnello d'Alton. Il terzo reggimento degli stessi granatieri, comandato dal colonnello Metman e sotto la direzione superiore del generale Wimpffen, comandante della seconda brigata, avanzavasi sulla ferrovia, indi prendeva il sentiero a destra attraverso i prati, montando

sul terrapieno della vallata, dirimpetto al ponte vecchio di Magenta, e dava l'assalto a questo borgo fortificato dagli Austriaci.

Nello stesso tempo la prima brigata dei granatieri della guardia, avendo alla testa il reggimento zuavi, passava il ponte di San Martino, seguendo davvicino e sulla ferrovia il terzo reggimento granatieri e tenendosi a sinistra onde poter, inosservato ed al riparo del fuoco degli Austriaci che occupavano il ponte nuovo di Magenta, prendere posizione avanti Bovisa. Sulla strada ed alla stessa altezza in cui si trovavano gli zuavi si posero in batteria due pezzi che battevano il ponte anzidetto.

È sulla destra e davanti al ponte nuovo di Magenta dove la lotta minaccia d'essere più terribile. Il terzo granatieri, preceduto dallo stesso generale Wimpffen, si era slanciato, come abbiam detto, all'assalto, gridando *Viva l'imperatore.* Niun ostacolo arresta questi valorosi; attraversando un terreno tutto inondato dalle acque, immersi fino a metà della gamba, giungono a piedi di un'altura da cui si domina tutto il piano circostante. Tosto il fuoco micidiale degli Austriaci li accoglie, e i granatieri esitano un istante, non per paura della morte, ma per prendere fiato e potersi slanciare del loro miglior impeto sul nemico. Il colonnello Metman è alla loro testa, primo a gettarsi nella mischia. In breve tutto cede al loro urto, essi hanno superato con indicibile ardore il pericoloso pendio del ridotto, che da tutte le parti inviluppano ed invadono, ad onta de' numerosi ostacoli opposti dal nemico, il quale, perduto il ridotto, è ben presto costretto a ripiegarsi oltre l'altra riva del naviglio, nascondendosi sotto gli alberi e le folte boscaglie. Tutti gli assalti che fanno dappoi gli Austriaci per riguadagnare questo punto, sono respinti. Ma dalle case che fiancheggiano dalle due parti ponte nuovo di Magenta e guardano le due rive

Presa del Ponte nuovo di Magenta (4 giugno 1859)

del naviglio e il ciglio del ridotto, occupato da' nostri col generale Wimpffen, parte un vivissimo e micidial fuoco. Il colonnello De-Tryon comprende essere necessario d'impadronirsi di queste due case e perciò, senza inquietarsi delle considerevoli masse che possono da ogni parte accerchiarlo, non ascoltando che le ispirazioni del proprio coraggio, si precipita co' suoi lungo il naviglio. Protetto nel suo avanzarsi dalle foglie degli alberi che coprono l'argine, giunge ai piedi delle case e vigorosamente le attacca. Dalle finestre di tutti i piani un fuoco incrociato miete i primi soldati che si presentano; ma in breve le porte sono atterrate, e i granatieri sono padroni delle case sulla destra riva.

Da qui la necessità di forzare definitivamente il passaggio di ponte nuovo per impadronirsi delle case sul lato sinistro del naviglio, che sono le più importanti e di cui gli Austriaci difendono gli accessi con un fuoco micidiale. La sorte non permise agli Austriaci di far saltare il ponte, e furono sorpresi nel mezzo dell'operazione.

Non si lascia tempo in mezzo, e il generale Regnault de Saint-Jean-d'Angely manda tosto l'ordine al generale Cler di spingere avanti i zuavi della sua brigata. Il colonnello Guignard li conduce a passo di corsa e attraversa alla loro testa il ponte sul naviglio, nonostante il fuoco sterminatore degli Austriaci, che occupano le case della dogana e gli altri edifici. In breve l'inimico è respinto, e gli zuavi sono in possesso delle case sui due lati del ponte. Ma bersagliati da poi vivissimamente da quegli Austriaci che occupavano tuttora le case sinistre, vigorosamente attaccati di fronte e minacciati sul fianco dalle riserve di Liechtenstein, che si avanzavano contro di essi, dovettero intraprendere sotto le più sfavorevoli condizioni l'attacco di queste altre case. Il fiero contrasto si prolungò per più di mezz'ora, ma agli Austriaci fu forza alla fine sgom-

brare il passo, tanto più che in questo mentre Boffalora era caduta in mano di Mac-Mahon.

Questi, dopo d'aver occupato Casate, mandava i turcos, guidati dal generale Lefèvre e dal colonnello Lacere, a passo di corsa sopra Boffalora, nel qual villaggio il nemico si era rifugiato, intanto che alcune compagnie si portavano ad occupare il villaggio di Bernate.

Ben presto gl'intrepidi zuavi, con eroico coraggio, superano le barricate erette all'entrata del villaggio di Boffalora e occupano le prime case. Dodici pezzi posti in linea dal comandante Beaudouin aprono il fuoco contro una batteria austriaca posta sulla strada e nel villaggio stesso. In un istante le case che costeggiano il canale sono sgombre dai loro difensori. Clam-Gallas davanti all'impeto degli assalitori sente il bisogno di concentrarsi, onde poter opporsi agli attacchi combinati degli avversari. Nulladimeno l'abbandono di Boffalora non fu senza resistenza e costò molto sangue ai Francesi, che dovettero spiegare molto nerbo di forze. Clam-Gallas tenta rifarsi, opponendosi, a Cascina Nuova, alle irrompenti schiere francesi, e tenta di dividere l'inimico, con gettarsi in mezzo fra le due divisioni Espinasse e De La-Motterouge. Lo scopo degli Austriaci è intraveduto dal generale Lebrun, che dall'alto del campanile di Boffalora avea distintamente ravvisate le colonne austriache distese tra Cuggiono e Magenta. Egli ne avverte tosto il generale Mac-Mahon, il quale, prima d'impegnarsi con nemici di tanto superiori, vuole congiungere solidamente la sua sinistra colla destra del generale Espinasse. Uno de' suoi ufficiali di stato maggiore reca l'ordine al generale De La-Motterouge di cessare l'attacco di Boffalora e di fermare la sua linea di battaglia davanti a Cuggiono, colla destra alla cascina Valigio e la sinistra alla cascina Malastella. Al generale Espinasse poi mandò l'ordine di accelerare il suo movi-

mento su Mesero e Marcallo e d'appoggiare solidamente la sinistra a questo villaggio, stendendosi colla destra nella direzione della cascina Guzzafame, per congiungersi al generale De La-Motterouge.

Quel generale colla sua divisione eseguisce le ricevute istruzioni; egli ordina le sue genti in massa, pronto a portarsi avanti, non appena gliene sia dato l'ordine. Ben presto anche i volteggiatori della guardia col generale Camou vengono a mettersi alla coda della prima divisione del secondo corpo. Espinasse fa avvisato Mac-Mahon che, nonostanti le masse nemiche che gli stanno di fronte, egli potrà fra breve congiungersi colla prima divisione.

Mac-Mahon, forte da un lato dell'appoggio de' volteggiatori della guardia e dall'altro certo che il generale Espinasse non tarderebbe a raggiungerlo, fa eseguire alla divisione De La-Motterouge, che forma la sua prima linea di battaglia, un leggero movimento di conversione sulla destra, e la divisione Camou tiene la seconda linea.

È scorsa un'ora; il generale Espinasse non arriva, e il suo ritardo impedisce il movimento delle due divisioni. Mac-Mahon, divorato dall'impazienza, perchè ogni minuto porta con sè l'esito della giornata, si slancia al galoppo con alcuni ufficiali e debole scorta sulla direzione che deve prendere la divisione aspettata, e con pochi de' suoi attraversa una linea di cacciatori nemici nascosti nelle messi. Costoro, pieni di spavento e di maraviglia, vedendo sopraggiungere questo nembo di nemici, si alzarono, e nella sorpresa non solamente non tirarono colpo, ma tesero, come per arrendersi, i loro fucili, posti i *schakos* sulle punte delle baionette. Ma il generale, non si curando di essi, segue la sua strada e presso Marcallo si scontra in un drappello di ulani. Mentre i suoi si urtano coi nemici, egli mostra di non accor-

gersi di quanto avviene e, senza fermarsi, senza volgere la testa, continua la sua corsa in mezzo a' cavalieri nemici. In breve ha raggiunto il generale Espinasse, che era pure arrivato a Marcallo, e, ordinandogli di occupare solidamente questo villaggio, che è il punto d'appoggio di tutta la sinistra dell'armata, gl'impone di non abbandonarlo sotto nessun pretesto e di unirsi al più tosto colla prima divisione, rimovendo tutti gli ostacoli che potesse trovare lungo il cammino. Date queste istruzioni, torna a raggiungere la destra del suo corpo, per impadronirsi di Boffalora e marciare su Magenta con un rapido movimento di conversione, per avviluppare gli Austriaci in un cerchio di fuoco.

Mac-Mahon dà tosto l'ordine alla divisione De La-Motterouge d'occupare il villaggio di Boffalora. Ma con sua grande sorpresa lo vede abbandonato dai nemici e occupato dai granatieri della guardia. Erano infatti i granatieri del secondo reggimento, condotti dal colonnello d'Alton, che aveano costeggiato il naviglio e si erano spinti fin là. Sulle prime gli Austriaci avevano tenuto testa, ma, intimiditi dall'avanzarsi delle colonne di De La-Motterouge e del combattimento che sentivano impegnato lungo il naviglio dalla parte di Magenta, avevano creduto di abbandonare il villaggio.

La colonna attraversa Boffalora, abbandonata completamente dal nemico, e si dirige verso Magenta. Mac-Mahon, dal tuono del cannone che gli arriva da questo villaggio, s'avvede che il nemico si è approfittato del suo forzato ritardo per concentrare su questo punto tutta la possanza de' suoi sforzi. Ma, mentre fa per spingere innanzi le sue colonne, è costretto a fermarsi sulla sinistra. Alla Cascina Nuova la sua avanguardia s'incontra in una forte colonna nemica, che impegna immediatamente un fuoco violento coi suoi tiragliatori. Era qui che Clam-Gallas avea di

nuovo fatto far fronte alle sue riserve. Protetto egli dalla resistenza di queste genti fresche, la brigata Burdina, che venne ultimamente rinforzata da quella del generale Rezniczek, concentrò il suo corpo, onde gettarsi con tutte le sue forze e con la maggior possibile energia tra le due divisioni Espinasse e La-Motterouge.

La prima brigata La-Motterouge, preceduta dal 45.° reggimento, assalì alla baionetta Cascina Nuova, superò la resistenza degli Austriaci, forti della loro posizione, fece ai due reggimenti ungheresi arciduca Giuseppe e principe Wasa ed al secondo battaglione dei cacciatori mille e cinquecento prigionieri, e s'impossessò della bandiera di quest' ultimo battaglione sul cadavere del suo comandante. Questo trionfo però costò molte vittime anche ai Francesi, perchè in alcuni punti il combattimento si potè veramente chiamare un duello d'uomo ad uomo.

Superata anche questa posizione, i due primi battaglioni del 45.° si slanciano ad inseguire la colonna austriaca, che ripiega in disordine. L'idea fissa di Mac-Mahon, che dirige in persona i movimenti, è quella di cacciarsi avanti il nemico colla baionetta alle reni senza lasciargli prender fiato, incalzarlo su tutti i punti e inseguirlo in tutte le direzioni. Con questo attacco improvviso e simultaneo, lungo tutta la linea che separa Boffalora da Magenta, vuol gettare il disordine nelle masse concentrate e liberare il centro della nostra posizione, ormai spossato dopo tante ore di combattimento. Egli nulla sa di quanto succede lungo il naviglio alla guardia, ma per intuizione lo indovina e sembra che voglia con splendidi fatti d'arme rifarsi del lungo indugio.

La sua linea di battaglia è completa. La divisione Camou è disposta sulla sinistra, fiancheggiata dalla cavalleria, che ha la missione di occupare lo spazio ancora vuoto tra questa colonna e la divisione del generale

Espinasse, che combatte dal canto suo vigorosamente e spiega la sua destra verso il centro di convergenza, giusta gli ordini ricevuti.

Espinasse fino a Marcallo era stato appena inquietato nel suo cammino, ma, varcato questo borgo, si scontrò in forti colonne austriache partite da Magenta coll'evidente scopo di girare sul fianco destro la divisione francese e separarla dal resto del corpo. Espinasse, cui sono comunicati gli ordini del comandante in capo, dispensa con grande prestezza gli ordini pel combattimento. Egli unitamente alla brigata De Castagny si riserva di recarsi a passo di carica sulla destra nella direzione di Guzzafame, per gettarsi sulla colonna che lo minaccia di fianco e respingerla verso Magenta, e poi, marciando sempre nella direzione tracciatagli, congiungersi col resto del corpo d'armata. La brigata del generale Gault occupava Marcallo, il punto d'appoggio di tutta la sinistra del corpo d'armata, coll'ordine di difendersi a tutta oltranza, se fosse attaccato, e di non abbandonare a qualunque costo la posizione.

Questi ordini sono prestamente eseguiti. Il generale Gault occupa Marcallo e vi si fortifica, dopo d'aver respinto vigorose colonne austriache, che gli contendevano il passo. E la brigata De Castagny, comandata in persona dal generale Espinasse, dopo una serie di sanguinosi combattimenti, giunge a distendersi sulla destra; e alla fine l'estrema sinistra della divisione La-Motterouge, che ha occupato successivamente tutte le posizioni, dove il nemico opponeva resistenza, giunge a dare la mano al secondo reggimento zuavi. Questa serie successiva di combattimenti ad ogni piè sospinto rinnovellati, l'accanimento della difesa, le considerevoli masse nemiche ingrossantisi sempre più man mano che si disorganizzano, rivelavano bastantemente l'ostinata resistenza che avrebbe

Magenta (4 giugno 1859).

Un soldato del 2° reggimento Zuavi scorgendo sventolare nelle file nemiche un vessillo austriaco, sfidando una grandine di palle e di mitraglia, si slancia sulla bandiera, se ne impossessa e va a deporla ai piedi del generale Mac-Mahon.

opposto il nemico a Magenta. Ma ormai Mac-Mahon tiene in mano tutto il suo corpo d'armata, tre gagliarde divisioni guidate da duci valenti, e, superato il pericolo che il nemico potesse dividere in due le sue colonne, si avanza fiducioso sdegnando le innumerevoli masse nemiche, certo omai di portare con sè la sorte della grande battaglia che si era impegnata.

Ma torniamo a ponte nuovo, dove la prima divisione della guardia sostiene da parecchie ore l'urto di tre divisioni austriache. Noi abbiamo lasciato a ponte nuovo il battaglione del terzo reggimento della guardia sostenuto dai zuavi; e benchè i nemici gli dessero posa dopo che avevano perduto Boffalora, pure la posizione era molto grave e pericolosa. I nemici mietevano ancora vittime ad ogni istante, e i soccorsi mancavano non solo per respingere gli attacchi, ma anche per riempire i vuoti lasciati dalla morte. Nulla si sapeva di Mac-Mahon, e la guardia avrebbe dovuto forse da sola sostenere l'impeto dei nemici riuniti.

Intanto il terzo ed il quarto corpo d'armata si sono avanzati in vicinanza del Ticino. Qui ricevono ordini dall'imperatore di recarsi immediatamente con tutte le loro forze sopra il Ticino, in soccorso della guardia, da lungo tempo impegnata in un serio combattimento contro forze di gran lunga superiori.

Canrobert non frappone indugio e ordina al generale divisionario Regnault di spingersi avanti con tutti i suoi, rimovendo tutti gli ostacoli che gli si presentassero, e di arrivare sollecitamente a Boffalora. « La guardia », gli dice, « è in pericolo, e se noi non arriviamo, ella può essere soprafatta dalle gagliarde masse nemiche. » Queste parole destano un fuoco elettrico in tutta la divisione, e, benchè affaticati dalla corsa già fatta, i soldati, consci della grande missione loro affidata, hanno le ali a' piedi,

superano ogni ostacolo e alla due ore sono già a Boffalora. Ivi l'imperatore, che era stato fino a quel punto divorato da una terribile ansietà, li accoglie e dà ordine al brigadiere Picard di spingersi sulla destra in appoggio del generale Wimpffen. I soldati depongono il loro sacco e al grido di *Viva l'imperatore* si spingono sul ridotto, dove Wimpffen e il colonnello Metman compiono prodigi di valore. Il loro arrivo è salutato con grida di gioia dalla guardia. Finalmente essi sentono d'essere appoggiati e che non soccomberanno soli. Era tempo, perchè le masse nemiche si addensavano da tutte le parti e stavano per soprafare la guardia.

Picard e Wimpffen si dividono le parti. La guardia continua a difendere l'argine del naviglio e le posizioni avanzate. Picard si spinge sulla destra a soccorrere verso la direzione di ponte vecchio di Magenta due battaglioni del terzo reggimento granatieri della guardia che si erano fortificati sulla destra del naviglio.

Ora il nostro cómpito ci porta a dire delle mosse del generale Giulay in questa formidabile giornata. Finora noi non abbiamo veduto che i movimenti del duce francese, adesso dobbiamo indicare quali fossero gli ostacoli che v'opponeva il generale austriaco. Questi, fino dalle otto del mattino ad Abbiategrasso era informato dal generale Clam-Gallas del movimento della guardia sopra San Martino. Conosceva anche il passaggio de' Francesi a Turbigo fino dal giorno 3 ed era da questa parte che attendeva l'attacco principale. Quindi spedì a Clam-Gallas l'ordine di sostenersi nella posizione di Magenta ed agli altri corpi più lontani ordinò di accelerare la marcia verso il campo di battaglia. Egli si recò sul campo di battaglia quando, dopo l'arrivo della brigata Picard, i Francesi avevano incominciato l'attacco anche dalla parte di mezzogiorno. Erano le tre ore quando Giulay si presentò a Magenta per prendere egli stesso la direzione della battaglia.

Il duce austriaco trovava allora le cose in questo stato. Dalla parte di settentrione, Boffalora era caduta in mano de' Francesi. Anche ponte nuovo era stato abbandonato, e tutto il corpo di Clam-Gallas, cui s'era congiunta anche la brigata Liechtenstein, si era ammassato davanti a Magenta, aspettando un nuovo attacco di Mac-Mahon.

A ponte vecchio, come abbiam già veduto, la lotta era già impegnata, e il reggimento Hartmann era occupato a sinistra del naviglio contro due battaglioni del terzo reggimento granatieri. Sanguinosa era la lotta, ma senza risultato, perchè, come abbiam detto, la posizione era occupata ora da una parte, ora dall'altra.

Giulay decise allora di riprendere la difensiva, e ordinò alla divisione Reischach d'avanzarsi da Corbetta e riprendere ponte nuovo di Magenta, allo scopo d'impedire a' Francesi di piombare alle spalle della posizione di Clam-Gallas avanti Magenta, e nello stesso tempo, aspettando il corpo di Schwarzenberg, scagliava il reggimento Sigismondo da Robecco sulla sinistra riva del naviglio verso ponte vecchio, a cui più tardi avrebbe tenuto dietro il corpo anzidetto.

Erano in tal modo impegnati due nuovi combattimenti; l'uno presso ponte nuovo di Magenta e l'altro presso ponte vecchio. Gli Austriaci, approfittando del ritardo dei soccorsi francesi, tentavano rompere il cerchio fatale dal quale stavano per essere avviluppati.

La divisione Reischach colla brigata Lebzeltern in testa andò incontro a' tre battaglioni francesi della guardia, che erano stati rinforzati da un battaglione del primo reggimento della guardia stessa. Superiori di numero, gli Austriaci costrinsero i granatieri a ritirarsi in disordine su ponte nuovo di Magenta, inseguiti da torme di cacciatori tirolesi, e fu in questa circostanza che un cannone rigato restò preda degli Austriaci. Il generale Cassaignolles,

con un vero disprezzo della morte, si slanciava in questo momento con soli centodieci cacciatori della guardia a cavallo contro i cacciatori nemici, ma non potè arrestarli che un breve istante. Questo pugno di prodi dovette ritirarsi, di molto assottigliato, sotto la protezione delle due stazioni di ponte nuovo e ripassarlo. Intanto i granatieri e gli zuavi della guardia avevano avuto tempo di postarsi fortemente sulla sponda sinistra del naviglio. Erano le quattro ore. I Francesi, sempre in attesa di soccorsi, si limitavano alla difensiva, e Reischach si disponeva all'attacco delle case fiancheggianti il ponte per ricacciare dall'altra sponda i Francesi.

I granatieri francesi, come abbiam detto, tentavano sforzare ponte vecchio. Il reggimento Sigismondo, a prevenirli, si avanzava, mentre l'altro reggimento Hartmann faceva saltare il ponte vecchio e ritiravasi interamente sulla sponda sinistra del naviglio. Erano le ore quattro e mezzo quando impegnavasi presso ponte vecchio e sulla destra del naviglio la pugna tra il reggimento Sigismondo e i due battaglioni granatieri della guardia. Questi si sostennero al principio da soli con grande energia, poscia ricevettero rinforzi prima da un battaglione del primo reggimento granatieri spediti dal generale Mellinet attraverso i prati, poi, come abbiam veduto, dalla brigata Picard. Questa prese ben presto il sopravento, e il reggimento Sigismondo era ben presto girato e costretto a volgere le terga, lasciando gran numero di prigionieri. Si sa che questo reggimento era italiano e che i suoi capi, affettando una divozione che certo i soldati non aveano, domandarono d'essere condotti alla guerra. Resistettero sulle prime, ma, soprafatti dal numero, domandarono pietà come Italiani.

Ma breve era il trionfo della brigata Picard, perchè si presentavano sempre nuove masse austriache. Il corpo di

Schwarzenberg spingevasi tra Robecco e ponte nuovo di Magenta. La brigata Ramming innoltravasi sulla sinistra del naviglio grande, onde congiungersi colla divisione Reischach e cogli avanzi della brigata Liechtenstein. La brigata Hartung avanzavasi sulla destra del canale tra questo e Carpenzago, dopo d'aver passato il ponte di Robecco, seguita dalla brigata Dürfeld. Finalmente la brigata Wetzlar dovea nello stesso tempo tentare di spingersi avanti nelle bassure del Ticino, coll'intento di prendere, se le fosse stato possibile, i Francesi di fianco od alle spalle. Ma la piega sinistra che presero ben presto le cose per gli Austriaci impedirono l'avanzarsi di questa brigata.

Era naturale che da principio tanta massa di forze avesse il sopravento; i generali Hartung e Dürfeld poterono agevolmente respingere, non ostante la loro eroica resistenza, i granatieri che combattevano a ponte vecchio e quella parte della brigata Picard che li sorreggeva; ma ormai la fortuna, che fino ad ora avea trescato in nostro danno, ci tornava a favorire, e si presentavano i corpi che Napoleone avea con tanta ansietà aspettati e da tutte le parti fatti cercare.

Un tale ritardo poteva compromettere l'esito della giornata e avrebbe permesso agli Austriaci di battere separatamente, non ostante il loro eroismo, i corpi francesi che si erano avanzati i primi. Un'ora durò tale aspettazione, e fu ben penosa per l'imperatore, divorato dall'incertezza e che non poteva d'uno sguardo dominare tutto il campo di battaglia e ricevere da tutti i punti le necessarie notizie. Alle cinque ore finalmente si presentava il corpo di Niel, ed ormai poteva essere certo della vittoria.

Abbiamo già veduto come gli aiutanti di campo si fossero recati oltre Ticino a sollecitare i corpi di Niel e

di Canrobert, che erano in ritardo. La brigata Picard era già accorsa, e verso le cinque si presentava anche la testa di colonna della divisione Vinoy, che un aiutante dell'imperatore, accorso sulle sue tracce, avea trovato a Trecate. Essa era affaticata dal fatto cammino; pure dopo breve riposo si mise di nuovo in viaggio e a passo di corsa divorò la via da Trecate a San Martino fino a ponte nuovo. Tosto i granatieri, che avevano dovuto far sosta, ripresero l'offensiva unitamente ai zuavi. Il soccorso della divisione Vinoy li rianimò, e ben presto s'impossessarono ad una ad una delle posizioni della divisione Reischach, che venne ricacciata verso Corbetta. Tosto un reggimento si volse a destra onde opporsi all'attacco della brigata Ramming, ed alcuni battaglioni mossero a ponte vecchio per sostenere quelli che si battevano colle genti di Hartung.

Stavano in tale stato le cose verso le cinque ore e mezzo, quando il corpo di Mac-Mahon cominciò di bel nuovo ad avanzarsi, e questo movimento decideva dell'esito della giornata. Sicuro il generale d'avere la vittoria in pugno e che il suo arrivo sarebbe stato decisivo, quando ebbe operato la sua congiunzione con Espinasse, ordinò di avanzare da tutti i punti e contemporaneamente su Magenta, prendendo per direzione il campanile del borgo.

La divisione del generale Espinasse dovea affrontare il nemico alla destra, la divisione La-Motterouge alla sinistra, sorretta dai volteggiatori della guardia, condotta dal generale Camou. Il generale Auger segue colle artiglierie, pronto a postare i cannoni in ogni direzione. Tosto vien dato il segnale dell'attacco, e al suono de' tamburi e delle trombe il corpo d'armata si avanza e in breve si caccia davanti le masse austriache, le quali, maravigliando d'essere attaccate e respinte da tutte le parti, si rannodano e si ripiegano sopra Magenta.

È qui dove il combattimento assume terribili proporzioni, dove il nemico ricovrato vuole difendersi a tutta oltranza, e si versano torrenti di sangue sotto un fuoco sterminatore.

I battaglioni francesi avanzano animati dal fremito della battaglia che rumoreggia a loro d'intorno. De La-Motte-rouge col 65.°, il 45.° e il 70.° e coi turcos muove sopra Magenta e s'impadronisce degli argini della ferrovia; ma per arrivare alla stazione è d'uopo passare in mezzo ad un vortice di mitraglia micidiale. Ma nulla rattiene lo slancio dei soldati e l'energia degli ufficiali; il loro coraggio si rattempra in mezzo al pericolo. Intanto dall'altra parte s'avanza anche l'altra testa di colonna condotta dal generale Espinasse, che la precede incoraggiandola colla parola e coll'esempio. I zuavi combattono con un'energia indomabile; dovunque i battaglioni nemici sono scomposti e respinti. Ormai la è una vera mischia, dove ciascuno agisce per sè, e alla vigilanza de' capi supplisce l'eroismo del soldato. Unica meta degli sforzi è il campanile del borgo. Ormai il generale Espinasse ha superato l'argine e alla testa degli zuavi avanza risolutamente verso la strada che conduce dalla ferrovia all'ingresso di Magenta. Due pezzi di cannone ne contrastano il passo, seminato tutto all'intorno di morti. Nessuno si preoccupa dei cadaveri, e tutti sfidano il fuoco che viene dai muri forati, dalle finestre, dalle case, dai granai, dai tetti, dalle porte e dagli spiragli. Da una gran casa sull'angolo sinistro della strada partiva il fuoco più micidiale. Un colonnello austriaco l'occupava con trecento cacciatori, il cui tiro d'una precisione infallibile ci faceva gran danno. Una lunga fila di cadaveri circondava gli accessi della casa, e, finchè fosse rimasta in potere del nemico, il passar oltre era impossibile. Allora il generale ordina d'impadronirsene ad ogni costo, e ben tosto i zuavi si spingono

innanzi. Il generale però è avanti di tutti e serve come punto di mira alle carabine tirolesi. La porta resiste anche all'urto de' zuavi, e mentre il generale furiosamente eccita i suoi, côlto da una palla cade per non più rialzarsi. A quella vista i zuavi mandano un ruggito terribile e, come leoni furiosi, invadono in breve la casa e trucidano e fanno prigionieri quanti nemici vi trovano.

Anche dalle case vicine usciva un fuoco micidiale. Il generale De Castagny raccoglie quanta più gente può ed entra risolutamente nel cuore del borgo, di cui ogni casa è trasformata in una fortezza.

Mentre questo triste dramma succedeva all'ingresso del borgo, il combattimento continuava sugli altri punti.

Un ufficiale dello stato maggiore del generale Mac-Mahon reca al generale Gault in Marcallo l'ordine di avanzare sopra Magenta. Gault manda tosto il 71.° di linea, un battaglione del 72.° e un battaglione di cacciatori. Nel cammino queste truppe sono separate dal combattimento; e Gault, solo colla sua scorta, incontra il primo e il secondo reggimento della legione straniera pronti a rientrare in linea. Questi reggimenti avevano già avuto l'ordine di attaccare la destra di Magenta, dove il nemico opponeva una gagliarda resistenza; e perciò si mettono sotto gli ordini del generale, che li spinge tosto sul borgo, i cui sbocchi muniti da masse compatte sono attaccati ad una volta dalle due divisioni.

La lotta prende ad ogni istante proporzioni maggiori. Invano il generale Auger mette numerosi pezzi in batteria, invano i comandanti Joye e Beaudouin versano un fuoco micidiale sul borgo e sulle colonne nemiche serrate in ogni dove e che resistono accanitamente.

I due reggimenti stranieri sono omai giunti sull'argine della strada ferrata, il cui suolo è ricoperto dalle palle e dalla mitraglia.

Ad un segno del generale Gault il comandante si slancia alla testa del suo reggimento al grido di *Viva l'imperatore*. Tutti lo seguono al passo di corsa, ripetendo come un eco formidabile il grido del loro colonnello, che si fa collocare da vicino la bandiera del reggimento. In breve essi penetrano in Magenta e si collocano energicamente in una piazza. E qui si opera la congiunzione del generale Gault col generale De Castagny, il quale ha già fatto collocare due pezzi di cannone fuori del borgo e sulla strada per la quale gli Austriaci incominciano il loro movimento di ritirata.

Ma torniamo alla divisione La-Motterouge, che si trova nella più difficile posizione e che continua a guadagnare terreno. Gli uni hanno attraversato la strada ferrata e sono col generale Lefèbvre a cavallo sulla strada di Milano, di fronte alla chiesa, ed altri, condotti dal generale De Polhes, scacciano il nemico dalla chiesa ed entrano di fianco in Magenta. La stazione della ferrovia è caduta in mano a' Francesi, e le barricate che la muniscono sono atterrate. Allora il generale De La-Motterouge fa avanzare due pezzi d'artiglieria e li mette in batteria nell'interno stesso d'uno de' padiglioni, facendo fuoco dalle finestre sopra una casa fortificata che rendeva impossibile l'ingresso del villaggio.

Dal canto suo il generale Auger, che ha seguito colla sua artiglieria tutti i movimenti del corpo d'armata, vede giunto il momento d'operare e colloca sull'argine della strada ferrata cinque batterie. Questi trenta pezzi riuniti tirano ad una volta sul campanile del borgo e sulla destra della linea di battaglia; e ove il nemico, respinto nell'interno del borgo, osasse ritornare alle offese, essi sono pronti a riceverlo.

Da tutte parti le colonne austriache sono superate; a tutti gli sbocchi appaiono, serrate e minacciose, le baio-

nette francesi. Ormai su vari punti la ritirata comincia a intravedersi in mezzo alla più terribile tempesta che abbia mai inventato il genio della guerra e al muggire delle artiglierie, che scoppiano da tutte le bande.

Il combattimento intanto continua nell'interno della borgata: i nemici si sono rifugiati nelle case, difendendosi accanitamente; è d'uopo perciò espugnarle ad una ad una a costo d'ogni sacrificio. Da ambe le parti si sente che Magenta è la chiave che deve aprire le porte di Milano.

Come Italiani dobbiamo adesso fermarci a dire qual parte avessero i nostri nell'espugnazione di Magenta. Sebbene la gloria di questa giornata sia tutta de' Francesi, è forza convenire che i nostri contribuirono a renderne completo il trionfo, giungendo in aiuto del generale Mac-Mahon, quando più ardente ferveva la mischia fuori di Magenta, e nella quale si tenevano ancora saldi gli Austriaci. Abbiam visto che Fanti e Durando dovevano venir in coda alla prima colonna e al corpo di Mac-Mahon. A cagione de' ritardi incontrati al passo del Ticino, il generale Fanti con la sua divisione non potè guadagnare Turbigo prima delle ore undici antimeridiane. Seppe quivi che Urban da Gallarate poteva imbarazzare e nuocere assai alla marcia de' Francesi; laonde inviò alcune ricognizioni da quel lato per assicurarsi del vero stato delle cose. Intanto scorreva il tempo. Due strade conducono da Turbigo a Magenta, una più breve e l'altra più lunga ; la prima passa per Robecchetto e Cugionno; la seconda per Castano, Buscate, Mesero, Inveruno e Marcallo. A questa dovette appigliarsi il Fanti, perchè l'altra era troppo ricoperta di soldatesche, d'artiglierie e salmerie francesi, le quali impacciavano pure quella che avea scelta. Un ritardo accadde anche ad Inveruno, prodotto dal comparire di alcuni distaccamenti di cavalleria au-

striaca di Clam-Gallas; di maniera che la divisione italiana giunse a Mesero alle cinque pomeridiane quando appunto Espinasse entrava in linea di battaglia presso Marcallo. I suoi bagagli per altro furono di grande inciampo alla continuazione del cammino per la divisione menata dal Fanti, il quale desiando di far presto per fare a tempo alla pugna, spartite le schiere in più file, le getta nei campi, a fin di marciare a' lati della strada.

Ma una tal quale confusione derivante da incertezza sull'esito della battaglia dominava nel detto bagagliume; i frequenti argini e fossati intersecanti la campagna e il doversi tenere di continuo in guardia dalle sorprese del nemico, atteso che il fianco sinistro fosse affatto scoperto, consigliarono il Fanti a procedere cauto e lento. Risoluto poscia di schivare gl'intoppi e di rompere gl'indugi, giacchè non ignorava quanto grande fosse il bisogno de' suoi a Magenta, seppe alfine aprirsi un varco tra Marcallo e Menedrago, onde almeno compartecipare a' casi finali della giornata. Il nono battaglione bersaglieri, condotto dal bravo Excoffier, capitano di stato maggiore, che formava il suo antiguardo, animosamente si scagliò ove più fervea la mischia, diportandosi in modo da destare l'ammirazione degli stessi Francesi. Quattro cannoni dei nostri accrebbero il fuoco da essi mantenuto gagliardissimo contro i nemici. Per disposizione di Mac-Mahon i reggimenti di linea della divisione Fanti postaronsi sull'argine della strada ferrata presso Magenta, da che ne derivarono due non lievi benefizi a pro degli espugnatori di quella borgata. Primieramente s'accrebbe il loro coraggio, vedendo di poter essere sostenuti, occorrendo, da un nerbo di valorosi; secondariamente, trovandosi in tal guisa coperti sul fianco sin allora rimasto nudo, si poterono tutti dedicare all'espugnazione del paese ancora conteso agli avversari. Mentre il Fanti cooperava in parte all'esito della giornata, il Durando,

che avea anch'egli alla mattina passato il fiume dopo la divisione Fanti, avea dovuto tenersi ognora indietro, perchè le strade praticabili erano troppo ingombre e perchè non sarebbe stato prudente avviso il perdere di vista il corpo volante di Urban, che era nelle vicinanze di Gallarate. Entrò in Castano a vespro e tosto riconobbe la necessità di cautelarsi da qualunque possibile evento, assicurandosi degli sbocchi di Busto-Arsizio, di Sant'Antonino e di Venzaghello, ove accadde un piccolo scontro con alcuni ulani. Però il giorno appresso ebbe ordine di ripassare il Ticino per riunirsi a San Martino alle divisioni Castelborgo e Cialdini.

Sin oltre le ore sette della sera durò la pugna a Magenta, fiera e terribile per la parte degli assalitori, disperata dal canto degli assaliti, i quali dovettero finalmente cedere all'impeto preponderante delle fanterie francesi, corse tutte alla baionetta con un furore indicibile, mentre le loro artiglierie menavano strage di fuori e fracassavano i caseggiati della borgata. Ma Clam-Gallas e Liechtenstein impiegarono sino all'ultimo ogni possibile arte per allontanare i Francesi da Magenta, che era il sito decisivo della battaglia; e quantunque i soldati austriaci abbiano estrema ripugnanza allo stare in campo aperto a petto di chi sa tanto meglio maneggiare la baionetta, barricati nelle case difendevansi animosamente, tanto più che ad ogni momento arrivavano loro nuove truppe che prendevano il posto di quelle lacere e stanche. Se non che, ad onta delle molte e gravi perdite sofferte dai Francesi, il coraggio e la vigoria non vennero in essi mai meno, sino alla fine del combattimento. Quindi cominciò l'evacuazione totale di Magenta per parte degli Austriaci superstiti, lasciando però il paese pieno di cadaveri e di feriti. Gli avanzi dei reggimenti sbaragliati in quest'ultima fase della giornata incamminaronsi al Castellazzo de' Barzi

e dietro Corbetta e verso Bareggio. La qual cosa sconcertò poi il piano concepito da Giulay di tornare al domani alla riscossa. Il primato di quel valore audace ed irresistibile che non conosce difficoltà e non cura perigli rimase ai turcos ed agli zuavi, di cui sarebbe impossibile il descrivere minutamente i singoli atti d'eroismo. Se la morte non li coglieva negli atti del loro ardimento, nulla cosa arrestavali. Tra gli altri vien celebrato un soldato del secondo reggimento zuavi, il quale, scorgendo sventolare nelle file nemiche un vessillo austriaco, sfidando una grandine di palle e di mitraglia, si slancia sulla bandiera, se ne impossessa e va a deporla ai piedi del generale Mac-Mahon.

Giulay, anche dopo che s'accorge di non poter tener testa a Magenta, non si dà ancora per perduto. Egli è fuor di sè dalla disperazione; nel corso della giornata avea spedito a quando a quando dei messaggi al suo signore, annunciandogli i crescenti progressi de' suoi sull'armata francese, ed ora la sorte gli toglieva di mano la vittoria. Però gli resta ancora una speranza e a questa si attacca disperatamente. A ponte vecchio di Magenta le cose erano ancora dubbie, e se i Francesi si erano impadroniti della sponda destra, gli Austriaci si mantenevano ancora dall'altra parte; e ove Giulay, riunendo tutte le sue forze, avesse potuto rompere la destra francese dalla parte di ponte vecchio e respingerla fino al Ticino, avrebbe potuto piantarsi sul ponte di San Martino ed isolare quanti alleati si trovassero sulla sinistra del fiume. Nondimeno perdè anche questa speranza; perchè Napoleone, che s'avvide del pericolo, mandò tosto a rinforzare ponte vecchio di Magenta la divisione Trochu, e quella posizione rimase assicurata pei Francesi quando annottava.

Così la vittoria restò decisivamente ai Francesi, come quelli che erano rimasti padroni del campo, ed ebbe

nome dal borgo di Magenta, intorno al quale erasi più accanitamente combattuto. La pugna durò dalle dieci della mattina alle otto della sera. Un orribile spettacolo offeriva il campo di battaglia in tutte le vicinanze di Magenta, ingombre di cadaveri, più assai d'Austriaci che di Francesi, essendochè i quaranta cannoni rigati collocati con molto accorgimento dal generale Auger sull'argine della strada ferrata avevano fatto tale strage nelle file nemiche da mutare in poco d'ora la ritirata in piena rotta. Due bandiere, quattro cannoni, dodicimila fucili, un'immensa quantità di sacchi e bagagli con settemila prigionieri, furono la preda de' vincitori. È impossibile il valutare precisamente le perdite degli Austriaci, perchè le hanno accuratamente celate. Ebbero feriti nella giornata i generali Reischach, Dürfeld, Wetzlar, Burdina e Lebzeltern, il tenente colonnello Stomfeld e i maggiori Merkl e Moray. Il Rüstow, la cui parzialità per gli Austriaci è manifesta, dice che questi ebbero sessantatre ufficiali morti, ducentodiciotto feriti, e fa ascendere i soldati morti a milletrecentodue, e i feriti a quattromilacentotrenta. Calcola poi i prigionieri quattromila; ma siccome questa cifra è molto al dissotto della verità, così è lecito dubitare anche della verità delle altre da lui esposte. Non senza gravi sacrifizi per altro furono ottenuti questi splendidi risultati, perchè non meno di cinquemila Francesi rimasero fuor di combattimento. Tra i ventiquattro ufficiali uccisi furono principalmente a compiangere i prodi generali Espinasse e Cler, i colonnelli Drouchot, De Chabrière, Charlier e Senneville capo di stato maggiore del maresciallo Canrobert. I feriti graduati ascesero a centotre, mentre i soldati morti furono ducentonovantanove e duemila circa i feriti: gli altri andarono smarriti.

Ora vediamo qual fosse la posizione degli eserciti belligeranti nella notte del 4 al 5 giugno. Degli alleati la

divisione Regnault e la divisione Trochu del corpo di Canrobert, con tre battaglioni del terzo, ed il primo reggimento granatieri della guardia stavano a ponte vecchio di Magenta accampati sulla destra riva; a ponte nuovo cogli avamposti sulla sinistra del canale, dopo che erasi fatto ritirare il nerbo sulla destra, stavano gli zuavi della guardia, tre battaglioni del primo e del terzo reggimento granatieri della guardia e le divisioni Vinoy e Niel. In Boffalora accampava il secondo reggimento granatieri della guardia; tra Boffalora e Magenta rasente la ferrovia il corpo di Mac-Mahon, i volteggiatori della guardia e la divisione Fanti.

Il rimanente de' corpi di Canrobert e Niel bivaccavano intorno a San Martino, a Trecate la divisione Durando, a Cuggiono le divisioni Castelborgo e Cialdini.

Degli Austriaci stavano a Corbetta il settimo corpo e dietro di esso tutte le altre sezioni dell'ottavo che lo avevano potuto raggiungere; la divisione Lillia, fatta venire espressamente verso sera per ordine di Giulay da Castelletto onde coprire la ritirata, stava qui in prima linea; la maggior parte del quinto corpo erasi già riunita a Castellazzo; a Robecco su ambo le sponde del naviglio grande stava il terzo corpo. Magenta fu da ambo le parti evacuata, ma ciò non impediva che alcuni avanzi sbaragliati e dispersi d'entrambi gli eserciti non percorressero il borgo, ora tranquilli uno presso l'altro, ora combattendosi.

Quantunque gli alleati fossero rimasti padroni del campo e gli Austriaci avessero dovuto indietreggiare al cozzo dell'esercito francese, pure le cose non si potevano dire del tutto perdute, e Giulay poteva ancora ritentare il giorno vegnente la sorte delle armi; tanto più che gli restavano ancora freschi due corpi d'armata, il quinto e l'ottavo. Perciò egli decise il giorno 5 di rinnovare la battaglia: e

benchè sapesse che Clam e Liechtenstein si erano ritirati sopra Bareggio, non si scoraggiò, potendo questi corpi essere benissimo richiamati, perchè non si trattava che d'una marcia di due ore.

Giulay col settimo, ottavo, quinto e terzo corpo faceva fronte verso nord-ovest, senza che potesse avere apprensioni per la sua ritirata sulla linea naturale, cioè sopra Piacenza o sopra l'Adda inferiore. Anzi la stessa posizione dei corpi di Clam e Liechtenstein ora diventava propizia, perchè questi corpi avrebbero potuto impedire a' Francesi di portarsi sulla destra per intercettargli la ritirata. Rimasto perciò Giulay col suo quartier generale in Abbiategrasso, il 5 avea dato ordine di attaccare di nuovo. La brigata Hartung di buon mattino erasi già avanzata da Robecco verso ponte vecchio di Magenta ed avea preso d'assalto questo luogo debolmente occupato da' Francesi e con questo fatto aveva ricominciato il combattimento, quando sopraggiunse da Clam il rapporto che egli non si trovava più presso Bareggio e che avea continuato alle tre del mattino verso Milano e che le sue truppe abbisognavano d'una completa riorganizzazione.

A questo annunzio cadeva ogni speranza, e Giulay, anzichè rinnovare battaglia, ordinava la ritirata. Benedek ebbe ordine di portarsi a Melegnano sul Lambro, e gli altri corpi si ritirarono verso il sud sopra Pavia e Sant'Angelo, per rivolgersi poi ad oriente. Giulay andò a porre il suo quartier generale a Belgioioso. Del resto, s'egli avesse anche rinnovata la battaglia, avrebbe versato nuovo sangue, ma non cangiato le sorti della guerra. Perchè se Giulay poteva opporre genti fresche, eranvi ancora tutte le divisioni piemontesi anelanti di misurarsi nuovamente co' nemici d'Italia, ed i Francesi stessi non erano poi tanto affaticati da non poter tornare alla seconda prova.

Napoleone, mentre che il generale austriaco s'allontanava disperato dal campo di battaglia, che egli credeva di conservare qual vincitore, stabiliva, la sera stessa del combattimento, il quartier generale a San Martino, in una specie di albergo che ivi si trovava pel servizio della strada ferrata. Le cento guardie ne custodirono gli accessi. A San Martino si trovavano anche le ambulanze; ed i prigionieri erano rinchiusi in una grande casa posta a fianco di quella occupata dall'imperatore. Tutta la strada era ingombra di salmerie e di munizioni d'ogni sorta. Ad ogni istante arrivavano da tutte le parti ufficiali di stato maggiore. Napoleone, in mezzo a questo strano spettacolo, dopo d'avere seduto ad un meschinissimo desco ed essersi lungamente intrattenuto col maresciallo Canrobert, si gittò sopra un letto onde gustare un po' di riposo. Le sentinelle vegliavano alla porta dell'albergo, e gli ufficiali della casa militare dell'imperatore si sdraiarono gli uni in una stanza inferiore, sopra strati di paglia, gli altri all'aria aperta sopra il nudo terreno. Alcuni, rotti dalle fatiche, s'addormentarono tosto profondamente, e quelli che restarono svegliati poterono parecchie volte nel cuor della notte veder l'imperatore, avvolto nel suo mantello, ora passeggiare in preda a' suoi profondi pensieri, ora appoggiato al tavolo per leggere i rapporti che gli giungevano da tutte le parti.

Durante la notte le truppe continuavano a passare lungo la strada, guadagnando i bivacchi che loro erano stati assegnati, e si udiva in mezzo al silenzio notturno il rumore dei loro passi e il tintinnio monotono de' bidoni e delle gamelle dell'infanteria che si urtavano.

All'apparire del giorno le truppe avevano cessato di sfilare, e non si vedevano ormai che dei carri di trasporto de' feriti.

La mattina del 5 il re Vittorio Emmanuele si recò a

visitare l'imperatore, il quale si trasferì poi ben tosto sulle rive del Ticino per sorvegliare in persona il pronto sollevarsi dei ponti che dovevano servire a trasportare rapidamente l'artiglieria e le salmerie dell'armata.

Il generale Regnault de Saint-Jean-d'Angely avea il quartier generale sulla sinistra del Ticino, allo sbocco del ponte di Boffalora. Quando l'imperatore lo ebbe scorto, stringendogli la mano con trasporto, esclamò: « Ieri, generale, voi e la guardia imperiale, avete ben meritato dalla Francia. »

L'imperatore, il 6, recavasi col quartiere imperiale a Magenta. Alle sette del mattino salì a cavallo, seguito da tutto lo stato maggiore. Al momento che Napoleone giungeva al naviglio grande scôrse il generale Mac-Mahon che gli veniva all'incontro. L'imperatore accolse il generale con grande effusione d'affetto, lo ringraziò vivamente di quanto avea operato e se lo tenne al fianco, lungo il cammino.

Uno spettacolo singolare si spiegava davanti all'imperatore mano mano che s'avanzava. Era la sua armata in bivacco sul campo di battaglia tutto coperto ancora delle visibili tracce del combattimento. I soldati e gli ufficiali lasciavano le loro tende per accorrere sul suo passaggio, e lungo la strada gli facevano un corteggio con acclamazioni di gioia. In mezzo a queste grida di festa Napoleone entrava in Magenta. Quando vi fu giunto, in mezzo ancora alle fumanti rovine della succeduta battaglia, l'imperatore significò al generale Mac-Mahon che lo nominava maresciallo di Francia e duca di Magenta. Anche Regnault de Saint-Jean-d'Angely venne nominato maresciallo e il generale Wimpffen generale di divisione. Con queste nomine fatte sul campo di battaglia l'imperatore ricompensava nobilmente i grandi servigi resi al paese e consecrava agli occhi dell'armata il va-

lore de' suoi capi e la grande importanza della vittoria di Magenta, il cui prezzo era la capitale della Lombardia, che i nemici abbandonavano senza colpo ferire.

« La giornata di Magenta », veniamo a dire col Rüstow, « fu per le armi degli alleati una gran vittoria sul campo di battaglia. Per la seconda volta, ed ora in modo più luminoso, dimostrarono i Francesi la loro superiorità sopra gli Austriaci. Come in allora, anche adesso questo manifestavasi singolarmente nel desiderio dell'attacco, nella smania d'andare avanti. Ciò che inoltre ci dà nell'occhio è la diversità della direzione. Vediamo sempre ne' generali francesi un'azione propria, una personale iniziativa, mentre gli Austriaci non agiscono di proprio impulso, attendono sempre ordini. La tendenza all'attacco spinge i Francesi ad unirsi, a concentrarsi, mentre le tendenze difensive degli Austriaci li conducono ad isolarsi ove succede un attacco, e questo ha luogo con brigate isolate e sempre per ordine superiore, le quali, per lo più, opposte a forze superiori, vengono anche isolatamente battute. Napoleone III si distinse qual duce per la tenacità con cui fece continuare e sempre rinnovare gli attacchi dalle divisioni della guardia; Giulay non avrebbe mai intrapreso un tale attacco, e se lo avesse fatto, la sorte contraria in principio lo avrebbe ben presto indotto a rinunziarvi. Volendo porre lo slancio intelligente de' soldati francesi e dei loro condottieri, sino al generale di divisione e al comandante di corpo, molto più al di sopra di quanto possa essere permesso a quello degli Austriaci, tuttavolta non si potrà fare a meno d'ascrivere la non riuscita di questi per la maggior parte alla direzione suprema. Sebbene noi riconosciamo la tenacità di Napoleone e l'apprezziamo in tutto il suo valore, non per questo ci crediamo autorizzati ad ascrivere la vittoria alle sue disposizioni. »

Questa conclusione, quantunque possa a taluno sem-

brare un po' troppo severa, noi siamo d'avviso che in gran parte la sia vera e giusta. Giulay a Magenta spiccò non per altro che per la sua imperizia militare, e non seppe ritrarre nessun profitto dalla vistosa superiorità numerica del suo esercito, dalle fortificazioni già eseguite lunghesso il Ticino, dalla cognizione e vantaggio del terreno e dai ripari offertigli da corsi naturali ed artificiali delle acque che lo cingono. Intanto, come benissimo nota lo stesso Rüstow, Giulay fino dal 2 giugno dovea sapere che Clam non era riuscito a far saltare il ponte di San Martino. Ed è per questo motivo che Clam-Gallas dovea mettersi in attitudine di difesa dietro il naviglio grande. In ogni modo questi avrebbe potuto sempre con una forte vanguardia occupare la sinistra sponda del Ticino, onde ritardare per alcune ore, se non potea impedirla del tutto, la costruzione dei ponti presso San Martino da parte dei Francesi. Eppure Clam-Gallas non dispose sulla sinistra riva del Ticino che semplici catene di bersaglieri. Giulay dovea sapere del combattimento seguito a Robecchetto il giorno 3 e che da quella parte poteva venire l'attacco principale, e perciò dovea mettersi in sull'avviso. Alla mattina del 4 Giulay sapeva ancora che due colonne s'avanzavano sopra Magenta: l'una da Turbigo, che non sarebbe stata altrimenti trattenuta che da forze vive, e l'altra da San Martino e liberamente, per non essere riuscita la mina del ponte, e che perciò, distruggendo da questa parte i ponti sul naviglio grande, si sarebbe reso ben difficile il congiungimento di questa colonna con quella che si avanzava da Turbigo. In ogni modo poche erano le truppe necessarie per la difesa della linea del naviglio grande quando fossero distrutti i ponti di Bernate, Boffalora, il ponte vecchio e nuovo di Magenta; e perciò si potevano concentrare forze considerevoli tra Marcallo e Boffalora, onde prendere l'offensiva contro la colonna di Turbigo. Se

poi la colonna proveniente da San Martino fosse stata la più grossa, sarebbe stato meglio per gli Austriaci, che avrebbero più agevolmente superata l'altra colonna e per questa eventualità avrebbero dovuto riservarsi un varco sul naviglio grande a Robecco, per cui si fosse potuto avanzare sul fianco dell'inimico che si fosse inoltrato verso il naviglio grande. Era con questo intendimento che avrebbero dovuto essere disposte nella giornata le forze austriache, mentre invece esse erano disseminate e molto lontane dal vero centro dell'azione. Di più, malgrado l'attitudine difensiva che Clam-Gallas voleva prendere, non pensò nemmeno a distruggere i ponti, che avrebbero reso, se non altro, più difficile l'attacco dei Francesi. Per mancanza appunto di queste previdenze Mac-Mahon potè avanzare liberamente e rimovere con grande facilità gli ostacoli che gli attraversavano il cammino, e attaccò quando lo credette più opportuno. E per non essere il ponte di Boffalora stato distrutto, la colonna di Mac-Mahon potè agevolmente mettersi in comunicazione con quella di Napoleone dopo la presa di questo villaggio. L'innoltrarsi de' Francesi da San Martino per ponte nuovo di Magenta, se il ponte non fosse rimasto intatto, sarebbe al certo riuscito assai scabroso. Ma, anche ammesso che il ponte sussistesse, cosa sarebbe avvenuto, se l'attacco di Schwarzenberg da Robecco avesse avuto luogo qualche ora prima, od almeno se fosse stato eseguito contemporaneamente con quello di Reischach? E ciò avrebbe potuto effettuarsi, se Schwarzenberg fosse stato richiamato da Abbiategrasso a Robecco nelle ore antimeridiane e non verso sera. Questi gravissimi errori impedirono che si potesse contrastare il passo a Mac-Mahon quando le cose non erano tutte colore di rosa per i Francesi; perchè al nord stava Mac-Mahon solo colle divisioni La-Motterouge e Camou, Espinasse venne più tardi, e Fanti era ancora molto lon-

tano, e all'occidente all'attacco del naviglio grande non si era presentata che la sola divisione de' granatieri della guardia, per il ritardo di Canrobert. I duci francesi, accortisi di questi svantaggi, s'adoperarono con grande accorgimento a sventarli e vi riuscirono. Ma se Mac-Mahon era respinto, non avea altro scampo che le montagne.

Nulladimeno i Francesi, malgrado i loro sforzi, a tutta prima non avevano riportato una vittoria decisiva, e quantunque gli Austriaci avessero toccato perdite sensibili, avrebbero ancora potuto riordinarsi. Vedemmo come Giulay pensasse ritornare alla zuffa e come fosse costretto a decidersi alla ritirata. Con tutto ciò non concedeva al nemico che una vittoria sul campo di battaglia. Dipendeva dalle circostanze il far sì che questa vittoria non avesse altra conseguenza fuor quella di rialzare ancora di più lo spirito dell'esercito francese. Ma il contegno degli Austriaci, come vedremo, ne' giorni successivi, contribuì a rendere le conseguenze di quella giornata molto maggiori che a tutta prima non apparissero.

Ed è per questo che i Francesi non inseguirono tosto gli Austriaci. Oltre che erano affaticati dal lungo e tremendo combattimento, ne li distoglieva l'attitudine del nemico, ancor minacciosa. Benchè respinto, Giulay avrebbe potuto rivolgere indietro la fronte ed aggredire colle truppe in gran parte ancora ordinate e colle numerose riserve. Anche il giorno seguente i Francesi non mossero all'attacco, perchè Napoleone volle attirare a sè le divisioni che erano rimaste all'indietro e l'intiero corpo di Baraguay-d'Hilliers, e non volle staccarsi dalla linea di Milano, in cui anelava d'entrare. Ad ogni modo, comunque si fosse operato, i Francesi non avrebbero potuto riportare una vittoria assoluta e decisiva sugli Austriaci, perchè essi avevano in mano la via che li guidava alle fortezze. Ad entrambi gli eserciti era quindi necessaria una sosta, e

mentre Napoleone tendeva a concentrarsi, gli Austriaci s'adoperavano a ritirarsi sul Mincio.

Ora volgiamoci a Milano, quasi sotto alle mura della quale erasi combattuta l'accanita battaglia per noi ora descritta. Quivi si avevano soltanto confusamente notizie della battaglia di Palestro; e comunque lo sbigottimento che regnava tra gli Austriaci ci facesse presagire la vittoria, pure eravamo in preda ad un'ansia angosciosa. Si stava in attesa, quando la sera verso le sette e mezzo un subito allarme si diffuse per la città; le porte, le botteghe si chiusero, e si vide la folla correre o fuggire in diversi sensi, mentre su tutti i volti leggevasi l'incertezza e il timore. Che era avvenuto?

Tutto quel giorno era stato per Milano giorno di un'ansia e di un'ambascia indescrivibile. Le prime voci avevano sparso la desolazione. Si parlava di Como e Varese esposte al furore nemico; si parlava di Garibaldi e dell'eletto drappello dei cacciatori delle alpi tagliati fuori in guisa da non restar loro altra alternativa che quella di arrendersi o di morire. Intanto udivasi il cupo rimbombo del cannone. Una grande battaglia combattevasi, per così dire, alle porte della città, ma quale ne era l'esito? Milano avrebbe come Mosè per un giorno intero tenute le braccia sollevate per implorare ai nostri la vittoria.

L'allarme veniva da porta Vercellina: grandissima era colà la confusione e lo sgomento; le finestre ribattevansi in fretta e furia, le porte si asserragliavano; ma ad un tratto, lungo la strada postale di San Pietro all'Olmo, e quindi per porta Vercellina, comparve ed entrò in città la testa della colonna austriaca di Clam-Gallas completamente scompigliata.

Quale orribile scena! Soldati insanguinati, laceri, senza guida, entravano in quella città che alla vigilia occupavano da orgogliosi vincitori. Lunghissima era la fila dei

carri con suvvi i feriti, laceri o monchi delle membra, senza distinzione di grado, soldati, ufficiali, colonnelli, generali, pallidi, discinti, seduti o supini sui fardelli, sulle divise, sulle armi. I leggermente feriti seguivano gli altri a piedi in uno stato che metteva pietà. Co' feriti giungevano alla rinfusa cavalli da tiro senza carro, senza cannoni e colle tirelle recise, cavalli da sella sbandati, soldati trafelanti, affranti dal digiuno e dalla fatica, armati e disarmati, senz'ordine e fuori di fila.

Colla testa china e il dorso ricurvo, passavano questi uomini, che d'umano non avevano che il patimento, in mezzo a due ale di popolo che stava muto ed attonito a contemplarli, quasi non credendo ai propri occhi. Parevano implorare cogli occhi misericordia: raccontavano che erano incalzati colla baionetta alle reni da' Francesi, che da tre giorni mancavano di viveri; e i feriti, mentre lasciavano l'un braccio penzolare dal carro, coll'altro accostavano alla bocca il tozzo di pane che largiva ad essi la pietà di qualche anima compassionevole. Qualche ora più tardi entrarono da porta Vercellina tutta l'artiglieria e alcune schiere un po' più ordinate, le quali bivaccarono a ciel sereno in piazza Castello.

Tutta quella notte la città fu insonne, impaziente ed in una agitazione febbrile; essa vegliò aspettando i primi albori del giorno.

Da undici anni il sole italiano non avea illuminato una scena di gioia e di entusiasmo come quella che presentava Milano quella mattina. Ormai quella scena è una delle splendide e sublimi memorie consegnate alla fida memoria del volgo, che egli trasmette per tradizione e che colorisce colla viva ed efficace sua parola. I primi momenti in cui un popolo cessa dall'esser schiavo per ridivenir libero non si ponno descrivere. È una gioia sì vera e sì grande da accettare lietamente, superbamente

la morte dopo averla provata, da non esitare più in faccia di qualsiasi pericolo, di qualsiasi sacrificio per difendere questa libertà contro tutto e contro tutti.

Le truppe dalle prime ore del mattino cominciarono ad uscire da porta Tosa, ora Vittoria, e da porta Romana; si rinnovò la scena del giorno innanzi. Tutti gli uffizi, la luogotenenza, la direzione della polizia furono sgombri all'alba. Si schiusero le carceri politiche, e primo ad uscire quasi in trionfo fu il settuagenario Giovanni Battista Carta, che passò metà della vita in prigione per l'amore d'Italia.

Lo sfilare de' soldati e de' carri continuò sino alle undici, mentre, come per incanto, mille bandiere tricolori sventolavano dalle finestre ed echeggiavano per le vie grida di *Viva l'Italia,* mentre le dame appuntavano a' giovani le coccarde, e tutti si salutavano, si abbracciavano, si baciavano con grida di giubilo e di trionfo.

A niuno venne in cuore l'idea di far strage di quei miseri avanzi dell'esercito nemico. Ben è vero che il podestà Sebregondi avea fatto correr voce che gli Austriaci avevano capitolato e che dovevano abbandonare Milano in forza d'una convenzione; e così anche per questo furon salvi dall'ira del popolo. Milano, forte e inflessibile alle barricate nel 48 contro un nemico formidabile, si stava ora silenziosa innanzi al Croato che trascinavasi a gran pena e metteva compassione. Il popolo poteva distruggere e porre a brani quegli sciagurati; neppure una mano si levò contr'essi.

Verso mezzogiorno una parte dei popolani era già armata ed inscritta nella guardia nazionale. Non pochi soldati vennero disarmati e alcuni carri tolti al nemico e consegnati al municipio. Al Broletto venne trionfalmente tratto un cannone tolto agli Austriaci al loro uscire da una porta della città. Sulla piazza di Sant'Ambrogio un

battaglione croato, circuito dal popolo, deponeva le armi e veniva condotto prigioniero nella caserma di San Gerolamo. Quei di porta Comasina e di porta Ticinese invaso il castello già prima che le truppe lo avessero sgombrato, vi aveano inalberato la bandiera tricolore e fatto bottino d'armi, di vettovaglie, di denaro, il quale ultimo venne in gran parte consegnato al municipio.

Gli Austriaci sgombrarono da Milano per ordine di Giulay, che si era deciso alla ritirata dopo che seppe scompigliati e dispersi i corpi di Clam-Gallas e di Liechtenstein, forse per paura di un'insurrezione popolare. Quando le truppe e le artiglierie nemiche s'aggiravano ancora per la città, il municipio rivolgevasi a' cittadini con queste esortazioni: « L'eroico esercito alleato condotto dal magnanimo imperatore Napoleone III, che ha preso la difesa dell'indipendenza italiana, dopo splendide vittorie si avvicina alle porte della città. Il re Vittorio Emmanuele II, il primo soldato dell'Italia redenta, giungerà fra poco fra noi e domanderà quello che l'eroica Milano ha fatto per la causa nazionale. La resistenza morale di dieci anni all'oppressione straniera ci ha già meritata la stima di tutta Italia e ha confermato la gloria delle cinque giornate. Ma ora si deve preparare un accoglimento degno di voi all'esercito nazionale ed all'esercito alleato. Proclamate il re Vittorio Emmanuele II, che da dieci anni prepara la guerra dell'indipendenza; rinnovate l'annessione della Lombardia al generoso Piemonte; rinnovatela co' fatti, colle armi, coi sacrifici. *Viva il re! Viva lo statuto! Viva l'Italia!* » Questa energica esortazione emanata dagli assessori municipali Alberto De-Herra, Massimiliano De-Leva, Francesco Margherita, Giovanni Uboldi, Fabio Boselli, Achille Rougier, produsse il miglior effetto nell'animo dei Milanesi, che già erano predisposti ad accettare il programma in essa espresso. E tanto più l'accolsero volen-

tieri non vedendovi figurare il nome del podestà Sebregondi, uomo dedito all'Austria, discacciato dal popolo dal Broletto nell'atto che stava per apporvi la propria firma.

In tale frangente i municipali si aggregarono altri rispettabili cittadini, il conte Cesare Giulini ed i nobili Alessandro Porro e Giovanni D'Adda, onde tutti d'accordo attendessero a tutelare i publici interessi. Quand'ecco che in sulla sera dello stesso giorno 5 si spande per tutta la città il grido: *Ritornano, ritornano.* Questo grido venne accolto con intrepidezza, e in un áttimo le nostre vie furono coperte di barricate; e alla difesa accorsero i cittadini, anelanti di rinnovare le stupende prove del 48. Non ve ne fu bisogno, perchè l'allarme era falso e le pattuglie austriache e i corpi sbandati che si avvicinavano alla città, non appena avevano cognizione che la città si era sollevata, se ne allontanavano, presi da salutare sgomento.

Sotto l'impressione di questi agitati e stringenti commovimenti la congregazione municipale, assembratasi nella sala delle sue riunioni, propose questo indirizzo al re Vittorio Emmanuele: « Sire! Il corpo municipale di Milano è orgoglioso d'usare di uno de' suoi più preziosi privilegi, quello d'essere l'interprete naturale de' suoi concittadini nelle circostanze straordinarie, quando la vita politica e la comunale si confondono e si completano a vicenda, per testimoniare alla Maestà Vostra l'unanime voto della popolazione. Essa vuol rinnovare il patto del 1848 e riproclamare al cospetto della nazione un fatto politico che undici anni di confidente aspettazione e d'intemerata lealtà avevano maturato in tutte le intelligenze ed in tutti i cuori. L'annessione della Lombardia al Piemonte fu proclamata stamane quando ancora le artiglierie del nemico potevano fulminarci e i suoi battaglioni sfilavano sulle nostre piazze. Siffatta unione è il primo passo sulla

via del nuovo diritto publico, che ridona alle nazioni l'arbitrio di sè medesime. L'eroico esercito di Vostra Maestà e quello del generoso vostro alleato, che proclamò l'Italia dover essere libera dall'Alpi sino all'Adriatico, compiranno in breve la magnanima impresa. Gradite intanto, Sire, l'omaggio che la città di Milano vi manda per mezzo nostro, e credete che una è la voce che esce da tutti i cuori, uno il grido nostro: *Viva il re! Viva lo statuto! Viva l'Italia!* »

Così Milano spontaneamente, quasi sotto gli occhi dell'esercito austriaco, rinnovava il patto che avea stretto con casa di Savoia nel 1848 e che la prepotenza austriaca avea rotto. E fu un bene, perchè così i Milanesi provarono al mondo che la era una menzogna dei nostri nemici la loro avversione ad unirsi al Piemonte. Se nel 1848 la così detta fusione trovò oppositori, la resistenza non si dovea attribuire ad animosità municipali, a meschine gare di preminenza o a voglia di dominare, bensì a ragionevoli vedute politiche, le quali potevano non trovar troppo prudente quell'atto che veniva loro imposto da un governo il quale avea più volte proclamato che a causa vinta la nazione avrebbe deciso de' suoi destini. Se gli austriacanti ed i mazziniani avevano saputo per tanto tempo insultare la fama di Carlo Alberto, che accusavano d'aver tradito la causa nazionale, il buon senso del popolo avea fatto ragione di quest'accusa inspirata dall'odio di partito. I Milanesi avevano ricevute tante umiliazioni dall'Austria ed erano da questa stati tante volte disingannati che rinunciavano volentieri a quell'efimero lustro di cui godeva la loro città per essere la sede principale di quel governo che teneva stretto nel suo pugno i destini d'Italia. I burocrati, i clericali, i municipalisti slanciavano nel volgo le loro maligne insinuazioni; ma ormai non facevano più nessuna breccia nell'animo delle popolazioni,

che volevano una sola cosa, l'essere liberate dall'esecrato dominio. Se loro si lodava il sistema amministrativo dell'Austria, e lo si contrapponeva a quello impacciato del Piemonte, si opponeva che la confusione de' paesi avrebbe recato con sè anche l'assimilazione delle leggi e di quegli instituti che fossero degni di preferenza, e che il senno italiano avea date troppe prove al mondo del proprio genio da non potersi sperare, che abbandonati a noi stessi, noi non sapremmo governarci a dovere. Se loro si mettevano davanti agli occhi gli scandali della libertà piemontese, il disprezzo delle cose sacre, le persecuzioni de' sacerdoti, la libertà della stampa inframmettente ed accatabrighe, si rispondeva che la libertà favoriva la libertà delle credenze, che essa non disprezza le cose veramente sacre, solamente le pratiche superstiziose, le quali avviliscono e non sollevano lo spirito; che in Piemonte non vi erano mai stati perseguitati i buoni preti, bensì gli scellerati, che congiuravano collo straniero, che sotto colore di religione cospiravano a' danni della patria e volevano l'Italia in balìa della corruzione, del privilegio e della superstizione, per poter dominarla facilmente e smungerla come nei tempi della decorata barbarie spagnuola. Se finalmente i municipalisti, di null'altro studiosi che delle meschine gloriuzze da campanile, opponevano che noi saremmo stati assorbiti da' Piemontesi, che si volevano presentare come gretti ed egoisti, rispondevasi che Milano non dovea perdere la bella occasione che gli si presentava di gettare le basi dell'unione italiana, essi, che già due volte l'avevano compromessa per eccesso di municipalismo. E il pronunciamento de' Milanesi, fatto quando l'esito della guerra era ancora incerto, avea anche il merito del coraggio e della risolutezza.

La municipalità non dimenticò in quei supremi momenti il magnanimo alleato, e alcuni inviati si recarono

al campo a porgere anche a lui in nome della città un indirizzo che esprimeva gli unanimi sentimenti di cui erano animati tutti i cuori. « Sire », vi si diceva, « il consiglio comunale della città di Milano ha tenuto oggi una seduta straordinaria nella quale ha deciso per acclamazione che la congregazione municipale presenterebbe a Sua Maestà l'imperatore Napoleone III un indirizzo esprimente la viva riconoscenza del paese per il suo generoso concorso alla grand'opera dell'indipendenza d'Italia. Sire, la congregazione municipale si reputa onorata d'un mandato così onorevole, ma sa che le parole sono impotenti a compirlo. In un discorso di cui tutti ammirano i magnanimi sentimenti, ma che gl'Italiani ascoltarono con religioso raccoglimento ed interpretarono come uno splendido augurio, Vostra Maestà diceva che egli riposava sul giudizio della posterità. Sire, il giudizio sulla santità della guerra che Vostra Maestà ha intrapreso insieme con re Vittorio Emmanuele è ormai pronunciato dall'opinione unanime dell'Europa civile, ed i nomi di Montebello, di Palestro e di Magenta sono già del dominio della storia. Ma se nel dì della battaglia la grandezza dei piani della Maestà Vostra, eguagliata a stento dall'eroismo de' vostri soldati, ci rende sicuri della vittoria, noi non possiamo all'indomani che deplorare amaramente la perdita de' tanti valorosi che vi seguirono sul campo della gloria. I nomi dei generali Beuret, Cler, Espinasse e di tanti altri eroi, caduti prematuramente, figurano già nel santuario dei nostri martiri e resteranno scolpiti nel cuore degl'Italiani come in un monumento imperituro. Sire, la nostra riconoscenza per Vostra Maestà e per la grande nazione che voi avete resa ancora più grande, sarà manifestata con maggior energia da tutta l'Italia emancipata; ma noi intanto siamo orgogliosi d'essere i primi ad esprimerla, come noi siamo stati i primi ad essere liberati

dall'aspetto abborrito della tirannide austriaca. Permetteteci, o sire, di salutare la Vostra Maestà con questo grido di popolo: *Viva Napoleone III! Viva la Francia!* »

L'indirizzo a re Vittorio Emmanuele fu presentato da Cesare Correnti, esule lombardo, deputato al parlamento nazionale, che in quei supremi momenti era tornato in patria a recarvi consiglio ed appoggio. Se il re lo ricevesse con gioia non è a dirsi; non per ambizione, ma perchè vi scorgeva il concepimento di uno de' suoi più cari voti, la liberazione de' popoli oppressi. Ma più che di parole era d'uopo di fatti, e i Milanesi pensarono a provvedere gli alleati delle cose di cui più urgentemente abbisognavano, e sovratutto s'adoperarono a soccorrere i feriti della gran giornata. Numerosi cittadini si proposero d'accoglierli nelle loro case e di riceverli sotto la loro assistenza, e principalmente si distinsero le donne, con una premura che, se rivelava il loro patriotismo, era però perfino esagerata e noiosa. L'imperatore accolse con gioia l'offerta, e dandoci i suoi feriti, li raccomandava ai Milanesi, dicendo che loro affidava quanto avea di più prezioso sulla terra. L'imperatore, pensando che in que' giorni era priva di forze e abbandonata a sè stessa, mandò a Milano molti fucili rimasti sul campo di Magenta perchè servissero ad armare i cittadini chiamati alla tutela delle proprietà e dell'ordine, e le armi de' vinti servirono così ad affidare le popolazioni che questi avevano fin allora oppresse e conculcate. Il municipio di Milano ebbe lode di operosità e di solerzia, e in quei due giorni d'interregno, tra tanta varietà d'eventi ed impeto di passioni, non si ebbero a deplorare disordini e molto meno vendette, fuori qualche persecuzione ai cagnotti dell'Austria che non erano pervenuti a mettersi in salvo. Il municipio avocò a sè il regime della cosa publica e, ordinando la formazione della guardia cittadina, provvide

alla sicurezza cittadina, alle sussistenze, alla cura dei feriti, alle corrispondenze postali e ad altri rami di publico servizio, che erano rimasti paralizzati dopo la scomparsa degli Austriaci. E quello che è più mirabile tra questi eventi era la fidanza della popolazione; la quale, benchè attorniata da tutte le parti dal nemico, non avea altro grido che quello di *Viva Italia* e *Viva Francia,* e nessun'altra cura fuor quella d'accogliere degnamente i propri liberatori.

Vedremo più avanti la mossa di ritirata dell'esercito austriaco e le precauzioni del comandante l'esercito degli alleati per prevenire ogni possibile suo attacco. Intanto, per constatare la gran vittoria riportata, era necessario dirigersi sopra Milano, e il generale Mac-Mahon ebbe l'ordine di avvicinarsi a questa città. Parve che l'imperatore in persona abbia avuto in animo d'entrare in Milano alla testa del secondo corpo d'armata, ma cangiò d'avviso. Il giorno 6 però Mac-Mahon, inquieto del movimento del corpo d'Urban, scorrazzante per la Lombardia, mandò alcuni squadroni, dei fanti leggieri e delle artiglierie per contenerlo. Il giorno dopo, sgombre tutte le strade all'intorno, s'accinse a fare il suo ingresso nella metropoli lombarda. Napoleone intanto, lasciando che gli eroi di Magenta s'inebriassero d'entusiasmo e di gloria, andava a quartiere a Quarto, poche miglia dalla città, aspettando che il movimento di ritirata dell'inimico fosse determinato.

La mattina del 7 giugno il corpo di Mac-Mahon era alle porte di Milano. Il sole era splendidissimo e tutta la popolazione pronta ad accogliere i gloriosi liberatori. A tanti eroi era necessario un maestoso trionfale ingresso, e il municipio provvide che entrassero in città sotto l'Arco della pace, insigne monumento dedicato in origine ad eternare la gloria del primo Napoleone, ma che gli Austriaci avevano sfacciatamente convertito a so-

lennizzare una pace bugiarda, stretta a vergogna e a servitù dei popoli. I più spettabili cittadini erano alle porte della città; le campane sonavano a festa; tricolorate bandiere sventolavano ovunque; era un giubilo, una esultazione, un delirio. Quando i veterani d'Africa sfilarono per le nostre vie, la gioia non ebbe confine, le grida soverchiarono il suono delle fanfare, e liberatori e liberati erano uniti in un santo entusiasmo di affetto, di riconoscenza. Giorni cotali sono rari nella vita de' popoli, e la storia li segna a caratteri indelebili sulle sue pagine. Lagrime di consolazione spuntavano da tutti i cigli e sul generale come sull'ultimo soldato liberatore cadevano ghirlande di fiori. Non appena le file furono rotte e i prodi liberatori poterono abbandonare i bastioni, sui quali eransi accampati e percorrere la città, furono accolti da' cittadini, che se li strappavano l'un l'altro, nelle loro case, e fu una gara commovente di chi meglio sapesse con cortesie e gentilezze esternare quella riconoscenza che avevano in cuore. Ma dove i Milanesi si distinsero maggiormente fu nel soccorrere i feriti, e se furono pietosi col soldato liberatore, non lo furono da meno coi molti Austriaci, che erano rimasti negli ospitali, ai quali furono larghi di soccorsi e di cure. L'alleanza delle due nazioni, sancita già nel silenzio di un gabinetto tra Cavour e Napoleone, avea ora la sua conferma dall'entusiasmo del popolo, più potente della lega de' principi e degli artifici della diplomazia. La gratitudine de' Milanesi era espressa ai soldati liberatori con queste generose parole: « Il palpito d'entusiastica riconoscenza che desta in noi Milanesi questa prim'alba di libertà, frutto del vostro sangue, o prodi Franco-Itali, non trovando uno sfogo bastante nel plauso, cerca anche l'effusione delle parole. Figli d'Italia! È il voto dei vostri che sciogliete; è il bisogno presente della vostra patria che

soddisfate; è la felicità dei nipoti che andate preparando. Figli della Senna! Voi avvalorate coi vostri sforzi gli sforzi di una nazione oppressa che vuole la libertà; nè amor di paterno focolare, nè imperiosità di sacrifizi, nè ogni maniera di pericoli valsero a distorvi da questa santa impresa, che deve stringere in eterna fratellanza la terra di Dante e di Voltaire. Ma come lodarvi, come rimeritarvi degnamente? L'encomio di tutti gli amici della libertà non basta: la storia sola potrà sdebitarci, coll'imporre alle future generazioni un sentimento di gratitudine per voi. L'opera santa non è ancora compiuta; nuovi trionfi v'aspettano; accorretevi. I nostri voti vi accompagneranno. »

Determinato il movimento di ritirata degli Austriaci, nessun ostacolo si frapponeva all'ingresso dei due guerrieri monarchi in Milano, e il giorno 8 alle sette antimeridiane vi entravano alla testa delle loro numerose schiere, le quali si accampavano nella città e ne' dintorni. Erano attesi alquanto più tardi; anticiparono per sottrarsi senza dubbio all'entusiasmo popolare, ma non vi riuscirono del tutto, perchè non appena il popolo si accôrse di essi, si gettò sulla loro via e si svampò in acclamazioni che penna d'uomo non varrebbe a descrivere. Eguale entusiasmo accoglieva le loro schiere, e specialmente i Piemontesi, che in quel giorno soltanto erano comparsi in Milano. Tutti si gettavano tra le loro braccia, desiosi di stringere questa volta indissolubilmente il patto fraterno che la prepotenza del destino avea sciolto dieci anni prima.

Non appena l'imperatore fu in Milano, apparve sugli angoli delle vie un bando imperiale, indirizzato agl'Italiani, spirante grandezza, magnanimità e sapienza. « Italiani », egli diceva, « la fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia. Debbo dirvi perchè ci sono.

» Allorchè l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, presi la risoluzione di soccorrere il mio alleato, il re di Sardegna. L'onore e gl'interessi della Francia me lo imponevano.

» I vostri nemici, che sono i miei, tentarono di sminuire quella generale simpatia per la vostra causa che manifestavasi da tutta Europa, col pretesto che io avessi intrapresa la guerra soltanto per ambizione personale o pell'ingrandimento della Francia. No! io non appartengo a quelli che non comprendono i loro tempi. L'opinione publica al giorno d'oggi è talmente illuminata che si giunge alla grandezza piuttosto per mezzo dell'influenza morale che si esercita che con sterili conquiste. Vo glorioso di ambire a quest'influenza morale, cooperando alla liberazione di uno dei più bei paesi del mondo. Il vostro accoglimento mi è prova che voi mi avete compreso. Io non vengo tra voi con un sistema prestabilito, per deporre sovrani o per dettare la mia legge. La mia armata si occuperà di sole due cose: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno; essa non frapporrà i minimi ostacoli alla libera manifestazione de' vostri desiderii. La providenza accorda talvolta a' popoli come agl'individui il suo favore, offrendo loro occasione di divenire grandi *tutto ad un tratto,* sotto la condizione però ch'essi sappiano approfittarne. Il vostro desiderio per l'indipendenza, già da tanto tempo manifestato, tante volte represso, si effettuerà se ve ne dimostrerete degni. Unitevi dunque in un solo intento: la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente, accorrete sotto il vessillo di re Vittorio Emmanuele, che vi additò sì nobilmente la via dell'onore. Ricordatevi che non esiste esercito senza disciplina; ed ardenti del sacro fuoco d'amor patrio, non siate oggi che soldati, per esser domani liberi cittadini di un gran paese.

» Dal quartier generale di Milano, 8 giugno 1859.

» NAPOLEONE. »

Forse mai parole di potente erano sonate così lusinghiere all'orecchio degl'Italiani. Ebbro delle vittorie, Napoleone non ascoltò più la voce della prudenza e rivelò il suo intero concetto. Il bando da lui diretto agl'Italiani appalesava chiaramente che egli non guerreggiava per il solo ingrandimento di casa Savoia, ma che mirava a sottrarre per sempre l'Italia dalla dipendenza dell'Austria. Grande quando si scolpa della taccia che i nemici gli appongono d'essersi intromesso nelle cose nostre per ambizione, è saggio ed accorto quando ne consiglia di afferrare la buona occasione che ci si presenta e di armarci alla liberazione del nostro paese. Le sue parole furono profetiche, e se gl'Italiani si sono certo scostati dalle sue viste, egli deve riconoscere che non ci siamo allontanati da' suoi consigli; perchè fu egli il primo che insinuò agl'Italiani di organizzarsi militarmente e di stringersi sotto la bandiera di re Vittorio.

Vana cosa sarebbe l'esprimere l'effetto prodotto sugli animi degl'Italiani dal proclama imperiale. In Milano, fra tanto urlo d'armati e tanta esultanza di popolo liberato, quelle parole ebbero una potente energia, e in quell'estasi santa di riconoscenza, di gloria e di avvenire noi dimenticammo tutti i passati affanni, ebbri d'un presente che lo stesso desiderio non avea saputo disegnare. Napoleone, profondo conoscitore del cuore degli uomini, si rivolse in quello stesso giorno anche a' soldati con uno splendido ordine del giorno, non inferiore a quelli che dopo la vittoria soleva dettare il suo gran zio. Esso era così concepito:

« *Soldati!*

» Un mese fa, fidando negli sforzi della diplomazia, io sperava ancora la pace, quando d'un tratto l'invasione

del Piemonte per opera delle truppe austriache ci chiamò alle armi.

» Noi non eravamo pronti; mancavano uomini, cavalli, materiale da guerra, approvvigionamenti; e noi, per soccorrere i nostri alleati, dovemmo sboccare in fretta e a piccole frazioni al di qua delle alpi innanzi ad un nemico formidabile, apparecchiato da lungo tempo.

» Era grave il pericolo, ma l'energia della nazione ed il vostro coraggio hanno tutto superato. La Francia ha ritrovato le antiche sue virtù, ed unita in un solo scopo ed in un solo sentimento mostrò la potenza dei suoi mezzi e la forza del suo patriotismo. Sono dieci giorni da che incominciarono le operazioni, e già il territorio piemontese è sgombro da' suoi invasori.

» L'esercito alleato diede quattro felici combattimenti e riportò una vittoria decisiva che gli aperse le porte della Lombardia; voi avete posto fuori di combattimento trentacinquemila Austriaci, preso diciasette cannoni, due bandiere, fatti ottomila prigionieri.

» Ma tutto non è ancora terminato; noi avremo ancora lotte da sostenere, ostacoli da superare.

» Io faccio assegnamento su voi. Coraggio dunque! Bravi soldati dell'esercito d'Italia! dall'alto del cielo i vostri padri vi contemplano con orgoglio.

» Dal quartier generale di Milano, 8 giugno 1859.

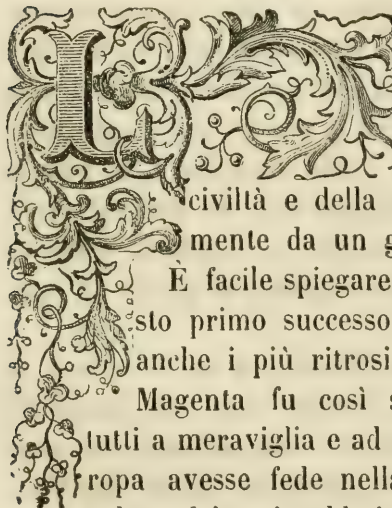
» NAPOLEONE. »

Il giorno dopo il loro ingresso in Milano i due monarchi si recarono in Duomo a ringraziare Iddio della vittoria concessa ai loro eserciti, e la popolazione sparsa intorno al magnifico tempio acclamò nuovamente a' generosi liberatori.

Così la cerimonia di quel giorno era raccontata da un testimonio oculare: « Milano, la magnifica città, presentava in quel giorno l'aspetto di grandissima festa. Non era l'allegria leggera del carnevale, non era il lusso e la serietà delle solennità di precetto; era tutta cosa nuova, un movimento nuovo affatto. Il popolo andava tutto al centro, verso il suo Duomo, quel monumento superbo che forma una delle grandi meraviglie. Correva, guardava, aveva paura di non arrivare a tempo; ma giunto sul luogo gli toccava d'aspettare. Le finestre tappezzate d'arazzi erano ornate e piene di venuste donne che avevano serbata intatta la fama e l'onore dai vani sospiri dello straniero; gli strumenti musicali annunziavano con un'aria popolare l'arrivo delle truppe che si sapevano destinate a fare spalliera a' personaggi augusti. Il re Vittorio Emmanuele e l'imperatore Napoleone, vincitori di Palestro e di Magenta, erano a Milano, l'uno chiamatovi dal grido di dolore, l'altro accorsovi perchè vi era una giusta causa da difendere. Ambedue andavano alla cattedrale per rendere grazie a Dio della vittoria riportata. Dire dell'accoglienza frenetica che si ebbero, delle lagrime di gioia che sgorgarono dagli uomini più gravi e meno facili all'emozioni, degli evviva, dei fiori, degli augurii, de' ringraziamenti, degli atti d'affetto e di devozione, è cosa superiore alle nostre forze; imperocchè, dobbiamo confessarlo, la grande commozione che provammo nell'assistere alla scena sublime si rinnova ogni volta che vi ripensiamo; e così la mente dominata dal cuore è impotente a dettare con ordine e pacatezza. »

Il municipio, studioso del bene della patria, mentre la popolazione era ancora tutta commossa ed esultante per la grandiosità degli avvenimenti che si compievano entro le sue mura, si diede premura di presentarsi al re, conforme al mandato ricevuto dal consiglio comunale, per

confermargli la dedizione e per esprimergli il desiderio che tosto assumesse il governo del paese.

Noi eravamo impazienti che in mezzo a tanto disordine si facesse un po' di luce e che si uscisse dal provvisorio. Si volle che Napoleone avesse intenzione d'opporsi a che Vittorio Emmanuele prendesse d'un tratto a governare il paese in suo nome, ma questo dovesse esser retto da una reggenza provvisoria sino a tanto che non fosse cessata la guerra. Ma dispiaceva al popolo una tale sospensione, ansioso di veder consecrata col fatto l'annessione del paese al Piemonte, e tanto dispiaceva il provvisorio alla Lombardia, che tanto danno ne avea provato nel 1848. D'altronde il voto della popolazione era così pronunciato che l'opporvisi sarebbe stato un atto di sconsigliata politica. Ad ogni modo se realmente vi furono dispareri, essi vennero presto superati dall'abilità del ministro Cavour, venuto anch'esso in quel giorno a Milano a consultarsi con Napoleone ed a godere di un meritato trionfo. E in quella stessa sera dell'8, mentre il popolo festante, tra lo splendore delle torce e l'arieggiare delle bande nazionali, acclamava al futuro re dell'Italia redenta, affollato davanti al palazzo Busca-Serbelloni, appariva dappertutto questo bando indirizzato a' popoli della Lombardia da re Vittorio: « La vittoria delle armi liberatrici mi conduce fra voi. Restaurato il diritto nazionale, i vostri voti raffermano l'unione col mio regno, che si fonda nella guarentigia del vivere civile. La forma temporanea che oggi do al governo è richiesta dalla necessità della guerra. Assicurata l'indipendenza, le menti acquisteranno la compostezza, gli animi la virtù, e sarà quindi fondato un libero e durevole reggimento. Popoli della Lombardia! I subalpini hanno fatto e fanno grandi sacrifizi per la patria comune: il nostro esercito, che accoglie nelle sue file molti animosi volontari delle vostre e delle altre

province italiane, già diede splendide prove del suo valore, vittoriosamente combattendo per la causa nazionale. L'imperatore de' Francesi, generoso nostro alleato, degno del nome e del genio di Napoleone, facendosi duce dell'eroico esercito di quella grande nazione, vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico. Facendo a gara di sacrifizi, seconderete questi magnanimi propositi, sul campo di battaglia vi mostrerete degni dei destini a cui l'Italia è or ora chiamata dopo secoli di dolore. » E a governatore provvisorio della Lombardia, munito di amplissimi poteri, venne in quello stesso giorno eletto Paolo Onorato Vigliani, magistrato genovese, e così ogni dubbio fu rimosso intorno ai nostri futuri destini.

I voti de' Milanesi erano dunque paghi. Dopo undici anni di dolorosa aspettazione essi avevano veduto rinnovellata la guerra d'indipendenza e il vessillo tricolore ondeggiare sui pinnacoli del loro Duomo. Un re ed un imperatore stavano entro il ricinto delle loro mura, pronti a sacrificar tutto per la loro indipendenza. Questo pensiero li entusiasmava e li spingeva fino al delirio. Ma se essi sentivano il debito della riconoscenza, sentivano anche che dovevano mostrarsi degni del beneficio e adoperarsi pel finale trionfo della causa nazionale, e per questa si dichiaravano pronti ad ogni sacrificio, ad ogni privazione. Avevano essi già tanto patito per la gran causa e avevano tante volte dato prova solenne al mondo di non voler essere Austriaci, da credere veraci le loro proteste. Intanto, dimentichi d'ogni passato affanno, si svampavano in grida di gioia e si deliziavano nel dimostrare la loro riconoscenza a' prodi e generosi loro liberatori, che, come erano valenti nelle arti della guerra, altrettanto erano amanti delle delizie della vita e che, sottraendosi ai disagi del campo, per un momento si abbandonavano alle voluttà ed alle ebbrezze che sa offrire una città magnifica, potente, entusiasta.

CAPITOLO XIV.

Ritirata.

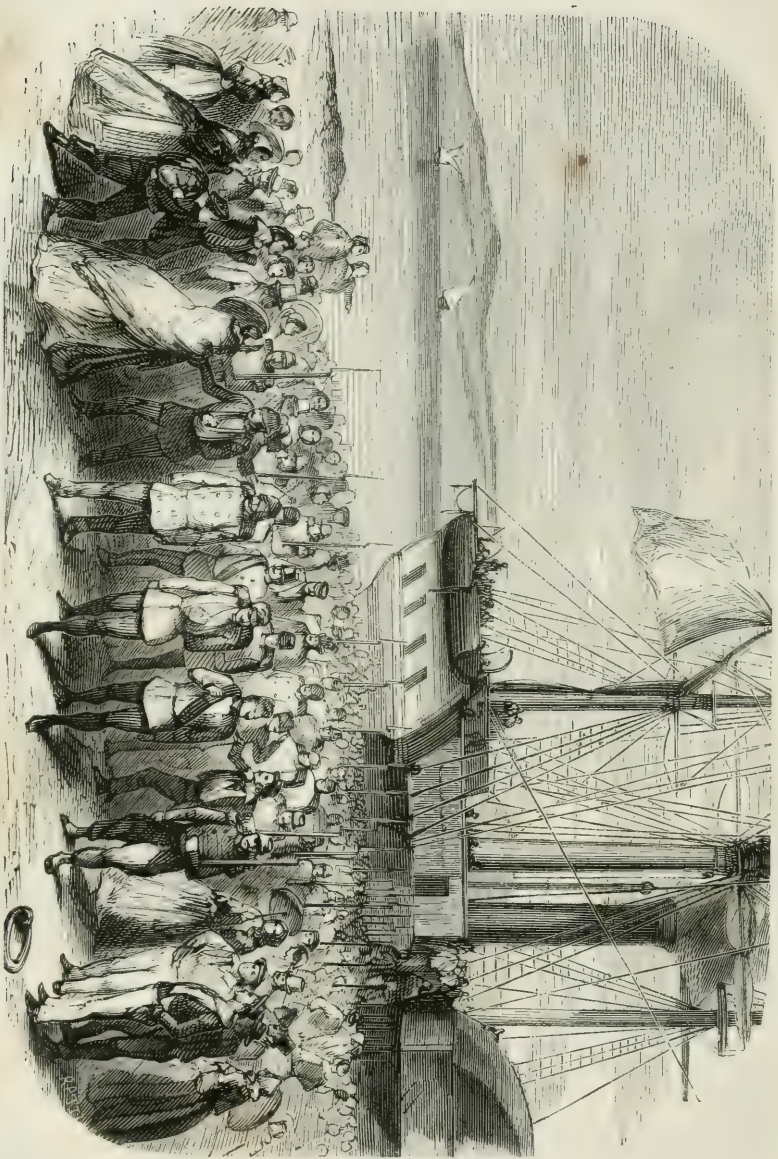
Esultanza generale per la vittoria degli alleati. — Gli Austriaci in piena ritirata sull'Adda e sull'Oglio. — Abbandono dei ducati e delle Romagne. — Sgombro delle fortezze di Ferrara e di Piacenza. — Battaglia di Melegnano. — I feriti francesi. — I prigionieri austriaci. — Movimento in avanti dell'esercito alleato. — Garibaldi muove su Bergamo e Brescia. — Combattimento di Seriate. — Vittorio Emmanuele e Napoleone III in Brescia. — Cavour giustifica l'instaurazione del governo sardo in Lombardia. — La fazione di Treponti. — Un vapore austriaco colato a fondo sul lago di Garda. — Garibaldi e Cialdini al Tonale. — La flotta franco-sarda nell'Adriatico. — Il corpo del principe Napoleone. — La rivoluzione nelle Romagne. — Massimo d'Azeglio governatore a Bologna. — Le Marche e l'Umbria si sollevano. — Ancona rioccupata. — Stragi di Perugia. — Nuove vergogne della corte romana.

La vittoria degli alleati era accolta da tutta Europa con indescrivibile gioia, la quale vi vedeva il trionfo della civiltà e della giustizia conculcate barbaramente da un governo oppressore.

È facile spiegare l'entusiasmo che destò questo primo successo. La gloria affascina e seduce anche i più ritrosi, e l'esito della battaglia di Magenta fu così straordinario che commosse tutti a meraviglia e ad entusiasmo. Per quanto l'Europa avesse fede nella potenza di Francia e nel valore de' suoi soldati, sapevasi aver l'Austria cumulate tutte le sue forze e fatto tesoro delle sue posizioni da lasciare un momento sospettare che la vittoria dovesse essere per lei. Si poteva dire che l'Austria erasi spinta a tutta oltranza nella lotta e che vi avea esposto l'ultimo suo soldato, come vi avea gettato il suo ultimo obolo: onde si prevedeva che la lotta sarebbe stata ter-

ribile e contrastata. Quando invece si vede il Piemonte intrepidamente sostenere il primo urto delle falangi nemiche, e la Francia venir con tanta rapidità sul campo di battaglia, senza aver nessun danno dall'essere apparsa l'ultima nella lotta, e che, non appena potè dirsi ordinata, diè di cozzo contro l'oste nemica e in un subito l'ebbe sbaragliata in una tenzone memorabile, l'entusiasmo non ebbe limiti, e quanti erano imparziali nella contesa levarono un grido di ammirazione e di plauso. I popoli oppressi ne gioirono, e la civiltà se ne congratulò come d'una sua vittoria. Ormai la causa italiana, che avea perduto le simpatie dopo i disastri del 1849, avea riguadagnato l'aura popolare, dopo che Cavour l'avea così validamente patrocinata, e la Francia l'avea fatta sua; ma dopo che essa venne consecrata da una splendida battaglia, il successo sedusse, ed anche i dubbiosi furono per noi, e avemmo così il suffragio dell'opinione, che è il solo cemento delle conquiste, da cui le guerre sono legittimate e consolidati i trionfi. Che se l'odio secolare e la gelosia de' nostri eterni nemici s'inasprirono, le nazioni civili guardarono all'Italia con meraviglia e salutarono il nuovo Lazaro che usciva dal sepolcro raggiante di gloria, di speranza e d'avvenire.

Se l'Italia ne esultava, la Francia, a cui si dovea la principal gloria dell'impresa, accolse con entusiasmo la nuova della battaglia memorabile e con acclamazioni unanimi d'allegrezza e d'orgoglio patriotico salutò l'annunzio della fausta giornata di Magenta, in cui le aquile imperiali avevano spiegato un volo tanto glorioso sulla terra d'Italia.

Dio protettore avea vegliato alla salvezza dei soldati della Francia; era il suo volere onnipotente che avea combattuto l'eroiche battaglie. A lui solo dovevano innalzarsi i primi inni di gioia; a lui, prima d'ogni altro, dovevano

Arrivo dei prigionieri austriaci a Marsiglia.

tributarsi i primi rendimenti di grazie. E il 7 giugno un *Te Deum* fu cantato nella chiesa di Nostra Signora a Parigi, alla presenza dell'imperatrice, di tutta la famiglia imperiale e della corte, coll'intervento dell'arcivescovo. L'esempio venne imitato da tutta la Francia; e la nuova dinastia napoleonica alla vittoria della Crimea aggiungeva sul gran libro della storia i nuovi nomi gloriosi di Montebello, Palestro, Turbigo e Magenta.

Però la Francia è sempre generosa anche ne' suoi odii, e se essa avea intrapreso una guerra in difesa della causa italiana, non appena seppe l'arrivo dei prigionieri austriaci a Marsiglia, pensò a soccorrerli di cure pietose, ricordandosi che non è più nemico il vinto, a cui deve essersi larghi di compassione e di aiuto.

Ora il nostro debito di storici ci porta a narrare nuovamente il movimento dei due eserciti.

Dopo d'aver perduta la battaglia sul Ticino, l'Austriaco ben vedeva che non gli era più possibile il mantenersi in Lombardia. Avea combattnto con la speranza d'impedire al nemico il passaggio di quel fiume, ove avesse vinto; ma, anche disfatto, fu fortunato almeno che ebbe quattro lunghi giorni per rannodarsi alquanto ed esilarare le forze fisiche e più le morali.

Decisa la ritirata, Giulay mandò a tutte le forze austriache che erano disseminate nell'Italia centrale, ad Ancona, a Bologna, a Ferrara, a Modena, a Piacenza ed a Pavia, d'abbandonare quelle posizioni e di muovere difilato sul Mincio, per poter riprendere più tardi la difensiva. Ormai egli vedeva impossibile il potersi sostenere anche laggiù, perchè quei corpi erano minacciati dalle popolazioni frementi la rivolta e dal corpo del principe Napoleone, stanziato in Toscana, che stava per prendere parte attiva alla guerra.

L'imperatore d'Austria, a incoraggiare i soldati che do-

vevano essere avviliti dopo tanta rotta, drizzò loro questo ordine del giorno, che noi non sappiamo spiegare che col naturale sentimento che ha ognuno di celare la propria vergogna. « L'armata, ricordandosi delle sue glorie tradizionali, ha nel fatto di Magenta combattuto un nemico numericamente superiore, provato ciò che possono l'eroismo e una illimitata devozione per me e per la patria. Io ringrazio la mia armata in mio nome ed in nome della patria, e voglio che quelli i quali sono stati i più bravi fra i bravi ne siano immediatamente segnalati. » Di che gloria tradizionale intendesse parlare Francesco Giuseppe non sappiamo comprendere; chè tutte le campagne di maggiore importanza intraprese dall'Austria in questo e nel passato secolo ebbero infelicissimo esito. È pur una menzogna che gli Austriaci combattessero contro un nemico superiore di numero; mentre essi all'opposto erano in un numero molto maggiore, come confessa il Rüstow, autore non sospetto. Ma questo linguaggio è in relazione all'annunzio di vittoria che Giulay aveva mandato a Verona la giornata di Magenta, e al dispaccio telegrafico che era in quello stesso giorno mandato da Verona a Trieste, e alle stomachevoli fole fabbricatevi sopra dall'*Osservatore triestino*. Stremati gli Austriaci dalle loro sconfitte, cercavano sanare la piaga colla menzogna. Ma l'opinione, ormai sazia d'essere ingannata dall'Austria, faceva ragione a questi miserabili sotterfugi dell'orgoglio offeso.

I corpi lontani, che erano stati richiamati da Giulay, andavano a raccogliersi sul Mincio, e i corpi che avevano combattuto da Milano e da Abbiategrasso avevano piegato sopra Lodi e sopra Pavia. Il quartier generale fu trasportato a Belgioioso, sulla strada che da Corte Olona e Casal Pusterlengo adduce a Pizzighettone ed a Cremona, sull'altra sponda del Po. Intanto Urban,

udite le triste notizie, uscì di tutta fretta da Gallarate e per Saronno e Monza cercò uno scampo al di là di Treviglio, giacchè i cacciatori delle alpi, tornati alle offese, e i soldati del re, che erano sulle sue orme, potevano metterlo tra due fuochi e fargli scontare le atrocità fin allora commesse. Però ai passi di Vaprio e di Canonica sull'Adda, il giorno 8 di giugno, ei dovette sopportare delle serie molestie dai distaccamenti avanzati dei Piemontesi, che inseguirono la sua retroguardia, desiderosi di vendicarsi di lui.

A proteggere il movimento di ritirata, Giulay, quantunque avesse perduto ogni riputazione e ogni confidenza, radunò forte nerbo di gente in Melegnano, da altri chiamato Marignano, borgo famoso per la vittoria ivi riportata da Francesco I sugli Svizzeri nel 1515, per una lotta dei Milanesi contro il Barbarossa nel 1155 e per la resistenza da esso opposta a Radetzky nel 1848 quando ritiravasi da Milano, onde fu preso d'assalto e saccheggiato. Ivi era Benedek con buona parte del suo corpo d'armata, lusingandosi di tener fronte al nemico, perchè protetto dall'ostacolo naturale del Lambro: ma vedremo come s'ingannasse e come egli pure, il più tronfio dei generali austriaci, fosse battuto.

Napoleone, quando ebbe avviso di questo ingrossare degli Austriaci in Melegnano, fece avanzare per mezzo della ferrovia il corpo di Baraguay-d'Hilliers, che alla sera del 7 occupava il villaggio di San Pietro all'Olmo. Quella stessa sera il maresciallo ebbe ordine d'avanzarsi e scacciare il nemico da San Giuliano, paesello a poche miglia da Milano e da Melegnano. Anche il corpo di Mac-Mahon, che riceveva in quel giorno a Milano la straordinaria ovazione per noi narrata, venne per quella fazione messo sotto gli ordini di Baraguay-d'Hilliers e chiamato a partecipare all'impresa.

Nello stesso giorno 7 portavasi il generale Baraguay a San Donato, ove trovavasi il quartier generale di Mac-Mahon, per concertarsi con lui. Stabilivasi che Mac-Mahon, dopo aver attaccato e preso San Giuliano passerebbe sulla sinistra del Lambro e, percorrendo la strada di Mediglia, prenderebbe alle spalle la posizione austriaca, e che mentre poi Mac-Mahon si allontanerebbe da San Giuliano, dovesse entrarvi la testa del corpo di Baraguay e, tosto che questo corpo si fosse ivi riunito, si procederebbe all'attacco di fronte di Melegnano.

Non vi fu bisogno del soccorso di Mac-Mahon e bastò da solo Baraguay. Mac-Mahon non trovò il nemico a San Giuliano verso le tre pomeridiane del giorno 8 e passò il Lambro a guado e s'indirizzò a Mediglia per prendere, come si era concertato, la svolta sull'inimico.

Baraguay non potè giungere a San Giuliano che più tardi, perchè il cammino che egli dovea percorrere era tutto ingombro di bagagli. La prima divisione (Bazaine) del suo corpo d'armata non potè arrivare che alle tre e mezzo pomeridiane, la seconda soltanto una buona ora dopo e la terza ancora più tardi.

Alle cinque e mezzo l'attacco venne cominciato dalla divisione Bazaine, sostenuta dalle altre due Ladmirault e Forey e sopratutto dal primo reggimento zuavi. I nemici erano pronti all'attacco con una linea serrata di cacciatori, con batterie di cannoni opportunamente postati e col cimitero, consueto usbergo del valore austriaco, trasformato a forte ridotto. Non permettendo il terreno al generale Bazaine di poter spiegare in battaglia la sua divisione a cagione dei frequenti corsi d'acqua, fiancheggiati da ciglioni e da folte file di alberi, dovette limitarsi a mettere tanti cannoni quanti ne stavano sulla gran strada postale ed a ridurre in bersaglieri diversi battaglioni di linea. Due batterie furono fatte girare sulla de-

Ad un cenno del loro comandante gli Zuavi si slanciano all'assalto delle barricate erette dagli Austriaci all'ingresso di Melegnano.

stra per prendere di fianco le artiglierie degli avversari ed obbligarli a tacere. I zuavi, sciolti a bersaglieri, ebbero il carico di coprirle.

Avevano gli Austriaci concertato che al primo attacco de' Francesi la brigata Böer avrebbe passato il Lambro per muovere in sostegno della brigata Roden, afforzata a Melegnano, e in fatti essa venne all'assalto con un impeto fin allora inusitato agli Austriaci. Ma i Francesi erano risoluti di vincere ad ogni costo, tanto più che erano quelli che, non avendo preso parte alla battaglia di Magenta, ardevano della brama d'emulare i loro compagni. Ladmirault venne perciò tosto all'azione, e Böer non potè eseguire la progettata congiunzione. Senza calcolare questo aiuto, sommavano gli Austriaci in Melegnano al numero di diecimila, provveduti d'artiglierie, asserragliati nelle case e nel cimitero e in grado di opporre la più valida resistenza. La zuffa ebbe incominciamento verso le cinque pomeridiane nelle vicinanze della Cascina Rampina, poi attorno al cimitero e alla Cascina Maiocca. La resistenza fu ostinata, ma prevalse l'impeto francese, ad onta del muro di cinta e dei fatti trinceramenti. Anche il gran orto detto di San Francesco fu preso dai Francesi, ma non senza gravi perdite. Dove però la mischia diviene ancora più aspra è al portone di San Rocco, presso la chiesa dello stesso nome, ed all'antico castello de' Visconti. Combattono i Francesi dalla strada, e gli Austriaci per lo più dalle finestre delle case, e spesso vengono corpo a corpo. I zuavi vi compiono prodigi di valore per conservare la loro riputazione; ad un cenno del proprio comandante si slanciano all'assalto delle barricate erette dagli Austriaci all'ingresso di Melegnano, ma hanno morto avanti alla chiesa il loro colonnello Paulz-d'Ivoy. Questa perdita, anzichè scoraggiarli, benchè fossero in condizioni svantaggiose, raddoppia il

loro coraggio ed i loro sforzi. Infine i Francesi prorompono da tutte le parti, e gli Austriaci, incalzati dall'ardore degli avversari, devono sgombrare il borgo verso alle otto di sera, lasciando disseminato il terreno di morti e di feriti.

Il corpo di Baraguay verso sera era stato raggiunto da quello di Mac-Mahon e di Niel, l'uno dalla sinistra per la via da Drezano, l'altro da destra per Carpano, sicchè un più lungo combattimento non avrebbe che aumentate le perdite degli Austriaci e protratta l'effusione del sangue senza migliorarne le sorti sotto alcun punto di vista. Uscivano la maggior parte sulla via per Lodi, dovendo per altro sostenere un'ultima fazione al così detto albergo della Bernarda, che però dovettero presto abbandonare. I fuggenti s'incontrarono col maresciallo Benedek, accorrente agli aiuti del Roden; ma quando seppe che Melegnano era perduto, diede di volta senza colpo tirare. Gli Austriaci però che occupavano la chiesa di San Rocco ed il contiguo castello de' Visconti, non avendo potuto passare il Lambro già occupato da' Francesi, cercarono uno scampo lungo la strada di Cerro e di Sallerano, e, varcato il fiume più al basso, si ricongiunsero col grosso dell'esercito tutto in ritirata. In questo combattimento gli Austriaci mostrarono molto maggior fermezza che nelle altre zuffe; forse perchè, riparati dietro le muraglie e trincerati nelle case, poco avevano a temere i paventati assalti con la baionetta. All'opposto essi erano in grado di ferire senza rischio; ma con tutto questo furono costretti di cedere al valore francese, specialmente del reggimento zuavi e del 37.° di linea, il quale fu in procinto di perdere la sua aquila, difesa con eroico coraggio. Le perdite furono però gravi anche per i vincitori. Baraguay nel suo rapporto all'imperatore fa ascendere la perdita a novecento e quarantatre uomini tra morti e feriti.

Oltre al colonnello Paulz-d'Ivoy, vi perdettero la vita altri dodici minori ufficiali e vi ricevettero ferite i generali Bazaine e Goze. Gli Austriaci perdevano però oltre duemila uomini tra morti, feriti e prigionieri; due bandiere, due pezzi d'artiglieria, e molti fucili rimasero in balía dei vincitori.

Il cannone di Melegnano risonava cupo e ferale per le vie di Milano, e spandeva una profonda mestizia in mezzo all'esultanza di cui tutti erano compresi. Non appena però si seppe della vittoria e, quel che fu più doloroso, dello straordinario numero di feriti, la compassione e la generosità de' Milanesi si riscossero, e tutti si adoperarono per alleviare la sorte degli infelici caduti per la loro liberazione. Patrizi e popolani, dame e cittadine gareggiarono nell'arrivare più presto a Melegnano, onde raccogliere feriti e trasportarseli nelle proprie case per curarli con un'amorevolezza veramente fraterna. E tanto interesse presero le popolazioni a favor loro che neppur vollero denunciarli alle autorità, per timore di vederseli allontanati prima che fossero perfettamente guariti.

« La vittoria di Melegnano », ricorda Antonio Greco, « porse occasione ad una manifestazione delle più commoventi da parte della popolazione milanese. Quando si seppe che quivi combattevasi, e che vi erano dei feriti e de' morenti a soccorrere, fu un pellegrinaggio numerosissimo verso il luogo del combattimento. Gli equipaggi più eleganti dell'aristocrazia si confusero con le carrette e le vetture che in gran copia avea mandato il municipio, e si videro molte gentildonne raccogliere da loro stesse, senza distinzione di nazione, i feriti ed adagiarli nell'interno delle vetture, dove non essendo più posto per esse, andavano a sedersi sulla cassetta al fianco del cocchiere, menando così in città e nei palagi il loro glorioso fardello. Sia registrato a gloria eterna dell'ospitalità mi-

lanese: non eravi nella città palagio o tugurio che non avesse ospitato quanto maggior numero si poteva di codesti eroici combattenti, siano essi stati o no de' feriti di Magenta o di Melegnano; tutti i militari insomma erano accolti con tale raffinata amorevolezza che essi medesimi non trovavano modi propri di esprimerla in ogni corrispondenza che inviavano. »

Questa riconoscenza, di cui erano fatti segno, entusiasmò i vincitori fino alle lagrime. Chi avesse percorso il campo di Magenta e di Melegnano avrebbe certo inteso qualcuno di questi colloqui:

«Eh, camerata, che te ne pare?

» Chi avrebbe mai detto che noi dovessimo avere la fortuna d'essere feriti per poi venir trascinati in grand'equipaggio con livree, ecc., ecc., essere accarezzati come bimbi da tante gentili signore. *Parbleu! Vive l'Italie!* »

E quei prodi morivano per l'amore della gloria, pel sentimento della patria, per un'idea generosa. Non v'ha soldato al mondo che al pari del francese sappia entusiasmarsi maggiormente nel compiere il proprio dovere; e lo si deve attribuire alla forza delle tradizioni e all'irritabilità del loro carattere e, se si vuole, anche ad una certa loro leggerezza, per la quale affrontano ciecamente il pericolo con una freddezza da mettere i brividi.

Del resto il Francese nella guerra si condusse da vero paladino. L'Italiano, eccitato da lungo risentimento, a fronte dell'Austriaco, struggevasi d'odio e voleva consumare la vendetta da tempo agognata. Il Francese nel suo avversario non vedeva che un ostacolo da abbattere e nulla più. La resistenza lo entusiasmava anzi che indispettirlo, perchè sentiva non esservi gloria nel superare i codardi. Il nemico disarmato è un fratello; e sotto questo riguardo fu esemplare la generosità dei soldati francesi verso i feriti austriaci. Questi sulle prime si mostravano tardi e

Dopo accanita pugna i feriti francesi ed austriaci si soccorrero vicendevolmente.

Dopo la battaglia di Melegnano.

diffidenti, ma furono vinti dalle belle maniere, dalla bizzarria, dalla vivacità de' loro avversari, e così si videro più d'una volta dopo accanita pugna i feriti francesi ed austriaci soccorrersi vicendevolmente. Era bello nel campo lo scorgere la vivacità e la confidenza francese a fronte dell'impassibilità e lentezza tedesca. Il contrapposto era mirabile; il Francese vinceva al paragone, perchè si vedeva davvero che, cessata la pugna, egli avea cessato da ogni risentimento, da ogni paura; mentre l'altro, anche ricolmo di cortesia e di confidenza, era sempre in preda al sospetto, internamente anche all'odio. Gli Austriaci però erano da tanto da conoscere la loro inferiorità, e s'adoperavano in qualche modo a esternare la loro gratitudine, o quando non sapeano far di meglio i feriti austriaci facevano da cuciniere a' feriti francesi. E in questo mutuo ricambio di servigi e di dimostrazioni gli odii sbollivano, e subentrava quello spirito di cavalleria che è proprio del soldato che ha la coscienza della propria missione.

Così a Melegnano anche il comandante dell'ottavo corpo, lo spavaldo Benedek, ebbe a toccar le sue, e fu costretto ritirarsi verso Lodi, ove in quei momenti erano andati a concentrarsi anche i quattro corpi battuti a Magenta di Clam-Gallas, di Liechtenstein, dello Schwarzenberg e dello Zobel, stato battuto anche a Palestro insieme con quello di Stadion, malconcio a Montebello.

L'ordine di ritirata partì dallo stesso imperatore Francesco Giuseppe da Verona, ed era una misura presa onde giungere ad una concentrazione generale di tutte le forze. Essa poteva essere d'una grande importanza militare, e questo parziale abbandono della Lombardia, divenuto indispensabile dopo gli infelici combattimenti di Magenta e di Melegnano, non toglieva che gli Austriaci potessero di nuovo prendere posizione sull'Adda o sul Chiese, e facessero ivi una fermata per tentare un colpo offensivo

contro l'inseguente nemico. Così evacuavasi il 7 giugno Pavia, che non poteva considerarsi che come piazza provvisoria; così l'8 giugno abbandonavasi di notte tempo sui battelli a vapore da guerra anche Laveno, e il presidio, composto del terzo reggimento di linea e del corpo della flottiglia, cui era tolta ogni speranza di soccorso dopo la ritirata di Urban, dirigevasi a Magadino, in terreno neutrale. Colà vennero disarmati, internati e più tardi nel luglio in conseguenza di trattative intavolate dalle parti belligeranti col consiglio federale rimandati nell'Austria. Piacenza fu abbandonata il 10 giugno. « Già dal 27 febbraio 1859 », narra il Rüstow, « lavoravano gli Austriaci indefessamente per ridurre questo punto, particolarmente con una vasta cerchia di forti distaccati, una piazza forte di primo ordine. Quindici forti con *blokhaus* ed altri ridotti occupavano la piazza. Al 9 si faceva saltare il ponte sulla Trebbia. Il materiale dell'artiglieria e del genio, per quanto fu possibile, venne imbarcato su battelli a vapore e condotto a Venezia pel Po; si distrussero in parte i forti distaccati; il ponte di pontoni venne rotto e condotto via; e nel giorno 10 dopo il mezzodì la guarnigione recavasi per terra a Pizzighettone. Agli 11 abbandonava anche quest'ultima piazza, e nello stesso giorno sgombravasi al nord il castello di Brescia. » Anche la guarnigione d'Ancona, dove avea esercitato prepotenze d'ogni genere, s'incamminò a Ferrara, perchè la via di mare non era più sicura, e a quella volta dirigevasi pure la guarnigione di Bologna, mentre il presidio di Modena andò su Mantova per Borgoforte. Subito che le guarnigioni di Ancona e di Bologna furono riunite in Ferrara, sgombrarono anche il castello di quest'ultima piazza, non che il forte di Comacchio, e pel ponte di Lagoscuro gettavansi sulla sinistra del Po. Abbiamo già veduto come dietro queste guarnigioni si levassero a rivolta tutte le popolazioni transpadane.

I feriti austriaci fanno da cucinieri ai feriti francesi.

Biasima il Rüstow queste mosse degli Austriaci e particolarmente non gli sembra abbastanza giustificato l'abbandono di Piacenza e di Ferrara. Quanto alla prima, egli giudica che la sua forte guarnigione sarebbe stata in caso di minacciare seriamente le comunicazioni degli alleati, di poter tener occupate alcune forze del nemico, e nel caso che gli alleati fossero stati battuti e costretti a ripiegarsi in Piemonte, avrebbe potuto recar loro perdite molto gravi. Era poi per l'Austria di somma importanza il conservare Ferrara pel caso che la guerra si fosse portata intorno al quadrilatero sull' Adige e sul Mincio. Perchè il quadrilatero potesse prestare buoni servigi come nel 1848, era mestieri di un completamento, di porre cioè il basso Po in stretta relazione col medesimo in modo che gli Austriaci fossero padroni d'ambe le sponde e che in tal guisa l'isolamento di questo gruppo formidabile di fortezze per mezzo di un giramento riuscisse assai difficile, ed altrimenti non apparteneva questo alle cose impossibili nè alle inverosimili. Però il Rüstow non riflette che in Toscana andavasi ragunando un corpo d'armata francese, che facilmente avrebbe potuto varcar l'Appennino, ingrossato dalle bande paesane e per Parma mettere alle strette la guarnigione di Piacenza rimasta isolata. I presidi di Ferrara e di Comacchio erano pure minacciati da pericoli, dacchè la flotta franco-sarda era entrata nell'Adriatico ed era padrona per conseguenza di sbarcare delle soldatesche sul litorale vicino all' imboccatura del Po. Laonde per noi lo sgombro dalle piazze fatto sulla destra del Po da parte dei corpi austriaci fu la necessaria conseguenza della sconfitta toccata a Magenta e delle deliberazioni prese di poi in ordine al nuovo piano di guerra. Ormai all' Austria non rimanevano che due partiti: di tentare una gran battaglia sul Mincio con tutte le forze concentrate, onde frenare ad un tratto gli alleati

in modo da ricacciarli almeno fino al Ticino; o, nel caso che la battaglia non fosse riuscita, di rinserrarsi nel quadrilatero, aspettando gli eventi. Una tale condizione di cose venne d'un colpo d'occhio rilevata dal vecchio e dotto generale Hess, il quale la partecipò all'imperatore, che da lui accettò il consiglio della ritirata.

Giulay, sebbene scontento e fortemente minacciato dell'imperiale disgrazia, diede l'Adda inferiore per punto di raccolta alle sue genti. Il suo quartiere generale era il giorno 9, allo stesso giorno del combattimento di Melegnano, a Cavatigozzi, posto sulla riva sinistra del fiume tra Pizzighettone e Cremona; all'11 era a Verolanuova, ponendosi l'esercito in posizione tra Verolanuova e Orzinovi. Ai 13 il suo quartiere generale era a Leno; di là si portò più indietro a Castiglione delle Stiviere, ed al 16 giugno il nerbo dell'esercito principale portavasi dal Chiese al Mincio. Urban solo rimaneva ancora sul Chiese.

Gli alleati intanto procedevano guardinghi e ripresero le loro operazioni soltanto al 12 giugno, nel qual giorno la loro avanguardia trovavasi sull'Adda. Napoleone III, che non poteva comprendere, dietro la sua estimazione del successo della battaglia di Magenta, la rapida ritirata degli Austriaci collo sgombro dell'intera Lombardia, presumeva che con questa Giulay lo volesse attirare in qualche agguato, lasciandosi seguire dai corpi isolati, per poterli poi battere isolatamente. In questo sospetto concentrò maggiormente le sue masse, onde averle sempre pronte al giorno della battaglia. Al 12 Napoleone avea il suo quartiere generale a Gorgonzola, Vittorio Emmanuele a Vimercate. I Francesi costrussero ponti sopra l'Adda a Cassano, i Piemontesi all'Adda, ma la loro costruzione costò non poca fatica, perchè la pioggia avea ingrossato il fiume. Ai 13 ebbe luogo l'avanzamento dal Serio all'Oglio, e l'avanguardia giunse in questo giorno a

Coccaglio sullo stradale di Brescia. Ai 14 questa giunse a Brescia, e nei giorni susseguenti concentravasi nelle adiacenze di questa città sul Mella tutto l'esercito alleato. Ma prima di entrare in Brescia il quartier generale degli Italiani si fermò a Castegnate sulla sinistra della strada di qua del Mella, che s'incontra avanti di arrivare in città, quello di Napoleone a Travagliate. I due sovrani visitarono Brescia il 17 giugno; ma, prima di accennare l'accoglienza che essi vi ebbero, giova al filo della nostra narrazione ritornare al Garibaldi, che, dopo la caduta di Varese, abbiamo lasciato avviluppato a Como dalle genti dell'Urban.

Quando Garibaldi conobbe l'occupazione di Varese da parte dell'Urban, concepì da prima il disegno di piombare sopra di lui per cacciarnelo nuovamente. Ma quando seppe che anche Como era minacciata, cangiò avviso, quantunque non sapesse bene a qual partito d'altronde appigliarsi. Egli poteva restare nei dintorni di Varese per obbligar l'Urban a star fermo colà dov'era e non avvicinarsi al Ticino, ove il passaggio dell'esercito confederato poteva accadere da un momento all'altro; o poteva anche, facendo una qualche dimostrazione di fronte, sfilare con le salmerie e col grosso a Induno e quindi per le vie montane riafferrare Como. Fu questo il piano che prevalse, e vi tornò, senza essere molestato dal nemico, la sera del 2 giugno, accolto con tutti i suoi colla stessa esultanza che nel 27 maggio. Ivi trovava afflitte le cose, gli animi scoraggiati, e già pronta una supplica da mandarsi all'Urban, che dicevasi vicinissimo a Como. Egli ordinò tosto che si occupassero solidamente le posizioni di San Fermo e di Camerlata e il 3 publicò questo incoraggiante ordine del giorno: « La marcia di ieri ha provato che non solo al fuoco valgono i cacciatori delle alpi. Impavidi, ilari ne' disagi e nelle battaglie, noi porteremo il nostro popolo,

che l'oppressione avea sviato, sullo stesso sentiero che seguirono gli avi nostri. L'operosa via a cui fummo chiamati senza diffinitiva organizzazione ha improntato nei corpi della brigata alcun che di caratteristico che fa desiderare più disciplina. Io mi raccomando a voi su tale proposito, gioventù intelligente, parte eletta della bella gioventù italiana. Che la vostra disciplina non provenga dal rigore, no, ma dal santo convincimento della sua necessità per compiere la sublime missione affidataci dalla provvidenza. In due giorni noi abbiamo combattuto e vinto due volte. La ricognizione su Laveno ha provato l'eroismo che si trova nelle nostre file e che deve essere imitato alla prima occasione da tutti voi. Se alcuna voce di sconforto si propaga tra voi, dovete accoglierla come la voce del tradimento e rintuzzarla. Oggi pulizia d'armi e riposo; domani pronti a combattere e vincere. »

Intanto che Garibaldi sostava in aspettazione degli eventi col grosso delle sue genti in Como, mandava piccoli drappelli de' suoi a molte miglia all'intorno, preparando gli animi al movimento. Si vuole che Medici suggerisse anche di muovere con tutta la brigata su di Milano a promuovervi l'insurrezione. La cosa sarebbe stata possibile, e i cacciatori delle alpi sarebbero giunti a Milano prima che vi arrivassero le scomposte schiere di Clam-Gallas e Lichtenstein, e avrebbero messo sgomento e terrore ai nemici. Il consiglio non venne accolto per prudenza, onde non esporre la metropoli lombarda. Noi siamo d'avviso però che non solo la cosa era possibile, ma che sarebbe agevolmente riuscita; tanto è vero che uno dei drappelli spediti da Garibaldi all'ingiro potè spingersi molto avanti sulla strada di Milano non solo senza essere ricacciato, ma cagionando all'invece la credenza nel nemico di avere ai fianchi tutta la colonna dei cacciatori delle alpi. Intanto a Como erano accorsi patrioti da

tutte le parti di Lombardia e specialmente da Milano. Molti anzi erano venuti per prender voce col Garibaldi all'uopo di sommuovere le popolazioni alle spalle e sulle comunicazioni del nemico, ed altri eziandio per abbracciare i figli loro che erano militi nella brigata dei cacciatori delle alpi. Vi erano il vecchio Porro da Milano, prigioniero dello Spielberg, il Ghisalberti da Lodi, il Glissenti da Brescia, caldi patrioti, e Luigi Belgioioso, quel medesimo che avea dato i quattro suoi figli alla milizia italiana e fu poi podestà di Milano nei primi momenti dopo la liberazione. Così correvano i giorni 3, 4 e 5 di giugno in Como, allorchè voci incerte e confuse corsero di battaglia e vittoria decisiva sul Ticino e di piena rotta degli Austriaci. Di mano in mano che le buone novelle si confermavano, sentiva Garibaldi il dovere di muovere innanzi nell'adempimento della sua missione; e perciò ai 5 nominò il maggiore Ceroni, vecchio soldato napoleonico, a provvedere alla difesa di Como, non che a dirigere i depositi della milizia nazionale che si stavano di tutta fretta organizzando coi giovani volontari che ogni giorno si presentavano desiderosi di misurarsi coll'abborrito straniero. Indi diede mandato al tenente Montanari di portarsi in Valtellina ad organizzare militarmente e alle stesse condizioni dei cacciatori delle alpi quanti individui si presentassero atti a portare le armi, e di rovesciare dovunque il governo austriaco ed innalzarvi lo stendardo di Vittorio Emmanuele. E il Montanari tenne il mandato e si recò in Valtellina, vi promosse l'insurrezione; e i pochi volontari, ingrossati dagli insorgenti alquanto ordinati di poi in battaglioni, molto giovarono in Valtellina, dove tennero lontana e in rispetto fin dal principio che vi andarono la non poca gente armata dell'impero austriaco.

Nella notte del 5 al 6 giugno i cacciatori delle alpi,

imbarcati per battaglioni su quattro bastimenti a vapore sul lago di Como, passarono a Lecco. Ivi li aveva preceduti il maggiore Camozzi, commissario regio, dove col capitano Ferrari diede opera a riattivare il comitato di insurrezione ed a provvedere all'arruolamento di nuovi militi. Il Camozzi ed il Ferrari con ottimo consiglio attesero a meglio fortificare il passo di Chiuso, sito ottimamente difensivo, sulla strada che da Lecco per Pontida mena a Bergamo. Ponendo piede in Lecco, la brigata delle alpi venne a passar di fatto sulla sinistra dell'Adda, quando il grosso dell'esercito alleato non aveva ancora compiuto il passaggio del Ticino. Entusiasmo caldo e sincero suscitò la vista di Garibaldi in Lecco. La sera del 6 la brigata, lasciato il capitano Ferrari in Lecco, passò per Chiuso a Caprino, buona posizione difensiva, che il generale occupò col grosso, facendo guardare da opportune stazioni i luoghi circostanti. La domane, 7, la brigata per la strada di Pontida marciò sul Brembo. Prima di giungere al ponte di San Pietro il generale mandò il maggiore Bixio col suo battaglione ad occupare quel ponte, ed egli col resto della brigata volse a sinistra per Tresolzio e occupò il tratto della riva destra del Brembo, dal ponte di Briolo a Brembate di sopra. A ponte San Pietro vi furono schioppettate fra quelli del battaglione Bixio e un distaccamento austriaco.

Intanto dalle fatte esplorazioni si venne a conoscere che in Bergamo eravi una brigata austriaca munita di artiglieria e che un forte distaccamento era uscito fuori dalla parte del Brembo e si era imboscato per assalire alle spalle i cacciatori delle alpi, ove mai questi avessero tentato di entrare nella città. Nulladimeno il generale stette in forse di andare a Bergamo in quello stesso giorno, machinando di penetrare per la collina che dalla sinistra del Brembo presso a Briolo si erge in guisa che giunge

ad avere comando anche sulla rôcca. Ma la mancanza di artiglierie rendevano l'impresa ardua e difficilissima. Quindi sul tramontare del sole egli si ridusse colla brigata ad Almenno, tre miglia a settentrione del ponte San Pietro, posizione molto forte, e lo occupò militarmente. Intanto due guardie a cavallo, Curo e Nullo, si offrirono di entrare soli in città per riconoscere le condizioni dell'inimico. Garibaldi, accolte le generose offerte con grato animo, li lasciò andare. Essi riferirono che ottomila circa erano gli Austriaci in Bergamo, incerti e paurosi, e che la popolazione era fremente e in grande aspettazione del generale Garibaldi.

Non ci volle altro. A tre ore del mattino la brigata dei cacciatori delle alpi avviavasi alla volta di Bergamo, nel tempo stesso che il nemico la stava sgombrando, nella speranza di coglierlo alla coda. Sulla rôcca sventolava un quasi invisibile vessillo italiano e la si diceva minata. Il colonnello Medici s'avanzò arditamente nella città alta, esplorò la rôcca e la occupò. Ben presto lo seguì il generale Garibaldi, accompagnato da due colonnelli profughi ungheresi, Türr e Teleky, che a quei giorni gli erano stati mandati dal conte di Cavour a far parte dello stato maggiore, e dal Simonetta e da poche guardie a cavallo; e fu accolto con entusiasmo indescrivibile.

Recatosi il generale sull'alto della città per dominare i luoghi circostanti e riconoscere il nemico, venne avvertito che un distaccamento austriaco con due pezzi d'artiglieria era da poco partito dalla stazione della strada ferrata: onde ordinò che una colonna gli tenesse dietro direttamente sulla strada che per la destra del Serio mena a Crema, nella speranza di poterlo raggiungere a Mozzanica, luogo codesto ove due strade da Bergamo, l'una per Verdello e Treviglio, e l'altra per Codogno, si congiungono in una che va a Crema.

La colonna s'era appena messa in cammino quando giunse a Garibaldi l'avviso che stava per arrivare un convoglio a vapore portante molta truppa austriaca. Immantinente il generale ordinò che la colonna contromarciasse ed occupasse, come infatti fece, la stazione della via ferrata, disponendo la restante forza parte nella città bassa e l'altra sull'alta come ultimo ridotto. Il Cosenz spiccò un distaccamento di ricognizione sulla strada a Seriate, e il generale, fermatosi collo stato maggiore nella stazione, dispose celati nei magazzini delle merci i carabinieri genovesi, e così stette ad aspettare l'annunciato convoglio di soldati austriaci per farli prigioni. Quand'ecco che, mentre da quasi una mezz'ora si era in attesa del desiderato convoglio, tutt'ad un tratto si odono verso Seriate colpi di moschetto. Cosenz mandò tosto un altro distaccamento di ricognizione a quella volta, ed egli stesso seguì col resto de' suoi due battaglioni. Tenne dietro il terzo reggimento come riserva, ed il generale col colonnello Türr si spinse in avanti. Quei colpi di moschetto erano il principio di un combattimento molto ineguale, che fu a questo modo.

Il convoglio di truppe che veniva da Verona, prima di toccare Seriate, fu avvisato non si sa da chi dell'arrivo di Garibaldi in Bergamo, e si fermò. Era un battaglione di fanti ungheresi, che, sceso dai carri e avanzatosi in buon ordine per riconoscere, occupò Seriate. Poscia mandò innanzi una qualche pattuglia in esplorazione, la quale non sì tosto si abbattè nella compagnia spedita prima dal Cosenz, si ripiegò fino al ponte di Seriate senza opporre resistenza.

La compagnia dei cacciatori delle alpi mandata prima a quella volta era comandata dal capitano Bronzetti, il quale si diede tosto ad inseguire il distaccamento nemico fino al ponte di Seriate. Ivi si fermò ad una certa di-

stanza, riconobbe il sito e, senza aspettare alcun rinforzo, divise la sua gente in tre piccole colonne d'attacco. A sinistra una squadra condotta dal tenente Pogliano, a destra un'altra squadra condotta del tenente Mancini, al centro due squadre condotte dallo stesso Bronzetti. L'attacco a destra così combinato riescì a bene: i nostri respinsero gli avamposti nemici, li rigettarono e li inseguirono fino al ponte della strada ferrata. Quivi il nemico resistè fortemente; ma il Bronzetti ed il Pogliano, animosissimi, e con essi il tenente Gualdo, veneto, condussero i loro bravi cacciatori con tanto impeto ad un ultimo assalto che quello finalmente abbandonò il ponte e si ritrasse in disordine parte alla stazione e parte giù per la scarpa dell'argine della strada ferrata. Anche alla stazione non seppero resistere gli Austriaci, e in breve tutto il battaglione si sparse per i campi, inseguito per buon tratto dai cacciatori delle alpi. Così il valente Bronzetti ebbe a Seriate la rara fortuna di respingere da prima e poi assalire e spostare da un luogo abbastanza forte tutto un battaglione ungherese, e ciò con una sola compagnia. Gli altri sopraggiunsero quando il nemico era già in fuga, e solo arrivarono a tempo al breve ed ardentissimo combattimento Garibaldi, Türr e Cosenz. Dei cacciatori delle alpi furono feriti dieci, tra i quali il sottotenente Gualdo, e morirono il caporale Torquato Cannella e il cacciatore Tacco poco dopo nell'ospitale di Bergamo. Molli di sudore, trafelati e riarsi dal caldo e dalla polvere ritornarono i nostri bravi cacciatori, preceduti dal generale Garibaldi, il quale su piccolo cavallo, come al solito, con un fazzoletto rosso su per le spalle legato con modo marinaresco, e con una sferza di cuoio nero sospesa al polso destro, scudiscio all'americana, veniva dolcemente conversando in mezzo ai suoi ufficiali.

Tacciamo delle altre piccole fazioni e ricognizioni ese-

guite da' cacciatori delle alpi nei dintorni di Bergamo, in tutto il tempo della loro fermata in questa città, che fu dall'alba del dì 8 giugno sino alla sera del giorno 11; ne' quali quattro giorni il generale attese a rifornire i suoi militi, siccome potè meglio, di scarpe e di munizioni da guerra, a stabilire nella città e nei luoghi vicini l'arruolamento di militi volontari e la formazione della guardia cittadina, e sopratutto a spandere l'insurrezione all'interno.

Durante questa breve sosta, il generale Garibaldi andò a Milano, chiamato dal re, per la via di Lecco e Como. Ivi s'abboccò col re e coll'imperatore, ma si trattenne poche ore per sottrarsi alle ovazioni del popolo. Tornato, s'adoperò a far avanzare il suo piccolo corpo. Fino dal giorno 8 un distaccamento di cacciatori, guidato dal luogotenente Pisani, siciliano, era già pervenuto a Palazzolo, borgata sull'Oglio, indi si spinse a Coccaglio, ove ebbe uno scontro con un piccolo corpo austriaco e lo respinse, e passò poi ad Adro e Palazzolo, dove si mise in comunicazione con un altro drappello di cacciatori che Garibaldi avea spedito a Sarnico. Così la piccola brigata de' cacciatori delle alpi dal giorno 8 al 10 mostrava la sua divisa intorno, dal lago di Como al lago d'Iseo, e in Valtellina a un tempo e presso Milano e Brescia; insomma sul Lambro, sull'Adda e sull'Oglio.

La mattina del giorno 11 Garibaldi riuniva la brigata sulle mura della città alta e distribuiva le croci e medaglie decretate dal principe ai valorosi che più avevano meritato nei combattimenti di Varese, San Fermo e Laveno; e prima fece leggere il seguente ordine del giorno 8 giugno, dato a Milano a nome del re e sottoscritto dal capo dello stato maggiore, generale Della-Rocca. « Mentre l'esercito alleato tenevasi ancora sulla difensiva, il generale Garibaldi alla testa dei cacciatori delle alpi, dalle sponde della Dora spingevasi arditamente sul fianco de-

stro degli Austriaci. Con una straordinaria velocità di mosse, in pochi giorni ei raggiungeva Sesto Calende, d'onde cacciato il nemico, penetrava sul territorio lombardo e veniva a porre il campo a Varese. Ivi assalito dal tenente maresciallo Urban con tremila fanti, duecento cavalli e quattro cannoni, sosteneva, tuttochè sprovveduto d'artiglieria, una pugna accanita, dalla quale usciva vittorioso. Con altri successivi combattimenti aprivasi poscia il passo verso Como, dove respingeva di bel nuovo gli Austriaci e s'impadroniva de' loro magazzini e bagagli. Questi ragguardevoli fatti d'arme formano il più bel elogio di questi giovani volontari, i quali, ordinati dal loro valoroso capo mentre il nemico già radunava poderose schiere ai nostri confini, combatterono in questi giorni da vecchi soldati. Essi hanno bene meritato della patria, e Sua Maestà, nel compiacersi di attestar loro la sua più alta soddisfazione, ha ordinato che siano fatti conoscere all'esercito intero i nomi dei prodi cacciatori che maggiormente si distinsero e le ricompense che loro accorda col presente ordine del giorno. »

Intanto al giorno 11 il Pisani da Palazzolo mandò avviso che gli Austriaci avevano sgombrato Brescia, e il generale subito gli rescrisse che marciasse sullo stradale di Brescia e s'informasse se realmente questa fosse evacuata dal nemico. Se così fosse, vi si recasse a destarvi l'insurrezione. Indi al tramonto del giorno stesso Garibaldi condusse la brigata fuori di Bergamo, lasciandovi il maggiore Camozzi per continuare gli arruolamenti, col pensiero di raggiungere Brescia. Andò prima a Martinengo, indi a Palazzolo il 12, sempre guardandosi ai fianchi dal nemico, che sapeva vicino.

Chi avesse poi potuto abbracciare d'uno sguardo in quei giorni tutto il terreno che si stende dal Ticino al Mincio e più ristrettamente dall'Adda all'Oglio, avrebbe

veduto tutte le strade maestre e le vie intermedie piene di battaglioni, di squadroni, di carri moventi come su vastissima rete: dal lato meridionale, coll'estrema destra al Po, l'esercito austriaco, e dal lato opposto di sopra da Milano coll'estrema sinistra alle falde montagnose dell'alta Lombardia, quasi parallelamente alle colonne nemiche, le divisioni degli eserciti alleati, queste e quello indirizzarsi al Mincio; e innanzi alla sinistra degli Italiani la brigata de' cacciatori delle alpi con a capo il generale Garibaldi. Così guardando a volo d'uccello sulla terra lombarda, sarebbesi scorto dal 12 al 13 giugno l'imperatore Napoleone colla sua guardia imperiale a Gorgonzola, il nostro re Vittorio Emmanuele a Vimercate, e quindi subito muovere per Palazzolo, e la più avanzata sinistra degli scaglioni francesi a Treviglio sulla sinistra dell'Adda, e il più avanzato scaglione piemontese a Romano sulla sinistra del Serio, e lo scaglione austriaco più vicino ai nostri, la divisione Urban, a Pontoglio, e Garibaldi marciare da Palazzolo a Brescia.

La mattina del 12 a quattro ore il tenente Pisani entrava con trenta uomini in Brescia e vi occupava il castello e, dopo avere inalberata la bandiera tricolore, apriva arruolamenti di volontari, ordinava opere di difesa rivoluzionaria alle porte della città. Garibaldi ardeva intanto dal desiderio di andare anch'egli a Brescia e perchè importantissimo centro di rivoluzione e perchè minacciata di una nuova visita degli Austriaci, che occupavano ancora Chiari, Coccaglio ed Ospedaletto. Per girare questi due paesi, che sono sulla strada principale da Palazzolo a Brescia, il generale Garibaldi divisò di prendere le vie superiori e coperte da Mont'Orfano, e così fece. A mezzanotte mosse la brigata da Palazzolo e, marciando senza posa per San Pancrazio, Zocco, Erbusco e Cazzago, riuscì al ponte di Mandolossa, a tre quarti d'ora

da Brescia, accolto dovunque con gioia dalle esultanti popolazioni. Ivi giunto, mandò a Brescia per preparare i quartieri. Di là a non molto vennero i principali della città ad incontrarlo. Verso le dieci del mattino Garibaldi entrò a capo de' suoi in Brescia in mezzo al popolo esultante, per strade tutte abbellite di bandiere tricolori italiane e mazzetti e ghirlande di fiori pioventi giù a centinaia da finestre e balconi. Il generale andò alloggiato in casa Fenaroli. Appena entrato in Brescia, vi fu un piccolo allarme, dove si mostrò la subita energia del popolo bresciano. Erano Austriaci che volevano avanzarsi, e che si ritrassero quando seppero che Brescia era occupata. La brigata stette a Brescia dalla mattina del 13 fino alla sera del 14, ove si ristorò dalle passate marce. Il 14 stesso, saputosi da Garibaldi l'avanzarsi di re Vittorio e di Napoleone, sgombrò la città ed a vespero andò a serenare a Sant'Eufemia, poco meno di due miglia italiane da Brescia.

In questa città entrò il 15 l'avanguardia dell'esercito piemontese, e nel successivo vi si recarono re Vittorio e l'imperatore Napoleone. E la città eminentemente italiana, che avea conservato mai sempre il suo più alto disdegno per la dominazione straniera, in mezzo alle più gravi sventure, anche quando maggiori città sorelle anneghittivano in turpe condiscendenza, in una molle resistenza, apparecchiò la più cordiale accoglienza ai monarchi liberatori. Essa mandò, ad invitare Vittorio Emmanuele entro le sue mura, una deputazione, che perorò in questi sensi: « Sire, si presenta ossequiosa al vostro cospetto una deputazione della città di Brescia, eletta in apposita adunanza dal consiglio comunale. Ella viene col mandato di rinnovare il patto d'unione al regno sardo, che già primi i Bresciani segnarono nel 1848, e ad esprimere a Vostra Maestà la generale loro esul-

tanza per l'italiana liberazione, mercè la rapida inaudita vittoria dell'esercito franco-sardo, di cui sono duci magnanimi Napoleone III e Vittorio Emmanuele. Degnatevi, o sire, d'accoglierla con quella bontà che tanto vi onora e di assicurare i Bresciani che voi sarete il loro re, come essi si gloriano di profferirsi pel popolo vostro. » Erano della commissione gli assessori Arici, Valotti e Bettoni e il segretario Oldofredi. Re Vittorio rispondeva con energica franchezza in questi sensi: « Ringrazio loro signori pe' sentimenti espressimi a nome de' cittadini bresciani ed in nome della causa italiana: loro tributo i più sentiti encomii per l'eroica condotta mai sempre tenuta massimamente nei momenti più difficili. Spero in Dio che i tanti sacrifizi di questa popolazione saranno ricompensati da gloriosi e felici successi. »

Le parole di Vittorio volarono di bocca in bocca, e quando il re galantuomo comparve tra quella energica popolazione, fu festeggiato con un entusiasmo ed una devozione indescrivibile. Parea che in quel momento si dimenticassero tanti anni di patimenti, di schiavitù, di vergogna per rivivere in una santa ebbrezza di patriotismo e di gloria. Eguali espressioni di gratitudine e di riconoscenza erano tributati da' Bresciani anche al magnanimo imperatore de' Francesi, quali forse non ebbe nemmeno in Francia.

Il re non appena fu a Brescia, si recò a visitare il castello che la domina, e gli fu additato il sito ove furono barbaramente fucilati quarantacinque cittadini presi in ostaggio nelle memorabili giornate di Brescia nel 1849 dall'iniquissimo Haynau. E il re, tocco da pietà, incontanente ordinava che in quel medesimo luogo ed a sue spese venisse eretto un monumento, testimonianza alle future età della miseranda fine di tante vittime innocenti sacrificate dalla ferocia austriaca.

E qui, prima di passar oltre, ne corre debito di riferire anche l'omaggio di devozione che la città di Bergamo porse al re liberatore. Glielo comunicò il municipio, che gli mosse incontro quando venne a visitare la città. « Sire, i rappresentanti la città di Bergamo sentono l'irresistibile bisogno di correre tosto ad esprimere a Vostra Maestà l'unanime voto dei loro concittadini. Niuna parola può dire l'ammirazione e la riconoscenza che in tutti si destò per voi, che insieme al magnanimo e generoso vostro alleato ci recate il massimo dei benefizi, quello dell'indipendenza nazionale, della sospirata nostra liberazione. La città di Bergamo vi ha già proclamato suo re, ha confermato l'annessione sua al generoso Piemonte, che ha fatto e fa sì grandi sacrifizi per la patria comune. Il voto unanime del popolo, legalmente manifestato col suffragio universale nel 1848, appartiene al diritto nazionale; se la forza straniera potè per qualche tempo tenerne sospesa l'effettuazione, il diritto rimase intatto ed imperituro, ed ora mercè le congiunte armi liberatrici trova alfine la sua applicazione. Accogliete pertanto, o Sire, l'omaggio d'eterna riconoscenza e la lealtà che la città di Bergamo vi presta per mezzo de' suoi legali rappresentanti, e i destini del nostro paese sono ormai congiunti indissolubilmente con quelli della Maestà Vostra e dell'illustre vostra casa. »

Così lo stemma sabaudo, mano mano che l'esercito piemontese avanzavasi, veniva innalzato in tutte le città lombarde, e il governo nazionale di re Vittorio veniva da tutti riconosciuto come un diritto che non ammetteva contestazione. Questa unanime manifestazione a favore dell'unione col Piemonte deve certamente aver sorpreso anche l'imperatore di Francia, il quale, sebbene per antecedenti convenzioni fosse già disposto a cedere il Lombardo-Veneto al Piemonte, non era per avventura troppo persuaso

della volontà delle popolazioni ad accettare l'annessione, forse ricordandosi delle dissensioni del 1848. Ma chi ne fu maggiormente stupita fu l'opinione publica dell'Europa, e il Cavour seppe destramente rammorbidirla con una nota circolare che inviò alle regie legazioni all'estero per giustificare la presa di possesso che faceva il governo piemontese dei paesi invasi. Noi vogliamo riferire in parte la nota dell'abile diplomatico: « Fin da quando la questione italiana, negata dagli uni, attenuata dagli altri, prese il primo posto fra le preoccupazioni dell'Europa, il gabinetto di Sua Maestà, con quella sincerità che gli è propria, ha fatto conoscere l'estrema difficoltà della situazione. A quest'effetto nel *memorandum* del primo ultimo scorso marzo, diretto al governo britannico, e ch'è stato poscia publicato colle stampe, io mi sono dedicato ad esporre i risultati della dominazione austriaca in Italia, risultati che non hanno analogia nella storia moderna.

» Io ho dimostrato che l'antipatia e l'odio universale contro il governo austriaco provenivano prima dal sistema di governo ch'era inflitto a' Lombardo-Veneti; poscia e sopratutto dal sentimento di nazionalità, soffocato dalla dominazione straniera. Il progresso dei lumi, la diffusione dell'istruzione che l'Austria non poteva interamente impedire, aveano rese più sensibili quelle popolazioni alla triste lor sorte, quella d'essere governate, dominate da un popolo col quale esse non hanno alcuna comunanza nè di razza nè di costumi nè di lingua.

» Gli Austriaci, dopo un mezzo secolo di dominazione, non erano ancora stabiliti in queste provincie; essi vi erano accampati. Questo stato di cose non si presentava come un fatto transitorio di cui si potesse prevedere il termine più o meno vicino, ma si aggravava di giorno in giorno e non faceva che peggiorare. Noi dicevamo che una tale condizione non era contraria a' trattati, ma che

era contraria a' grandi principii di equità e di giustizia sui quali riposa l'ordine sociale. Se si perviene a tirar l'Austria a modificare i trattati esistenti, aggiungevamo noi, non si avrà una soluzione definitiva e duratura, e bisognerà contentarsi di palliativi più o meno efficaci. Tuttavia, nella speranza di rendere più tollerabile la sorte de' Lombardo-Veneti e d'allentare momentaneamente una situazione così grave, noi ci siamo affrettati, sulla dimanda che ci era fatta, d'indicare gli espedienti che ci parevano più proprii per ottenere il risultato che si desiderava.

» Disgraziatamente l'Austria si mostrò più che mai contraria ad ogni conciliazione; ella era decisa a mantenere colla forza questa preponderanza illegale, ch'ella aveva conquistato sugli stati riconosciuti indipendenti nei trattati. Ella raddoppiava le minacce ed accelerava i formidabili preparativi contro il Piemonte, che era la sola barriera opposta alla sua dominazione esclusiva in Italia.

» I piccoli stati che avevano legato la loro sorte a quella dell'Austria e che avevano pel medesimo titolo riscosso l'animavversione de' loro sudditi, non potevano più mostrarsi solleciti de' loro doveri verso i loro popoli. Complicazioni serie ed inevitabili sembravano imminenti.

» Il riposo dell'Europa si trovava così in pericolo. Allora la proposta di un congresso fu fatta dalla Russia, gradita dalle grandi potenze e accettata dal Piemonte. La base del congresso era il mantenimento dello *statu quo* territoriale, cioè de' trattati che assicuravano all'Austria i suoi possessi in Italia.

» Si sa ciò che è accaduto: l'Austria, che vedeva messi in discussione non i suoi diritti legali, che le erano espressamente riservati, ma le usurpazioni ch'essa avea compiute ad onta delle stipulazioni europee, l'Austria gettò la maschera a un tratto: malgrado gli impegni formali presi coll'Inghilterra di non attaccare il Piemonte,

essa lanciò la sua armata contro gli stati di Sua Maestà, e i suoi generali dicevano altamente che l'imperatore sarebbe venuto a trattare a Torino.

» I fatti, per vero dire, non risposero alle spavalderie degli stati maggiori, e le armate austriache hanno dovuto limitare le loro gesta a delle spogliazioni e ad atti di crudeltà inqualificabili contro le popolazioni inoffensive. Il nemico è stato respinto dal territorio piemontese, e le vittorie di Palestro e Magenta ci hanno aperta la Lombardia.

» Fu allora che gli avvenimenti confermarono le nostre apprezziazioni sullo stato morale delle provincie lombardo-venete e dei piccoli stati che avevano fatto causa comune coll'Austria. I sentimenti delle popolazioni scoppiarono; le autorità municipali, le stesse autorità municipali ch'erano state istituite dall'Austria, hanno proclamata la caduta dell'antico governo; esse hanno rinnovata l'unione del 1848 e confermata unanimemente la loro annessione al Piemonte. La municipalità di Milano ha ciò proclamato sotto la portata stessa del cannone austriaco.

» Il re, accettando quest'atto spontaneo della volontà nazionale, non lede in alcun modo i trattati esistenti; giacchè l'Austria, ricusando l'accettazione di un congresso che avea per base il mantenimento di questi trattati, ed invadendo gli stati di Sua Maestà, ha lacerato, in ciò che la riguarda, le transazioni del 1814 e del 1815.

» Le provincie italiane che la fortuna della guerra avea sottomesse forzatamente al suo dominio son rientrate nei loro naturali diritti; rese libere due volte nel corso di undici anni, la loro volontà si è manifestata senza ostacolo e senza pressione. Nel 1848, come nel 1859, quei paesi si sono spontaneamente uniti al Piemonte, come fratelli che ritrovano fratelli dopo una lunga e dolorosa separazione.

» Lo scopo della guerra attuale, Sua Maestà lo confessa altamente, è l'indipendenza italiana e l'esclusione dell'Austria dalla penisola. Questa causa è troppo nobile per dissimularne la portata; essa è troppo sacra per non ottenere anticipatamente le simpatie dell'Europa civilizzata. Noi dobbiamo anche riconoscere che queste simpatie non mai ci fallirono, giacchè la politica del governo del re è sempre stata la stessa ed ha incontrato l'approvazione non solo della publica opinione, ma de' gabinetti.

» L'Europa, colla voce de' suoi uomini di stato più eminenti, testimoniò l'interesse che essa portava alla sorte dell'infelice Italia. Soltanto in questi ultimi tempi alcuni sospetti e alcune diffidenze più o meno mascherate parvero insorgere. Il generoso intervento dell'imperatore Napoleone in favore di un alleato ingiustamente attaccato e di una nazione oppressa fu sino a un certo punto disconosciuto. Si vollero pretestare viste ambiziose e disegni d'ingrandimenti colà dove non era che una nobile devozione alla causa della giustizia e del buon diritto, e il buon dovere imperioso di tutelare la dignità e gl'interessi della Francia.

» Le dichiarazioni esplicite dell'imperatore Napoleone III al momento di sguainare la spada hanno già calmato notevolmente le apprensioni. Il proclama di Milano, così chiaro, così preciso e così nobile, ha dovuto dissipare tutti i dubbi che avrebbero ancora potuto sussistere negli animi prevenuti.

» Portiamo la fiducia più assoluta che l'equilibrio europeo non sarà turbato dall'estensione territoriale di una grande potenza, e che vi sarà in Italia un regno fortemente costituito, quale è naturalmente indicato dalla configurazione geografica, dall'unità di razza, di lingua e di costumi, e quale la diplomazia aveva già voluto formare in altri tempi nell'interesse comune dell'Italia e dell'Europa.

» Col dominio dell'Austria e degli stati che hanno associato i loro destini a quelli dell'Austria scomparirà una causa permanente di torbidi: l'ordine sarà garantito, il focolare delle rivoluzioni estinto: l'Europa potrà dar opera con tutta sicurtà alle grandi imprese di pace che sono l'onore del secolo. »

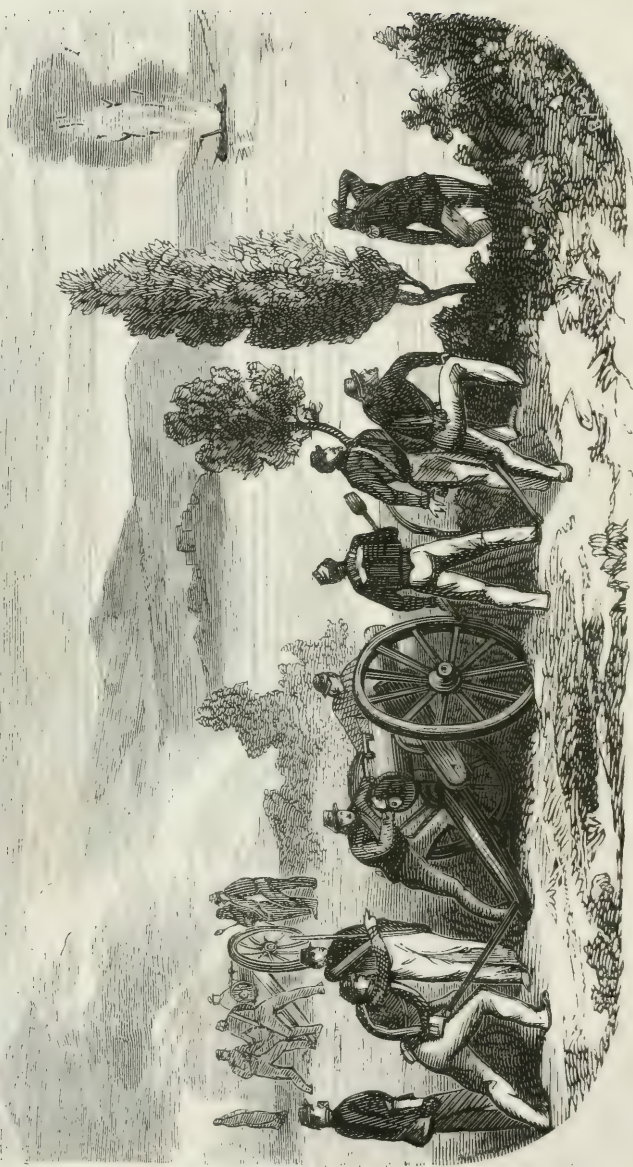
Grado grado che l'esercito alleato progrediva cautamente onde guardarsi ai fianchi, Garibaldi, che ne costituiva la parte più avanzata, andava tentando il nemico, che ritirandosi guastava dappertutto le strade e rompeva i ponti; talchè si può dire che gli Austriaci in quel tempo abbiano fatto la guerra a tutti i ponti di Lombardia, la quale, ricca com'è di fiumane, ha dovuto dopo la guerra attendere a riattarli quasi tutti. Gli Austriaci tennero lo stesso sistema anche allontanandosi da Brescia, e Garibaldi, che muoveva sulle loro orme, fu costretto, prima d'inseguirli, di attendere alla necessaria operazione. « Ora nella notte del 14 al 15 giugno », così narra il napoletano d'Ayala, « il generale Garibaldi si portò con parte delle forze a Bettoletto e faceva costruire un ponte sul Chiese in luogo di quello che era stato distrutto dal nemico, e per conservare le comunicazioni con Brescia pose il resto delle sue genti a Rezzato e a Treponti. Gli Austriaci tenevano la posizione a Castenedolo e in buon numero, con sentinelle allungate in tutti codesti luoghi. Una scaramuccia di posti avanzati diede luogo in quel dì a un combattimento. Alcune compagnie del primo reggimento dei cacciatori delle alpi, comandate dall'egregio colonnello Cosenz, attaccarono vivamente i posti austriaci, i quali ripiegarono. I legionari si mossero ad inseguirli e si lasciarono trasportare fin sotto le mura di Castenedolo. Là gli Austriaci, che raccoglievansi, come accennammo, cascarono su codesto pugno di bravi e cercarono attorniarli; ma trovarono preveggenza e il consueto contrasto

» Il colonnello, il quale qui più che altrove dimostrò il suo grande ingegno militare e immenso valore, venne a incalzare il nemico già fatto numerosissimo, un diecimila, sotto il solito generale mobile Urban; ma armeggiava con prudenza a fine di tenerlo a bada. D'altra parte l'esempio e la voce del generale Thürr ungherese menarono troppo avanti alcuni di que' soldati, guidati dal bravo maggior Lipari all'assalto della baionetta. Ma si soggiacque a gravissime perdite, e il medesimo Thürr cadde gravemente ferito al braccio sinistro, gridando: *Viva l'Italia! Viva l'Ungheria!*

» Dopo cinque ore di combattimento in Rezzato, tre miglia fuori di Brescia, caddero morti il prode dei prodi, come lo chiamò Garibaldi, maggiore Narciso Bronzetti del Tirolo italiano e Giuseppe Gradenigo veneziano, luogotenente della prima compagnia, e rimasero feriti i sottotenenti Specchi e Pea col sergente Luigi Bianchi e i cacciatori Marco Valdastro e Angiolo Segala, i quali tutti furono dal re gratificati della medaglia al valor militare. E fra' più gravemente feriti della giornata abbiamo ad aggiungere l'ufficiale Aporti, nipote dell'abate, chiarissimo senatore del regno, già ferito al petto nella strenua difesa di Roma del 1849, amputato oggi in una gamba. Poi dobbiamo particolarmente rammentare con onore il nome di Andrea Rossi di Brescia, giovanissimo di diciasette anni, il quale, mortalmente ferito alla coscia, fu prigioniero e rimase sventuratamente storpio. Il generale Garibaldi accorse da Ciliverghe, ove eransi fatte opere di difesa tumultuarie sino a San Marco di là del Chiese, e riuscì a ricondurre i suoi cacciatori coll'opera valorosa dei capitani Gaspare Trecchi e Guglielmo Comi e del sottotenente Giorgio Weather, nipote al Manin, a' quali fu data la medaglia d'argento. Ebbe gravi perdite il nemico, e gravissime le sette compagnie del nostro reggimento, cioè circa centoquarantanove tra morti e feriti. »

Il re, volendo secondare codeste mosse ardite, fin dal mattino ordinò alla quarta divisione di prendere posizione a Sant'Eufemia e San Paolo su pel cammino di Brescia a Lonato e Castenedolo; e il generale Cialdini, avuta notizia del combattimento, condusse parte de' suoi a Rezzato per sostenere al bisogno i garibaldini; ma gli Austriaci non si avanzarono punto al di là di Ciliverghe e Treponti, anzi ritiraronsi tosto, nè solamente da quel posto, ma anche da Castenedolo, siccome andò a riconoscere uno squadrone di cavalleggeri di Novara, il quale intese poco dopo della sua entrata nel luogo lo scoppio d'una mina, che servì a far saltare il ponte sul Chiese che s'incontra da prima. Urban e Rupprecht si ridussero a Montechiaro, che abbandonarono ben presto, per ridursi colle restanti truppe imperiali oltre il Mincio, ove dovevano nuovamente ordinarsi per ritentare la lotta.

A Treponti, giova però confessarlo, se i garibaldini diedero prove di coraggio e d'ardimento, dovettero però indietreggiare in figura di vinti. « Il capitano dei cacciatori alpigiani », dice il d'Ayala, « non era ne' suoi campi prediletti, cioè non era da solo a solo contro le torme serrate e numerose. Il suo modo di combattere non avea il freno de' quartieri generali e della strategia artefatta. E di vero le piccole guerre e le guerre guerriate delle partite e delle fazioni è l'arte poetica della guerra, nè valgon le regole e le pastoie de' trattati. »

I cacciatori delle alpi ripiegarono poscia sopra Gavardo, e al 18 Garibaldi entrò anche in Salò acclamato dalla popolazione. In quello stesso giorno un vapore austriaco uscito da Peschiera avea ardito avvicinare quella piaggia, ma, visto che i nemici l'occupavano, se ne allontanò. Intanto anche a' nostri erano giunti alcuni cannoni della quarta divisione, che vennero postati acconciamente sulla riva, se mai il nemico osasse accostarsi. Infatti il gior-

Un fuoco ben diretto calò a fondo una vaporiera austriaca sul lago di Garda.

no 19, a quattro ore o poco più dopo mezzogiorno, fu scoperto il legno austriaco indirizzarsi a Salò, ed era giorno piovoso. Ecco il legno appressarsi e passare innanzi alla batteria piemontese con sicurezza, perchè gli Austriaci avevano riconosciuto non esservi batterie in quel sito, ma più dentro nel golfo di molto, dove si trova Salò. Il bravo capitano Belleri, che comandava quella batteria piemontese, teneva bene puntati i pezzi, che erano due obici e due cannoni, e lasciò passare a suo bell'agio il legno nemico, e come l'ebbe a buon tiro da colpirlo di fianco un poco diagonalmente da sinistra a destra, fece fuoco e nel tempo stesso i cannoni ed obici de' cacciatori delle alpi trassero a loro volta incrociando da destra a sinistra. Subito accorsero alla batteria piemontese i generali Cialdini e Garibaldi con molto seguito di ufficiali sotto pioggia dirotta. Una granata piemontese colpì il bastimento austriaco in pieno corpo addentro. Al primo tiro il non più baldanzoso nemico virò sollecito e via in fuga a tutta forza di vapore fra una tempesta di cannonate italiane. *Evviva, evviva!* gridarono i nostri. Il legno austriaco andava mandando densi globi di fumo non di vapore, ma di materia resinosa che bruci; tratto tratto si scorgeva sempre più lento solcare l'acque: così tra il fumo nero e la nebbia densa sul lago si tolse alla vista di Salò. Il capitano Belleri e il suo tenente, molli di pioggia, se la godevano meritamente fra le lodi e gli encomii, guardando tuttavia il legno nemico innebbiato che spariva presso l'opposta punta di San Vigilio, e il dì seguente si riseppe come esso si fosse affondato dietro San Vigilio sulla riva sinistra del Garda.

E ormai Garibaldi stava pensando a trovar modo di passare sull'altra riva del lago e di portare l'insurrezione sulle terre della Venezia, quando un ordine contrario, a lui comunicato dal generale Cialdini, troncò le

sue speranze. Venne ingiunto che la brigata de' cacciatori delle alpi si portasse senza indugio ad occupare la Valtellina e che la quarta divisione si stendesse ad occupare le valli Camonica, Trompia e Sabbia. Un tale movimento era comandato, dacchè era corsa voce che un esercito austriaco accennava a scendere per queste valli al fianco ed alle spalle dell'esercito alleato, che procedea dal Chiese al Mincio. Fu una minaccia e nulla più, ma il duce supremo volle prevenirla. E così i nostri prodi cacciatori, che fino allora avevano sostenuto una parte così brillante sull'esordio della campagna, avviati per luoghi montuosi e quasi impraticabili lungo il territorio bergamasco e bresciano, si recarono per la Valtellina, e al loro solo apparire le bande austriache si ritrassero, ed i nostri occuparono Bormio e Tirano. Ivi i cacciatori delle alpi condussero una vita faticosa ed ingrata, aggirandosi pei gioghi e per le valli in una piccola guerra d'avamposti, dove non mancarono però di far mostra di valore e di coraggio. Intanto le loro file si erano di molto allargate e i tre primi reggimenti poterono completarsi e avere quattro battaglioni ciascuno. Si erano formati anche i cacciatori degli Appennini, un reggimento intero, che loro si era riunito, ed un quinto reggimento stavasi formando in Como, e vi erano tre compagnie di bersaglieri e la compagnia dei carabinieri genovesi, che andò riordinandosi ed accrescendosi. Più tardi il Garibaldi volle che l'occupazione delle quattro valli lombarde constasse di un comando generale residente in Lovere e due sotto-comandi, uno in Valtellina, affidato al tenente colonnello Medici, l'altro in val Sabbia al tenente colonnello Cosenz, questo a destra, quello a sinistra, e il comando generale al centro. Questi giovani però sopportarono pazientemente tutte le privazioni colla longanimità di vecchi soldati, ed era bello il

C. Gora inv.

Posti avvanzati dei Garibaldini al Tonale.

vedere i posti avanzati de' garibaldini al Tonale quasi sempre visitati da disertori ungheresi, che per la via de' monti giungevano a sfuggire all'abborrite insegne dell'Austria. Quei giovani erano sempre lieti e baldi, e il pensiero di poter vendicarsi dell'eterno nemico d'Italia teneva desto il loro coraggio e li rendeva tolleranti d'ogni disagio.

Di nuova formazione furono undici battaglioni, tre compagnie di bersaglieri e tre di adolescenti, e tre pelotoni di guide a cavallo composte in meno di quaranta giorni a Varese, a Como, a Lecco, a Bergamo, a Morbegno e in Sondrio, tutti di giovani volontari, però non bene istruiti, i quali insieme con i sei primi e coi cacciatori degli Appennini formarono una divisione di cinque reggimenti di fanti, comandati da cinque colonnelli, cioè Cosenz, Medici, Ardoino, Boldoni e Marocchetti; aggiungi lo squadrone di guide comandate dal Simonetta, otto pezzi d'artiglieria, quattro da campagna e quattro da montagna, comandati dal capitano Griziotti, una compagnia di zappatori del genio comandata dal capitano Barioli, e il battaglione valtellinese.

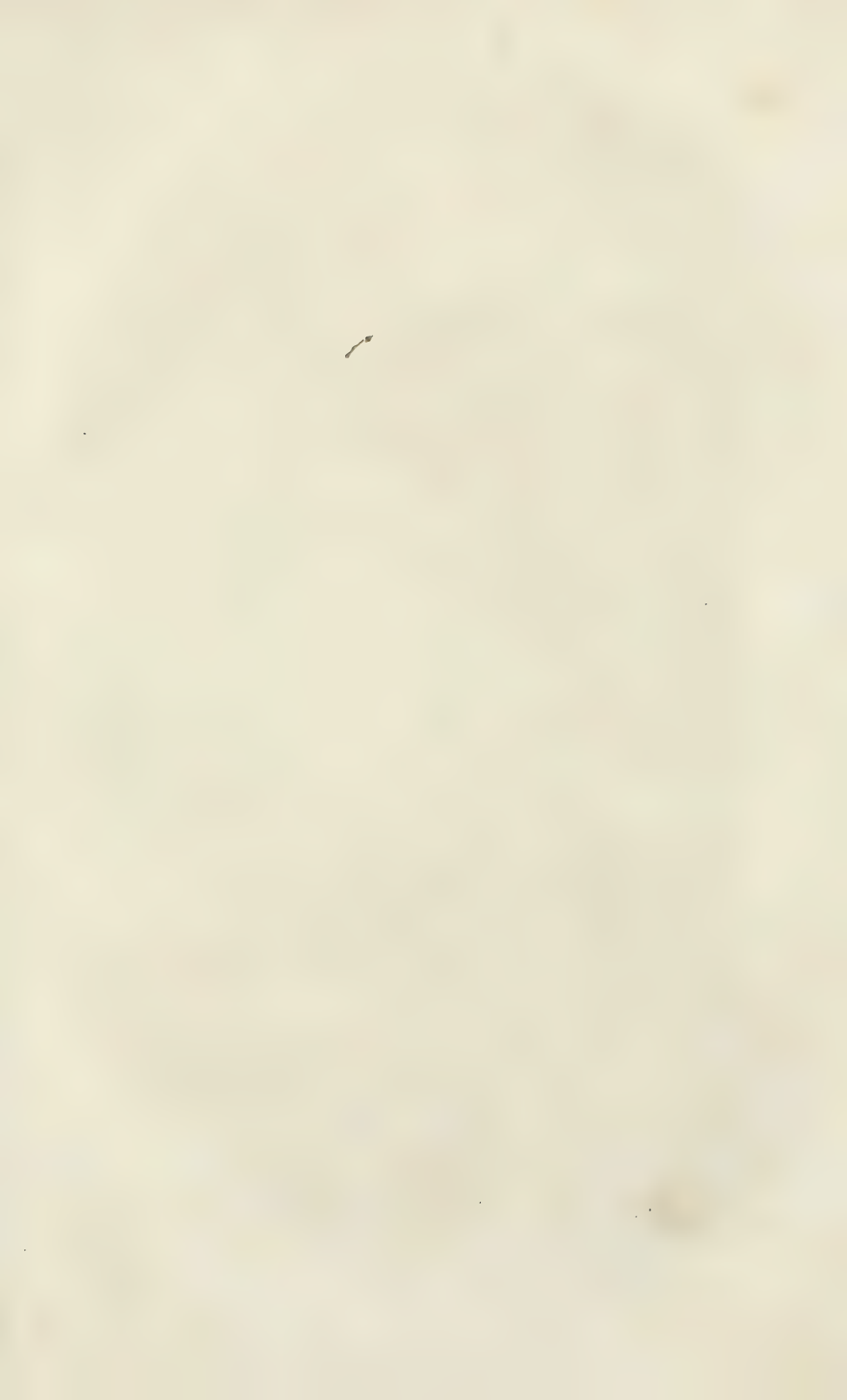
Sulle orme di Garibaldi procedette la quarta divisione dell'esercito italiano, comandata dal Cialdini. Di questa, il nono reggimento con una batteria mosse dalle rive del Mella per andare da Brescia a stare su quella parte dell'Oglio che è superiore al lago d'Iseo, da cui riesce a Sarnico e, per dirlo con maggior precisione, andò a mettersi pel forte sito di Breno verso il Tonale, sebbene sia strada chiusa a' cariaggi di là di Capo di ponte ed Edolo a Ponte di legno. Questi soldati, posti in quella valle superiore, intendevano a tagliare la ritirata agli Austriaci, se unitamente si fossero avanzati per le forre dello Stelvio in val Camonica o valle dell'Adda, ovvero se avessero costeggiato il fiumicello Noce, il quale si sca-

rica nell'Adige. Il decimo poi e tutte le altre soldatesche di questa divisione si recarono sul lago d'Idro, come lungo il Chiese, per intendere all'espugnazione della rôcca d'Anfo e al possesso del monte Suello, che dominava quei campi. Per tal modo si tennero a guardare sulle prime le quattro valli, Valtellina, Valcamonica, Valtrompia e Valsabbia da mancina a destra.

Mentre gli eserciti alleati combattevano per terra, anche la flotta francese s'adoperava nelle acque adriache a recar danno al comune nemico. Essa, capitanata dall'ammiraglio Romain Desfossès, era composta primieramente di sei vascelli di linea e di due fregate ad elice, poste sotto il comando del vice-ammiraglio Desfossès e secondariamente della flotta d'assedio, costituita per cura dello stesso imperatore e posta sotto gli ordini diretti del contro ammiraglio Bouat-Willaumez.

All'esordire della guerra la flotta dovea, ad un dato momento, coadiuvare potentemente ai successi dell'armata di terra coll'attaccare il litorale veneto e minacciare anche le cittadelle marittime che l'Austria accumulava a grandi sue spese a Cattaro, Lissa e Pola, sulle coste della Dalmazia e dell'Istria.

Era di somma importanza l'assicurare alla flotta dell'Adriatico una solida base marittima e militare. A questo scopo venne dall'imperatore disegnata l'isola di Lossini, situata nell'arcipelago di Quarnero e in un punto centrale tra Venezia, Trieste, Pola, Fiume e Zara. La flotta però, in conseguenza dei ritardi occasionati dai cangiamenti praticati ai navigli ed alle cannoniere, non potè incominciare le sue operazioni che nel mese di giugno.

Al 12 il contro ammiraglio Bouat-Villaumez partì da Tolone colle batterie galleggianti rimorchiate dalle fregate a ruote, e arrivò il 21 ad Antivari, luogo di ritiro fissato dal ministro di marina. Egli precedeva di dieci giorni

L'Eylau, il Napoleone e l'Impetuoso, sotto gli ordini del contro-ammiraglio Jurien de Lagravière, visitano i bastimenti sospetti sull'Adriatico.

la flottiglia delle cannoniere condotte dai vascelli del vice-ammiraglio Romain Desfossès, e vi si unirono più tardi due fregate, una corvetta ed un avviso a vapore sardo. Fino però dal principio delle ostilità il contro-ammiraglio Jurien de La-Gravière, dopo avere col *Eylau*, il *Napoleone* e l'*Impetuoso* visitato i bastimenti sospetti sull'Adriatico, erasi avvicinato a Venezia e l'avea bloccata. Così l'antica regina dell'Adria vedeva ondeggiare lontano il vessillo tricolore e sperava ad ogni piè sospinto di salutare l'esercito liberatore: altrimenti avevano per allora di lei deciso i destini.

« Dal 30 al 1 luglio », trovasi scritto nel rapporto dell'ammiraglio Romain Desfossès, « tutta la flotta partì da Antivari a gruppi, come vi era venuta; ma il primo di questi gruppi, che guidava io stesso e che dirigevo colla maggior possibile rapidità verso il fondo dell' Adriatico, ove avea la missione d'impadronirmi dell'isola di Lossini, era composta in modo da accettar al bisogno anche un combattimento. » Gli Austriaci però non si opposero, anzi avevano abbandonato la numerosa popolazione di Lossini e disarmato tutte le torri massimiliane che dominano la città ed il porto Augusto.

Concentrata in Lossini la flotta attese l'arrivo del corpo di spedizione che doveva occupare i punti che i suoi cannoni d'assedio avrebbero smantellati, e fece tutti i preparativi per mettersi in grado di attaccare le difese esterne di Venezia al primo ordine che le sarebbe stato dato dall'imperatore.

Il corpo di spedizione, numeroso di quattromila uomini, comandati dal generale De-Wimpffen, di cui abbiamo narrato le gesta a Magenta, comparve alla fine il giorno 6 a Lossini. Questo arrivo, che era per essi come il segnale del combattimento da lungo tempo aspettato, venne salutato con unanime acclamazione dai marinai. L'impera-

tore avea dato anche l'ordine di attaccare immediatamente i dintorni di Venezia. Al 7 luglio il vice-ammiraglio Romain Desfossès convocò a bordo del suo vascello la *Bretagna* il generale di divisione De-Wimpffen, il contro-ammiraglio Bouat-Willaumez e il capitano di vascello de La-Roncière. Un punto d'attacco è concertato, stabilito sopra documenti raccolti da lunga data, corredati da nuovi schiarimenti presi con molta cura sui luoghi stessi. Ma l'attacco viene sospeso, come vedremo più avanti. L'ora della liberazione della Venezia non era ancora sonata.

Ora vedremo quali fossero i movimenti del quinto corpo francese, comandato dal principe Napoleone, che si era avviato fino dal 18 giugno verso il campo d'operazione. Quando gli Austriaci ebbero evacuato i ducati e le Romagne, il principe Napoleone indirizzò all'imperatore un rapporto dettagliato su quanto era avvenuto in paese, in cui, mostrando come la sua presenza in quei luoghi fosse divenuta inutile, supplicava rispettosamente l'imperatore di offrirgli i mezzi di uscire da una posizione inattiva e che perciò stesso diventava ogni giorno sempre più difficile.

L'imperatore allora ordinò al principe Napoleone di concentrare tutto il suo corpo d'armata a Piacenza, dove si sarebbe recata anche la divisione d'Autemarre, e lasciava in facoltà al principe di operare questo concentramento coi mezzi e lungo la strada che egli crederebbe più convenienti. Il movimento seguì con grande ordine, e al 19 le truppe francesi e toscane furono riunite nei dintorni di Piacenza, indi s'avviarono al Mincio, e vedremo quale servizio rendessero nella grande giornata del 24, paralizzando i progetti del corpo di Lichtenstein uscito da Mantova.

La rotta di Magenta determinava anche l'abbandono

della città di Bologna, dove il governo pontificio reggevasi solo coll'appoggio delle baionette austriache. Di mano in mano che le novelle delle vittorie degli alleati si diffondevano, gli animi si sollevavano, e i cittadini non avevano nessun riguardo a manifestare la loro gioia agli occupatori. Il comandante austriaco anche in quei supremi momenti non dimenticò la sua feroce natura e publicò un bando minaccioso. I cittadini, che sentivano essere quello l'ultimo rantolo d'una occupazione esecrata, se ne ridevano, e ci fu volta che sarebbe scoppiata una sommossa, se non si fossero interposti autorevoli personaggi.

Le Romagne e le Marche erano il paese dove il governo papale era più che altrove abborrito. Occupate dai soldati austriaci, sentivano tutta l'onta del loro governo, che, impotente da sè, aveva bisogno della verga del satellite straniero. Gli odii covavano da tempo, ma dopo le vicende del 48 la grande maggioranza si era alienata dal governo, e non aspettavasi che l'occasione opportuna per scuotere il giogo. Le società segrete republicane, da prima, prosperavano; indi, cambiatosi l'indirizzo del movimento, ogni città, ogni terra, ogni castello aveva comitati e caporioni in corrispondenza con la società centrale dell'unione nazionale di Torino. E a tutti i comitati, agenti ed addetti delle Romagne e delle Marche sopravegliava il comitato di Bologna, composto di persone ardite e valenti.

Si può dire che gli Austriaci scomparissero da Bologna furtivamente, certo per paura della popolazione, di cui paventavano le vendette; e la sera del 11 giugno i Bolognesi s'accorsero d'essere liberati dall'odiosa presenza dell'abborrito straniero. È impossibile il descrivere il giubilo che si destò nella popolazione al gratissimo annuncio; lo scoppio dell'entusiasmo della moltitudine potè assomi-

gliarsi alla rapidità della scintilla elettrica, e dovunque risuonò il grido di *viva Italia* e di *viva l'indipendenza nazionale!* Da tutte le case sventolarono ad un tratto bandiere tricolori, e le insegne pontificie furono dovunque abbattute, anche prima che il cardinal legato Milesi se ne fosse fuggito. La mattina del giorno 12 egli avrebbe voluto publicare un bando per indurre le popolazioni a stare all'obbedienza, ma non potè o non ebbe il coraggio di farlo. I consigli e le esortazioni erano inefficaci per una popolazione sollevata, e s'accôrse che altra via non gli restava che di muovere a Ferrara, ove eravi ancora un presidio austriaco. Il più rispettoso silenzio venne osservato dai Bolognesi in questo critico momento, e ragguardevoli cittadini l'accompagnarono fin fuori della città per proteggerlo da ogni violenza. In Ferrara formulò una solenne protesta per mettere al coperto, diceva egli, i diritti di sovranità della sede apostolica sopra Bologna, indi continuava il viaggio alla volta di Padova e di Mestre, ove, imbarcatosi sopra un bastimento ottomano, veniva successivamente ad approdare in Ancona diretto per Roma.

Fino dalla sera del giorno 11 i più ragguardevoli cittadini si radunarono nella sala del municipio, e di conserva con questo nominavano una giunta provvisoria di governo, composta del marchese Gioachino Pepoli, del conte Giovanni Malvezzi-Medici, del marchese Luigi Tanari, del professore Antonio Montanari e dell'avvocato Camillo Cesarini. I nuovi reggitori diressero ai loro concittadini queste parole: « Nei momenti supremi, in cui siamo chiamati dal municipio onde provvedere alle necessità del paese, ci gode l'animo che primo fra i nostri bisogni sia quello di pigliar parte anche noi alla guerra dell'indipendenza nazionale. Le nostre cure sono già volte al nobile e decoroso intento che vi proponete, ed appena

costituiti in potere, ci siamo indirizzati al magnanimo re di Piemonte e ne abbiamo invocata la dittatura. Sebbene abbiate espresso il desiderio spontaneo ed unanime di unirvi anche voi alla gloriosa monarchia sabauda, pure, facendo assegno sulla vostra prudenza civile, siamo certi che il partito preso da noi nol giudicherete punto contrario al compimento dell'idea italiana. Animosi e concordi meritate la libertà che vi attende, serbandovi cari alla causa che propugnate. »

Non appena il conte di Cavour ebbe annuncio telegrafico di questa dichiarazione dei Bolognesi, rispose esprimendo la ferma speranza che il re avrebbe accettata la protezione del paese, mandando un commissario straordinario per le cose della guerra, col personale organizzatore e qualche scorta di truppa.

Il repentino movimento di Bologna trovò ben presto imitatori in ogni angolo delle Romagne. Quasi tutti i municipii si associarono formalmente ad un'insurrezione il cui scopo era l'unità e l'indipendenza nazionale. Imola, Faenza, Forlì, Ravenna, Lugo, Cesena, Rimini ed altre minori città insorsero tostamente contro il governo pontificio. In ogni città e capoluogo di provincia costituironsi giunte governative provvisorie che facevano adesione a quella di Bologna, all'oggetto di vegliare al mantenimento del buon ordine e della sicurezza locale. Le giunte composte di ragguardevoli ed onesti personaggi tennero il loro mandato, e nessun disordine ebbe ad amareggiare l'ammirabile pronunciamento dei popoli italiani. Le poche milizie pontificie, sparse qua e là, se ne andarono ratte ratte insieme coi funzionari romani, i quali, nell'abbandonare le loro sedi ufficiali, protestavano per l'incolumità de' vantati diritti di sovranità del papa. Vera base del diritto sovrano è la fede e l'affetto dei popoli, e da lungo tempo il pontefice si era mostrato spergiuro e perciò

avea perduto ogni rispetto ed ogni venerazione. Il giorno ch'egli pretese d'essere un principe cosmopolita e non un principe italiano ogni prestigio fu rotto, ed apparve quel che veramente egli era, un tiranno imposto alle Romagne per il preteso diritto della cattolicità.

La rivoluzione iniziata nelle Romagne estendevasi anche nelle Marche e nell'Umbria, ma quivi avea infelicissimo esito per la poca energia della popolazione e per la ferocia del governo pontificio. Ancona era stata sgombrata il 13 giugno, e le genti austriache, che vi avevano esercitato aspro governo, malgrado la proclamata neutralità eransi pel littorale incamminate alla volta di Comacchio, onde congiungersi con quelle di Ferrara e transitare il Po a Lagoscuro. Sarebbe stata questa propizia occasione per gli Anconitani di scuotere il giogo pontificio e dichiararsi per la causa nazionale impadronendosi del forte d'Ancona, che gli Austriaci avevano in quel turno di tempo straordinariamente ampliato. I liberali anconitani non seppero nelle contingenze trarre tutto il vantaggio possibile. Essi avevano istruzione da quei di Bologna di non fare alcuna mossa senza aver preso con essi concerto. Quando gli Austriaci sgombrarono, nessuna novella avevano i membri del comitato d'Ancona della rivoluzione di Bologna, e perciò gli Anconitani si astennero dall'impadronirsi dei forti rimasti affatto vuoti. Il popolo, a dir vero, avrebbe voluto farlo, e sarebbe stata agevole l'impresa, perchè gli Austriaci non ne avevano fatto la consegna a chichessia, nè in città eravi truppa papalina che potesse subentrarvi: e là dentro stavano armi e munizioni di ragguardevole entità. Per questa irresolutezza le soldatesche pontificie, che abbandonavano le Romagne, accozzatesi colle altre stanziate nelle Marche, ebbero tempo di occupare il forte d'Ancona. La bella occasione andò perduta, e quando giunsero le notizie di Bologna, era troppo tardi,

perchè i soldati del papa ne tenevano la guardia e non potevano essere così di leggeri sloggiati. Gli Anconitani furono almeno salvi dal danno di una insurrezione repressa, alla quale sventura non potè sottrarsi l'infelice Perugia, il cui nome ricorderà anche alle più lontane età una delle maggiori infamie del governo del papa.

« La mattina del 14 di giugno », così un testimonio oculare narra i fatti di Perugia, « molto popolo risoluto e concorde raccoglievasi nel corso e serrato a plotoni via via ingrossava per nuova gente che da tutte le parti accorreva. Alla perfine schieratosi sotto le finestre del palazzo delegatizio, eruppe un grido: *Viva la guerra!* che fu fragorosamente ripetuto e seguitato dagli altri di *Viva l'Italia! Viva l'indipendenza! Viva Vittorio Emmanuele! Viva il re italiano! Viva Napoleone III.* Queste acclamazioni risonavano anco più alte all'apparire della bandiera italiana sabauda. I suoi colori come sono acconci a ferir l'occhio gradevolmente, così valsero a commuovere potentemente il cuore, in guisa che tutti con iterati plausi la salutarono qual cosa da lungo tempo aspettata, e molte finestre ed i principali negozi s'adornarono sull'istante di simili vessilli, e l'italiana coccarda rividesi fregiare il petto de' cittadini. Allora, sebbene altrimenti fosse stato disposto, dicesi per improvvisa richiesta del delegato, uscì dal mezzo della folla una deputazione composta de' signori Francesco Guardabassi, barone Nicola Danzetta, Zefirino Faina-Baldini, dottor Carlo Bruschi e Tiberio Berardi, i quali, vivamente salutati dalla moltitudine, salirono al delegato, nunzi ed interpreti della volontà popolare, pacificamente sì, ma solennemente espressa, di *voler concorrere con ogni possa alla guerra dell'indipendenza, sottraendosi all'incompatibile neutralità pontificia e dandosi alla dittatura del magnanimo re di Piemonte.* Allora il delegato, che aveva intorno a sè tutti gli ufficiali civili

e militari pontificii e la magistratura municipale, levatosi in piedi rispose al messaggio: *Cedere alla forza maggiore, protestare pe' diritti del suo sovrano: dimettersi sull'istante dell'officio, rassegnando i poteri a chi meglio credesse, e partire nel giorno medesimo, seco recando tutta la truppa.* Poichè il municipio, temente ed incerto, non sorse a timoneggiare la publica cosa, la deputazione popolare, memore come ogni rivoluzione che sia indietreggia, anzi cessa, piuttosto che lasciarsi in mano di gente troppo ligia ed ossequiosa al poter clericale, vide il bisogno d'erigersi in comitato intitolandosi governo provvisorio. Salirono quindi al potere Guardabassi, Danzetta, Faina; Berardi assunse l'ufficio di segretario della giunta; a Carlo Bruschi fu commesso il comando della piazza, al barone Danzetta-Alfaini la consegna del corpo di guardia, a Rafaello Omicini quella degli uffici di gendarmeria, ad Annibale Vecchi quella della polizia: e così la rivoluzione fu ad un tratto compita senza sangue, senza disordine. »

La giunta si annunciò al popolo con un bando dove tra le altre cose dicevasi: « Le provincie romane non potevano restarsi indifferenti, mentre il sangue de' loro figli scorreva sui campi lombardi per la libertà e l'indipendenza della nazione. La neutralità, se poteva forse convenire al pontefice come capo di tutti i credenti, non potea soddisfare le popolazioni, cui la ragione politica di essere soggetta al dominio temporale de' papi non potea togliere l'intima natura d'Italiani ed i diritti e i doveri che ne conseguono; molto più quando sotto apparenti dichiarazioni non si celano abbastanza le simpatie del governo per l'Austriaco, autore implacabile delle nostre sventure. » Il bando poi conchiudeva col domandare l'appoggio della popolazione e col fidare nel buon senso, nel patriotismo e nella virtù de' Perugini. Questi non furono sordi all'appello, e in breve fu organizzata la guardia cit-

tadina, e tutti fecero a gara a fondare il nuovo ordine di cose, rispettando nello stesso tempo la vita e gli averi di quegli stessi che erano conosciuti e distinti come zelatori del chiericato.

La giunta narrò poi ella stessa il proprio operato con queste parole: « Fedeli interpreti ed esecutori dei voti del popolo, fin dal primo momento offrimmo col mezzo del conte di Cavour la dittatura al re Vittorio Emmanuele. Il governo pontificio temè la forza morale che sarebbe derivata da tale accettazione e cercò d'affrettare la caduta degli ordini nuovi. Tentò da prima d'organizzare una reazione; varie mene si scoprirono, ma non si temerono, perchè si conosceva la fermezza del popolo. Da Foligno, ov'erasi ricoverato il delegato con le truppe, pervennero lettere a taluno dei nostri per impegnare il governo provvisorio a desistere; un ufficiale superiore, che ardeva qualificarsi uomo d'onore, aveva l'impudenza di proporre al barone Danzetta di simulare una controrivoluzione promettendo vantaggi. Un consultore di delegazione, il cavaliere Innocenzo Sgariglia, notissimo per la sua devozione al governo clericale, recavasi da Foligno a Perugia, e lettere ed ufficiali dispacci portava onde promuovere quella controrivoluzione, che l'onorato militare consigliava dissimulare; e mentre il governo pontificio avrebbe in caso simile imprigionato e maltrattato, anche per conoscere i complici, costui ebbe per tutta punizione un'ammonizione più amichevole che severa e l'ordine di partire fra alcune ore. »

Il contegno usato verso lo Sgariglia fu considerato dai pontificii un atto di debolezza e di timore. Gl'impiegati pontificii vennero ben tosto richiamati da Perugia per metterla in costernazione e spingerla alla controrivoluzione. Intanto, ove le lusinghe non bastassero a sottometterla, apparecchiavasi la forza, e da Roma partivano uomini ef-

ferati e crudeli, la cui naturale sete di sangue veniva da' preti eccitata colla promessa del saccheggio. A vitupero della terra elvetica, che pure vuole essere un asilo di libertà, gli sgherri mandati da Roma contro Perugia erano duemiladuecento Svizzeri capitanati da un Antonio Schmid, uomo stolido e feroce e abiettissimo mercenario.

Perugia conosceva il nembo che stava per scaricarsi contro di lei, ma era pronta ad ogni sacrificio piuttosto che rassegnarsi volontariamente alla mala signoria sacerdotale. Era una nobile ostinazione, perchè i più giovani e valenti erano lontani e militavano sotto la bandiera sabauda. A farsi cuore, misero in giro un manifesto di dedizione a re Vittorio, immediatamente coperto da migliaia di firme. Si pensò anche alle armi per la resistenza, ma erano scarse ed inefficaci; cannoni non si avevano; moschetti da caccia e quattrocento fucili venuti di Toscana erano la sola difesa. Un comitato si istituì, ed il paese si dichiarò per la resistenza, che che dovesse costare. Quanti eran atti alle armi corsero non solo a darsi in nota, ma a mettersi a disposizione del comitato e della giunta. Anche il municipio, che fino allora erasi tenuto in disparte, si dichiarò pel popolo. Un Luigi Lattanzi, consigliere di stato a Roma, presentavasi alla giunta consigliando la sommissione, dichiarando però di parlare come cittadino, non come inviato del governo pontificio. Questi poi sdegnava trattare con ribelli e agognava d'aver occasione di vendicarsene e di dare un salutare esempio di terrore.

Al 20 giugno lo Schmid era alle porte di Perugia e accingevasi all'attacco senza far precedere alcuna intimazione. Alle tre ore pomeridiane ebbe luogo il primo scontro al publico passeggio, e i Perugini non erano più di seicento, inesperti alle armi, armati del solo loro coraggio. Una zuffa più accanita impegnavasi dopo a porta

Le stragi di Perugia.

San Pietro, ma gli assalitori, coll'aiuto dei cannoni, riuscirono ben presto a superarla e a precipitarsi in città. I difensori contesero disperatamente il paese alle orde elvetiche, ma il numero e l'arte prevalse all'ardimento ed al coraggio. Le vie erano coperte di cadaveri, e non erano tutti cittadini che boccheggiavano al suolo. Ma ormai la resistenza era vana, ed era un vero macello, non una pugna. La giunta, giudicando salvo l'onore, commise al municipio di scendere ad accordo cogli sgherri del papa, per ottenere, se non altro, la salvezza della vita e delle sostanze dei cittadini. E tosto la bandiera bianca fu inalberata sulla torre del comune, come segnale di sommissione e di pace. Ma gli Svizzeri ed i papalini volevano il saccheggio e la vendetta, e l'ottennero ampia e solenne, come sanno consigliarli le più feroci nature. Cessata la resistenza, i soldati si misero a derubare e ad uccidere gl'inermi ed innocenti cittadini. La città fu un vasto campo di saccheggio, e sarebbe vano che noi descrivessimo le stragi di Perugia, celebri in tutta Italia, ad eterno scorno del governo papale. Le violenze, i guasti, le ruberie, le ingiurie d'ogni specie, le carneficine non ebbero un confine. Non si risparmiarono nemmeno le sostanze e le persone de' partigiani del papa, i sacri templi e gli stessi ecclesiastici non ne andarono esenti. Schmid e i suoi in quel giorno funesto compirono atti di ferocia da disgradarne Haynau ed Urban. Se la brevità che ci è imposta non ce ne distogliesse, noi ci fermeremmo a particolareggiare ben quaranta assassinii perpetrati in quel giorno sopra pacifici ed innocenti cittadini dagli Svizzeri per nessun altro scopo che quello del saccheggio e della rapina. Così quel pontefice che sdegnava impugnare la spada di Gedeone per la liberazione del suo popolo, la maneggiava come Antioco per atrocemente tormentarlo.

All'infamia si aggiunse anche lo scherno, e il santo padre diede publiche testimonianze di encomio agli assassini di Perugia. Il *Giornale di Roma* del 22 così sfacciatamente esprimevasi: « Non è ignoto come nel giorno 14 del corrente pochi faziosi usurpassero in Perugia il legittimo potere, proclamando un regime provvisorio. A reprimere quest'atto di ribellione, il governo stimò opportuno di spedirvi persone di fiducia per intimar loro di rientrare nell'ordine, dovendosi nel caso contrario far uso della forza. Riuscite vane le adoprate insinuazioni, una colonna di truppe comandata dal colonnello Schmid, secondo gli ordini ricevuti, mosse a quella volta, e dopo un combattimento di tre ore penetrò da tre diversi punti nella città e ristabilì il governo legittimo con soddisfazione dei buoni. Il *santo padre*, onde manifestare la sovrana sua soddisfazione al menzionato colonnello, si è degnato di promuoverlo al grado di generale di brigata, ed in attenzione di speciali rapporti onde promuovere quelli che si sono maggiormente distinti, ha ordinato che si facessero i maggiori elogi alla truppa che prese parte a questo fatto e che così bene si distinse. »

A ribadire il dileggio, un cardinale faceva celebrare nella cattedrale di Perugia solenni esequie per le anime dei masnadieri, assassini dei popoli, e le eseguì egli stesso, mentre lasciò privi di suffragi e di preci i poveri liberali feriti per la causa della patria. Difficile è il calcolare le perdite di quella giornata; si dissero morti dieci Svizzeri e trentotto i feriti; si vollero ascendessero i Perugini a ventisette, ma un numero molto maggiore andò guasto nel saccheggio che succedette al combattimento. Tale fu lo spavento incusso dai ribaldi pontificii nella città che tosto rimase vuota di abitatori, i quali si rifugiarono nelle vicine città di Toscana, ove trovarono ospitalità fraterna. Intanto il governo pontificio vi venne ristabilito in tutta la

sua pienezza, e anche le città circonvicine, che si erano sollevate, Iesi, Urbino e Sinigaglia, si sottomisero, e quelle misere popolazioni furono sottoposte al ferreo giogo di un governo militare.

Il grido straziante dell'infelice Perugia echeggiò profondamente nel cuore degli Italiani, e da tutte le genti civili si levò una voce unanime di riprovazione e d'ira contro il governo papale. Gl'Italiani ne furono a tutta prima scoraggiati, non sapendo capacitarsi come il sire di Francia potesse permettere tante ribalderie nel governo pontificio. Ma lasciavano che gli eventi maturassero e intravedevano non lontano il giorno della vendetta.

Anche Ancona e le Marche furono teatro di avvenimenti dolorosi. Sgombra dagli Austriaci, gli Anconitani non avevano saputo valersi di quel supremo momento onde impadronirsi dei fortilizzi, con che la signoria clericale sarebbe cessata in tutte quelle parti. Quando ebbero notizia del movimento di Bologna non ne avevano più l'agio e rimasero scornati. Però mandarono colà uomini fidati per accertarsi del vero stato delle cose e attingere le istruzioni invano fin allora aspettate. Intanto i soldati pontificii discesero dalla cittadella sulla piazza Nuova per far mostra di sè. Il conte Michele Fazioli gonfaloniere ottenne però dal delegato apostolico che fosse ritirato quell'apparato di forze e che tornassero ai forti i pontificii. Quando si seppero le cose di Bologna, gli Anconitani, con un'imponente dimostrazione, acclamando alla guerra nazionale, all'Italia, alla dittatura di Vittorio Emmanuele, persuasero il delegato, che avea disposto la resistenza, ad abbandonare Ancona a sè stessa, dopo di aver fatto la solita protesta contro la violenza che dicea subire. La notte del 18 al 19 giugno il delegato Randi mosse alla volta di Roma; e così mentre la cittadella rimase in potere de' soldati pontificii, retti dal generale Allegrini,

che vi si era ritirato, la città nominò un governo provvisorio nelle persone del dottor Benedetto Monti, del avvocato Rafaele Feoli, del conte Ferdinando Cresci e di Mariano Ploner. Si fecero i soliti manifesti ispirati dal sentimento dell'ordine publico e dall'ardente desiderio di contribuire alla guerra nazionale, e si mandarono inviati a Bologna per far atto di adesione e di ratifica al concorde pronunciamento italiano e per provvedere armi. Anche Iesi seguì l'esempio di Ancona, e Fano e Sinigaglia e Urbino e Città di Castello e Fossombrone e altre minori città. Ma i Romagnoli e i Marchigiani, se escludi i Faentini, nel loro movimento non providero accortamente; perchè, desiderando sbarazzarsi subito e senza conflitto dalle genti papaline, accordarono loro di potersene andare con armi e bagagli, anzi li fornirono persino di denaro per incamminarsi alla Cattolica ed a Pesaro. E fu danno per quelle povere popolazioni, perchè, approfittando di quella loro indulgenza, il generale Kalbermatten, compatriota dello Schmid ed emulandone le gesta, andò raggranellando i pontificii cacciati dalle Romagne. Pesaro sola non potè sollevarsi, punto di convegno dei papalini, da cui si dilatarono ancora per conquistare il terreno perduto. Le imprese del Kalbermatten incominciarono dopo le stragi di Perugia e quando le popolazioni erano costernate di vedersi abbandonate, correndo anche la voce che Napoleone non avrebbe mai permesso che neppure una spanna di terra fosse sottratta al dominio della santa sede e che i Napoletani avanzassero dagli Abruzzi in aiuto del papa. Ancona e Iesi si vedevano dunque minacciate senza speranza d'aiuto e coll'esempio di Perugia spaventosamente davanti agli occhi. Il presidio della cittadella da prima mostravasi propenso a fraternizzare cogli insorti, forse per paura, ma quando seppe i casi di Perugia osservò un ostile contegno. In-

tanto gli Svizzeri raggranellati dal Kalbermatten da Pesaro fecero una mossa sopra Ancona, sottomettendo Fano e Sinigaglia; onde gli Anconitani furono presi da timore di subire la sorte dei Perugini. Il generale Allegrini però, uomo diverso dallo Schmid, venne in soccorso degli Anconitani e propose egli stesso un'amichevole dedizione. Il conte Fazioli, il solo che fosse rimasto a rappresentare il municipio, accolse il partito di rendere la città senza contrasto piuttosto che esporla all'assalto delle genti del Kalbermatten, che già fiutavano il saccheggio ed il sangue. Col dolore nell'anima piegarono gli Anconitani alla dura necessità, e la mattina del 24 giugno videro i soldati pontificii rioccupar i posti consueti rialzando l'odiato stemma del papa. Venne appresso il Kalbermatten colla sua masnada e incominciarono le vendette contro i fautori della rivolta e specialmente contro il conte Michele Fazioli, cui obbligarono a rimborsare del proprio la cassa municipale di tutte le spese ordinate dalla giunta quando egli la presiedeva, e fu anche dannato nel capo. Iesi e le minori città seguirono l'esempio d'Ancona e si sottomisero, e lo stemma papale rialzavasi ovunque nell'atto che i più spettabili cittadini s'avviavano sul cammino dell'esiglio, nella speranza di giorni migliori. Così la mancanza d'ardimento nei momenti supremi perdette gli Anconitani, che dovettero subire un altro anno di sacerdotale servaggio.

La rivoluzione, abbattuta nelle Marche e nell'Umbria, trionfava nelle Romagne, e da Bologna alla Cattolica tutte le città erano insorte ed avevano proclamata la guerra nazionale e la dittatura di re Vittorio. Così avea fatto Ferrara, non appena sgombra dagli Austriaci. Contro di essa nulla potevano osare gli Svizzeri, e i Romagnoli pensarono ad un governo che provvedesse la loro unione al resto d'Italia. I Romagnoli però temevano che il mo-

vimento potesse sgradire all'imperatore, interessato a tutelare il pontefice, e perciò gli mandarono deputazioni e indirizzi per ammansarlo e per esplorarne le intenzioni. Significarono questi voti delle popolazioni al re ed all'imperatore il marchese Gioachino Napoleone Pepoli e l'avvocato Camillo Cesarini per Bologna, il conte Cesare Albicini per Forlì, il conte Gioachino Rasponi per Ravenna ed il professore Giuseppe Gherardi per Ferrara. Napoleone certo vedeva di mal occhio questo dilatarsi della rivoluzione nelle Romagne e questo dichiararsi delle popolazioni per Vittorio Emmanuele quando l'esito della guerra era ancora incerto. L'adesione poi al governo di Vittorio Emmanuele era anche un ostacolo ai progetti ambiziosi che egli avea concepiti pel proprio cugino Napoleone. La costituzione d'uno stato troppo potente metteva in forse il progetto di confederazione da lui proposto per l'assestamento delle cose italiane. Però egli non credette di opporvisi per non eccitare il malcontento, mentre ferveva la guerra, ma, a sventare il cattivo senso che producevano questi pronunciamenti degl'Italiani per Vittorio Emmanuele, il *Monitore* francese si adoperò d'attenuarne l'importanza e ridurli alla loro vera espressione. « Sembra », diceva il giornale ufficiale di Francia, « che non si abbia un'idea esatta del carattere che la dittatura offerta da ogni parte d'Italia al re di Sardegna presenta; e se ne conclude che il Piemonte, senza consultare nè il voto delle popolazioni nè le grandi potenze, pensi con l'appoggio delle armi francesi di riunire tutta l'Italia in un solo stato. Siffatte congetture non hanno alcun fondamento. Le popolazioni liberate o abbandonate vogliono far causa comune contro l'Austria; con quest'intenzione esse si son messe naturalmente sotto la protezione del re di Sardegna. Ma la dittatura è un potere puramente temporaneo; il quale, mentre riunisce le forze comuni

in una stessa mano, ha il vantaggio di non pregiudicare per niente le combinazioni dell'avvenire. »

Ad onta di queste dichiarazioni, Napoleone III accolse benignamente gl'inviati romagnoli Pepoli e Rasponi, congiunti in parentela con la famiglia Bonaparte, e, intromettendosi Cavour, che trovavasi anch'egli al quartier generale, permise che le provincie pontificie insorte passassero sotto l'alta protezione di un commissario regio, all'unico oggetto però d'usufruire il loro concorso nella guerra per l'indipendenza nazionale. Napoleone si lasciava vincere, forse suo malgrado, dal conte di Cavour.

Questi, reduce a Torino, inviava immantinente alla giunta di Bologna questo messaggio: « Sua Maestà il re mi ordina di ringraziare le signorie loro dell'indirizzo presentatogli a nome della popolazione delle Romagne, nel quale, esprimendo il voto della loro fusione col Piemonte, invocano la sua dittatura. Sua Maestà, unicamente preoccupata del pensiero di liberar l'Italia dal giogo straniero, non potrebbe accondiscendere ad un atto, il quale suscitando complicazioni diplomatiche, tenderebbe a rendere più difficile l'ottenimento di questo scopo. Tuttavia, riconoscendo quanto vi ha di nobile e di generoso nel sentimento che spinse questi popoli a concorrere alla guerra sostenuta per questa grandiosa causa dal Piemonte e dal suo generoso alleato, l'imperatore de' Francesi, Sua Maestà non può rifiutarsi, malgrado il suo profondo rispetto pel santo padre, di prendere sotto la sua direzione le forze che questi paesi stanno ordinando e che si dispongono a mettere in servizio dell'indipendenza italiana, compiendo per tal modo il doppio ufficio di dirigere il concorso delle Romagne alla guerra e d'impedire che il movimento nazionale dianzi operato non degeneri nel disordine e nell'anarchia. Debbo aggiungere che Sua Maestà ha già deliberato di eleggere per suo commissa-

rio a tal fine il cavaliere Massimo D'Azeglio, che accettò l'incarico. »

Le Romagne venivano quindi accolte dal re di Sardegna sotto la sua protezione a modo della Toscana e dei ducati. Qui però si usarono maggiori riguardi; e se questi erano trattati e considerati come provincie annesse, le Romagne si consideravano occupate solo all'oggetto di dirigerle alla guerra e d'impedire ogni eccesso della rivoluzione. Così volevano le esigenze diplomatiche, così soprattutto imponeva il volere di Napoleone Bonaparte.

Del resto i Romagnoli, riconoscendo la giustizia del procedere del governo del re, se erano dolenti di questa ambiguità, erano lieti della persona che il re mandava in suo nome governarli. Massimo D'Azeglio era da tempo uno dei campioni del liberalismo italiano, avea salvato la libertà piemontese, erasi sempre distinto pe' suoi scritti, improntati d'una severità singolare contro il governo pretesco. Laonde la sua entrata in Bologna fu un vero trionfo. Ecco il proclama con che la giunta provvisoria di Bologna ne predispose il ricevimento: « I voti che i vostri deputati portavano a' piedi di Vittorio Emmanuele sono ora esauditi. Massimo d'Azeglio, eletto commissario straordinario di Sua Maestà sarda per le Romagne, giunge questa sera in Bologna. Uomo più leale, italiano più illustre, più generoso soldato della causa nazionale non poteva inviarci il re galantuomo, il campione magnanimo della santa guerra dell'indipendenza. Qual nome più glorioso e più caro a queste contrade di Massimo d'Azeglio, che in tempi tristissimi dipingeva all'Europa commossa ed attonita i dolorosi casi di Romagna, e poscia in mezzo alle file della romagnuola gioventù spargeva il sangue sui berici colli? E Massimo d'Azeglio predilige le Romagne perchè terre di robuste braccia, di petti gagliardi, con cui si formano le schiere de' soldati vittoriosi. I po-

chi de' nostri che combatterono a San Martino ci meritarono già gli encomii di Vittorio Emmanuele e del suo grande alleato; ed il commissario che oggi ce li reca ben si ripromette da noi che saranno seme a raddoppiare il nostro entusiasmo, a riempire le file de' combattenti. Oggi dunque accogliete l'inviato illustre col giubilo di popolo affettuoso e riconoscente, e domani rinnoviamo più forti i vincoli già stretti seco lui col battesimo di sangue versato a Vicenza. Popoli delle provincie unite! Se vogliamo esser liberi ed italiani anche noi, insieme a'nostri fratelli piemontesi, lombardi, toscani e veneti, il tempo è questo. Pensiamo che l'Europa s'apparecchia a farci i destini che ci sapremo meritare. Entusiasmo assennato, virilità di propositi e numerosi soldati Massimo d'Azeglio si ripromette da noi. E questa giunta centrale di governo è ben certa che Bologna e le Romagne non saranno minori di sè stesse nè verranno meno all'aspettazione dell'Europa che attentamente ci guarda. » Nel porre il piede in questa città ei diresse a' popoli delle Romagne, sue antiche conoscenze, questo proclama: « La vittoria vi ebbe liberati appena dall'occupazione austriaca, e voi, pronti sempre alla lotta ed al sacrificio, non tardaste un momento ad offrire il vostro braccio all'Italia. Il re Vittorio Emmanuele, che a fianco del nostro grande alleato, l'imperatore de' Francesi, combatteva l'ultima battaglia dell'indipendenza, udiva la vostra voce, ed egli mi manda suo commissario fra voi. Io non vengo a pregiudicare questioni politiche o di dominio oggi intempestive, vengo a porre in opera in queste elette provincie il seguente consiglio non mai abbastanza ripetuto e lodato di Napoleone III: — Fatevi oggi soldati se volete domani diventar cittadini liberi ed indipendenti. — Le nazioni non si riformano nei canti e nelle allegrezze, ma nei travagli e nei pericoli. Volle Iddio che l'indipendenza e la libertà, supremi beni, co-

stassero all'uomo supremi sacrifizi. Io dunque non v'invito a pace ed a riposo, ma a guerra e fatica; non a gioia nè a festa, ma a sacrifizi ed a patimenti. Non vi porto licenza, ma ordine e disciplina. Io non vengo nuovo tra voi. Da un pezzo mi dolgo dei vostri mali ed ammiro la vostra fermezza nel soffrirli, la vostra costanza nel mantenere viva la fede nell'avvenire del sangue latino. So bene che a voi non si convengono lusinghe, ma virili e franche parole, ed io franco vi parlo. Se avete disciplina quanto avete coraggio, sarete fra i primi soldati del mondo. Ma la disciplina e l'ordine non possono mettere radici dove accadono le discordie. Voi già le sapeste vincere; più non ne esiste traccia tra voi. Lo sa l'Italia e ne gode; re Vittorio Emmanuele ve ne ringrazia. Siano dunque bandite per sempre. Iddio fece l'uomo libero delle proprie opinioni sì politiche che religiose. Chi volesse farsi arbitro delle altrui colla violenza, usurperebbe il più ricco dono fatto all'uomo dal suo creatore, imporrebbe la più abietta delle schiavitù. Obblio sulle umane memorie del passato. Datevi tutti la mano come fratelli e pensate che nel volersi far libera e di propria ragione tutta l'Italia è concorde e in un sol volere. Sia questa la vittoriosa risposta degli Italiani all'antica accusa che li dichiarava incapaci, perchè discordi, di divenire popolo libero ed indipendente. Concorrete a smentirla e mostrate che non siete, come gridano i vostri nemici, insofferenti di legge e di ferro, ma insofferenti soltanto dell'ingiusto e vergognoso giogo straniero. »

Queste nobili e patriotiche parole dirigeva Massimo D'Azeglio ai Bolognesi l'11 luglio, quando Napoleone avea deciso omai di troncare le ostilità. L'Azeglio trovava il paese già ben disposto e ottomila volontari già organizzati sotto il comando del napoletano Mezzacapo, pronti a scendere in campo per l'indipendenza italiana. La giunta

provvisoria, nel breve tempo che era stata al potere, avea già tolti molti sconci del governo papale e dato uno slancio ed un indirizzo al paese.

La rivoluzione, sedata nelle Marche e nell'Umbria, era trionfante nelle Romagne, dove trovava anche l'appoggio dell'imperatore e del re.

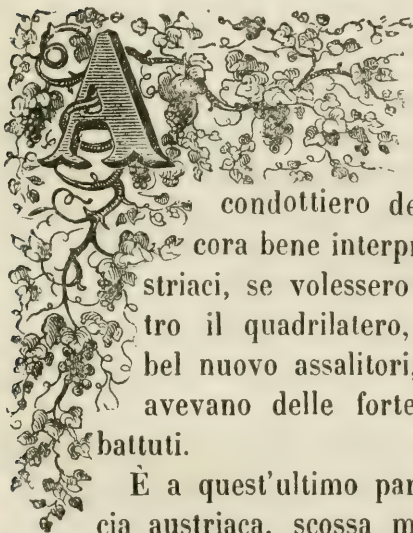
Roma era intanto un freddo cadavere, uccisa dal glaciale governo pretesco. Le vittorie degli alleati la galvanizzavano, e quando vi giunse la notizia della battaglia di Magenta, la gioia non ebbe più un freno, e si fecero publiche dimostrazioni ai Francesi vincitori e magnifiche luminarie. Fremeva il governo pontificio a questa popolare esultanza; e avrebbe voluto rintuzzarla, ma lo ratteneva il rispetto ai Francesi, cui erano rivolte. Si diresse pertanto allo stesso generale Goyon, il quale, fedele alla sua missione di contenere il paese, publicò questo bando maestrevolmente concepito: « Una viva gioia riempì ieri il vostro cuore ed il nostro. Questa gioia sarebbe stata per noi anche più viva, se, fedeli all'avvertimento fin qui compreso a meraviglia, voi aveste saputo contenerne la clamorosa espressione. Niun fautore di disordini venga a frammischiarsi oggi nelle nostre file, togliete qualunque pretesto alla malevolenza, affinchè le misure di repressione che noi potremmo essere chiamati a prendere non possano cadere sugli amici dei Francesi. Credete, Romani, che il silenzio è per noi penoso e che, privati del bene di combattere a lato dei nostri fratelli d'armi, ci sarebbe stato ben dolce di poterli acclamare. Ma se essi tengono ben alto in questo momento il vessillo della Francia, noi teniamo qui quello dell'ordine e sapremo farlo rispettare. Questo ancora è un nobile vessillo. »

Anche in Roma era dunque affievolita l'autorità del pontefice, e il governo avea bisogno, per mantener l'ordine, di ricorrere all'aiuto dello straniero protettore che

secretamente odiava. Nemica secolare della causa della libertà e della indipendenza nazionale, soprattutto in questi ultimi tempi, la curia romana la vedeva trionfante dopo di avere adoperato ogni mezzo inonesto per rovinarla. Rodevasi dal dispetto e, punta dai successi dell'avversario, spiava la buona occasione per soffiarvi le sue ire dissolvitrici. E intanto a Perugia tesseva orrende vendette, e nuove e maggiori ne meditava, se i fatti avessero corrisposto ai propositi. Ormai tra il papato e l'Italia era una guerra a morte; guerra tremenda ed inesorabile, perchè non s'arrestava alla sola realtà, ma abbracciava anche il regno della coscienza. Quanto poi dovrebbe arrestare la corte romana la inviperisce maggiormente, e sovvertendo stranamente l'idea religiosa col concetto della sovranità temporale dei papi e facendola una necessaria conseguenza religiosa di quella, spera d'aver alla fine la vittoria. Ma così operando il pontefice tradisce il suo supremo mandato; perchè se gli Italiani non ricorreranno ad uno scisma, non sarà già stato per mancanza di incentivi avuti dal papato, bensì per naturale costume e buon senso, per cui sanno distinguere la verità da ciò che è esorbitanza e pontificia tirannide.

CAPITOLO XV.

Solferino e San Martino.

Nuovo ordinamento dell'esercito austriaco in Italia. — Francesco Giuseppe assume il comando dell'esercito. — I generali Schlick, Wimpffen ed Hess. — Urban comandante militare della fortezza di Verona. — Gli alleati accampati sul Mella e sul Chiese. — Francesco Giuseppe risolve di nuovo l'offensiva. — Gli Austriaci passano sulla destra del Mincio e si dispongono lungo questo fiume. — Napoleone dà le disposizioni pel 24 giugno. — Campo di battaglia. — Combattimenti parziali che iniziano la battaglia. — L'azione diventa generale. — La decisione al centro colla conquista di Solferino e di Cavriana. — L'ala sinistra austriaca opera un contro attacco, che va fallito. — I Piemontesi a San Martino. — Gli Austriaci si ritirano oltre il Mincio. — Gli alleati rimangono padroni del campo di battaglia del giorno 24 giugno. — Il corpo del principe Napoleone.

Appressavasi il giorno in cui tra gli eserciti contendenti avrebbe dovuto impegnarsi una decisiva battaglia, ma condottiero degli alleati non sapeva ancora bene interpretare l'intenzione degli Austriaci, se volessero cioè lasciarsi attaccare entro il quadrilatero, o farsi essi medesimi di bel nuovo assalitori, fidando nell'appoggio che avevano delle fortezze, pel caso che fossero battuti.

È a quest'ultimo partito che ricorse la pertinacia austriaca, scossa ma non abbattuta dai patiti rovesci. L'Austria si sentiva ancora forte per non dichiararsi vinta, e omai era del suo onore il riscattare l'onta di Magenta e vi si disponeva con tutte le sue forze.

Gli arruolamenti de' volontari fatti in tutte le provincie dell'impero, eccettuate le italiane, aperti fino dal prin-

cipio del maggio, avevano somministrato trentamila uomini e seimila cavalli, e colla nuova leva e col richiamo dei congedati si ebbero altri settantamila uomini; onde sul principio di luglio furono pronti altri centomila soldati da mettere di bel nuovo in campagna.

La mala riuscita di Magenta persuase di cambiare l'ordinamento dell'esercito. Giulay, chiamato a conferenza secreta dall'imperatore il 17 giugno, ebbe il giorno susseguente a dimettere il comando del secondo esercito e della direzione suprema della guerra. L'imperatore col giorno 18 assunse in persona il comando supremo dell'esercito in Italia. Gli stavano ai fianchi il generale di artiglieria Hess coi generali Ramming, Rossbacher e Rueff.

Tutta l'armata austriaca in Italia e fuori venne poi divisa in sedici corpi d'armata, oltre altri due corpi di artiglieria, e fu suddivisa in quattro eserciti composti di quattro capi d'armata ciascuno. Comandavano i sedici corpi d'armata i marescialli Clam-Gallas, Edoardo Liechtenstein, Schwarzenberg, arciduca Carlo Ferdinando, Stadion, Degenfeld, Zobel, Benedek, Schaffgottsche, Wernhardt, Weigl di Kriegeslohn, Thun-Hohenstein e il principe di Würtemberg. I due corpi di cavalleria eran condotti dal principe Francesco di Liechtenstein e dall'arciduca Ernesto. Si dovevano però formare di nuovo gli ultimi quattro corpi di fanteria ed il secondo corpo di cavalleria.

Gli antichi corpi d'armata dal primo al nono eransi ritirati dal Ticino al Mincio, e stava per unirsi loro l'undecimo corpo. Il quarto corpo però stanziava nel litorale e il sesto nel Tirolo, donde potevano essere richiamati con grande celerità, e costituivano le riserve. Tutti questi corpi in parte formavano già ed in parte dovevano formare il primo ed il secondo esercito. Il terzo esercito, composto del decimo, undecimo e dodicesimo corpo e da un altro

di fanteria che dovea formarsi di nuovo e dal corpo di cavalleria, era destinato ad essere il contingente per la confederazione sotto il comando supremo dell' arciduca Ernesto. Il quarto esercito occupava il litorale e guardava l'Ungheria e la Gallizia e la Russia, composto per allora di tre corpi d'armata.

Guerreggiavano dunque in Italia il primo ed il secondo esercito, cui vennero ad aggiungersi anche alcuni corpi d'armata del quarto, e, dopo la rinuncia di Giulay, il generale conte Francesco Schlick ebbe il comando del secondo esercito, e il generale d'artiglieria Francesco Carlo Wimpffen quello del primo, e così l'esercito tutto austriaco venne ripartito tra questi due uomini, vecchi soldati e che godevano riputazione di esperti capitani. Questa divisione dell'armata in eserciti posti sotto il comando di differenti capi fu forse un'altra volta cagione del nuovo rovescio che stava perchè subire l'esercito austriaco, per l'imperatore, quantunque in apparenza fosse il duce supremo, tentennava tra l'influenza di questi due capi.

Con questo scomparto assunto dall' esercito austriaco cessava ogni importanza del corpo mobile del maresciallo Urban, tanto più ora che cominciava la guerra tattica; onde veniva anch'esso disciolto e l'Urban era posto a comandante militare della fortezza di Verona in luogo del tenente Teimar. Quest'uomo, che si picca d'originalità e si gloria d'aver conteso non senza fortuna con Garibaldi, nell'assumere il comando della fortezza di Verona, publicò un bando agli abitanti che merita d'essere riportato per la sua mostruosità. Eccolo: « Lo stato d'assedio della fortezza di Verona proclamato al 30 aprile anno corrente e gli altri proclami successivi non vengono eseguiti secondo la loro importanza. Dichiaro a tutti gli abitanti della fortezza affidatami da Sua Maestà l'imperatore Francesco Giuseppe, che io voglio vedere eseguite da ciasche-

duno a tutto rigore le leggi per lo stato d'assedio, e, senza distinzione di persona, non punirò che il reato o l'*intenzione*. Affinchè gli abitanti conoscano chi io mi sia, dichiaro che ciascuno può fidarsi di me, *onesto austriaco*, mentre non mi fido di alcuno di voi. » Questo linguaggio non ha mestieri di commenti e rivela chiaramente l' assassino delle famiglie Cignoli ed Achilli. Questi erano gli uomini in cui poneva la sua confidenza l'imperatore d'Austria ed a' quali affidava il governo de' suoi popoli. Per conchiudere, diremo che il generale Degenfeld ebbe il comando del quarto esercito e che pose il suo quartiere generale in Trieste. Finalmente, non potendo il governo far troppo calcolo del patriotismo dei Tirolesi, che s'avea pure disaffezionati, fu costretto a scaglionarvi il quarto corpo d'armata per impedire che i nemici isolassero il quadrilatero, di cui il Tirolo trovasi ai fianchi. Con questa disposizione e con queste forze l'Austria accingevasi a rinnovare sul Mincio la lotta nella quale aveva soccombuto sul Ticino.

Torniamo ora agli alleati, i quali procedevano lentamente, sempre dubitando di qualche agguato degli Austriaci. L'imperatore e il re lasciarono Brescia al 21, e gli eserciti passarono non solamente in Lonato, ove l'imperatore d'Austria pochi giorni prima avea passato in rassegna l'esercito, ma anche a Montechiaro e Castiglione delle Stiviere.

L'esercito austriaco al 20 avea il suo quartier generale in Villafranca, e al 21 era così postato dietro il Mincio. Il secondo esercito stava verso Peschiera; all'estrema destra tra Peschiera e Casanuova era l'ottavo corpo di Benedek; il quarto schieravasi da Brentina a Salionze nel mezzo; formavano riscossa il primo e settimo corpo sulla sinistra e stanziavano a Querni e San Zenone. Il resto della cavalleria e della artiglieria accam-

pavasi più indietro, in maggior vicinanza del quartier generale, a Rosigaferro. Il primo esercito all'incontro verso Mantova era scompartito: il terzo corpo in Pozzuolo più a destra, il nono a Goito più giù e nei dintorni; l'undecimo, allora allora giunto, in Roverbella, ed a Mozzacane la divisione di cavalleria capitanata dallo Zedwitz. Sommavano in tutto a centoquarantamila uomini, come lo disse Napoleone stesso ai soldati dopo la battaglia.

L'imperatore Francesco Giuseppe, confidando adunque nelle forze del suo esercito e nel cangiamento della sua direzione, risolvette di tentare ancora un'altra volta l'offensiva e di andare in traccia del nemico in campo aperto, possibilmente mentre che egli passava il Chiese, e di gettarlo, allontanandolo da questo fiume e dalle sue comunicazioni, contro i monti del Tirolo.

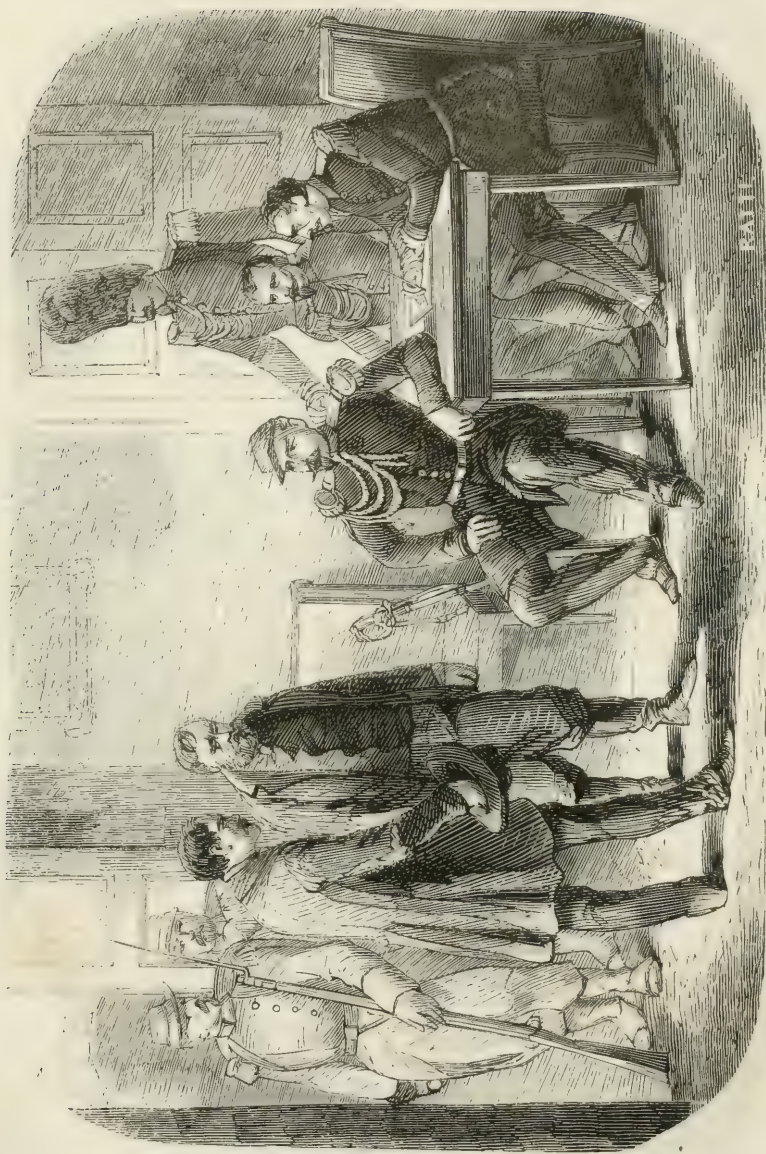
Quando gli Austriaci si furono ritirati dietro il Chiese ed il Mincio, Napoleone, ritenendo sempre di avanzarsi all'attacco del quadrilatero e non sospettando delle intenzioni dell'inimico, diede ogni più opportuna disposizione per impadronirsi delle alture e colline che al sud del lago di Garda si allungano tra i due fiumi anzidetti, e non volea affrettarsi, attendendo per le future operazioni il quinto corpo d'armata. Il 22 si spinse dal Mella verso il Chiese, ed al 23, continuatasi la marcia, questo fu varcato dalla maggior parte dei corpi.

La sera del 23 giugno era questa la posizione degli eserciti alleati. Il quarto corpo di Niel stava a Carpenedolo sulla sinistra del Chiese con due divisioni di cavalleria. Mac-Mahon col secondo corpo era a Castiglione delle Stiviere, e il primo corpo a Esenta. Le quattro divisioni piemontesi capitanate dal Durando, dal Fanti, da Cucchiari e dal Mollard accampavano tra Lonato e Desenzano. Napoleone III avea il suo quartier generale

a Montechiari sul Chiese, colla fanteria della guardia. Canrobert formava l'antiguardo, e la divisione Autemarre restava disgiunta dagli altri corpi dell'esercito in Piadena, sulla destra dell'Oglio, per attendervi l'arrivo del principe Napoleone ed innoltrarsi congiunto con lui verso Mantova.

Napoleone non sospettava una battaglia al giorno 24, e dalle spie austriache tradotte innanzi al consiglio militare alla vigilia della battaglia di Solferino, potè attingere ben scarsi ragguagli intorno al movimento dell'inimico; ed anche quando nella sera del 23 ebbe rapporto che forti colonne austriache erano passate sulla destra del Mincio, non vi diede grande importanza, supponendo che gli Austriaci premeditassero al più una di quelle grandi ricognizioni di cui si mostrano tanto vaghi. Era chiaro che un conflitto era inevitabile, ma non ne sospettò allora l'importanza.

Abbiamo accennate le posizioni austriache oltre il Mincio, e vedremo come le abbandonassero il 23 per ripassare questo fiume a fin di affrontare il nemico. Del secondo esercito passò l'ottavo corpo il fiume presso Salionze e prese col suo nerbo posizione a Pozzolengo, spingendo i suoi posti avanzati verso Rivoltella e Castel Venzago. Il quarto corpo lo passò a Valeggio, fermandosi col suo centro in Solferino, il primo corpo andò a Cavriana, e il settimo, varcato a Ferri, si accampò a Foresto colla cavalleria di riserva. Tutti questi corpi al pomeriggio del 23 giugno giungevano senza alcun ostacolo alle posizioni loro assegnate. I loro posti avanzati estendevansi da Casa Zapaglia per Contrada Mescolari, e Madonna della Scoperta fino ai contorni di Grole.

Prima di eseguire questo passaggio gli Austriaci avevano eseguite delle ricognizioni, da cui rilevarono che la sinistra degli alleati era costituita dai Piemontesi, verso i quali diressero più fortemente l'attacco.

Spie austriache tradotte innanzi al consiglio militare alla vigilia della battaglia di Solferino.

Il primo esercito, sotto la direzione del maresciallo Wimpffen, varcò il fiume all'indicato punto di Ferri col terzo corpo, a Goito col nono e l'undecimo e l'altra cavalleria, la quale, fiancheggiata dal nono, si protrasse infino a Medole; il terzo pose il campo a Guidizzolo, e l'undecimo, come riscossa, in Castel Grimaldo.

È a dirsi che lo stato maggiore austriaco non credevasi a tale da poter ripigliare la guerra di offesa. Ma venute al loro campo novelle di mosse e d'intenzioni probabili dell'inimico, secondo narrava la Gazzetta di Vienna dei primi di luglio, affrettava il disegno e determinava il 23 il passaggio del Mincio.

Intanto la divisione Iellachich sotto il comando del maresciallo Edoardo Liechtenstein ebbe ordine di recarsi da Mantova a Marcaria per prender parte ai fatti dell'esercito principale, piombando sui fianchi dell'avversario di là di Castel Goffredo.

Il quartier generale del secondo esercito fu trasferito a Volta, quello del primo a Cereto e quello dell'imperatore Francesco Giuseppe a Valeggio.

Nel giorno 23 non era avvenuto nessuno scontro, e gli Austriaci stessi dubitavano che pel giorno 24 potesse aver luogo un serio combattimento. Lo prevedevano, ma qualche giornata più tardi.

Anche quando il 23 giunse al campo francese notizia che gli Austriaci avevano varcato il Mincio, l'imperatore non volle credere ad un serio combattimento pel giorno successivo, e in quella stessa ora diede ordine che il domani l'esercito si accostasse sempre più al Mincio, ove non sospettava nemmeno che si dovesse venire ad una grande giornata prima di arrivarvi. E anche quando venne avviso nella stessa sera al maresciallo Mac-Mahon che le alture di Cavriana e di Solferino da una parte e i dintorni di Pozzolengo dall'altra erano occupati da grosse

colonne austriache, il comandante supremo volle cambiare le sue disposizioni per un movimento in avanti. Solo diede ordine che il giorno seguente di buonissimo mattino diligenti perlustrazioni venissero eseguite in quella direzione. Del resto i nostri anche alcuni giorni prima avevano fatto, a tutto vantaggio degli Italiani, delle ricognizioni dalle parti di Pozzolengo, che infusero nell'armata la sicurezza della vittoria.

Splendido e brillante quant'altro mai sorgeva il giorno 24 di giugno del 1859, che dovea segnare una delle più sanguinose battaglie che sieno mai state combattute in questa terra celebrata. Gli Austriaci movevano innanzi fortificati alle spalle dal Mincio, in cerca dell'inimico e colla ferma intenzione di attaccarlo e gettarsi contro il lago di Garda; ed i Gallo-Sardi s'avanzavano per varcar il Mincio, persuasi che avrebbero trovato nel suo passaggio una gagliarda resistenza. S'ingannarono in quel giorno ambo le parti contendenti; perchè gli Austriaci si trovarono impegnati in una gran giornata prima del tempo, e i nostri con loro grande stupore si videro a fronte di tutto l'esercito nemico, che credevano confinato oltre il Mincio e fortificato su quelle stesse posizioni che erano state da loro abbandonate pochi giorni innanzi. Da tempo non si osteggiavano due eserciti tanto numerosi, avvegnachè sul campo di battaglia si trovassero da trecentocinquantamila combattenti, di cui soli centocinquanta appartenevano agli alleati. Da ambo le parti era smania di vittoria, nobile gara di prevalere, e due imperatori ed un re vi combatterono con eroico coraggio.

E qui torna acconcio di dar mano ad una breve descrizione del luogo dove si combattè la grande giornata, che i Francesi a giusta ragione denominano di Solferino, chiave della vittoria e dove essi hanno in ispecialità combattuto, e gli Italiani chiamano di San Martino, e che ben può

meritare le due diverse denominazioni, giacchè possono essere considerate come due separate battaglie, combattute con eguale fortuna dalle due nazioni.

Il Zobi, toscano, ne dà questa descrizione del suolo su cui si è combattuto: « Esso è situato tra il Chiese ed il Mincio, i quali corrono entrambi da settentrione a mezzodì; il primo è tributario diretto al Po, il secondo vi si scarica mediante l'Oglio. Distano l'uno dall'altro la marcia d'una giornata, circa a mezzo rimane il terreno occupato dalla tremenda tenzone. Va questo distinto in due parti, superiore ed inferiore, ossia in montuoso e pianeggiante. Lo stradale che da Castiglione delle Stiviere conduce a Foresto divide trasversalmente dette parti, una settentrionale, l'altra meridionale. Medole, Guidizzolo, Quagliara, Robecco ed altri minori villaggi rimangono nella pianura, configurata e coltivata in modo assai rassomigliante ai campi magentani. Se non che la piuttosto estesa campagna giacente tra Medole e Cavriana si presenta nuda landa, per lo che riesce adattata a disporvi grandi masse di cavalleria. Per catene di colline parallele e continuate quasi a semicerchio, col centro in Colombara sul lago di Garda, costituiscono la parte montuosa del terreno scelto dagli Austriaci per ispiegarvi la fanteria e l'artiglieria leggiera. Vallecole più o meno estese ed inclinate s'interpongono framezzo a tai successioni di colline, le quali in proporzione che si allontanano dal lago vieppiù s'innalzano. Uno dei punti più elevati e sporgenti è la vetta di Solferino, seicentotrentaquattro piedi parigini sopra al livello dell'Adriatico e quattrocentodiciannove sul pelo delle acque di Garda. Lonato, Eseuta, Castiglione, Cavriana e Mozambano tracciano i confini di vasto, produttivo e ben coltivato territorio, pieno di abitatori, ora sparsi in comode e villerecce cascine, ed ora agglomerati in borgate e castella.

» I punti principali della lotta sostenuta dai soli Francesi furono Grole, San Cassiano, Cavriana, Solferino, paesi situati sul lembo estremo della sopradetta parte montuosa. Operarono affatto da sè gli Italiani nell'interno, alla Madonna della Scoperta, sui colli di Pozzolengo e sulle alture di San Martino.... La rôcca di Solferino consiste in una semplice torre quadrata e quasi diroccata, posta in cima d'erta vetta conica, da remota età appellata la sentinella ed anche spia d'Italia. Poco più in giù avvi un castello cinto da lacere muraglie o, per meglio dire, una casa fortificata dai Gonzaga. Un'umile borgata risiede in basso ed è capoluogo di comune compreso nel distretto di Castiglione delle Stiviere. Per ben comprendere i fatti della battaglia, è duopo ritenere la differenza che passa tra la torre, il castello e la borgata di Solferino. Dalle sue creste si piegano in diverse direzioni parecchie alture formanti altrettante gole, donde ne discendono vie e viottoli più o meno agevoli e nascosti. Sulle sinuose e svariate plaghe del monte veggonsi qua e là sparse delle casipole, le quali, osservate da lontano, sembrano edificate una sopra all'altra. Il terreno è piuttosto umido e povero di vegetazione. Discesi da Solferino per incamminarsi alla volta di San Martino, s'incontra la Madonna della Scoperta, santuario situato in aperta campagna, industremente coltivata, fruttifera e piena di abitatori. La sua posizione militare acquistò importanza, dacchè per accidente si trovò a star nel mezzo fra l'esercito italiano ed il francese e però più vicina a questo che a quello. Costantemente ondulata è la configurazione del suolo, con frequenti risalti e piccoli dirupamenti; quindi è d'uopo salire e discendere da spesse incavallature e risalti che ad ogni passo ed in tutti i sensi cambiano d'aspetto al viandante, senza rendergli troppo faticoso il sentiero. Quando più s'avvicinano al basso, e tanto meno

sensibili restano queste vallicole, che finalmente vanno in esso a tuffarsi. A breve distanza dal lago tra Desenzano e Peschiera il terreno è traversato dalla strada ferrata che da Milano va a Venezia, circostanza meritevole d'essere notata, perchè in diversi punti gli argini e le fosse della medesima ottimamente si prestano alle operazioni di strategia militare.

Il Rovighi così descrive la località di San Martino, ove presto vedremo pugnar i nostri con costanza e valore impareggiabile. « La via Lugana, attraversata la strada ferrata, seguendo al sud passa al fianco dell'altopiano di San Martino, il quale è tanto esteso da contenere numerose truppe, e le sue pendici a settentrione e ad occidente, ripide ed in alcuni luoghi scabrose, rappresentano una linea che colla sua sinuosità forma una serie di bastioni, resi più forti dalle case che vi sono sparse e che fanno l'ufficio di ridotti. Formidabile è questa posizione dalla casa Corbu di sotto, che rimane a sinistra della via Lugana, sino alla Colombara, che resta a dritta; essa estendesi per milletrecento metri circa: formidabilissima poi restringendosi a poco più di cinquecento metri in linea retta (senza tener conto della sinuosità) tra la chiesa di San Martino, il Roccolo e la casa detta la Contracania. Ivi forma due cortine, i cui bastioni sono rappresentati dalla chiesa e dal Roccolo in una, e dal Roccolo e dalla Controcania nell'altra. La scarpa, ripida negli altri luoghi, ivi è ripidissima; gli edifizi vi sono per tal guisa collocati che i loro fuochi si incrociano nel miglior modo, proteggendosi a vicenda; e quasi non bastasse a render forte la posizione, chiesa, cascina e ciglio di essa sono coronate di cipressi atti a celare e rendere sicuri quelli che vi si pongon dietro e tirano colpi contro chi osa salire. L'altra parte dell'altopiano, che volge verso Pozzolengo ha più dolce pendio, più scoperto il ciglio, men ornato

di case il fianco, di modo che non è difficile che vi rimonti chi per avventura ne fosse cacciato. »

Veniamo ora a tener parola del come avesse incominciamento la formidabile giornata.

La prima, la terza e la quinta divisione italiana ebbero comando il 23 a sera di spingere paralleli i loro antiguardi sulla zona di terreno tra il lago e Pozzolengo, e tutti figuravano aversi a preparare il passaggio del Mincio, perchè di là e non di qua si teneva prossima la battaglia sotto Verona. Anzi pareva essere scopo delle ricognizioni lo studiare i luoghi ove formare gli accampamenti.

Alle tre del mattino del 24 moveva prima la ricognizione della divisione Cucchiari comandata dal luogotenente Cadorna, composta d'un battaglione di linea e d'uno di bersaglieri, d'un squadrone di cavalleggeri Saluzzo e di una sezione d'artiglieria. Alle quattro partiva da Lonato una ricognizione egualmente formata dalla prima divisione per esplorare il terreno verso Madonna delle Scoperte, e parimente anche la terza divisione alle cinque del mattino mandava fuori della gente indirizzandola verso Peschiera dai posti di San Zeno, Roverbella e monte Cavaga; e in queste ricognizioni i nostri non si aspettavano altro che di ributtare gli squadroni nemici e indicare poi i punti di passaggio e di posata, e perciò traevano dietro gli ufficiali del genio ed i pontieri. Invece li aspettava la grossa battaglia.

Il Cadorna, che guidava in ricognizione la quarta divisione, ebbe l'incarico di perlustrare il paese nella direzione di Pozzolengo. Egli tenne il suo mandato, ma nei dintorni di San Martino ebbe a sentire alla lontana dei colpi di fuoco rari sul principio, più spessi dappoi. Credette fossero le altre colonne di ricognizione scontratesi con drappelli nemici vaganti sulla destra del Mincio. Visitato San Martino senza trovarvi traccia di nemici,

San Martino (24 giugno 1859).

La cavalleria Sarda con una brillante carica pone in rotta le truppe Austriache

il Cadorna spinse avanti i suoi e giunse alla casa Ponticella vicino a Pozzolengo, ove scoperse le scolte avanzate degli Austriaci. Il comandante, non ancora sospettando d'avere a fronte numerosi nemici, faceva attaccare alle sette del mattino quella posizione, e i nemici dovettero indietreggiare al di là della Ponticella; ma tornarono ben presto e più numerosi, talchè il Cadorna dovette domandare d'essere sostenuto dalla colonna della seconda divisione. Questa si era di poco avanzata da San Martino capitanata dallo stesso Molard, onde il soccorso fu presto inviato; ma le soverchianti schiere nemiche sopravenute da Pozzolengo consigliarono il Cadorna ad eseguire la ritirata delle colonne di ricognizione, se non volevano esporsi a una manifesta disfatta, e ne diede tosto avviso ai generali Cucchiari e Mollard, i quali diedero immediatamente ordine alle loro divisioni di avanzare. Questa ritirata delle colonne esploratrici, dettata da imperiose necessità, diede però agio agli Austriaci di guadagnare l'altopiano di San Martino, di spiegarvi le loro soldatesche e di postare le artiglierie nei luoghi più acconci ad offendere e a dominare la campagna sottostante.

La terza e la quinta divisione s'avanzavano intanto in battaglia, avendo a fronte un nemico di gran lunga superiore. La terza divisione fu quella che ebbe l'onore d'incominciare il combattimento; alle nove giungevá mediante la via ferrata la brigata Cuneo condotta dal generale Arnaldi ed entrava alla Canuova nei campi a destra per formarsi in colonna d'assalto. L'impeto della brigata fu ammirabile, e la cavalleria sarda con una brillante carica pose in rotta le genti austriache che perdettero uomini e cannoni. Nulladimeno erano in tale quantità che presto tornarono alle offese, facendo a breve distanza un vivo fuoco di moschetteria. I primi ad arrivare ai cipressi della chiesa furono i generali Mollard

ed Arnaldi. Quest'ultimo fu tosto veduto allargare le braccia e piegare la persona all'indietro, mentre il cavallo gli vacillava sotto. Fu ben tosto trasportato in un casotto della strada ferrata e pochi giorni dopo moriva nello spedale di Brescia.

Ma la brigata Cuneo, dopo alcuni vantaggi di breve durata, fu ricacciata dalle alture di San Martino dalle genti del Benedeck che incessantemente ingrossavano, e fu ventura che fosse assistita da due batterie della divisione Cucchiari comparse allora sul campo di battaglia e che la protessero dal micidiale inseguimento degli Austriaci. Intanto arrivava anche il centro della quinta divisione, e il generale Cucchiari faceva schierare i primi battaglioni della brigata Casale sulla sinistra della strada Lugana e della brigata Cuneo. Ma le due divisioni, quantunque ricacciassero il nemico, soprafatte dal numero, si sentivano impari nella lotta. Fino a mezzogiorno però la fortuna sorrideva ai Piemontesi, che impedivano al nemico ogni buon successo.

La terza e la quinta divisione erano così impegnate quando il generale Fanti, la sola riserva degli Italiani, avea il comando di levare il campo da San Polo di Lonato verso le undici del mattino col mandato di soccorrere i Francesi a Cavriana e a Solferino. Ma dopo un'ora e mezza di faticoso cammino la divisione fece un cambiamento di fronte a sinistra per correre invece in aiuto delle altre tre divisioni che pericolavano a San Martino e alla Madonna delle Scoperte, dove trovavasi la prima divisione.

Il generale Durando, come abbiamo detto, avea eseguito anche da parte sua una ricognizione verso la Madonna delle Scoperte. Quando però vi fu vicino, la colonna d'avanguardo incontrò le prime scolte nemiche, e verso le sei ore s'impegnò il combattimento. Altre truppe italiane

sopraggiunero a soccorrere quell' antiguardo, azzuffato con truppe molto più numerose. I nemici sempre ingrossavano, ed i nostri non avevano rinforzi: onde la si potè dire veramente una lotta di giganti quella che si sostenne in quella posizione da pochi Italiani contro le folte schiere dell'Austria. Il generale Durando avea avuto ordine di mettersi in comunicazione col primo corpo francese, ma, gravemente impegnato, potè appena impedire che gli Austriaci facessero progressi da questa parte, e diede prove di ostinato coraggio. Gli si debbe ascrivere a merito se seppe mantenervisi, giacchè di colà gli Austriaci avrebbero dominato la valle dei Quadri e quella del Redone, le cui acque lambiscono Solferino, Grole e Barche; e scendendo appunto per quella volta avrebbero potuto avviluppare anche la destra dei Francesi.

« Oltracciò », come osserva il D'Ayala, « gli Austriaci, spingendosi avanti lungo il ramo delle colline che si spicca di là, e per Casanuova e Casellin-nuovo, monte Polperi e Castel Venzago mette capo in Lonato, avrebbero potuto separare gli eserciti alleati per poi scantonarli di fianco o gittarsi alle spalle di quella parte che meglio lor convenisse. » Ma finchè il poggio di Madonna delle Scoperte fu nelle mani degli Italiani venne reso più facile l'assalto dei colli di Solferino, e meglio congiungevasi l'esercito italiano col francese, separato senza quella congiunzione per più di un'ora e mezza; finalmente da quella posizione minacciavasi il fianco sinistro e le spalle del nemico combattente a San Martino.

Veniamo ora ai Francesi e al cómpito che essi ebbero nei prodromi della battaglia. Anch'essi come gli Italiani si misero in cammino di buon mattino per eseguire delle ricognizioni. Precedeva il primo corpo d'armata; la divisione del generale Ladmirault moveva da Esenta alle due del mattino diretta per le alture di Solferino; la divi-

sione Forey avviavasi a San Cassiano, cui teneva dietro la divisione Bazaine. I soldati di Forey ebbero i primi l'onore d'azzuffarsi col nemico, poco lungi da Grole, da cui cacciarono gli Austriaci. Il maresciallo Baraguay-d'Hilliers ordinò allora a tutto il resto del suo corpo d'armata d'avanzare, ma le brigate austriache dei generali Bils e Puchner opposero una gagliarda resistenza. Per un momento l'ala sinistra, formata dalla brigata Ladmirault, fu costretta di cedere e di ripiegare senza rompersi verso Astore; ma Forey insistette con le sue genti e obbligò Bils a ritirarsi e tolse d'impaccio il collega. Circa alle dieci del mattino tra Grole e la strada che conduce da Castiglione sull'alto di Solferino l'87.° reggimento francese attaccava impetuosamente Montefenile e, presolo dopo vivissimo combattimento, vi stabiliva una batteria di cannoni rigati, i quali ad una distanza non minore di tremila passi percuotevano vantaggiosamente il castello con danno e stupore degli Austriaci.

Anche il maresciallo Mac-Mahon, uscito dagli alloggiamenti di Castiglione alle tre del mattino, s'avanzò colle sue genti tutte unite per non recare impaccio agli altri corpi. Alle cinque e precisamente a Casa Marino sulla gran strada maestra si scontrò col nemico. Ivi il duca di Magenta s'arrestò, sospeso sul da farsi. Avea veduto da un poggio come Baraguay-d'Hilliers fosse gravemente impegnato sulla sua sinistra nel combattimento, e avrebbe voluto muovere in soccorso di lui. Però ratteneva il riflesso, che con questo movimento avrebbe reso gli Austriaci padroni della strada da Guidizzolo a Castiglione che così avrebbero potuto facilmente segregarlo dal corpo del generale Niel, che, partito da Carpenedolo alle tre del mattino, era sulla sua destra davanti a Medole e in procinto d'impadronirsene. Mandò quindi a Niel il generale Lebrun per avere da lui esatte informazioni. Niel

gli fece sapere che accingevasi ad assaltar Medole, che, quando l'avesse occupato, si sarebbe accostato a lui e che la completa unione sarebbe dipesa dall'avvicinamento del corpo del maresciallo Canrobert. Ma l'ingrossare degli Austriaci tra San Cassiano e Guidizzolo vinse ogni indecisione di Mac-Mahon; il quale, compresa tutta la necessità di possedere Casa Marino, diede l'ordine dell'attacco, e la cascina fu espugnata con ammirabile slancio dai soldati francesi. Qui però il prode generale Auger dell'artiglieria ebbe portato via il braccio da una palla di cannone, onde ne morì. Conquistata Casa Marino, Mac-Mahon spiegò verticalmente tutte le sue truppe e da ambo i lati della strada che mena a Guidizzolo. Casa Marino fu attaccata dopo le otto, ed alle nove e mezza incominciò il dispiegamento verso la strada. Il duca di Magenta veniva raggiunto dall'imperatore in questa posizione verso le nove del mattino, dove questi dava gli ordini per la battaglia generale. Prima però è mestieri parlare anche del movimento dei marescialli Niel e Canrobert.

Il generale Niel dava l'ordine al quarto corpo d'armata di porsi in marcia alle tre del mattino da Carpenedolo a Medole. Tutta la fanteria del corpo marciava sulla medesima strada da Feniletto a Medole. Precedeva la divisione de Luzy-Pelissac, seguiva la divisione Vinoy colle artiglierie, chiudeva la colonna la divisione Failly. Le due divisioni Devaux e Partonneaux, attaccate a questo corpo, ebbero ordine di marciare prima a Castiglione e di là a Guidizzolo.

In Medole erano concentrate la brigata Lauingen e sedici squadroni di cavalleria col generale Zedwitz. Alle cinque del mattino due squadroni del 10.° reggimento cacciatori a cavallo incontrarono le guardie di campo della cavalleria austriaca, che si ritirarono. Allora il generale de Luzy schierò i suoi battaglioni per condurli ad

un attacco sopra Medole, dopo d'aver fatto avanzare le artiglierie. Dopo lunga difesa per parte del maresciallo Zedwitz, Medole venne in possesso dei Francesi alle sette del mattino. Zedwitz, ritirandosi da Medole, credeva trovare il nerbo della brigata Lauingen, ma nulla incontrò, perchè questo generale, appena vide l'avanzare del nemico, si ritirò d'un sol tratto in sino a Goito. Così Niel potè liberamente avanzarsi colle sue divisioni. Tre battaglioni della divisione Luzy tenevano la destra della Seriola Marchionale verso Ceresara, e la brigata della stessa divisione Douay prese la via di Robecco. Questo villaggio era fortemente occupato dagli Austriaci, che col terzo corpo d'armata si stendevano anche a Casa Nuova, tenendosi col nerbo più indietro a ponente della strada da Guidizzolo a Castiglione. Niel, che da questo lato si attendeva la maggiore resistenza, oppose dapprima otto pezzi d'artiglieria della divisione Luzy e diede ordine alla divisione Vinoy di portarsi nella stessa direzione. Vinoy poco dopo le otto e mezza prese, con l'ala sinistra piegata indietro, posizione nella direzione dell'ala destra del corpo di Mac-Mahon, il quale erasi allora posto in battaglia dinanzi a Casa Marino. Il generale Vinoy s'impossessò ben presto del villaggio di Cà Nuova mentre le molte artiglierie raccolte sulla sua ala sinistra impedirono allo Schwarzenberg di gettarsi col terzo corpo per Quagliara sul suo fianco sinistro.

Durante questi combattimenti intorno a Cà Nuova la brigata Douay della divisione Luzy sosteneva a Robecco una lotta ben difficile contro gli Austriaci che ivi avevano concentrato tutto il nono corpo d'armata. Niel dovette in poco tempo inviare colà uno dopo l'altro tutti i suoi battaglioni di riserva. Attendeva quindi con impazienza l'arrivo della divisione de Failly, che cominciò a sboccare da Medole alle nove del mattino. La prima

brigata di De Failly, O'Forell, ebbe subito l'incarico di portarsi a Baete per ristabilire la comunicazione tra le due divisioni Luzy e Vinoy, e colla brigata Saurin Niel si formava una nuova riserva.

L'ingrossare dei nemici rendeva difficile la posizione di Niel. Egli s'avvedeva che, ove non avesse potuto contenere l'impeto degli Austriaci, l'effetto dell'operazione del centro francese rimaneva inefficace. Lungi dal potere continuare il suo movimento offensivo, sarebbe stato costretto di pensare soltanto a conservare la comunicazione della linea. Otteneva al contrario un successo positivo, se gli riusciva di conquistar Guidizzolo, mentre al centro Mac-Mahon e Baraguay occupavano San Cassiano e Solferino. Avrebbe potuto recarsi alle spalle degli Austriaci respinti verso Cavriana e scostarli dal Mincio. Egli sentiva d'aver nelle mani il nodo della vittoria.

Conscio dell'importanza della sua posizione, spediva reiteratamente ufficiali al maresciallo Canrobert, che in quel mentre era giunto a Medole, pregandolo a sostenere la sua ala destra presso Robecco sulla strada di Ceresara, onde egli potesse muovere risolutamente sopra Guidizzolo.

E qui ci torna acconcio il conoscere quali fossero in quella mattina i movimenti del terzo corpo d'armata francese.

Il maresciallo Canrobert avea nella sera del 23 inviato la brigata Jannin a Visano per proteggere la costruzione d'un ponte che i pionieri piemontesi dovevano erigere nella notte sul Chiese tra Visano ed Acquafredda. Nel mattino del 24 alle due e mezza si pose da Mezzane a Visano in movimento col resto del suo corpo con alla testa la brigata Picard della divisione Renault, alla quale seguiva d'appresso la divisione Trochu, indi la divisione Bourbaki. Alle sette del mattino giunse la testa del corpo,

la brigata Jannin, nelle vicinanze di Castelgoffredo, occupate da pochi cavalieri austriaci. Canrobert fece attaccare questo castello dalla divisione Renault e in breve lo ebbe in mano; di là passò colla stessa divisione a Medole, restando indietro Trochu e Bourbaki. Giunto a Medole alle nove e mezza, riceveva dal maresciallo Niel richiesta di soccorso.

Canrobert ordinò dapprima al generale Renault di unire un maggior numero possibile di battaglioni della sua divisione e condurli, senza zaino, come sostegno sul fianco destro del generale Luzy. Renault riunì quattro o cinque battaglioni del 41.° e 56.° reggimento, postò il 41.° a duemilacinquecento passi innanzi Medole e collocò sulla strada una sezione d'artiglieria, che da lontano battè le colonne austriache. Canrobert non credeva per allora di dover fare di più, sapendo d'un grosso corpo austriaco uscito da Mantova nel pomeriggio del 23, onde da Marcaria ed Acquafredda operare sul fianco destro dell'esercito alleato. Intanto questo aiuto permise al generale Niel di concentrare maggiormente la divisione Luzy verso Robecco e di opporre una resistenza maggiore, ma anche questo rinforzo era insufficiente allo scopo.

Così entrambi gli eserciti si trovavano impegnati nell'azione in singoli combattimenti parziali senza che finora avessero una stretta relazione fra di loro. La sinistra dell'armata sarda a settentrione combatteva colla destra austriaca, composta dell'ottavo corpo; al centro il primo ed il secondo corpo erano impegnati col primo, col quinto e con parte del settimo corpo austriaco, intorno alle posizioni di Solferino e di San Cassiano. Il quarto corpo d'armata francese, formante l'ala destra degli alleati, debolmente sostenuta dal maresciallo Canrobert, era di fronte al terzo, al nono ed all'undecimo corpo d'armata austriaca, che tentavano d'irrompere da Guidizzolo verso Medole

per togliere la comunicazione tra il centro e la destra francese, movimento sapiente e che si ostinarono di voler effettuare anche dopo i rovesci del loro centro.

Ma fin qui i movimenti che abbiamo narrati non avevano un concatenamento, nemmeno nel concetto dei condottieri, perchè essi non prevedevano così vicina la battaglia. Napoleone avea sempre creduto di dover scontrarsi cogli Austriaci oltre il Mincio; onde questo attacco gli riuscì a tutta prima di sorpresa, ma seppe ben presto rientrare in sè stesso e da saggio capitano provvedere come dettavano le circostanze. Gli Austriaci poi, che andavano in cerca del nemico, aspettavano la battaglia, ma qualche giorno più tardi. Arrogi che qui la direzione non era così sapiente come nel campo francese: perchè il generale Hess era d'avviso che l'esercito aspettasse dietro il Mincio, protetto da fortificazioni da campagna, l'attacco nemico, e che si attendesse l'arrivo del sesto e del decimo corpo già vicini; ma non essendo stato ascoltato, lasciò nell'azione che le cose andassero come volevano. Il maresciallo Ramming era il solo che desse gli ordini, ed egli stesso per molto tempo non volle credere che in quel giorno non si trattasse altro che di un combattimento di avamposti.

A Solferino forse più che a Magenta apparve il genio strategico di Napoleone III: perchè, se là diede prova di fermezza ne' suoi propositi, senza lasciarsi smuovere dai primi rovesci, qui diede un saggio di mente veramente sintetica e calcolatrice che sa d'un subito racconciare le sparse file e ravvisare qual è il punto dove tutte si concentrano, per potervi portare il nerbo delle sue forze. Egli infatti arrivò sul campo di battaglia verso le ore nove antimeridiane, sui luoghi dove combattevano i corpi d'armata di Mac-Mahon e di Baraguay-d'Hilliers, e tosto ridusse in sua mente la somma dei combattimenti par-

ziali in un solo, vale a dire in una battaglia generale. Eppure egli aveva pernottato a Montechiaro e non avea voluto prestar fede all'annuncio che gli Austriaci avessero ripassato il Mincio. Ma ben tosto si scosse e « animato, dice il Rüstow, dal pensiero dell'attacco imminente, all'udire delle prime fucilate, verso le sei ore del mattino, monta a cavallo e col suo stato maggiore accorre sul campo di battaglia. Per via riceve rapporti; inoltre egli sa ciò che può e deve; egli sa che, senza un estremo bisogno e singolarmente senza trovarsi sul luogo dell'azione, non devonsi cangiare le date disposizioni. L'intimo suo pensiero è quello di rompere il centro nemico e di gettarsi a tale scopo con tutte le forze disponibili sul fianco sinistro dell'ala destra austriaca, di conquistare le alture dominanti e di decidere così l'esito della battaglia, obbligando l'ala sinistra austriaca a ritirarsi da sè stessa, non potendo, così isolata, nulla conseguire. Le prime disposizioni dell'imperatore sono felici pel conseguimento del suo intimo pensiero; quantunque egli non le abbia concepite che relativamente a condizioni generali e non l'abbia contemplate pel caso speciale, cioè che il dominio della linea del Mincio dovesse essere conquistato con una grande battaglia. Tuttavolta il duce supremo deve vedere soltanto sul luogo dell'azione se i suoi calcoli generali sono giusti ed esatti e se non ha dimenticato di prendere in considerazione qualche importante istrumento esecutivo. »

Giunto sul luogo dell'azione, Napoleone ebbe a convincersi che l'intimo suo concetto era avversato dalle circostanze e che, per conquidere il centro, era necessario di raccogliere quante più forze potesse. Così deliberò di fare; ma per portare ad effetto un tale cangiamento occorse tempo non lieve, tempo preziosissimo in faccia ad un nemico che veniva a caso pensato e con truppe nutrite

per l'intera giornata. Per lo che il nuovo piano che Napoleone intendeva di seguire non potè aver principio d'esecuzione che verso mezzodì, e fu dopo questa parte del giorno che l'azione incominciò ad avere un insieme ed un coordinamento. Del resto la lentezza e la poca sagacità con che erano condotte le cose al quartier generale austriaco permisero al Bonaparte di effettuare il proprio disegno.

L'estensione non dubbia della linea austriaca rinvigorì ancor più il gran pensiero di Napoleone di concentrare le masse dell'esercito alleato contro il centro nemico e di romperlo, prendendo le alture di Solferino, di San Cassiano e di Cavriana. In questo senso dirigeva sull'istante gli ordini all'ala estrema; al maresciallo Canrobert di sostenere col massimo vigore il generale Niel, ma nello stesso tempo di prestare attenzione al fianco destro ed a quel corpo che dicevasi uscito da Mantova; al re Vittorio Emmanuele di stabilire la sua comunicazione col corpo di Baraguay-d'Hilliers.

L'ora di operare era giunta, e Napoleone, dopo d'aver bene raccomandato al duca di Magenta di stabilire il più presto che gli fosse possibile le comunicazioni con Baraguay appoggiando a sinistra, accorse da quest'ultimo sulle alture di Solferino, che era il vero nodo della battaglia e dove egli volle sostare per osservare da vicino tutte le fasi del combattimento e dominare l'insieme dell'azione generale. Egli vi giunse dopo le dieci e quando Baraguay avea già incominciato il cannoneggiamento contro i punti principali di Solferino. Intanto la fanteria e l'artiglieria della guardia avanzarono da Montechiaro e riunite a Castiglione ebbero l'ordine di prendere la via per le Fontane e la Grole verso Solferino e di portarsi dietro l'ala destra del primo corpo, di servirgli di riserva e nello stesso tempo di coprire l'intervallo tra questo e il

secondo corpo. E poco dopo le undici antimeridiane la divisione dei volteggiatori della guardia era spiegata in battaglia dietro il primo corpo e avea dietro di sè la divisione granatieri.

Con queste truppe Napoleone intraprese ad espugnare Solferino ricoperto d'armi e d'armati, e l'ordine dell'attacco fu dato poco prima del mezzodì. All'ala destra si presentò la seconda brigata d'Alton della divisione Forey sotto la direzione personale del comandante di divisione ed accompagnata da quattro pezzi d'artiglieria della riserva del primo corpo. La loro meta principale era la rôcca, quella parte del paese situata a mezzogiorno della medesima e sulla strada di San Cassiano. La brigata, protetta da forti torme di bersaglieri, si avanzò animosamente verso il punto d'attacco, ma tempestata da vivissimi fuochi d'artiglieria e di moschetteria provenienti dal castello, dal cimitero, non che dal di sopra delle muraglie sorreggenti le vigne che circondano il poggio di Solferino dovette retrocedere. I zuavi però, che la fiancheggiavano, tanto s'arrampicarono e seppero sì profittare della sinuosità del poggio medesimo che, dopo molte perdite, pervennero a guadagnare la cima, ove sta la torre; ma non vi si poterono a lungo mantenere. Contemporaneamente la divisione Ladmirault, che prima erasi limitata ad un cannoneggiamento, procedette da un altro lato nel medesimo senso contro San Martino ed ottenne in principio dei vantaggi, ma non potè maggiormente innoltrarsi. Le due brigate austriache Gaal e Koller, di fresco sopraggiunte, vennero ad opporsi al suo avanzarsi. Anzi una di queste brigate innoltravasi nel fondo della valle del Redone, minacciando di gettarsi tra Ladmirault e Durando; e benchè fosse respinta, una tale circostanza non recò grande giovamento alla divisione Ladmirault, perchè, oltrepassato San Martino, fu côlta dal fuoco incro-

ciato e micidiale del castello e del cimitero. Lo stesso generale Ladmirault fu ferito alla testa della sua divisione; ritiratosi un istante a farsi fasciare, ritornò di nuovo a riprendere il comando, ma fu di bel nuovo ferito e dovette abbandonare il campo di battaglia e cedere il comando al generale Negrier. Solferino era dunque vivamente contrastato ai Francesi, e ad un'ora pomeridiana la conquista di quella posizione era sempre indecisa. Però l'ardore aumentava nelle genti francesi in ragione degli ostacoli, mentre la fiducia delle soldatesche imperiali diminuiva in proporzione dell'audacia spiegata dagli aggressori.

Allora l'imperatore e i marescialli che lo circondavano furono tutti d'accordo che conveniva fare uno sforzo supremo per sloggiare il nemico dalla sua formidabile posizione. Ufficiali e soldati, penetrati da questa necessità, vi si accinsero con eroica intrepidezza. Le genti di tutte le specie d'armi volavano all'attacco con un furore leonino; le artiglierie pesanti e le leggiere da lontano e da vicino vomitavano un fuoco sterminatore. Gli Austriaci cadevano a torme, ma resistevano e nella resistenza divenivano micidiali. Il poggio di Solferino pei lampi delle artiglierie, per le colonne di fumo, per le detonazioni sembrava cangiato in un altro Mongibello. Arrivati i Francesi a tiro, misero mano alle baionette; e allora gli Austriaci furono presi da tale sgomento che il maresciallo Stadion fu costretto a sgombrare le falde del monte fino allora occupate, tranne il castello, il cimitero e la ròcca. In questi terribili punti veniva collocata la brigata di riserva capitanata dal generale Festetics, e le altre truppe del quarto corpo vennero ritirate sulle alture a levante e a settentrione di Solferino, onde riordinarle. La certezza della vittoria accresceva ormai l'animo dei Francesi, mentre gli Austriaci si vedevano soprafatti dal valore e dall'energia degli avversari.

Dall'altra parte intanto il duca di Magenta s'adoperava per mettersi in mezzo tra Solferino e Cavriana, e in questo gareggiava di valore e d'intrepidezza co' suoi soldati. Numerose masse nemiche gli stavano di fronte, che sulle prime non si lasciavano atterrire nè dal fuoco delle artiglierie nè dalle baionette francesi. Ma i soldati di Mac-Mahon conoscevano il nemico e non si scoraggiavano della resistenza, consigliata dalla sua favorevole posizione. I turcos tornarono alla carica con impeto maraviglioso, e allora tutte le altre truppe, non volendo essere da meno, ne imitarono l'esempio. Secondava mirabilmente questo felicissimo slancio il duca di Magenta, e, ad onta che il terreno restasse di passo in passo seminato di morti, le sue schiere andavano tanto innanzi da togliere al nemico interessanti posizioni. Con valore impareggiabile lo snidarono dal villaggio di San Cassiano, e gli zuavi scintillanti furore temerariamente proseguirono ad incalzarlo sul controforte collegante il detto paese con Cavriana, difeso da forze ragguardevolissime. Gli Austriaci però li costrinsero sulle prime ad indietreggiare, ma, aiutati poi dal 45.° e dal 72.° reggimento di linea, ripresero l'offensiva e con immensi sacrifizi ricuperarono la perduta posizione. Poi la riperdettero ancora; ma il generale De La-Motterouge, onde sostenere con miglior successo un terzo attacco, adoperò la sua riserva, ed il maresciallo Mac-Mahon spinse furiosamente innanzi tutto l'intero corpo da esso comandato. L'imperatore vi mandava i volteggiatori della guardia guidati dal generale Maneque, non che i granatieri col generale Mellinet. Ivi operano prodigi di valore contro un nemico che oppone un'ostinata resistenza. Il portabandiera del primo reggimento volteggiatori della guardia viene ferito a morte; il vessillo sta per cadere, quando il luogotenente Trouiller s'affretta ad impugnarlo e risolutamente segue i suoi compagni. Alla

Alla battaglia di Solferino.

Il porta bandiera del primo reggimento volteggiatori della guardia vien ferito a morte, il vessillo sta per cadere quando il luogotenente Trouiller s'affretta ad impugnarlo e risolutamente segue i compagni suoi

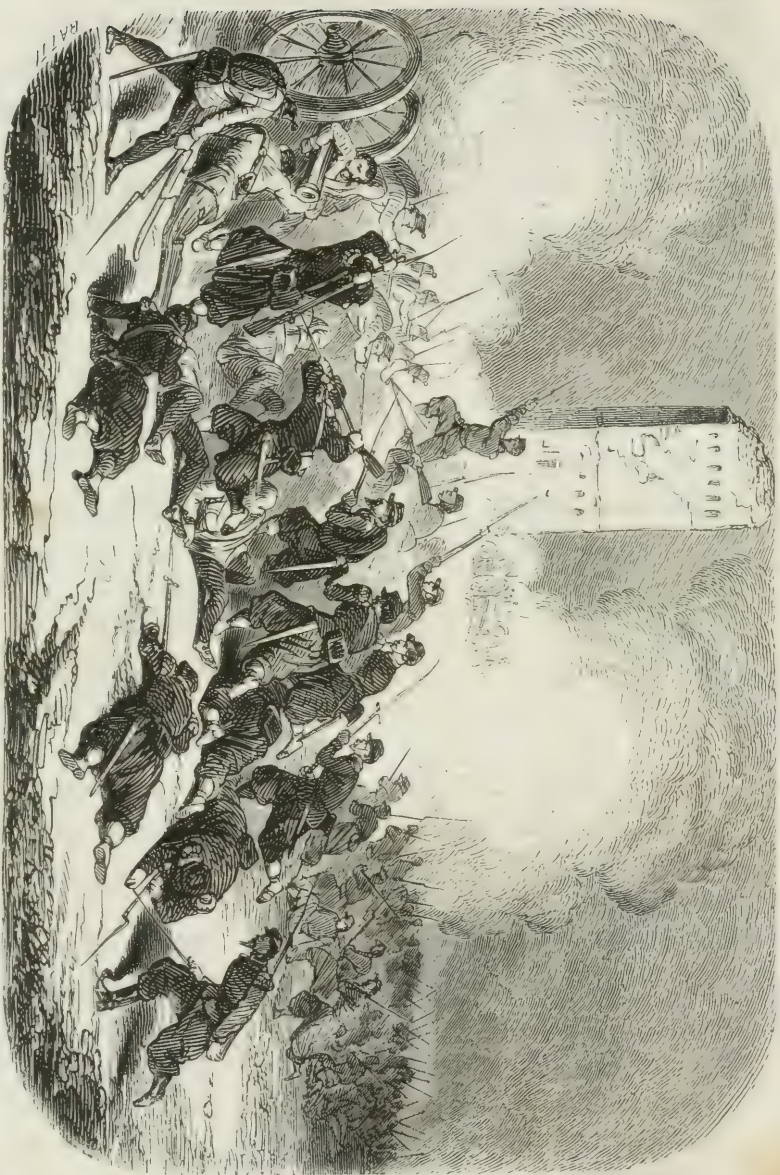
Solferino (24 giugno 1859).

Affine di prestar soccorso alle divisioni Bazaine e Ladmirault estenuate dalle fatiche, Napoleone III si reca sulle alture di Solferino, lanciando la divisione Forey contro le masse nemiche che si scompigliano e volgono in precipitosa ritirata.

perfine da due diversi lati verso alle cinque pomeridiane, i Francesi penetrano a viva forza in Cavriana.

Le cose procedevano intanto collo stesso successo anche a Solferino, di cui non restavano a conquistarsi che le alture; ma ostinata era la resistenza degli Austriaci. Fulminanti artiglierie li difendevano, e fresche genti e sempre rinnovellate venivano ad opporsi ai Francesi ormai stremati dal combattere e mietuti dal fuoco nemico. Napoleone, che sente esser qui il nodo della battaglia, si trova nel cimento, e colla sua presenza infonde coraggio ed ardore ai soldati. Il maresciallo Baraguay-d'Hilliers espone più volte sè stesso, ma la lotta è sempre ostinata e micidiale. I suoi soldati non piegano, ma mostrano da soli di non poter superare le difficoltà; e allora, a fine di recare soccorso alle divisioni Bazaine e Ladmirault estenuate dalle fatiche, Napoleone III si reca sulle alture di Solferino e lancia la divisione Forey contro le masse nemiche, che si scompigliano e volgono in precipitosa ritirata. Anche i volteggiatori della guardia col generale Camou alla testa, e la bellissima artiglieria diretta dai generali Sévelinges e Le-Boeuf hanno ordine dall'imperatore di coadiuvare a tutto potere a questo sforzo supremo. Gli assalitori riescono in tre ore a collocare le loro batterie sopra un'eminenza scoperta ed equidistante dal castello e dal cimitero circa trecento metri, cagionando gravissimo sgomento agli Austriaci. « I cannoni francesi, colla potenza e precisione del loro tiro, scrive il Boggio, ebbero in brev'ora abbattuta la porta del cimitero e la barricata colla quale i Tedeschi avevanla afforzata. Allora tacque il cannone francese, tacque la fucilata, e furon visti precipitarsi a passo di corsa, dalle colline che occupavano, gli zuavi e la guardia imperiale, inerpicarsi per quei greppi, salire sul ciglio estremo della posizione nemica e avventarsi intrepidi sulle batterie nemiche. Dei molti

che intraprendevano la terribile corsa pochi giungevano fino alle bocche dei cannoni nemici; ma quei pochi dovevano vendicare i molti caduti per via, ma quei pochi bastavan per tutti. Eccoli precipitarsi sugli artiglieri nemici, eccoli padroni del cimitero.... ma pur troppo per poco tempo. Dal castello li mitragliano, mentre la palla infallibile del tirolese li abbatte, mentre l'impassibile fermezza del granatiere ungherese e la costanza automatica del fantaccino croato li arresta. »

La resistenza eccita sempre più gli assalitori, e la scena diviene ancora più sanguinosa. I Francesi assaltano due volte il cimitero e due volte ne sono respinti. Da questo punto gli Austriaci li mitragliavano in modo spaventevole, e tutto il suolo intorno del castello era coperto di cadaveri. L'imperatore osservava ogni cosa da un oratorio che era al basso, poco lungi dalla borgata; e per animare i suoi soldati a superare le alture disse che non si sarebbe allontanato di là prima che Solferino fosse preso. Allora un terribile grido si alzò dai combattenti francesi i quali, sebbene stanchi dalla lunga marcia, oppressi dalla fatica di due ore di accanita lotta, estenuati dalla mancanza di cibo e di bevanda, offesi da cocenti raggi del sole e dall'afa d'imminente uragano, tanto si sentirono elettrizzati dalla viva voce dell'imperatore che in un baleno volsero in fuga il nemico. Il cimitero ed il castello vennero finalmente in loro potere; la palma toccò pel primo al generale Forey, pel secondo al generale Bazaine. Gli zuavi furono i più solleciti ad entrare da per tutto intorno alle quattro pomeridiane, ed i nemici vennero mitragliati alle spalle cogli stessi cannoni, che essi avevano collocati nelle contrastate alture. Finalmente le genti del primo corpo e del secondo, avanzandosi da tutte le parti, s'insediano sulle alture e si rendono assoluti padroni della posizione. Sarebbe impossibile il descrivere i singoli fatti

Nel più forte del combattimento presso la torre di Solferino il luogotenente Monaglia alla testa della sua compagnia cacciatori a piedi si slancia sull'artiglieria austriaca e s'impossessa di sette cannoni (24 giugno 1859).

d'eroismo dei soldati francesi. Nel più forte del combattimento, presso la torre di Solferino, il luogotenente Monaglia alla testa della sua compagnia cacciatori a piedi si slancia sull'artiglieria austriaca e s'impossessa di sette cannoni. L'impeto e lo slancio furono veramente prepotenti e superiori ad ogni umana credenza, e gli Austriaci soprafatti da tanta audacia credettero d'aver a combattere con esseri dotati di potenza sovrumana che venissero a strappar loro dalle mani la vittoria che riputavano indubitabile. Colla presa di Solferino i Francesi guadagnarono il centro d'una delle più lunghe e delle più aspre battaglie che si sieno mai combattute. Caddero nelle loro mani millecinquecento prigionieri, quattordici cannoni e due bandiere, ma questi trofei furono pagati a carissimo prezzo.

Cacciato il nemico da Solferino e da Cavriana, ben poteva dirsi assicurato agli alleati l'esito della giornata. La battaglia per altro non era ancor vinta su tutta la linea, non minore di quindici miglia geografiche in linea retta, da Medole fino a San Martino, e più di venti miglia seguitandone le curve. Le ali si battevano disperatamente e, per essere veritieri, con qualche vantaggio degli Austriaci.

Alla destra il maresciallo Niel si trovava impegnato intorno a Medole colla sinistra austriaca, e, benchè fiaccamente sostenuto dal collega Canrobert, riuscì a respingere il contro attacco degli Austriaci, i quali tentarono di girargli di fianco e prenderlo alle spalle. Se questo contracolpo sul lato più vulnerabile dell'esercito alleato riusciva, non era improbabile di potere con ciò arrestare per qualche tempo il movimento del centro e dare così al comando supremo austriaco la possibilità di riunire e riordinare di nuovo le sue forze; almeno gli Austriaci avrebbero potuto rinnovare al domani la battaglia con speranza di buon esito. È con questa lusinga che l'im-

peratore Francesco Giuseppe verso le tre pomeridiane ingiungeva alla sua ala sinistra di prendere l'offensiva.

Quando però l'ordine pervenne a quest'ala le circostanze si erano di molto cangiate anche da questa parte a danno degli Austriaci.

Gli attacchi energici e sempre rinnovati dal maresciallo Niel, perfettamente penetrato dall'importanza della sua missione, e che senza riguardo giovavasi della sua riserva, sperando sempre nei rinforzi del lento maresciallo Canrobert, avevano indotto gli Austriaci a sprecare le loro riserve. Dapprima fecesi avanzare la brigata Blomberg colle brigate Dobrzensky e Host dell'undecimo corpo da castel Grimaldo a Robecco per sostenere il nono corpo d'armata; indi la brigata Baltin per appoggiare il terzo corpo sulla strada di Goito; infine, ma prima ancora che giungesse l'ordine per l'offensiva, erasi anco fatta avanzare la brigata Greschke dell'undecimo corpo sulla strada di Goito a Guidizzolo. Non era rimasta in riserva che la sola brigata Sebottendorf; le altre truppe erano tutte, come al centro, confusamente mescolate. E tutto questo facevano al solo scopo di mantenere le loro posizioni, seriamente minacciate dai Francesi.

Il maresciallo Niel diede prova manifesta d'essere un abile condottiero e di saper conservare nei supremi cimenti un ammirabile sangue freddo. Anche la cavalleria francese (la divisione della guardia e le divisioni Desvaux e Partonneaux) ebbe agio di dar prova della sua superiorità a confronto dell'Austriaca, benchè fosse inferiore di numero. I dintorni di Robecco e Guidizzolo furono testimoni di cariche stupende, a cui gli Austriaci vennero meno.

Quantunque così stessero le cose, il generale Wimpffen spinse di nuovo all'offensiva il primo esercito, ma, a dir vero, non fece che un debole tentativo. Egli ordinò alle

due ultime batterie, di cui poteva disporre, di battere la cavalleria nemica, mentre il terzo corpo sull'ala destra, il nono sull'ala sinistra, tentarono, sostenuti dalle divisioni dell'undecimo corpo ad essi assegnate, di riconquistare Casa Nuova e Robecco.

Gli Austriaci non riuscirono. Sette aiutanti, spediti dalle nove del mattino sino alle due pomeridiane dal generale Niel al maresciallo Canrobert, poterono ottenere che questi disponesse finalmente di tutta la divisione Renault per sostenere l'ala di Niel sulla strada di Ceresara, e che egli stesso alla fine si portasse alle tre pomeridiane sul campo di battaglia nelle vicinanze di Casa Nuova. Canrobert, capacitato da Niel dello stato delle cose, concentrò la divisione Renault nei contorni di Robecco, onde dare il cambio alla divisione Luzy, e fece avanzare da Medole la brigata Bataille della divisione Trochu unitamente all'artiglieria di riserva del terzo corpo, per sostenere l'ala sinistra di Niel.

Quando Niel ebbe la certezza di poter contare sopra una nuova riserva, lanciò sei battaglioni delle divisioni Luzy e De Failly, che costituivano allora tutta la sua riserva, ad un nuovo attacco nella direzione di Casa Nuova e Baite sopra Guidizzolo. Questa colonna d'attacco s'avanzò fino alle prime case di Guidizzolo, ma fu respinta. Intanto alle quattro pomeridiane giungeva la brigata Bataille da Medole e ponevasi come riserva dietro le stanche truppe di Niel. Questi era sempre animato dal pensiero di prendere finalmente Guidizzolo, e alle quattro pomeridiane lo stesso Trochu guidava la brigata Bataille in colonna di divisione contro questo borgo. Egli giunse a metà strada da Casa Nuova a Guidizzolo e fece dei prigionieri. Ma nel calore dell'azione s'innalzarono diverse colonne di polvere, precorritrici d'un uragano. E questo scoppiò infatti dopo le quattro pomeridiane con una forza straor-

dinaría, accompagnato da tuoni, da lampi e da una pioggia dirottissima. Il cielo stesso interruppe quel micidiale combattimento, come su tutti i punti del campo di battaglia, anche su questo. Tacque il cannone ed il moschetto, e le truppe ritiraronsi alquanto per attendere la fine dell'uragano. Quando questo fu cessato, il combattimento non venne più ripreso con molto vigore nè dagli Austriaci nè dai Francesi. I primi conoscevano già il mal esito del centro e avevano da provvedere alla ritirata; i secondi trovavansi esausti dalla lunga lotta, e Canrobert non sentivasi disposto d'impegnare ancora una volta il suo corpo d'armata, dopo che la vittoria era stata vinta sul punto decisivo.

Ma volgiamoci agli Italiani, che nella memorabile giornata del 24 ebbero a sostenere una dura prova, dalla quale emersero ricoperti di gloria, benchè gli Austriaci, vinti su tutti gli altri punti, vogliano far credere d'aver essi avuto da questa parte la vittoria. Però basti l'osservare che si può menar vanto della vittoria quando si giunga a respingere l'inimico dalle sue posizioni e metterlo in rotta. Gli Austriaci non riuscirono a far questo e nemmeno poterono ottenere sugli avversari il più piccolo vantaggio, e il solo vanto che essi hanno è d'aver contrastato il trionfo. Ma questa è una virtù passiva, non un reale vantaggio; tanto più che essi erano in maggior numero e venivano compatti all'assalto, mentre i nostri in quel giorno si erano avanzati per riconoscere il terreno, non sospettando di dover venire a giornata, in corpi separati, per lo che il nemico a tutta prima potè avere sopra di essi qualche sopravento. Ad ogni modo gli Austriaci avevano intenzione di girare il fianco destro degli Italiani per separarli dai Francesi, che combattevano al centro; e poichè essi non giunsero ad ottenere questo scopo, che poteva essere decisivo sull'esito della giornata, deb-

bono in buona pace confessare d'essere stati vinti. Ma l'orgoglio austriaco voleva una sodisfazione, e tentò ottenerla a danno dell'onore e della gloria degli Italiani. I Francesi però che si battevano al nostro fianco fecero testimonianza del mendace asserto dei nostri eterni nemici.

Noi abbiamo lasciato i nostri alle prese cogli Austriaci a San Martino e alla Madonna delle Scoperte. Quest'ultimo punto era di somma importanza, perchè, ove i nemici avessero potuto saldamente impadronirsene, avrebbero interrotta la comunicazione del centro degli alleati colla sua ala sinistra. L'imperatore, che se ne avvide, richiese al re, che da Lonato erasi trasferito a Castel Venzago, di spedire il maggior numero delle sue soldatesche, ove era più forte la mischia, vale a dire nelle adiacenze di Solferino. Vittorio Emmanuele ne diede incarico al generale Durando, che si trovava il più vicino. Ma ciò accadeva quando la colonna esploratrice della prima divisione avea dovuto affrontarsi col nemico nelle vicinanze del santuario; per lo che non poteva dispensarsi dal correre a quella parte per sostenerla. Durando trovò che metà della sua divisione combatteva a stento con un corpo austriaco di gran lunga superiore, onde dovette spiegar in battaglia l'altra metà per impedirne il rovescio, e perciò non potè muovere agli aiuti del corpo di Baraguay. Se Durando non avesse fatto fronte al nemico in quel punto intermedio fra gli alleati, questo sarebbesi potuto spingere avanti ed a suo talento prendere di fianco i combattenti a Solferino o a San Martino. Così l'opera della prima divisione italiana dalle ore nove del mattino fino ad un'ora pomeridiana fu azione salutare di resistenza passiva, non disgiunta da qualche svantaggio, dovuto alla superiorità numerica degli avversari.

Avvertito il re delle angustie in cui versavano le genti

del Durando, indietreggiate sino a cascina Rondotto e a Casalin Nuovo, dovette revocare l'ordine dato al generale Fanti di condurre una brigata della sua divisione a Solferino, giusta quanto avea richiesto l'imperatore, per inviarla alla Madonna delle Scoperte. E per dare poi un'unità al comando, il re concentrò il comando della terza e della quinta divisione nelle mani del generale Alfonso Lamarmora, ministro della guerra, che trovavasi al quartier generale fino dal principio della campagna. Questi ebbe ordine dal re di rivolgersi specialmente a San Martino, ove le divisioni dei generali Mollard e Cucchiari erano impegnate in un'azione troppo disuguale col corpo capitanato da Benedek. Però il Durando con grandi sforzi e non lievi sacrifizi avea ripreso agli Austriaci le posizioni che gli erano state tolte al mattino, sì che, quando arrivò il Lamarmora colle genti del Fanti, potè avviarsi co' suoi verso San Martino, praticando la strada per San Rocco, Taverna e San Girolamo, giacchè colà rendevasi ognor più aspra e dubbia la tenzone. Durante queste marcie le genti del Durando vennero sorprese dall'uragano già da noi accennato, onde per una buona mezz'ora dovettero arrestarsi. Cammin facendo, il Durando si scontrò in una colonna nemica proveniente da San Martino e diretta per la Madonna delle Scoperte; onde dovette impegnarsi in una nuova mischia. Ebbe anche qui il sopravento, ma intanto non potè che sulla sera accostarsi al sito dove più ferveva accanito il combattimento della terza e della quinta divisione contro il corpo di Benedek.

Intorno a San Martino si adoperavano le genti del Mollard sino dalla mattinata per superare le alture, ma sempre inutilmente. Il generale Cucchiari, comparso sul campo alle dieci del mattino, tentò di proseguire negli attacchi, ma anch'egli con poca fortuna. E il Mollard andava poscia ad occupare la linea della strada ferrata risoluto di difen-

derla a tutta oltranza; perchè se gli Austriaci se ne fossero impadroniti, spingendosi fino a Roverbella, avrebbero potuto mettere a fiero cimento la quinta divisione e rinchiudere la terza fra il lago e Peschiera. Le due divisioni riunite si diedero attorno a San Martino per poterne superare le alture, ma i nemici prevalevano nella resistenza per la loro posizione, e col cannone rasente il terreno spazzavano i piani inclinati pei quali doveano i nostri montare all'insù. Molti cadevano crivellati dal fuoco nemico, ma il coraggio aumentava in ragione delle difficoltà e delle perdite. Attaccavano, indietreggiavano, poi tornavano di bel nuovo all'attacco, per fino sei volte. Il colonnello Avenati, i generali Gozzani e Pettinengo guadagnavano alla loro volta questi erti colli, ma non riuscivano a stabilirvisi, sempre ributtati dalle crescenti torme nemiche. Il Benedek, per poter vantarsi d'aver vinto l'esercito italiano, tornava sempre con nuove genti alla riscossa. A mezzogiorno erano già cinque gli assalti tornati vani, nonostante l'eroico coraggio degli assalitori. Allora anche il Cucchiari riconobbe la necessità di desistere dalla lotta per dare riposo alle sue genti affaticate, digiune e oppressa dalla sferza del sole cocentissimo. Anche la brigata Pinerolo, spedita dal Mollard in aiuto, non valse a conquistare le alture. Fu dunque mestieri desistere, e si mandò ad informarne il re a Castel Venzago.

Cucchiari e Mollard, raccolte le loro divisioni, attesero a racconciarne i guasti, perchè fossero di nuovo capaci di tornare alla tenzone. Il Mollard s'ostinò sopratutto a conservare la sua linea di difesa lungo la strada ferrata, specialmente quando seppe che la quinta divisione avea dovuto anch'essa desistere; e convinto che da solo non poteva ritentare le offese, stette ad osservare il nemico, parandoglisi innanzi come una permanente minaccia, togliendogli per tal modo la volontà di portarsi là dove

più accanita ferveva la battaglia. E questo fu già grande servigio; perchè se i nostri non poterono dar la mano all'imperatore al centro, colla loro resistenza indugiarono il nemico e impedirono che accorresse agli aiuti. E in questa posizione il Mollard si mantenne, benchè gli fossero susurrate parole di ritirata.

Da Castel Venzago re Vittorio avea tenuto dietro a tutte le vicende dei diversi combattimenti e ormai sentiva essere uopo d'una grande risoluzione per decidere la giornata. Il capitano Cocconato di Montiglio, ufficiale d'ordinanza del re, si presentava alle tre e mezzo al generale Mollard e così gli favellava: « *Generale, Sua Maestà le fa sapere che i Francesi stanno vincendo a Solferino, e vuole che i suoi soldati siano vincitori a San Martino. La quinta divisione è richiamata al campo; la brigata Aosta con un battaglione di bersaglieri ed una batteria d'artiglieria ha già avuto ordine di recarsi a questa volta e di porsi a sua disposizione.* Pieno di gioia e d'entusiasmo l'intrepido generale esclamò agli ufficiali che l'attorniavano: *Signori, il re vuole che si prendano le posizioni, e si prenderanno!* Rivoltosi poscia al messaggere gli disse: *Andate e riferite al re che gli ordini saranno eseguiti!* E tosto fu gran movimento nel campo per rinnovare l'assalto.

Erano queste le disposizioni che il Mollard dava nella grave bisogna: di aspettare la quinta divisione e le nuove truppe per riprendere l'offensiva; di far posare ai soldati gli zaini onde potessero marciare più spediti e di non incominciare il fuoco altro che quando tutti fossero in grado di avventarsi contro il nemico; che quando i battaglioni fossero arrivati a tiro, tutte le artiglierie sparassero, tutte le bande musicali suonassero, tutti i tamburi battessero la carica, ed i soldati corressero con la baionetta sopra gli Austriaci gridando, *Savoia* e *Viva il*

re! E mandavasi intanto un battaglione di fanteria, una compagnia di bersaglieri e due cannoni onde pel monte Marino, San Domenico e val del Sole manovrassero in modo da battere il nemico sul suo fianco sinistro. E intanto arrivava la brigata Aosta della seconda divisione e mettevasi sotto agli ordini di Mollard. Entusiasmo di gloria, amor di patria, profondo sentimento d'odio contro l'eterno nemico d'Italia contrastante le vittorie, animavano quelle italiche schiere, che dai pericoli e dalle resistenze pigliavano nuova lena ed ardimento.

Muovevano le prime falangi all'assalto, e sopraggiungeva sulle loro orme la divisione Cucchiari, quando si levò l'uragano al quale già accennammo. Un vento impetuoso si scatena, che rende difficile lo stare in piedi. Da un cielo oscurato e balenante scoppiano le folgori, e un diluvio di pioggia e di gragnuola piomba sugli eserciti combattenti. L'uragano imperversò per oltre mezz'ora; e se rinfrescò l'aria soffocata da eccessivo calore, fece però pozze impraticabili, impastò a fango la polvere e la terra mossa dei campi, sicchè era molesto e faticoso il camminare.

Non era cessato appena il temporale che giungevano le brigate Acqui e Casale, condotte dallo stesso Cucchiari. E tosto i due generali concertarono l'attacco. La quarta divisione ebbe l'incarico di assalire il nemico sul suo fianco destro e, quando lo avesse rotto, d'intercettarne la ritirata su Pozzolengo, non che di guardare la strada di Peschiera.

Mollard, assicuratosi da questa parte, diede tosto il segnale dell'attacco. Il capitano Federici, condottiero della colonna incaricata di assalire gli Austriaci sul fianco sinistro, appena udito il tonare del cannone, s'accinse al suo cómpito, ma dovette ben presto indietreggiare, perchè soprafatto dai battaglioni nemici traboccanti in tutta fretta da quel lato; otteneva però di diradare il centro nemico.

Il quattordicesimo reggimento di fanteria, brigata Pinerolo, comandato dal colonnello Balegno, dovea assalire la Controcania di fronte, impadronirsi delle case ed oltrepassare avanzandosi nell'altipiano. Seguiva il decimoterzo reggimento, guidato dal colonnello Caminati, e l'intera brigata era protetta da due batterie. « Non mai reggimento, afferma il Rovighi, andò all'assalto con maggior ardore e con slancio più brillante del quattordicesimo. *Evviva il re!* fu il grido fanatico con cui accolse il comando della carica. *Evviva il re!* fu la voce echeggiante in quei piani ed in quei colli insanguinati e che dovean rosseggiare di nuovo sangue. *Evviva il re!* fu l'annunzio tremendo che si mandò al nemico qual precursore di punizione per un decennio d'oltraggi non interrotti contro generoso e lealissimo principe e per mezzo secolo d'insultante imperio sovra a popoli che essi considerano creati al più abbietto servaggio. »

Il colonnello Balegno conduceva con eroica intrepidezza il suo reggimento all'assalto; ma, ferito a morte il colonnello e malconcio il reggimento dall'imperversare delle artiglierie nemiche, dovette indietreggiare. Anche il tredicesimo non potè sostenerlo abbastanza, perchè ritardato da fossi e ciglioni; quando giunse al posto, l'altro s'era ripiegato. Il colonnello Caminati si portò davanti ai soldati e ad alta voce disse: *Figliuoli, il momento è questo; ricordatevi di mantenere la promessa che avete fatta. Evviva il re!* Andarono tutti alla ferocissima pugna; molti morirono, e molti più nemici uccisero: la cascina Colombara presso la villa Contracania cadde in poter loro. *Avanti, figliuoli,* continuava a dire il Caminati, *difendete la bandiera.* Pochi momenti dopo il prode condottiero era cadavere, colpito da una palla nemica. Il reggimento dovette allora ritirarsi al Feniletto, onde riordinarsi ed impedire che i nemici lo accerchiassero.

Se la brigata Pinerolo non avea fortuna condegna del suo coraggio, quella d'Aosta operò con maggior sangue freddo ed aspettò ad irrompere sul nemico lo sparo delle artiglierie. Sloggiatolo dalla cascina Raimondi, lo cacciò pure dalla Casa Nuova, Arnia e Monata; altrettanto fece da Chiodina di sopra e di sotto, e quindi provossi ad attaccare la Controcania, ma con esito infelice, per lo che ebbe a ritirarsi presso la Monata. Ivi, combattuta dagli Austriaci scesi dall'alto, ebbe ucciso il maggior Bosio e feriti il generale Cerale, i colonnelli Vialardi e Plochiù, ed i maggiori Polastri e Botteri. Ma vennero sorrette dal settimo e quattordicesimo reggimento, i quali, quantunque affranti ambedue dai combattimenti anteriori, tornarono alle prese coll'alacrità di soldati appena usciti dagli alloggiamenti. Incominciava allora il generale attacco.

Con varia fortuna intanto combatteva anche la terza divisione sulla sinistra di San Martino. Ora respinta, ora respingendo, arrivò tanto innanzi da mettersi in grado di attaccare le alture della Chiesa. Il divisionario Cucchiari ed i generali Pettinengo e Gozzani gareggiavano nell'infondere coraggio ai soldati, abbastanza risoluti di vincere o di morire.

Tramontava ormai il sole dall'orizzonte, inorridito di tanta strage, e, sebbene la pugna durasse da quattordici ore, la vittoria pendeva sempre indecisa. Dopo le sette della sera ogni brigata, ogni reggimento, ogni battaglione andava simultaneamente all'assalto, intanto che le artiglierie, collocate in diversi siti, incessantemente fulminavano le alture, difese con furore dagli Austriaci. Nulladimeno gli Italiani non si smarrivano d'animo; centinaia di tamburi battevano la carica, le trombe dei bersaglieri squillavano al centro ed agli estremi; un orribile grido scoppiò spontaneamente da un punto all'altro della convergente linea d'attacco, ed i nostri colle baionette spia-

nate s'avventarono contro le diverse torme tedesche. Generali, ufficiali alla testa ed al fianco dei loro soldati andavano gridando: *Avanti! avanti!* Il nemico, atterrito da tante grida, spaventato dal vedersi côlto colla baionetta, maravigliato al riconoscere come gli assalitori toccassero le cime dei formidabili colli, esitò, volse le spalle e si diede alla fuga. La gloria di snidare gli Austriaci da San Martino, dal Roccolo e dalla Controcania toccò alla brigata Aosta ed al settimo reggimento di fanteria, mentre il quattordicesimo gli combatteva prosperamente a lato fra detta villa e la cascina Colombara. Fino a questo punto arrivarono pure il sesto e l'ottavo reggimento, che insieme colla brigata Acqui e Casale assaltavano gli Austriaci sulla sinistra, forzandoli ad uscire dalle casette e dall'ortaglia ed a ripiegarsi su Pozzolengo.

Stanchi dal lungo combattere, incalzati dalle schiere italiane e sbaldanziti dal mal esito del centro, gli Austriaci, dopo ostinata resistenza, non volendo dare a credere d'essere stati battuti, abbandonavano le alture di San Martino, testimoni del valore e dell'energia degli Italiani. Di mano in mano che questi giungevano da diverse parti facevano echeggiare con fanatica gioia il grido di *Viva il re* e *Viva l'Italia,* che piombava come una maledizione nel cuore dei fuggenti nemici. Nè ancora volevano darsi per vinti, ed era ormai scesa la notte che alcune colonne austriache, retrocedendo, disperatamente tentavano di riprendere le perdute posizioni. Ma le ben postate artiglierie resero vano ogni ulteriore assalto nemico. Questi fu ben presto posto in ritirata, tormentato dalle artiglierie e dai nostri, che mossero ad inseguirlo sulla via di Pozzolengo, e sarebbero iti anche più oltre, se la notte e, più che altro, il combattere d'una lunga giornata non avesse esausto ogni loro vigore.

Così finiva anche per parte degli Italiani con molta

gloria questa giornata memorabile, che le venture generazioni ricorderanno con meraviglia, come una di quelle in cui siensi trovati a fronte più di trecentomila combattenti, in una pugna di ben quindici ore e sopra di un'estesissima linea. Gli Austriaci, umiliati dalla sconfitta, osarono dire che essi avevano respinto colla loro ala destra l'esercito piemontese. Solenne menzogna, a cui gl'Italiani non piegano e di cui non si meravigliano, usi ad essere da loro ignominiosamente calunniati. Ma i fatti sono più evidenti d'ogni architettata bugia, e se vi fosse stato per essi un vantaggio, sarebbe risultato dall'esito della battaglia, ai nemici del tutto contraria. Ben è vero che i nostri ebbero dura fatica a respingerli dalle alture di San Martino, ma tali difficoltà provano anzi maggiormente il valore dei nostri, che combattevano con un nemico che si trovava in una formidabile posizione, studiata da lunga mano, difesa da ben cinquantamila uomini, mentre essi, come assalitori, non ascendevano a più che venticinquemila. Quindi non per orgoglio nazionale, ma per amore di verità proclamiamo aver gl'Italiani conseguita gloria non minore a quella dei Francesi nella memorabile giornata del 24, e i nostri alleati lo dichiararono apertamente, e l'imperatore stesso ebbe a dire: « L'armata sarda, formante l'estrema sinistra, fece provare al nemico sensibili perdite, dopo d'aver lottato con accanimento contro forze superiori. »

Respinto da tutti i punti, l'esercito austriaco pensò alla ritirata; e fu ben duro per l'orgoglioso animo di Francesco Giuseppe, che si teneva in pugno la vittoria, l'ordinarla. Gli Austriaci però avevano agio a poterla effettuare senza essere di troppo molestati, perchè la linea del Mincio e i forti che vi stanno a cavaliere erano pronti a proteggerli. Inoltre la giornata era stata tanto sanguinosa e di tanto protratta che ai nostri mancava la

lena all'inseguire. Il centro austriaco, che fu il primo ad essere sgominato, avrebbe potuto avere gravi danni dal nemico, accorso sulle sue orme, se l'uragano non avesse disgiunti i combattenti. Qui l'inseguimento cessò al bosco Scuro presso Corte oltre Cavriana, e gli Austriaci si recavano verso Valeggio e la mattina del 25 abbandonavano la riva destra del Mincio. L'ala sinistra austriaca, tenuta in freno da Niel dopo l'uragano, non potè procedere ad un serio attacco e pensò a ritirarsi sopra Goito, protetta dal tenente maresciallo Weigl, che aveá con sè truppe fresche e fece sì che qui la ritirata avesse luogo con un po' d'ordine e che si potessero condurre a salvamento i feriti ed i cannoni. Quanto a Benedek, da San Martino ritirossi sopra Pozzolengo, che abbandonò verso le dieci della sera. I nostri, stanchi dalla lunga battaglia, non avevano più forza d'inseguirli.

Così la sera del 24 il quartier principale del primo esercito austriaco era in Goito e quello del secondo in Valeggio. Le ultime schiere del primo esercito abbandonarono la riva destra del Mincio nel mattino del 25 e distrussero il ponte di Goito. I Francesi occuparono nel pomeriggio del 25 e nel 26 questo paese, ma con pochissime forze. Il secondo esercito rimase in gran parte al 25 e al 26 ancora accampato sulla destra del Mincio col primo corpo tra Volta e Valeggio. Il quartier generale del primo esercito fu al 25 trasferito a Villafranca, e il 26 a Verona, dove la stessa sera della battaglia, avvilito e furente, era corso a rifugiarsi l'imperatore d'Austria, accompagnato dal duca di Modena e da Ferdinando d'Austria! Questi sperava in quel giorno rioccupare la Toscana, che la paterna stoltezza gli avea perduta. Ma non era certo al fianco dei nemici d'Italia che il Lorenese poteva sperare di riacquistare il trono avito.

Gli alleati avevano vinto una grande battaglia e l'im-

peratore Napoleone nella stessa sera ricettato in Cavriana, dove al mattino avea ospitato il sire dell'Austria, seppe che gli Austriaci erano in piena ritirata.

Ma la vittoria degli alleati fu amareggiata da gravissime perdite. « I campi di Solferino », dice il D'Ayala, « di San Martino e della Madonna delle Scoperte, non per figura retorica, furono davvero seminati di morti, di moribondi, di feriti, di cavalli e di carri infranti, di lance, di sciabole, d'elmi, di caschetti, di zaini, di cartucce. E i carri d'ospitale e le barelle e le lettighe trasportavano cadaveri e feriti, e certune volte la pietà de' compagni d'arme consigliava al prode a scavare la fossa all'amico estinto o a mettersene sugli omeri il corpo insanguinato. »

Sospiro di madri, di sorelle e d'amanti restarono sul campo più di seicentonovantun soldati italiani, di cui cinquanta ufficiali; i feriti furono tremilaseicentosessantuno, e i prigionieri negli attacchi della mattina cinquecentosessantadue e i mancati quattrocentotrentasei; cosicchè le perdite totali fra ufficiali e soldati ascesero a cinquemilaquattrocentoventi teste fuor di combattimento. Fra dodicimila Francesi estinti e feriti si noverarono centosessanta ufficiali morti, cinque generali feriti, diciassette colonnelli e otto tenenti colonnelli. Gli Austriaci fanno consistere le loro perdite a novantun ufficiali morti nell'azione e a duemiladuecentosessantun soldati. Contano quattrocentottantacinque ufficiali feriti, tra i quali i tenenti marescialli Crenneville, Blomberg, Palffy ed il generale maggiore Baltin; diecimilacentosessanta soldati e novemiladuecentoventinove individui dispersi, quindi ventiduemila uomini fuori di combattimento.

Dolorose per gli alleati furono le molte perdite di ufficiali. Tra i Francesi si devono rammentare i due generali Auger dell'artiglieria e Dieu, morti dalle ferite toc-

cate, il colonnello Souyn degl'ingegneri, e i colonnelli De Maleville, Paolo Douay, Waubert de Gentlis, Lacroix e Ippolito Laure, comandante il reggimento dei turcos, Rougier comandante l'artiglieria della guardia, e i luogotenenti colonnelli Ducoin, De Neuchèze, Bigot, Vallet, Laurens des Oudes, Adolfo d'Abrantes, Campagnon, Hemard, Herment, e i maggiori Rolland, Gaucher, Pongibaud, Mariotti, Calignon, Nicolas, Guillaumè, Angevin, Kleber, Thiersonnier, Hebert, Mennessier e Noel.

Gli atti di valore furono grandi davvero nel campo italiano, e i molti ufficiali estinti ne fanno chiarissima testimonianza. La brigata Pinerolo perdè i suoi due colonnelli, e quella di Cuneo il suo generale e il comandante del settimo. L'ufficiale Attilio Malmusi, Mottura, Martinotti, Costanzo Morozzo della Rocca, Giovanni Battista Mariscotti, Gualchi, tutti del tredicesimo reggimento, caddero. Intrepidi pugnando morirono i comandanti del quattordicesimo e del settimo, Balegno e Beretta, e feriti quelli del quinto Vialardi, del sesto Plocchiù, Avenati del dodicesimo, il quale dovette la vita al suo salvadanaio contro cui si smorzò la palla, oltre due generali, Ansaldi comandante la brigata Cuneo, mortalmente ferito e poscia morto, e Cerale, cui obbediva la brigata Aosta, i cui reggimenti entrambi ebbero decorata la bandiera della medaglia d'oro, e quattro dei loro capitani rimasero colà estinti, Lazzari, Tebaldi, Bertecca e Fiocardi, con cinque de' loro tenenti, San Martino, Roncoroni, Comaschi, Poggi e Olmo.

E molti altri caddero sul terreno della battaglia, oltre a tre maggiori del settimo, dell'ottavo e del dodicesimo, i due capitani del settimo Bianchi e Papuretti, autore di opere militari, i tre del dodicesimo, De-Martini, Bonetti e Prielli, gli altri due del diciassettesimo, Sesto e Fermento, e quello finalmente del quinto bersaglieri, Luigi Mario da Valenza.

Nè possiamo dimenticare il nome del generale Pettinengo, il quale, uccisogli il cavallo da palla nemica, si rialza, pone il beretto sulla punta della spada imbrandita, e più infiamma i suoi già inebriati combattenti di Casale.

Ricorderemo la settima batteria, il cui capitano Balegno venne ferito, e il luogotenente Accusani toccò tre ferite; a questa batteria apparteneva il caporale Antonio Franchini, il quale, tolto il comando del pezzo quando Vigna suo impavido capo ebbe la terza ferita, continuò nuovamente il fuoco con tre soli cannonieri.

Anco il sottotenente della quindicesima batteria, Besostri, già stato ferito a mezzo della battaglia, proseguendo intrepidamente a combattere, toccò una seconda più grave ferita ed ebbe a meritare la medaglia d'argento.

Il capitano Girolamo Avogadro de' cavalleggeri di Monferrato, appartenente alla divisione Mollard, meritò eziandio con altri pochissimi la medaglia d'oro per essere stato infaticabilmente a capitanare il suo squadrone nelle ripetute cariche e massime nell'ultima, quando si espugnarono le alture di San Martino.

Nè possiamo pure col D'Ayala trasandare i nomi dei capitani Ferdinando Borrone, Casimiro Gabutti di Bestagno e Luigi Raibaudi del quinto reggimento Aosta e dei luogotenenti del decimo bersaglieri Arrigo Arrigosi e Oreste Vetrini, i quali s'impossessarono coi loro soldati di due cannoni nemici. E medesimamente il capitano del settimo reggimento, Augusto Cattaneo, con indomito ardire pose la mano sopra un cannone austriaco e se ne fece signore. E per finire di rammentare le gesta dei nostri, ricorderemo il nome del soldato dell'undecimo, Matteo Priotto, che, dopo aver fatto mirabili prove in tutta la giornata del 24, ebbe l'ardimento d'assalire in una cascina quattro Austriaci, uccidendone uno, ferendo l'altro, fugando il terzo e facendo l'ultimo prigioniero.

Il corpo del principe Napoleone non prese parte alla giornata del 24, e le sue colonne si trovavano ancora sul modenese e sul parmigiano. Giovò nulladimeno alle operazioni generali la divisione Autemarre, accampata a Piadena ed a Calcinato, tenendo in soggezione la divisione Iellachich del secondo corpo uscita da Mantova sul pomeriggio del 24, che fu perciò costretta a trattenersi a Marcaria sull'Oglio.

Terribile fu la pugna, sanguinosa la vittoria, come era stata impreveduto lo scontro. Però non si sgomentavano i nostri, e dalle subìte perdite s'incuoravano compensati dalla gloria così largamente guadagnata. Il re e l'imperatore si adoperarono a tutt'uomo perchè si provvedesse ai feriti; nel che si distinsero anche le città lombarde e principalmente Brescia, le cui case vennero tutte a quei giorni dischiuse a raccogliere le vittime della grande battaglia. E il mondo, già uso a rallegrarsi delle nostre vittorie, nuovamente si commosse all'annuncio di tanto combattimento, mentre il terrore, la rabbia ed il dispetto regnavano nelle corti di Vienna, di Roma e di Napoli, che già con gioia crudele calcolavano sulla nostra disfatta. Le speranze dei tristi si conversero ben presto nella paura e nello sgomento.

Intanto i duci dei due eserciti volgevansi con lusinghiere parole ai loro soldati. Il 25 giugno il re Vittorio, nel prendere stanza a Rivoltella, volgevasi a' suoi soldati con queste parole:

« *Soldati!*

» In due mesi di guerra, dalle invase sponde della Sesia e del Po, voi correste di vittoria in vittoria alle rive del Garda e del Mincio. Nella via gloriosa da voi percorsa, in compagnia del generoso e potente nostro alleato, voi

deste ovunque le più splendide prove di disciplina e d'eroismo. La nazione va altera di voi; l'Italia tutta, che conta con orgoglio fra le vostre file i migliori suoi figli, plaude alla vostra virtù, e dalle vostre gesta trae augurio e fiducia ne' suoi futuri destini. Ora fuvvi nuova e grande vittoria; nuovamente spargeste il vostro sangue, vincendo un nemico grosso di numero e protetto da fortissime posizioni. Nella giornata omai famosa di Solferino e San Martino, voi respingeste, combattendo dall'alba a notte chiusa, preceduti dagli intrepidi vostri capi, i ripetuti assalti del nemico e lo forzaste a ripassare il Mincio, lasciando nelle mani vostre e sul campo di battaglia, uomini, armi e cannoni. Dal suo canto l'esercito francese ottenne uguali risultati ed egual gloria, dando nuove prove di quell'impareggiabile valore che da secoli richiama l'ammirazione del mondo su quell'eroiche schiere. La vittoria costò gravi sacrifizi; ma da quel nobile sangue largamente sparso per la più santa delle cause, imparerà l'Europa come l'Italia sia degna di sedere fra le nazioni. Soldati! Nelle precedenti battaglie io ebbi spesso occasione di segnalare all'ordine del giorno i nomi di molti di voi. Oggi io porto all'ordine del giorno l'intero esercito.

» VITTORIO EMMANUELE. »

Anche l'imperatore Napoleone, dopo d'essere stato largo di ricompense ai valorosi e avere innalzato il generale Niel al grado di maresciallo di Francia, rivolgeva a' suoi soldati queste generose parole:

« *Soldati!*

» Il nemico credeva sorprenderci e respingerci al di là del Chiese; ma è lui stesso che ha ripassato il Mincio. Voi avete degnamente sostenuto l'onor della Francia; e

la battaglia di Solferino uguaglia, anzi sorpassa la ricordanza di Lonato e di Castiglione. Per dodici ore voi avete respinti gli sforzi disperati di più che centocinquantamila uomini. Il vostro impeto non fu trattenuto dalla numerosa artiglieria del nemico nè dalle formidabili posizioni ch'egli occupava per tre leghe di profondità nè dal calore soffocante. La patria riconoscente vi ringrazia per mezzo mio di tanta perseveranza e di tanto coraggio, ma piange con me quelli che sono morti sul campo dell'onore. Noi abbiamo preso tre bandiere, trenta cannoni e seimila prigionieri. L'esercito sardo ha lottato con lo stesso valore al vostro fianco. Soldati! Tanto sangue versato non sarà inutile per la gloria della Francia e per la felicità de' popoli.

» NAPOLEONE. »

La causa nazionale italiana era uscita vittoriosa da una nuova prova, benchè sanguinosa e crudele. Il primo annuncio della battaglia avea scoraggiato, ma a poco a poco gli animi si riebbero, e si conobbe che la vittoria era per noi gloriosa ed intera. Noi esultammo e con noi l'Europa liberale, rallegrata in quel tempo dalla caduta del ministero inglese Derby, sostituito dal gabinetto Palmerston-Russel, sinceramente devoto alla causa degli Italiani. Eppure fra la vittoria e le simpatie non mancavano le difficoltà, e queste non lasciarono di prevalere e di arrestare il rapido volo dell'italica fortuna.

CAPITOLO XVI.

Armistizio di Villafranca e pace di Zurigo.

L'esercito austriaco si ritira oltre il Mincio. — Lento procedere degli eserciti alleati. — Il principe Napoleone a Goito. — Gl'Italiani investono Peschiera. — Cialdini e Garibaldi in Valtellina. — Operazioni della flotta alleata nell'Adriatico. — Condizioni degli eserciti combattenti. — Sguardo politico all'Europa ed all'Italia. — Preoccupazioni di Napoleone III. — L'imperatore di Francia propone a Francesco Giuseppe un armistizio per avviare trattative di pace. — Armistizio. — Convegno di Villafranca. — Sorpresa dell'Europa e sconforto degli Italiani. — Ritorno in patria dell'esercito francese. — Napoleone a Saint-Cloud. — Vaillant resta in Italia con cinquantamila Francesi. — Vittorio Emmanuele assume il governo della Lombardia. — Cavour esce dal ministero. — Urbano Ratazzi al governo. — L'Emilia e le Romagne sono abbandonate dai Piemontesi. — Il trattato di Zurigo.

Dalle rive della Sesia e del Po, sempre sorretti dalla fortuna e assecondati dal loro valore, gli alleati erano giunti sulle rive del Mincio. Ivi restava loro a sostenere la parte più dura, le difficoltà del quadrilatero, ma la potenza dei mezzi di cui disponevano lasciava ben augurare dell'esito dell'impresa, omai accompagnata dalle simpatie di tutta l'Europa liberale.

Sgominati intanto dalla gran giornata del 24 e atterriti dal valore e dall'accanimento degli alleati, gli Austriaci avevano di tutta fretta ripassato il Mincio, e meno le genti che erano rimaste ai presidii di Mantova e di Peschiera, le altre eransi ricovrate nei dintorni di Verona.

Si fece allora colpa all'esercito alleato, anzi alcuni lo ascrivono alle idee di sosta già accarezzate da Napoleone,

di non avere inseguito l'esercito austriaco la sera stessa e il giorno successivo della battaglia, e si giunse perfino ad asserire che, ove lo si avesse fatto, l'esercito austriaco sarebbe stato distrutto e che in pochi giorni il vessillo tricolore di Francia e d'Italia avrebbe sventolato sulle torri di Verona e di Mantova. Chi però è ben addentro nelle cose di guerra e voglia avvisare come le spalle degli Austriaci fossero ben guarentite dal quadrilatero, e rifletta alla dura tenzone dalla quale a stento gli alleati erano usciti vittoriosi, dovrà convenire che una tale opinione è suggerita piuttosto da un patriotismo ombroso e facile a lusingarsi che dal consiglio e dalla verità.

Gli alleati intanto avanzavano e, occupati i passi del Mincio dall'una e dall'altra parte, stavano di fronte al tanto decantato quadrilatero, in procinto di attaccarlo.

Giova però dire, che dopo la giornata di Solferino le cose procedevano assai lentamente al campo degli alleati. Tutti si aspettavano che dopo la grande vittoria si spiegasse una maggiore energia, ed invece vedevasi con dolore che una certa lentezza era entrata nella direzione suprema e che, più che la guerra, avevansi a cuore i diplomatici maneggi. Intanto coglievasi pretesto di soprassedere per attendere l'arrivo del quinto corpo capitanato dal principe Napoleone dalla Toscana; il quale infatti, dopo d'essere entrato al 28 di giugno in Parma, accolto festosamente da quelle popolazioni, si era accostato al Po e nell'ultimo di giugno avea gettato un ponte dirimpetto a Casalmaggiore all'oggetto di traghettare e di riunire tutto il quinto corpo sulla sinistra del fiume. Ai 2 di luglio le divisioni di Ulrich e di Ulloa si congiungevano con quella di Autemarre, la quale, come abbiamo accennato, fino dal 24 giugno si trovava sulla foce dell'Oglio. Allora si eseguì anche il passaggio dell'Oglio, e il giorno 4 tutto il quinto corpo arrivava sulla

sponda del Mincio, fresco ed opportuno rinforzo onde intraprendere le operazioni necessarie all'espugnazione del quadrilatero. Il principe andava poi a mettere il suo quartiere a Goito; prima però recavasi a Valeggio, dove trovavasi l'imperatore, e vuolsi che da questo abboccamento uscissero i disegni tanto funesti al trionfo della gran causa della nostra nazionale indipendenza.

Il quinto corpo avea la missione di bloccare Mantova, e dopo che esso fu giunto, anche il corpo di Canrobert si spinse sulla sinistra del Mincio. Il corpo del maresciallo Niel erasi portato a Villafranca, ombellico del quadrilatero; Mac-Mahon stava dietro di lui nelle vicinanze di Valeggio, ed il maresciallo Baraguay-d'Hilliers si trovava sulla destra, in vicinanza degl'Italiani, che attendevano ad investire Peschiera.

I nostri infatti ebbero la missione di stringere Peschiera, *bello e forte arnese*, siccome la chiamò Dante. A quest'uopo il 1 di luglio essi eransi posti in cammino da Pozzolengo per Monzambano, la terza e la quinta divisione ivi varcavano il Mincio, mentre la prima e la seconda restarono sulla destra onde stringere vieppiù la fortezza da tutte le parti.

I Piemontesi avevano altra volta espugnata Peschiera e mettevano perciò nuovo impegno per riconquistarla, onde averne onoranza presso i Francesi. Era la fortezza presidiata da cinque battaglioni d'infanteria, da poca cavalleria, da duecento minatori e da due compagnie d'artiglieria, e vi avea suprema autorità il dalmatino generale Gorizzuti. Essa era quasi vuota d'abitatori e scarseggiava di vettovaglie, consumate dai soldati fuggiaschi da Solferino, e tutt'intorno la campagna era stata desolata dagli stessi Tedeschi.

Era dunque grande speranza che essa potesse presto cadere in nostra mano e liberare così questa parte del

lago. I nostri vi mettevano grande impegno, e si avevano potenti mezzi d'offesa. Si erano erette trincere ed altre opere d'approccio dirette dal generale Menabrea, compiute a fronte del fuoco nemico sempre ben nudrito, e quantunque gli ordini superiori ora fossero dati, ora ritirati, ora confermati. Gli aeronauti parigini fratelli Godard eseguirono anche replicate ascensioni per riconoscere Peschiera dall'alto, accompagnati da alcuni ufficiali d'artiglieria e del genio, affine di meglio regolare gli assalti da darsi alla fortezza. Il re stesso sorvegliava i lavori, e fu visto più d'una volta esporsi al fuoco della fortezza, a fronte delle esortazioni de' suoi generali che lo scongiuravano d'avere a cuore la sua vita per la fortuna d'Italia. Sul lago circostante l'imperatore avea fatto venire di Francia delle barche cannoniere, che lo percorrevano guardandolo da ogni offesa nemica. Le trincere erano disposte, e i nostri vi attendevano alacremente, lasciando anche delle vittime, e anzi l'8 luglio quasi sugli spalti vi moriva il prode ufficiale del terzo bersaglieri, Luigi Benati, giovine lombardo, fatto ufficiale da re Carlo Alberto, pieno di naturale ingegno e che erasi coperto di gloria anche a San Martino.

I garibaldiani sulle vette delle alpi avevano udito della nuova vittoria delle armi alleate e si struggevano dalla smania di poter dare nuove prove del loro coraggio. Essi avevano istruzione dal re di custodire i punti essenziali, di difendere le posizioni più adattate ad impedire l'avanzamento del nemico nelle valli, ma non d'impegnarsi in operazioni offensive. Con tutto questo essi avevano occupato Bormio, oppressa dagli Austriaci, sui primi di luglio, e, per assicurarne la conquista, dovettero cimentarsi in altri fatti d'arme a fine di discacciare il nemico da varie sovrastanti località, come accadde. Conquistato Bormio, il Garibaldi intraprese una faticosa ispe-

zione di tutti i siti delle valli guardate da' suoi cacciatori camminando a piedi per erti e scoscesi sentieri disastrosissimi. Diede ovunque salutari disposizioni per la difesa, e al 5 di luglio era di ritorno negli alloggiamenti di Tirano, colla certezza che il passo del Tirolo per lo Stelvio in Italia era validamente chiuso a qualsiasi esercito. Nondimeno sulla cresta del monte e sulle sue pendici il giorno 8 s'impegnò un serio combattimento tra le poche genti del Medici ed i molti Austriaci e Tirolesi colà stanziati, combattimento rimasto senza seguito, attesa la sospensione d'armi in quel medesimo giorno conclusa a Valeggio tra gli eserciti belligeranti.

Mentre si meditava un attacco di fronte contro il quadrilatero, la flotta alleata s'adoperava per operare una diversione alle spalle de' combattenti. Abbiamo già veduto come si venisse in possesso dell'isola di Lossini e come quivi si raccogliessero più di cento bastimenti, comprese le cannoniere, onde aspettare il tempo propizio per l'attacco di Venezia. Intanto la flotta alleata occupavasi di scorrazzare all'intorno e di portare lo sgomento nelle città del litorale. La mattina del 6 luglio la fregata a elice *Isly*, della forza di trentaquattro cannoni, comparve innanzi al porto franco di Fiume e, dopo d'aver spiegato bandiera parlamentare, chiamò a bordo le autorità municipali, che dovettero attestare come nel porto non vi fossero navi da guerra austriache nè batterie da costa nè alcun presidio in città. Avuti favorevoli schiarimenti, l'*Isly* al 7 abbandonava il porto senza avere esercitato alcun atto ostile. E simili piccoli fatti si ripeterono più volte nei primi giorni di luglio. Essi avevano lo scopo di allarmare le coste in parte per trattenere colà legati i presidii, in parte per cercare nuove comode stazioni ed altri punti atti a sbarchi, ed infine per tentare di ottenere, intimidendo e con poca fatica, qualche

facile successo. È con questo intendimento che il vascello *Napoleone* scambiò presso Cattaro alcune cannonate con una batteria da costa austriaca, restandone danneggiato. La fregata a vapore l'*Impetueuse* presentavasi pure il 7 luglio innanzi a Zara, chiedendo la restituzione di un bastimento mercantile francese stato catturato. Non potendolo, come si comprende, ottenere, incominciò il fuoco, ma poi si allontanò dalla città. I Francesi intrapresero anche alcune ricognizioni alle foci del Tagliamento, per vedere se quelle località si prestassero ad uno sbarco e ad un numeroso accampamento. Venne anche aumentata la forza navale davanti a Venezia per effettuarne il blocco; nulladimeno nella notte del 6 al 7 luglio riuscì al piròscafo austriaco la *Fantasia* di uscire dal porto di Venezia e di recarsi a Trieste.

Gli Austriaci, che attendevano un attacco contro Venezia, non erano stati neghittosi ed avevano provveduto a difenderla. Imitando quel che i Russi avevano praticato a Sebastopoli, avevano sbarrato tutti gl'ingressi alle lagune, immergendovi alcuni bastimenti. Tuttavolta non fu considerato necessario che a tale scopo s'immergessero nel porto di Malamocco e sotto i cannoni del forte Alberoni tre magnifici piroscafi del Loyd austriaco. Il vice-ammiraglio Pöltl, che lo ordinò, fu dimesso; ma tutto induce a credere però che l'ordine partisse dall'arciduca Massimiliano, che, dopo aver dato prove in Milano della sua inettitudine a governare, qui diede novella prova della scarsezza delle sue cognizioni nella guerra marittima.

Non ostante che si conoscessero tali apparecchi, la flotta alleata l'8 luglio dovea portarsi davanti Venezia e incominciarvi le operazioni d'attacco, seguendo un piano anticipatamente concertato; ma altrimenti avevano per allora deciso i destini della povera Venezia, e venne un contrordine.

Torniamo al campo degli alleati e vediamo come ivi andassero le cose. Decisa la battaglia di Solferino in favore degli alleati, si dovea marciare avanti all'attacco del quadrilatero, e abbiamo già accennato come Napoleone pensasse di attaccarlo di fronte e quali disposizioni in questo intento si fossero già prese. Tutto lasciava creder l'attacco imminente e la battaglia di Solferino non averlo che ritardato.

La continuazione delle ostilità era però grave per le due parti contendenti, perchè ambedue avevano sostenuto gravissime perdite. Ma gli Austriaci attendevano pronti rinforzi; il decimo e il quarto corpo d'armata erano in cammino, come pure una grande quantità di singoli quarti battaglioni e di volontari da molte provincie dell'impero. Questi rinforzi valevano a riparare le gravissime perdite fatte ed a ricacciare nell'interno dell'impero i reggimenti italiani, sulla cui fede non era molto a calcolarsi. Però anche gli alleati pensavano a rinforzarsi. Le riserve dei reggimenti che combattevano in Italia, richiamate negli ultimi mesi sotto le armi, erano dalla Francia avviate pel monte Cenisio, onde riempire i vacui fatti nelle file dell'esercito dalla morte, dalle ferite e dalle malattie. Altre divisioni degli eserciti di Lione e di Parigi avevano l'ordine di raggiungere subitamente l'esercito d'Italia. Anche i volontari della Lombardia aumentavano il corpo di Garibaldi e si attuavano anche nuovi reggimenti regolari lombardi. Il corpo del principe Napoleone era ormai congiunto all'esercito principale e poteva prendere una parte immediata alle nuove operazioni, perchè l'Emilia e la Romagna, abbandonate dagli Austriaci, non solo pensavano a regolarsi da sè, ma attentamente provvedevano del loro meglio a formare riserve per l'esercito liberatore italiano.

La lotta stava dunque per ricominciare ancora più

formidabile di prima, in più vaste proporzioni, con più terribili mezzi di guerra e con genti nuove e fresche; e l'Europa attonita stava riguardando al portentoso duello in cui combattevasi per la libertà e l'indipendenza della nazione contro un governo che era l'obbrobrio dell'Europa per la fede dei trattati da lui calpestati, e che da più di trent'anni era il focolare di tutte le rivoluzioni, il cemento di tutte le guerre, il punto da cui il riposo e la pace d'Europa eran continuamente turbate. Grandi erano dunque le simpatie a nostro favore, ma non mancavano anche ai nostri nemici per la grandezza degli interessi in contrasto.

Quand'ecco, mentre attendevasi qualche serio e formidabile attacco, si diffonde la voce che una sospensione di ostilità si è convenuta tra i due imperatori, come avviamento di pace, e ben presto la voce ha tutto il fondamento della certezza. Questa notizia tutti riempie di meraviglia e di stupore, tanto più che si accerta essere stato lo stesso imperatore di Francia che avea proposta la tregua. Le lunghe sventure avevano ormai avvezzato gl'Italiani ad amari disinganni; e se la parola del tradimento suonò ancora un'altra volta sui loro labbri, la riflessione subentrò ben presto, e si tentò di penetrare per quali ragioni l'imperatore di Francia, in mezzo alla gloria di cui si era circondato a Magenta ed a Solferino, volesse arrestare il volo dell'aquila gloriosa e scendere a' patti col sire dell'Austria.

E qui torna opportuno gettare uno sguardo sulle condizioni politiche dell'Europa e su quelle stesse dell'Italia per studiare da quali potenti considerazioni Napoleone è stato costretto a fermarsi, benchè favorito dalla vittoria.

Anzi tutto è a riflettersi che, per quanto pompose fossero le frasi da lui usate e volesse dare al suo intervento in Italia un pretesto di generosità e accampasse

d'essere accorso a combattere per una giusta causa e per una gloriosa nazione barbaramente oppressa, potenti motivi politici e dinastici ve lo avevano indotto. L'Italia era dal 1815 la causa permanente delle agitazioni europee. Tutti gli ambiziosi avevano soffiato nei suoi dolori per farsene un'arma ai loro progetti, ed egli stesso in gioventù erasi battuto per la causa della indipendenza e libertà di lei. Giunto a dominare la Francia, sentiva che non avrebbe mai potuto signoreggiare la rivoluzione che sordamente fremeva nelle viscere di una scomposta società, se non le si fossero tolte le cause che potevano facilmente maturarne il trionfo. Ai nostri tempi la causa intima delle rivoluzioni è l'oppressione delle nazionalità, e il desiderio delle classi indigenti di partecipare più largamente ai benefizi dell'odierna civiltà. A quest'ultima fonte di rivoluzione l'imperatore avea in parte provveduto col diffondere l'istruzione nelle classi operaie, col favorire l'industria nazionale, colla grandezza delle speculazioni e delle intraprese, e col sostituire all'egoistico amor della propria casta l'amor della patria, di cui egli tendeva a sollevare la potenza. Acquietate le passioni popolari nell'interno, converse la mente a sedare anche all'esterno le oppressioni e con ciò la causa delle rivolture, ma qui il problema era molto più arduo. Avea lottato da prima colla Russia, ma piuttosto per ragioni di equilibrio e per esperimentare la forza e la docilità della Francia. Il nemico più potente delle nazionalità era l'Austria, dominatrice dell'Italia, conculcatrice degli Ungheresi, dei Polacchi e di tutta la nazione slava. A dir vero, quest'ultime generose nazioni e per la loro postura e perchè meno scaldate dal fuoco delle tradizioni si presentavano meno formidabili, ma l'Italia era il campo sempre dischiuso alle rivoluzioni, era il punto da cui avrebbe potuto partire la folgore che dovesse rovinarlo.

Orsini e Pianori, disapprovati dalla nazione, erano però l'espressione d'una gente oppressa, che vedeva in Napoleone l'arbitro de' suoi destini, che per paura o tirannide poteva salvarla e nol faceva. Napoleone sentiva che gl'Italiani avevano un tale concetto di lui e, vero o falso che fosse, s'accorgeva che gli poteva essere fatale, e che dovea rendere ragione alle speranze che altri avea di lui concepito. Come napoleonide, era anche convinto di trovar appoggio nella penisola, non appena avesse dato a conoscere le sue favorevoli intenzioni, e perciò stava spiando le occasioni per fare qualche concessione agli Italiani, fosse anche con inimicarsi coll'Austria. Sdegnando di fare apertamente tresca colla rivoluzione, anzi vantandosi di agire nell'intendimento di fiaccarla per sempre, dando un ragionevole assetto all'Europa, quando vide il Piemonte reggersi saviamente a libertà moderata, e un nobile paese perdurare nei sacrifizi per l'amore della patria, gli si avvicinò, susurrando parole d'ingrandimento e di alleanza.

Però mentre tra Francia e Piemonte v'erano profonde ragioni di avvicinamento e di coesione, certamente le parti alleate non avevano uno scopo medesimo; e quantunque la cosa fosse manifesta, la Francia colla preponderanza delle sue forze, il Piemonte coll'alleanza della rivoluzione speravano alla loro volta di trionfare. La Francia volea indebolire l'influenza austriaca col sostituirvi la sua, ma, dando uno sfogo al sentimento nazionale, volea che si rispettassero i diritti dei tanti sovrani che dividevanla e segnatamente quelli del pontefice, e perciò la sua parola d'ordine prima della guerra era sempre stata quella d'una federazione di stati italiani sotto la presidenza onoraria del papa. Il Piemonte invece sentiva che la era impossibile e lo lasciava intravedere al gran protettore, ma simulava, aspettando di trar profitto dagli eventi che si sarebbero imposti allo stesso Napoleone. Era manifesto che quan-

tunque questi non volesse a tutta prima aderire all'ingrandimento straordinario del Piemonte, nella quale eventualità avea patteggiato la cessione di Savoia e Nizza, avrebbe alla fine dovuto subire la legge de' fatti a rischio di essere inconseguente e di rovinare colle proprie mani l'edificio che avea contribuito ad innalzare.

Di mano in mano che la guerra nazionale procedeva e che le vittorie ne assicuravano il trionfo, Napoleone s'avvedeva che gl'Italiani si spingevano dove egli non voleva, e che, sceso in Italia con centocinquantamila soldati per combattere la rivoluzione, era venuto a compierne una delle più memorabili che si sieno mai compiute sulla terra, agevolando l'unione d'un paese diviso da quattordici secoli dalla prepotenza straniera e dalle cittadine discordie. L'anima sua forse si sarà compresa d'orgoglio, pensando ch'egli era l'autore della grand'opera, ma non era del suo interesse il lasciar credere che egli l'avesse voluto promuovere entro questi limiti, a' quali resistevano gli stessi interessi della Francia, di cui reggeva i destini. Tutte queste idee bollivano nella mente del sovrano guerriero, che da quel momento pensò di sospendere le ostilità, spaventato anche dalla grande carnificina dell'ultima battaglia e di tanto sangue francese generosamente sparso per la causa d'una nazione straniera.

Ove poi gettasse gli occhi sull'Europa e sull'attitudine dei governi più influenti, vedeva la questione politica di molto avviluppata e il pericolo d'una guerra generale, da lui non voluta. La Francia armata e vittoriosa desta certamente le gelosie e le paure anche delle nazioni amiche, non che di quelle che per contrasto d'interesse, forza di tradizioni e antipatia di razza le sono contrarie. Le grandi potenze nella questione dovevano tenere tutte un contegno di riserbo verso la Francia, che poteva diventare sempre più caustico in ragione del successo. La Russia

era evidentemente d'accordo colla Francia, perchè la voleva favorevole ai suoi disegni nella Turchia, e sotto questo senso avrebbe desiderato anche un rovescio alla Francia per poterle imporre la propria protezione ed alleanza con una larga condiscendenza. Intanto essa favoriva l'intervento armato della Francia in Italia e non mancava al presentarsi delle occasioni di far conoscere il suo mal animo contro l'Austria, conseguenza della questione d'oriente. Ad ogni modo la Russia sarebbe stata un'alleata preziosa e necessaria pel caso che la Germania avesse fatto sua la contesa dell'Austria, ma quali fossero le sue forze e come difficilmente potesse disporne, si era veduto in Crimea. Anche l'Inghilterra, specialmente dopo che a Derby erano succeduti al potere Russel e Palmerston, dovea essere favorevole alla guerra dell'indipendenza italiana. Ma essa era gelosa del predominio marittimo che andava ad acquistar la Francia colle sue operazioni sul Mediterraneo; e se fosse davvero scoppiata la guerra generale, quantunque vincolata da simpatie e da precedenti, avrebbe potuto ascoltare i consigli della diffidenza e cogliere la buona occasione d'imporsi alla formidabile rivale. Intanto, fino dallo scoppio della guerra, gl'Inglesi avevano aumentato la loro flotta nel Mediterraneo e la loro stazione principale a Malta; e ai primi di giugno noveravano già, tra Malta, Napoli, Corfù ed altre stazioni, trentasei grandi bastimenti a vapore. Inoltre protestava l'Inghilterra insieme colla Turchia quando i Francesi prendevano possesso del porto di Antivari e costringeva Napoleone III a scegliersi un'altra stazione per l'attacco di Venezia, che fu, come abbiamo detto, Lossini piccolo. Anche da questa parte era a temersi un cambiamento di faccia e che alle ragioni di simpatia prevalessero invece quelle della gelosia e della preponderanza.

Però l'ostacolo più grave e più delicato nella questione

era la Germania, controbilanciata dalla Prussia e dall'Austria. Questa, avvolta in una guerra formidabile e da lei stessa provocata, avea fin da principio tentato di rendere tedesca la questione, e i suoi partigiani non mancavano di agitarsi, segnatamente la Baviera e l'Annover, che avevano perfino rotta la neutralità, permettendo che le genti austriache varcassero i loro territorii onde potessero più presto rovesciarsi sull'Italia. La Prussia, che vedeva giunta l'occasione di prendere sulla Germania quella supremazia ingiustamente fino allora esercitata dall'Austria, avea frenato gli spiriti guerreschi e consigliato a soprassedere finchè non fossero intaccati i confini della confederazione. Il partito austriacante, rappresentato in Germania da buona parte della nobiltà, che era accorsa in gran numero ad ingrossare le file degli oppressori dell' Italia, si era acquietato sulle prime perchè credeva certo il trionfo dell'Austria. Ma quando le illusioni svanirono, e si riconobbe che l'Austria, che si vantava ringiovinita, era sempre la vecchia Austria, schiava dei pregiudizi, senza unità di sentimenti, debole per la sua stessa grandezza, si cominciò a rammollire, ma nello stesso tempo a concepire il timore che la Francia e il Piemonte non invadessero il territorio tedesco federale.

La Prussia dunque non poteva starsene neghittosa davanti l'accusa di non patrocinare gli interessi tedeschi e l'occasione di umiliare l'Austria, che l'avea sempre gelosamente soverchiata. Perciò da prima si pose in mezzo come mediatrice per promuovere un componimento, ma dopo che l'Austria lo ebbe reso impossibile abbracciando la guerra, s'adoperò per farsi arbitra della questione e d'imporsi alla stessa Austria, mobilizzando sei corpi d'armata. In questo senso ebbero luogo a Vienna delle conferenze tra l'inviato prussiano il general Willisen ed il conte di Reichberg, che era succeduto come primo mi-

nistro dell'Austria al conte Buol, allo scopo di poter meglio conchiudere un accordo colla Prussia, al quale questi sentivasi più inclinato. Per quanto il ministro austriaco si adoperasse, non potè mai indurre la Prussia ad uscire dal suo stato di neutralità. La Prussia, rappresentava Willisen, col proprio contegno di aspettativa costringere la Russia a tenersi lontana dal campo d'azione. Ma questo gli era un pretesto della Prussia per signoreggiare la posizione e per vendere caro all'Austria il proprio concorso nel caso d'una guerra, onde acquistarsi la preponderanza nella Germania. Del resto la Prussia teneva assicurata l'Austria che la confederazione nulla avea a temere dagli attacchi della Francia e dell'Italia unite, perchè vi avrebbe all'uopo provveduto.

La Prussia adunque avea nelle mani il nodo della questione e poteva essere la causa motrice d'una guerra generale e imporsi alle parti belligeranti. Napoleone potea non temerla. Egli dalla fine del maggio avea decretato la formazione d'un esercito al nord della Francia, pel cui nucleo dovea servire l'armata di Parigi, la quale, benchè indebolita pei continui invii di truppe all'esercito d'Italia, era sempre rinsanguinata con nuove divisioni. Altre divisioni di fanteria e di cavalleria, concentrate al campo di Helfaut sotto il comando del generale Maissiat, dovevansi unire a quelle del generale Schramm, che trovavansi al campo di Chalons, e formare l'esercito dell'est. Questi due eserciti potevano agevolmente essere riuniti sotto il comando del maresciallo Pélissier contro la Prussia e la Germania, ed è perciò che collettivamente erano chiamati l'esercito della Germania. Napoleone poteva inoltre calcolare sul diretto concorso della Russia e sopratutto sull'alleanza colla rivoluzione.

Ma dappertutto v'erano pericoli gravi, e la guerra presentava sempre nuove difficoltà, benchè la fortuna gli

sorridesse. Se la Prussia fosse stata da tanto di conoscere l'importanza della sua posizione, vendendo caro il suo concorso, sarebbesi sostituita all'Austria nella Germania, e data avrebbe a questa quell'unità e quella forza che finora non ha potuto acquistare per mancanza d'un centro simpatico e vivificatore; e questo era contrario agli interessi e alle tradizioni della Francia. La Russia sarebbe, è vero, intervenuta nella lotta, contraponendosi alla Germania; ma, oltre che la Francia addossavasi due guerre con grave suo danno, anch'essa, al pari dell'Austria, avrebbe dovuto guadagnarsi il potente alleato con troppo gravi condiscendenze alla ambizione di lui in oriente. La rivoluzione infine spaventava Napoleone, e benchè sottecchi favoreggiasse le aspirazioni dei Polacchi e degli Ungheresi, non volea appigliarvisi che in casi estremi e negli estremi cimenti.

Tra queste ambagi egli maturava il disegno di proporre la pace all'Austria e cercava l'occasione di farla.

L'occasione non mancò. Era morto nella giornata di Solferino il principe Windischgrätz, colonnello d'un reggimento austriaco, senza che gli Austriaci sapessero della sua morte. Ad averne notizia mandavasi al 2 luglio da Verona il capitano austriaco Urban al quartier generale degli alleati a Valeggio. Accolto cortesemente, lasciò intravedere il desiderio d'un armistizio. Dopo lo scambio di molti parlamentari, alla fine il 6 luglio l'imperatore mandò a Verona il proprio aiutante di campo, il generale Fleury, con una formale proposta d'armistizio. Al 7 fu di ritorno in Valeggio, e nello stesso giorno vi giunse un inviato austriaco recando l'adesione dell'imperatore Francesco Giuseppe al proposto armistizio. Il giorno successivo riunivansi in Villafranca, stata sgombrata dai Francesi, il maresciallo Vaillant ed il generale Martimprey per parte della Francia, ed il generale Hess e il tenente mare-

sciallo Mensdorf per quella dell'Austria. Come rappresentante della Sardegna dovette concorrervi anche il generale Della Rocca, certo con animo ripugnante. Essi stipularono la seguente convenzione: « 1.° Vi sarà sospensione d'armi tra le armate alleate di Sua Maestà il re di Sardegna e di Sua Maestà l'imperatore de' Francesi, e le armate di Sua Maestà l'imperatore d'Austria. 2.° Essa durerà da questo giorno al 15 agosto senza denunzia, cosicchè le ostilità, occorrendo, ricominceranno senz'avviso preventivo il 16 a mezzogiorno. 3.° I rispettivi eserciti osserveranno le seguenti linee di separazione, che sono state definite per tutta la durata della sospensione d'armi. 4.° Lo spazio che separa le due linee di limitazione è dichiarato neutro, di maniera che sarà interdetto alle truppe de' due eserciti. Quando un villaggio sarà attraversato dal limite, tutto il villaggio sarà di spettanza delle truppe che l'occupano. 5.° Le frontiere del Tirolo lunghesso lo Stelvio ed il Tonale formano un limite comune alle armate belligeranti. 6.° La linea di separazione franco-sarda parte dalla frontiera del Tirolo, passa Bagolino, Lavenone ed Idro, attraversa la cresta che separa la valle Degagna dalla valle di Toscolano e riesce a Maderno sul lago di Garda. 6.° Le truppe piemontesi stanziate nelle località di rôcca d'Anfo serberanno le posizioni che occupano presentemente. 8.° La linea austriaca si stenderà dalla frontiera del Tirolo presso al ponte del Caffaro sino a rôcca d'Anfo, dove manterranno le posizioni che occupano presentemente, e comprenderà la strada che comunica fra i due punti. 9.° Villafranca e tutto il terreno compreso fra le due linee di separazione sarà dichiarato neutro. 10.° Le strade ferrate da Verona a Peschiera ed a Mantova potranno durante la sospensione d'armi servire all'approvvisionamento delle piazze forti di Peschiera e di Mantova, a patto espresso che l'appro-

visionamento di Peschiera si terminerà in due giorni. 11.° I lavori d'attacco e di difesa di Peschiera rimarranno, durante la sospensione d'armi, nello stato in cui si trovano presentemente. 12.° I bastimenti commerciali, senza distinzione di bandiera, potranno liberamente circolare nell'Adriatico.

Villafranca, 8 luglio 1859.

Firmati — Vaillant, De Martimprey, Della Rocca, Hess, Mensdorf.

Queste non erano che le condizioni di un armistizio, che, come si vede, poteva essere rotto a talento dalle parti contendenti. Napoleone invece voleva assolutamente conchiudere la pace coll'Austria, di cui già aveva in cuor suo fisse le basi, che noi ci permettiamo di qualificare come strane ed impossibili. Il programma di Napoleone era il seguente: 1.° Indipendenza della nazione italiana. 2.° Confederazione di tutti gli stati italiani, senza eccezione veruna. 3.° Ingrandimento del Piemonte mediante l'aggiunzione della Lombardia e del ducato di Parma. 4.° Creazione d'uno stato separato ed indipendente dall'Austria, unendo la Venezia e Modena sotto un arciduca austriaco. 5.° Assegno alla duchessa di Parma della Toscana. 6.° Erezione nelle Romagne di un vicereame secolare. 7.° Il papa dovesse essere il presidente d'onore della dieta federale degli stati italiani. 8.° Questi ed il re delle Due Sicilie sarebbero invitati a dare delle liberali riforme nei rispettivi stati. 9.° Un congresso delle grandi potenze europee sarebbesi radunato per riordinare l'Italia su queste basi, prendendo in considerazione i giusti desiderii ed i voti dei popoli. Pare che un tale disegno fosse stato concepito dal gabinetto imperiale di Parigi e che col consenso di Napoleone III fosse comunicato dal conte Wa-

lewsky al principe Gortsciakoff, onde pervenisse confidenzialmente a cognizione del conte di Reichberg, il quale trovavasi allora a Verona presso l'imperatore, sì che questi senza dubbio, recandosi a Verona, ne avea già qualche sentore.

Napoleone, cui premeva stringere il nodo prima d'esser prevenuto dalle potenze mediatrici, come era stato il primo a proporre l'armistizio, non ebbe nessuna esitanza a dimandare un abboccamento personale all'imperatore d'Austria in Villafranca, non a caso dichiarata neutrale. A piccola distanza della terra s'incontravano i due sovrani circondati da brillante stato maggiore. Dopo i complimenti d'uso, i due imperatori cavalcarono di conserva fino a Villafranca, e là giunti vennero a toccare l'argomento pel quale erano colà convenuti. Diversi erano i sentimenti da cui i due sovrani erano dominati. Francesco Giuseppe era umiliato di trovarsi a fronte di chi lo avea più volte sconfitto e rodevasi in cuor suo dell'abbandono de' suoi antichi amici. Sentiva che da quel colloquio sarebbe uscito coll'accettazione di sacrifizi che, per quanto onorevoli, erano sempre per lui dolorosi, e ne provava amarezza. Napoleone invece era penetrato dall'idea di indurre il suo antagonista alla pace, ed era rivolto a far sì che questi fosse penetrato della convenienza che anch'egli aveva a conchiuderla. Francesco Giuseppe mantenevasi sempre taciturno, Napoleone invece più loquace; e ritiratisi in camera appartata, gli parlò presso a poco in questa sentenza: « Io vengo, » citiamo le parole del Rüstow, « per chiedervi la pace. Perchè vorremo noi spargere il sangue de' nostri valorosi soldati, mentre tra noi è tanto facile un accordo? Io vi parlo con tutta la franchezza che s'addice a sovrani che hanno quasi identici interessi, a principi cattolici, che si possono bensì combattere per un momento in campo aperto, i quali però debbono inten-

dersi ed accordarsi finalmente su di un punto. Io so che dovete portare alla pace alcuni sacrifizi; anch'io però ne debbo fare, e i miei son forse più grandi che i vostri. La Lombardia, aperta da tutti i lati, è oggi di fatto un possedimento francese; essa è l'unico sacrifizio conchiudendo in oggi la pace. Il Veneto deve rimanere in tal caso all'Austria; gl'Italiani stessi vorranno comprendere che la Francia non può in loro favore pretendere ciò che non ha conquistato. Tutta la perdita dell'Austria non consiste quindi che in quella sola Lombardia aperta che sempre vi costrinse di tenere in piedi numerosi eserciti e che recò tanto danno alle finanze del vostro stato. Datemi questo stato aperto e tenetevi le forti posizioni sul Mincio e sull'Adige, che vi danno la possibilità di conservarvi in Italia con un minor numero di combattenti. La perdita apparente potrebbe così divenire un guadagno reale. Il mio sacrifizio è reale; è un sacrifizio serio. Credete che sia cosa per me facile di fermare il mio valoroso esercito nel suo cammino vittorioso, o di deludere le speranze degli Italiani sulla completa indipendenza della penisola, speranze che furono sì fortemente aumentate colla mia promessa d'assisterli? Io so benissimo che i vostri mezzi non sono esausti, che potete ancora continuare per molto tempo la lotta e che la fortuna delle armi, sinora rimastami fedele, mi potrebbe abbandonare: ma appunto per questo vi chiedo la pace. Appunto questa fortuna delle armi che fin adesso mi sorrise m'impone certe obbligazioni che mi potrebbero condurre su di una via ch'io non potrei percorrere, perchè contraria agl'interessi dell'Europa, agl'interessi della tranquillità e dell'ordine, e potrebbe divenire assai pericoloso alle monarchie in Europa.

» Dopo una campagna che in meno di quattro settimane mi diede in mano l'intera Lombardia, non posso

arrestarmi tutto ad un tratto; incontrando nella continuazione della guerra quelle difficoltà che voi mi potete contrapporre, sarei costretto d'usare mezzi estremi; non potrei più alla lunga rispettare la neutralità del santo padre e del suo territorio e dovrei incondizionatamente collegarmi colla rivoluzione. Dovrei richiedere l'assistenza della Russia per assalire contemporaneamente l'Austria da diverse parti e per render vana, con attacchi su di altri punti, quella resistenza che essa mi potrebbe fare in Italia. A questi passi, come dissi, sarei probabilmente costretto quando voi voleste la continuazione della guerra; ed io, lo ripeto, non vorrei esservi costretto, e perciò vi chiedo la pace. Concludendola, potranno l'Austria e Francia unite pensare a procurarvi alcune indennizzazioni atte a compensarvi più che sufficientemente le perdite subíte in Italia. Voi sperate ancora, lo so, di procurarvi colla continuazione della guerra, l'aiuto della Germania, cioè della Prussia. Gli ultimi mesi però debbono avervi provato che questa speranza non è ben fondata. Non ritengo impossibile che la Prussia, nel caso della guerra, non possa prendere le armi contro di me, ma ciò non sarà sicuramente nell'interesse dell'Austria, bensì pel suo proprio vantaggio. La Prussia approfitterà massimamente per assicurarsi l'egemonia della Germania, e ritengo che l'armistizio or ora concluso sia avvenuto per lei troppo presto. Una pace oggi tra noi stabilita le riuscirà ancor più precoce, imperciocchè questa distornerà decisamente i suoi progetti. Essa crede d'acquistare il dominio della Germania, procacciandosi intanto il diritto di disporre liberamente ed assolutamente degli eserciti della Germania. Ella però sa assai bene che ciò non le riuscirà sino a tanto che l'Austria potrà schierare nella Germania tutto il suo contingente federale ed anche di più. Agli 8 di luglio avete fatto comprendere alla Prussia di conoscere i suoi piani

e che siete risoluto d'opporvici. Ma lo potreste voi alla lunga continuando la guerra? Supponete il caso che la fortuna delle armi continuasse ad esservi contraria; che aveste a combattere non solo la Francia, ma anche la Russia; che voi foste costretto d'allontanare l'ultimo vostro soldato dalla Germania per farlo combattere sopra territorio non federale: allora non dovreste voi fare alla Prussia quelle concessioni che le avete fino ad ora ricusate? Non concedereste voi allora che la Prussia, come potenza europea, assumesse la direzione di tutte le forze germaniche, quando la Prussia a tal prezzo vi accordasse il suo appoggio militare? Questa eventualità è possibile; voi non potete nascondervelo. E mentre la guerra v'indebolisce, essa rinforza la Prussia, particolarmente se le sue armi fossero felici, ed anche nel caso, come credo, che nol fossero del tutto. La Prussia allora potrà dominare nella Germania, ed a lei starà a decidere se l'Austria potrà continuare ancora a far parte della confederazione germanica e se la sua parola avrà ancora un qualche valore.

» Ed il maggior prezzo che in cambio a tutto ciò ella vi offre consiste nella guarentigia degli antichi possedimenti dell'Austria. Volete dunque con la perdita della vostra influenza in Germania riscattare la Lombardia aperta da tutte le parti? A me poco importa che la Prussia protestante si rinforzi a spese dell'Austria cattolica. Dissi appositamente che quello era il prezzo più alto che la Prussia offrirebbe all'Austria per avere nella Germania il campo affatto libero e per poter creare accanto o sopra l'impero austriaco un impero germanico. Sì, lo ripeto, questa è la maggior mercede che essa vi offre; perchè io dubito ancora assai che la paghi davvero e che anzi non sia contentissima di vedere diminuiti gli stati austriaci, onde l'Austria non abbia la forza di poter

col tempo ricuperare nella Germania la perduta influenza. Sapete che l'Inghilterra, la Russia e la Prussia s'intesero per offrirci una mediazione. Conoscete le basi per la pace proposta dall'Inghilterra e dalla Russia, e posso aggiungere anche dalla Prussia. Voi sapete che queste basi vi sono assai più svantaggiose che la pace che vi posso offrir io quest'oggi, senza considerare che noi, che ci siamo combattuti lealmente in libero campo, possiamo oggi fare la pace di nostra propria volontà, mentre dimani saremmo costretti di lasciarcela dettare da potenze che in parte assistettero alla nostra lotta come ad uno spettacolo piacevole. Dubitate forse che questo programma di mediazione per la pace non abbia l'approvazione della Prussia? Ma voi ne tenete in mano le prove più incontrastabili. È ben vero, lo so, che la Prussia precedentemente e replicate volte vi diede l' assicurazione di voler fare della conservazione de' possedimenti austriaci in Italia la base principale della sua mediazione e d'applicare ogni tentativo per mantenervi i vostri stati. Ma, dopo la battaglia di Magenta, la Prussia recisamente vi ricusò una formale dichiarazione in questo senso. Come s' accorda questo? Conoscete i dispacci che il governo prussiano inviò alla fine del mese a Pietroborgo ed a Londra. Da ciò potete scorgere che dapprima erano già avvenute alcune trattative tra le corti di Pietroborgo, Londra e Berlino, che miravano alla proposta mediazione. Quantunque la Prussia non si pronunzi chiaramente sulle sue intenzioni, tuttavia è facile conoscere ch'essa non è punto contraria, senza gravi difficoltà, al mettersi d'accordo colle corti di Londra e di Pietroborgo. In complesso si può dire che la Prussia divide in tutto e per tutto pel momento le viste delle altre grandi potenze, con la sola eccezione dell'Austria, quindi contro l'Austria stessa. Il gabinetto russo fu il primo ad ammonire la confederazione germanica di non

ingerirsi in una guerra contro la Francia e a dimostrare come la confederazione medesima non ha che uno scopo difensivo; non aver quindi alcuna ragione d'intraprendere guerre offensive. Il mio gabinetto non potè che dividere questo modo di vedere; il ministro inglese lo divide pure, come vi è noto, e lo stesso dicasi della Prussia. Appunto perchè essa non riconosce nella confederazione germanica il diritto d'incominciare da sè la guerra per motivi d'alta politica, vuole che i contingenti della confederazione le siano sottoposti come forze ausiliarie, e si oppone alla scelta di un comandante generale federale nominato dalla dieta. E ciò non vi parla abbastanza chiaramente?

» Laonde, ovunque noi volgiamo lo sguardo, troviamo motivi per accordarci. Ambedue non possiamo desiderare che la guerra acquisti maggiori dimensioni, che potrebbero bensì portarci alcuni alleati, co' quali però noi non vorremmo aver nulla che fare, che ci obbligherebbero a concessioni contrarie tanto agl'interessi de' nostri stati quanto a quelli della monarchia, dell'ordine e della Chiesa; alleati che noi quindi non potremmo accettare che a malincuore. Laonde facciamo la pace. Voi cedete la Lombardia al re di Sardegna, e nel resto poniamoci d'accordo per un nuovo sistema politico in Italia, rispondente agl'interessi di questo paese e dell'Europa. Uniti accettiamo la nobile missione di essere i protettori della penisola. Comprendo benissimo che voi non potete desiderare di porvi in trattative dirette col re di Sardegna e che vi ripugna di cedergli un paese ch'egli non vi avrebbe preso giammai colle sue proprie forze. Tuttavia avvi un espediente: voi trattate meco, mi cedete la Lombardia, che io posso poi trasferire al re Vittorio Emmanuele. Acconsentite? »

L'imperatore Francesco Giuseppe, che sulle prime acco-

glieva con animo diffidente le parole di Napoleone, a poco a poco gli porse ascolto con crescente interesse e commozione, e sopratutto fu scosso quando gli si fece ad esporre le intenzioni della Prussia in confronto dell'Austria. L'orgoglio dell'Ausburghese si risvegliò in tutta la sua interezza e sentì che la condotta della Prussia a suo riguardo era rettamente delineata. Finì dunque col mettersi presto d'accordo e coll'accettare i *preliminari di pace* che gli venivano proposti. Il punto di tutti più controverso fu la restaurazione dei principi dell'Italia centrale; l'imperatore Napoleone però, usando della sua superiorità intellettuale, trovò la formola per salvare le esigenze dell'Austria e nel tempo stesso le aspirazioni degli Italiani. Riservò i diritti dei principi, ma volle stabilito altresì il principio del *non intervento,* da osservarsi nel modo più stretto ed assoluto, e non, come altre volte, posto innanzi come ciancia fanciullesca. Francesco Giuseppe, pieno della smania di conchiudere la pace per sottrarsi alle voglie della Prussia, accettò la proposta, sperando nella discordia degli Italiani e nei loro sentimenti municipali. Ma gli Italiani questa volta delusero i subdoli calcoli d'una diplomazia egoista ed inframmettente, e fecero in modo che la teoria del non intervento fosse rispettata moralmente e materialmente. D'accordo su queste basi i due sovrani si separarono, e il maresciallo Vaillant ed il barone d'Hess passarono subito a redigere ed a firmare in Villafranca i capitoli che, oltre ai già surriferiti articoli dell'armistizio, dovevano servir di base ad un formale trattato di pace da stipularsi successivamente secondo le regole diplomatiche. In sostanza queste erano le stipulazioni: Che ambedue i sovrani contraenti avrebbero promossa ed agevolata la formazione d'una confederazione italiana, con a presidente onorario della lega il papa: Che l'imperatore d'Austria avrebbe

ceduto i suoi diritti sulla Lombardia all'imperatore dei Francesi ad eccezione della fortezza di Mantova e di Peschiera: Che l'imperatore dei Francesi avrebbe trasferito la sovranità della Lombardia al re di Sardegna: Che la Venezia ed il suo territorio dovessero far parte della confederazione italiana, rimanendo in proprietà della corona austriaca: Che i principi dell'Italia centrale avrebbero potuto rientrare nei rispettivi stati, concedendo franchige ed amnistia: Che i monarchi contraenti avrebbero invitato il papa a concedere egualmente a' suoi popoli le riforme ravvisate indispensabili: Che ambo le parti darebbero piena ed incondizionata amnistia agli individui che a cagione degli ultimi avvenimenti si fossero in qualche modo compromessi nei territorii de' principi belligeranti.

Queste erano le convenzioni che i due monarchi stranieri stringevano pel futuro assetto d'Italia, da ridursi a formale trattato. A tutte queste transazioni re Vittorio era stato estraneo, e dobbiamo dirlo con dolore che egli dovette subirle. Se a malincuore lasciò che questi preliminari di pace si sottoscrivessero in suo nome, egli pensò fin d'allora che, come principe italiano e che si era votato per la salute d'Italia, egli era libero della propria condotta e poteva essere ancora il campione della patria oppressa. Il suo cuore regale ne restò profondamente addolorato, e non mancò significarlo ai suoi confidenti. Intanto l'Europa accoglieva sorpresa l'annuncio, lieta che tanto scempio di guerra fosse cessato col sollievo di tanti scomposti interessi e col bando di diffidenze e paure. L'Italia invece ne restò profondamente commossa, e sulle prime chiamò uno scherno le parole imperiali che l'aveano chiamata a libertà dalle alpi all'Adriatico. Per Venezia fu l'annunzio come d'una seconda Novara, e i paesi dell'Italia centrale che si erano ribellati ai loro signori furono annichiliti; ma non appena seppero della

garanzia del non intervento, non si scoraggiarono e rivolsero gli occhi con minore diffidenza a Napoleone, che poteva essere ancora l'arbitro della loro sorte. Le conclusioni di Villafranca furono però un altro de' tanti disinganni provati dall'Italia nel glorioso ma ad un tempo dolente cammino che la condussero all'indipendenza ed all'unità.

L'imperatore Napoleone, che avea già annunziato ai soldati il conchiuso armistizio, al 12 luglio rivolgevasi con questo bando ai soldati annunziando loro i preliminari di pace di Villafranca:

« *Soldati!*

» Le basi della pace sono stabilite coll'imperatore d'Austria; lo scopo principale della guerra è raggiunto. Per la prima volta l'Italia può diventare nazione. Una confederazione di tutti gli stati italiani sotto la presidenza del santo padre riunirà in un sol corpo le membra di una medesima famiglia. La Venezia rimane, è vero, sotto lo scettro dell'Austria, ma sarà una provincia italiana che formerà parte della confederazione. L'unione della Lombardia al Piemonte ci crea, da questa parte delle alpi, un potente alleato che ci sarà debitore della sua indipendenza. I governi rimasti fuori del combattimento o reintegrati nei loro dominii comprenderanno la necessità di salutari riforme. Una generale amnistia farà scomparire le tracce delle civili discordie. L'Italia, signora ormai delle sue sorti, non avrà più che ad incolpare sè medesima se non avanza gradatamente nell'ordine e nella libertà. Voi tornerete fra breve in Francia; la patria riconoscente accoglierà con giubilo que' soldati che levarono sì alto la gloria delle nostre armi a Montebello, a Palestro, a Turbigo, a Magenta, a Melegnano, a Solferino;

che in due mesi hanno affrancato il Piemonte e la Lombardia, e non hanno fatto sosta, se non perchè la lotta stava per pigliare proporzioni le quali più non corrispondevano agl'interessi che la Francia aveva in questa formidabile guerra. Andate dunque superbi de' vostri lieti successi, superbi de' risultati ottenuti, superbi d'esser figli prediletti di quella Francia che sarà sempre la gran nazione finchè avrà un cuore per comprendere le nobili cause ed uomini come voi per difenderle.

» Napoleone. »

A questo bando, che risuonò così dolorosamente all'orecchio degli Italiani, rispose con altro proclama ai soldati l'imperatore d'Austria, da cui traspira tutta la rassegnazione dell'orgoglio offeso.

« Soldati! » diceva il sire dell'Austria, « Sostenuto dal mio buon dritto, son entrato in lotta per rispetto a' trattati, facendo assegnamento sulla devozione de' miei popoli, sul valore del mio esercito e su' confederati naturali dell'Austria. Ho trovato i miei popoli disposti ad ogni sacrifizio: sanguinose battaglie hanno nuovamente mostrato al mondo il coraggio eroico ed il disprezzo della morte del mio valoroso esercito, il quale, malgrado l'inferiorità del numero e dopo di aver visto perire migliaia d'ufficiali e di soldati, aspetta con un coraggio irremovibile la continuazione della lotta. Privo del concorso de' miei confederati, non cedo che alle sfavorevoli circostanze della politica, che mi dettano per primo dovere di non versare senza resultato il sangue de' miei soldati, di non esigere da' miei popoli inutili sacrifizi. Faccio la pace basandola sulla conservazione della linea del Mincio. Ringrazio il mio esercito dal fondo del cuore; esso mi provò nuovamente che posso contare su di lui per le future battaglie.

» Francesco Giuseppe. »

Anche Vittorio Emmanuele il giorno 12 luglio abbandonava il campo, affidando il comando dell' esercito al generale Lamarmora, e in cotal guisa ne dava contezza da Monzambano:

« *Soldati!*

» Dopo due mesi di campagna noi giungevamo vittoriosi sulle rive del Mincio. Le nostre armi unite a quelle valorose de' nostri alleati hanno trionfato per ogni dove. Il vostro coraggio, la vostra disciplina, la vostra perseveranza vi fecero ammirare da tutta l'Europa. Il nome del soldato italiano corre oggigiorno venerato sulle labbra di tutti. Io, che ebbi la gloria di comandarvi, ho potuto apprezzare quanto d'eroico e di sublime vi fosse nel vostro contegno durante il periodo di questa guerra. Egli è inutile, o soldati, che io ripeta che voi avete acquistato il più gran titolo alla mia riconoscenza ed a quella della patria. Soldati! Importanti affari di stato mi chiamano alla capitale. Io affido il comando dell'esercito al distinto e prode generale Lamarmora, che ha diviso con noi i pericoli e le glorie di questa campagna. Ora vi annunzio la pace; ma se mai nell'avvenire l'onore della patria nostra vi richiamasse alle pugne, voi mi rivedreste alla vostra testa, sicuro che noi marceremo di bel nuovo alla vittoria.

» VITTORIO EMMANUELE. »

La pace si poteva dire conchiusa e non restava più che di ridurne a trattato i preliminari. Era dunque vano che l'imperatore di Francia col suo esercito si trattenesse in Italia: e difatti, dopo un breve soggiorno di due giorni in Milano, ov'ebbe, se non fanatica, cordiale ac-

coglienza, se ne ritornò in Francia, dove con tutti i suoi venne trionfalmente accolto dalla moglie, dai grandi dignitari, da tutto il popolo. Se le conclusioni diplomatiche potevano dispiacere, l'orgoglio nazionale francese era però soddisfatto, e il terzo Napoleone avea aggiunto nuove glorie alle tante di cui va superba la Francia.

Era però naturale che intanto una parte dell'esercito francese rimanesse in Italia. Per rispetto alle formalità esso non poteva ritirarsi prima che la pace tra la Francia e l'Austria non fosse conchiusa. Napoleone destinò quindi a tale scopo cinque divisioni di fanteria sotto il comando del maresciallo Vaillant colla corrispondente artiglieria e cavalleria, dell'effettivo di circa cinquantamila uomini. Essi dovevano proteggere il nuovo ordinamento della Lombardia e far rispettare il non-intervento nell'Italia centrale. In quest'ultimo punto consisteva tutto il risultato della pace di Villafranca.

Due giorni dopo l'arrivo dell'imperatore a Saint-Cloud e precisamente il 19 luglio tutti i grandi corpi politici ed i supremi funzionari dell'impero portaronsi formalmente al castello per felicitarlo del suo ritorno e delle splendide vittorie ottenute. Alle allocuzioni rivoltegli dal barone Troplong presidente del senato, dal conte Morny presidente del corpo legislativo, da Baroche presidente del consiglio di stato, rivolse queste parole, che rivelano i motivi che determinarono la sua inopinata risoluzione:

« *Signori!*

» Ritrovandomi in mezzo a voi che, durante la mia assenza, avete circondato l'imperatrice e mio figlio di tanta abnegazione, provo il bisogno di ringraziarvi, poscia di spiegarvi qual sia stato il movente della mia condotta.

» Quando, dopo una felice campagna di due mesi, le armate francese e sarda arrivarono sotto le mura di Verona, la lotta andava inevitabilmente a cambiare d'indole tanto sotto il rapporto militare quanto sotto quello politico. Io era fatalmente obbligato d'attaccare di fronte un nemico trincerato dietro grandi fortezze, protetto contro ogni diversione sui suoi fianchi dalla neutralità dei territorii che lo circondavano, e, cominciando la lunga e sterile guerra degli assedii, io trovava a rimpetto l'Europa in armi, pronta sia a disputare i nostri successi, sia ad aggravare i nostri rovesci.

» Nonostante la difficoltà dell'impresa non avrebbe nè scosso la mia risoluzione nè arrestato lo slancio del mio esercito, se i mezzi non fossero stati fuori di proporzione coi risultati da conseguirsi. Conveniva risolversi a superare arditamente gli ostacoli opposti dai territorii neutri e ad accettare allora la lotta sul Reno come sull'Adige. Era giocoforza fortificarsi apertamente dappertutto del concorso della rivoluzione. Era mestieri spargere ancora un sangue prezioso, il quale non era che già troppo corso; in una parola, per trionfare, bisognava arrischiare ciò che non è permesso ad un sovrano di avventurare che per l'indipendenza del suo paese.

» Se io mi fermai, non è dunque per istanchezza o sfinimento nè per aver abbandonato la nobil causa cui voleva servire, ma perchè nel mio cuore qualche cosa parlava più alto ancora: l'interesse della Francia. Credete voi che mi sia costato poco di mettere un freno all'ardore de' nostri soldati che, esaltati dalla vittoria, non chiedevano che marciare avanti? Credete voi che mi sia poco costato di frastagliare apertamente davanti all'Europa dal mio programma il territorio che si stende dal Mincio all'Adriatico?

» Credete voi ch'io non abbia sofferto veggendo in

cuori onesti spegnersi nobili illusioni, svanire patriotiche speranze? Per promuovere l'indipendenza italiana io feci la guerra contro il voto dell'Europa; dal momento che le sorti del mio paese hanno potuto versare in pericolo, feci la pace.

» Si dirà dunque che i nostri sforzi e i nostri sacrifizi siano tornati inutili? Mai no. Come lo dissi nel commiato a' miei soldati, noi abbiamo diritto di essere superbi di questa breve campagna. In quattro combattimenti e due battaglie, una numerosa armata, che non la cede ad alcuna in organizzazione e in bravura, è stata vinta. Il re di Piemonte, chiamato dianzi il guardiano delle Alpi, vide il suo paese liberato dall'invasione e le frontiere de' suoi stati portate dal Ticino al Mincio.

» L'idea di una nazionalità italiana è ammessa da coloro che più la combattevano. Tutti i sovrani della penisola comprendono finalmente il bisogno di salutari riforme. Quindi, dopo aver dato una novella prova della potenza militare della Francia, la pace da me poco anzi conchiusa sarà feconda di felici risultamenti: l'avvenire li manifesterà ogni giorno più per la felicità dell'Italia, l'influenza della Francia, il riposo dell'Europa. »

Per consenso di Napoleone e come una anticipazione delle conclusioni della pace, re Vittorio Emmanuele assumeva il governo della Lombardia annunciandosi a' nuovi suoi sudditi con queste parole:

« *Popoli della Lombardia!*

» Il cielo ha benedette le nostre armi. Col possente aiuto del magnanimo e valoroso nostro alleato, l'imperator Napoleone, noi siamo giunti in pochi giorni di vittoria in vittoria sulle rive del Mincio. In oggi io ritorno

fra voi per darvi il fausto annunzio che Iddio ha esaudito i vostri voti. Un armistizio seguito da preliminari di pace ha assicurato ai popoli della Lombardia la loro indipendenza, secondo i desiderii da voi tante volte espressi. Voi formate d'ora innanzi con gli antichi nostri stati una sola libera famiglia. Io prenderò a reggere le vostre sorti, e, sicuro di trovare in voi quel concorso di cui ha d'uopo il capo d'uno stato per creare una novella amministrazione, io vi dico: — O popoli della Lombardia, fidate nel vostro re: egli provvederà a stabilire sopra solide ed imperiture basi la felicità delle nuove contrade che il cielo ha affidate al suo governo.

» VITTORIO EMMANUELE. »

Ma la piega degli avvenimenti avevano condotto il conte di Cavour a dimettersi dal governo. Non appena egli seppe che Napoleone III avea conchiuso una tregua coll'Austria, si recò da Torino al campo e tentò, se gli fosse stato possibile, d'impedire una pace tanto all'Italia fatale. Trovò Napoleone risoluto ed irremovibile. Invano tentò dimostrare che l'arrestarsi a metà era un voler perpetuare l'agitazione rivoluzionaria in Italia; che inutilmente egli lusingavasi sulle proposte basi ridonare la pace all'Italia, che non sarebbe stata quieta se non quando l'Austria fosse espulsa dalla penisola. S'adoperò anche a dipingere men fosca la situazione e meno pericolosa di quella che egli la vedesse, e di mettere davanti la possibilità di nuovi successi. Ma Napoleone, fisso nel suo pensiero, vuolsi che si lagnasse con Cavour della non mantenuta promessa di fornire un maggior numero di combattenti italiani che non avesse contribuito, e che si licenziasse bruscamente dal ministro sardo. Cavour si trovò

perciò obbligato di offerire la dimissione con tutti i suoi colleghi, la quale fu anche accettata dal re per non complicare di più la situazione di fronte al potente alleato. Il conte Arese, patrizio milanese, amico e confidente di Napoleone, ebbe quindi l'invito, che però declinò, di comporre il nuovo ministero. Ne furono poscia incaricati il generale Lamarmora ed il deputato Ratazzi, i quali si associarono il generale Dabormida per gli esteri, il conte Casati per la publica istruzione, il commendatore Oytana per le finanze, il deputato Miglietti per l'amministrazione della giustizia, non che il deputato marchese Monticelli per i lavori publici. Ratazzi ebbe gl'interni, e Lamarmora la guerra colla presidenza del conglio dei ministri. Il personaggio però più influente del ministero fu il Ratazzi, che avea avuto tanta parte negli avvenimenti sventurati del 1848 e avea diviso il potere col conte di Cavour fino ai movimenti di Genova del 1857, suggerito al re dallo stesso Cavour.

Il nuovo ministero assunse il governo del paese in momenti difficilissimi; e, se lasciò dietro di sè grandi ragioni di malcontento, non è a negarsi che egli ebbe a combattere anche contro gravi difficoltà, che non seppe superare, soprafatto dalla profondità del vuoto che avea lasciato il conte di Cavour. Il Ratazzi, distinto uomo politico, recò nel governo una tenacità di proposito e una volontà d'azione lodevoli senza dubbio, ma che avrebbero giovato di più se non fosse stato troppo assorto dai pregiudizi provinciali e dalla poca fede nei destini d'Italia. Quantunque di sottecchi s'adoperasse a mantenere nell'insurrezione le provincie dell'Italia centrale ed a promuovere il loro pronunciamento in favore dell'annessione al Piemonte ed alla Lombardia, agiva come se l'aggiornamento fermatosi coll'armistizio di Villafranca dovesse essere un assetto stabile e duraturo. Quindi si diede grande

pensiero di assimilare la Lombardia al Piemonte, con una precipitosità ed una ignoranza delle condizioni della prima veramente deplorabili. Era certo che la Lombardia nè poteva nè doveva conservare l'ordinamento amministrativo, politico e giudiziario quale era stato lasciato dagli Austriaci, e tutti erano d'accordo sui cambiamenti da farsi. La questione si riduceva ad investigare se si dovessero applicare alla Lombardia le leggi tutte che vigevano nelle antiche provincie, o se non fosse il caso di concretarne nuove che meglio rispondessero ai bisogni generali delle due provincie che erano state unite dalla volontà dei popoli favorita dalla fortuna della guerra. Il ministero credette di seguire questo principio, ma in verità non fece altro che applicare le vecchie leggi del Piemonte con quelle leggiere modificazioni che si credette d'introdurvi pel loro migliore andamento. Da qui i lagni della Lombardia, che si vide imposto un diluvio di leggi le quali, fossero state anco tutte buone, erano pur sempre accolte con sfavore, perchè non era troppo persuasa della inferiorità delle proprie leggi, sopratutto amministrative, e perchè è natura degli uomini l'essere tenaci delle proprie abitudini. Ma è giuocoforza confessarlo che le nuove istituzioni amministrative e giuridiche, quantunque ispirate ai principii d'un largo liberalismo, non che essere state sapientemente discusse, erano l'opera di pochi uomini, non l'emanazione della libera discussione e della volontà nazionale liberamente manifestata. Esse erano imposte da uomini che, giunti al potere in momenti difficili e con autorità dittatoriale, se ne valsero a seconda delle loro viste, oneste certo ma che tali non parvero sempre. Il Ratazzi, rotto al sistema parlamentare, s'affrettò a far da sè, prevenendo i lavori del parlamento, che sogliono essere di soverchio prolungati e spesso anche mutilati per le gare dei partiti. Ma con questo diè

prova di dubitare della bontà del sistema costituzionale, come se da esso non potessero uscire buone e savie leggi. Alcune di queste eran già elaborate e altre volte presentate al parlamento, dov'erano state respinte da una maggioranza reazionaria. Era però a riflettersi che le condizioni dei tempi erano cangiate, e che il successo ottenuto e l'annessione della Lombardia dovea aumentare la forza del partito liberale, da non aver più a temere l'intemperanza dell'estrema destra. Del resto ciò di cui il ministero Ratazzi parve sopra di ogni altro preoccupato fu di rompere il vincolo delle città lombarde tra loro, e di favorire più che gli fosse possibile l'unione delle singole provincie al governo centrale. Savio ordinamento per un nuovo stato e che tende a costituirsi, ma che è bene spesso pericoloso e fonte di diffidenze e di dispetti. E da diffidenze e da dispetti certo non andarono salvi il Ratazzi, il Lamarmora ed i loro colleghi, che, dopo d'aver fomentato gravissimo malcontento non solo nella Lombardia, ma anche nelle stesse antiche provincie, dovettero abbandonare il potere, disapprovati dalla publica opinione, la quale voleva che, invece d'una politica grettamente piemontese e meticolosa, un'altra se ne abbracciasse che, mirando all'unione delle altre provincie italiane, si consolidasse con ordinamenti che non fossero il rimpasto di antichi men buoni e di una singola provincia, bensì l'emanazione del senno e dei bisogni di tutte le provincie amministrate.

Il ministero intanto incominciava anche dolorosamente il suo cammino con due atti che parvero un abbandono della causa dell'unità nazionale, la tolta protezione cioè alle provincie che si erano sollevate nella parte centrale e la pace di Zurigo fermata coll'Austria col consenso della Francia. Erano atti di alta convenienza politica, che certo dovevano essere consumati nell'interesse del paese, ma che

pur troppo gettavano una certa impopolarità sugli uomini che li compivano e che perciò stesso sono tanto più degni d'encomio per la loro patriotica abnegazione.

Ma le provincie dell'Italia centrale non si commossero punto dell'abbandono del governo sardo e, non appena seppero che per l'accordo di Villafranca i loro sovrani decaduti avrebbero potuto rientrare, se richiamati, si unirono tutti in un sol uomo esprimendo recisamente la loro intenzione di non volerli. Dapertutto fu unanime il grido dell'unione al regno subalpino, e tutti i municipi si pronunciarono in questo senso. E per dare alla loro volontà anche l'espressione d'una decisa risoluzione, i singoli stati convocarono assemblee a tal uopo legittimamente elette. E più risoluta d'ogni altra fu la Toscana, tanto più ammirabile perchè era quella che avea da perdere una gloriosa autonomia ed un governo provinciale da secoli esistente. Quivi molto valse l'energico impulso datovi dal barone Ricasoli, che seppe reggere al cozzo di tutte le contrarie influenze lorenesi, napoleoniche e mazziniane, mantenendo il paese nel pronunciato proposito. Emulo e compagno gli fu il Farini ne' ducati, che preparò la via della completa unificazione.

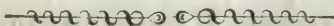
E qui cessa il cómpito che ci siamo prefissi. Solo ci resta a riferire della pace, che fu la conseguenza della guerra che tra Francia e Piemonte da una parte e l'Austria dall'altra erasi combattuta, da quelli nell'intento dell'indipendenza dell'Italia, da questa per conservare la signoria nella penisola. In conseguenza dei preliminari stretti a Villafranca dai due imperatori, diplomatici delle tre potenze belligeranti dovevano raccogliersi in una città neutra da destinarsi per ridurre ad atto formale le prese deliberazioni, non che per istabilire gli altri punti secondari che non potevano essere d'un tratto contemplati dai due sovrani. La Svizzera parve il terreno opportuno,

e Zurigo fu la città eletta al diplomatico convegno. Ivi convennero rappresentanti delle tre potenze, e furono per la Francia Bourquenay e Banneville, per la Sardegna Des-Ambrois e Iocteau, per l'Austria Colloredo da prima, indi Karoly e Meyenburg.

Le negoziazioni procedettero lentamente, e la materia più ardua a trattarsi fu quella del debito publico da conservarsi alla Lombardia, e per questa furono necessarie di molte verificazioni. L'Austria e il Piemonte vi conservarono la loro profonda ostilità, e nel cozzo dei contrari interessi la Francia tentò di comporli pacificamente, ed è a confessarsi che la mediazione di lei ci fosse di grande giovamento. Essa non impedì però che fossero ricacciati sotto il dominio dell'Austria i tre distretti lombardi d'oltre Po, che avevano sposata la causa italiana, e spensieratamente obbliati nella conclusione di pace di Villafranca. Si sperava che Mantova e Peschiera, o quest'ultima almeno, fossero cedute alla Lombardia, ma con grave nostro danno l'Austria ed il Piemonte conservarono presso a poco il territorio che avevano occupato durante la guerra. La stessa Lombardia non venne ceduta direttamente a re Vittorio, bensì alla Francia, che dovea trasmetterla al re sardo.

Di più il nuovo governo di Lombardia dovette assumere a suo carico tre quinti del debito del Monte Lombardo-Veneto, non che una parte del prestito nazionale del 1854, stabilito in quaranta milioni di fiorini moneta di convenzione. Si stabilirono altre modalità per regolare la cittadinanza dei sudditi rispettivi, e un'ampia amnistia venne accordata a quelli che si fossero compromessi nelle ultime politiche vicende. Il trattato venne conchiuso il 10 novembre del 1859 e poscia ratificato dai sovrani interessati, e furono tosto nominate commissioni internazionali per stabilire i confini ed assegnare il debito publico.

La guerra d'Italia, inaugurata così splendidamente dalla Francia e con tanto ardore abbracciata dall'Italia, era troncata quando le speranze degli Italiani incominciavano ad innalzarsi vagheggiando la loro completa emancipazione. Essa costò all'Austria, secondo più recenti calcoli seicentododici milioni di franchi, trecentosessanta milioni alla Francia e centosettantasette all'Italia. La stessa Germania, postasi in piede di guerra, ebbe una spesa di centottantaquattro milioni di franchi.

Che se la Lombardia era uno scarso compenso ai grandi sacrifici che si erano fatti e alle concepite speranze, gl'Italiani avevano avuto dall'imperatore la promessa del non-intervento e che sarebbero stati d'ora innanzi gli arbitri del loro destino. Riposando su questa promessa e sul loro fermo proposito di unione e di concordia, non si sgomentarono dei riservati diritti dei principi espulsi e provvidero alacremente a costituirsi, a italianizzarsi e a togliersi dal provvisorio, dando prova di un senno e d'una costanza che i nostri nemici non erano soliti a trovare negli Italiani. Ma la sventura ha i suoi grandi ammaestramenti, e l'Italia, che dalle ire di parte e dalle lunghe dissensioni avea raccolto oppressione e schiavitù, si era al fine capacitata che coll'obblio degli antichi reciproci odii e da una sincera fratellanza avrebbe potuto essere ancora libera e felice. Era in una tale speranza che essi accolsero rassegnati le conclusioni di pace e si preparavano a volgerle a loro favore e a sventare le illusioni che già incominciavano a formarsi i loro nemici.

Convegno di Villafranca.

EPILOGO

Qui cessa il nostro cómpito di narratori della guerra d'Italia; e ora d'un guardo fuggevole abbracceremo tutti gli avvenimenti che condussero alla fondazione del regno italiano e alla quasi completa emancipazione dell'Italia, eccetto Roma e Venezia. Sono avvenimenti grandi, memorabili, incredibili agli avvenire, e la nostra mano trema davanti al grande argomento.

L'intervento francese era stato l'opera della parte moderata e sopratutto del suo potente capo, il conte di Cavour. Quest'uomo di stato non credeva che la sola iniziativa popolare bastasse a sollevare l'Italia dallo stato di abiezione nella quale giaceva, e pensava che vi fosse mestieri d'una spinta esteriore. Posto al governo d'una piccola provincia, reggendola liberamente ed ispirandola ai santi principii della patria e della libertà, si guadagnò protezioni ed amicizie. Non esitò a comperarsi alleati anche col prezzo di gravi sacrifizi, e la parte avuta nella guerra in Crimea ne fu una prova. La riputazione acquistatasi dal Cavour come accorto diplomatico, l'abilità colla quale seppe perorare al congresso di Parigi la causa d'Italia, e più che tutto la saggezza con cui governavansi le provincie sarde attrassero l'attenzione del Bonaparte, che se ne fece un punto d'appoggio per portare un'altra ferita alla santa alleanza e basare l'avvenire dell'Europa sul dogma della nazionalità e del volere popolare.

Difficoltà immense attraversarono Napoleone nell'esecuzione del suo progetto, e da esse spaventato fece la dolorosa sosta di Villafranca. E qui ebbe luogo una separazione tra la politica dei due governi, i quali da quel momento, quantunque vincolati da potenti ragioni di simpatia e di solidarietà, tendevano a diverso scopo: l'Italia ad unirsi in un sol corpo politico, e Napoleone invece a serbarsi fedele alle stipulazioni di Villafranca, all'impegno assuntosi

in faccia alla Francia e all'Europa di proteggere il papato, anche nell'intento che la rivoluzione italiana per eccesso non tralignasse e si rovinasse da sè.

Era giusto e logico il dissenso tra i due paesi; e se la tema d'una lotta europea più forte degl'interessi che avesse la Francia nella questione italiana potevano aver indotto Napoleone III a conchiudere una pace anche vantaggiosa, l'Italia poteva bene far ragione a questa necessità politica, ma non avea però torto se lamentava il suo desiderio d'indipendenza un'altra volta svanito, e se a tutt'uomo s'adoperava ad impedire che i principi esautorati fossero ristabiliti sui troni che avevano vilmente abbandonato, e se insistevano nel fondare un regno abbastanza forte nella parte settentrionale e centrale per controbilanciare almeno l'influenza che l'Austria colla sua ambizione avrebbe ancora tentato di esercitarvi.

Invano Napoleone voleva dare a credere d'avervi provveduto colla confederazione, nella quale sarebbe entrata anche l'abbandonata Venezia, con leggi e istituzioni nazionali. Questo non era che un sogno, ove non fosse stato un inganno. L'Austria non potea essere mai che la nostra eterna nemica, e una volta che avesse partecipato alla confederazione e vi avesse fatto partecipare i sovrani della sua famiglia, che ella avesse contribuito a rialzare, non avrebbe esitato a propugnare gl'interessi dinastici de' suoi aderenti, dal combattere i sentimenti e gl'interessi nazionali che si sarebbero voluti soddisfare colla confederazione e dal promuovere l'oscurantismo per appoggiare i sovrani di Roma e di Napoli. Ed il Piemonte, fortificato apparentemente dall'unione della Lombardia, tenuto a freno non che dall'Austria, anche dagli altri principi italiani, che avrebbero trovato nella lega quella forza che fin allora non avevano mai avuto, avrebbe lottato, ma invano, contro l'invadente potenza dell'Austria e de' suoi partigiani.

Esisteva anche una contradizione morale nel restauro dei duchi, che non avevano esitato a sposare la causa dell'Austria e a confondersi tra le sue schiere, e che tutta Italia chiamava e chiama per ischerno i vinti di Solferino. Il loro ritorno non avrebbe potuto compiersi che colla violenza straniera, e in questo caso sarebbero apparsi davanti ai loro popoli come nemici, intrusi dalla forza. E come credere poi che essi potessero entrare negli stati da cui erano stati cacciati, se la loro alleata, l'Austria, non avea saputo riacquistare un palmo del terreno perduto? Per verità sarebbe stata singolare la sorte dei duchi che sarebbero stati restaurati ad ogni evento, vinta o vittoriosa che fosse l'Austria. Una tale impunità, ci si permetta l'espressione, avrebbe costituito un pericoloso precedente a vantaggio degli alleati dell'Austria, che avreb-

bero fruito d'un privilegio insolito ed immorale, che non è ammesso in nessuna associazione umana e che consisterebbe nel dividere la buona fortuna d'una potenza senza parteciparne ai disastri. Ove ciò si fosse fatto, in avvenire la loro confidenza nell'Austria sarebbe stata senza limiti, perchè avrebbero trovato efficace la sua protezione anche dopo i suoi rovesci ed essi non avrebbero tenuto nessun conto della parola della Francia anche vittoriosa, perchè non avrebbe potuto darvi sanzione. E così ne sarebbe derivata la fatale conseguenza, che una guerra intrapresa per distruggere l'influenza austriaca in Italia l'avrebbe resa più completa ed irresistibile. Il ritorno sopratutto delle Romagne sotto il giogo pontificio era un'eventualità riprovata dalla coscienza popolare, sarebbe stato un sacrificio consumato in nome d'un vieto pregiudizio e in onta alla civiltà del nostro secolo. L'Europa, che avea a lungo declamato contro il mal governo di quel paese, avrebbe condannato sè stesso a una perpetua inquietudine, se non avesse contribuito con tutte le sue forze ad assopire la tormentosa questione.

La parte moderata, arbitra della situazione, facendo resistenza ai voleri di Francia, tendeva alla costituzione d'un regno abbastanza forte sotto lo scettro costituzionale di Casa Savoia, dove soltanto scorgevasi il fondamento d'un'Italia futura e la guarentigia dell'indipendenza, tuttora minacciata.

I moderati, opponendosi alla Francia, non volevano romperla con lei e s'adoperavano a persuaderla che ella si era messa su mala via e che era del suo stesso interesse l'appoggiare i loro voti, che erano quelli di tutto il paese. Il Piemonte intanto, quantunque si fosse apparentemente ritirato dall'Italia centrale, vi esercitava la sua influenza col mezzo degli uomini che vi avea mandati, che erano fedeli alla sua politica e che miravano all'unione. La Toscana fu la prima a non smarrirsi di coraggio, anche dopo che si divulgarono gli accordi di Villafranca. I partiti estremi tentarono di agitarvisi, ma li frenò il barone Bettino Ricasoli, uomo caldo d'amore per la causa italiana, di proposito tenacissimo e di mente elevata. Inspirato agli esempi aviti, patrizio di natura non affievolita dalla mollezza di corti oscure e servili, proprietario di lauto censo, superiore ad ogni idea ambiziosa che non fosse quella di fare il bene della patria, colto e dotato di rara perspicacia intellettuale, ammaestrato abbastanza dalle presenti vicende, comprese che quello era il momento decisivo per la nazione. Perciò si mise alle vedette, e mostrando d'aver fede nel governo del re e nella lealtà delle alte potenze per l'assetto definitivo d'Italia, dichiarò d'essere fermo nell'allontanare ogni pericolo di perturbazione da qualunque sprone e da qualunque parte venisse. La consulta di governo radunatasi a

consiglio dichiarò il ritorno della caduta dinastia incompatibile col mantenimento dell'ordine in Toscana e che il solo governo che presentasse guarentigie durevoli sarebbe quello che la nazione si fosse dato da sè col mezzo d'un'assemblea di rappresentanti legalmente convocati. E il governo, dopo aver avute inspirazioni da Torino, in breve una ne convocò sulle basi della legge sarda all'oggetto di esprimere la volontà nazionale. Era questo l'intento della parte moderata. Ove essa fosse stata assicurata contro di un armato intervento, ritenevasi sicura di condurre le cose a modo che il paese si pronunciasse per l'unione colla Sardegna. Erano certi che, ove il voto fosse stato solenne, incontrastato, generale, avrebbe finito coll'ottenere l'approvazione di Napoleone e di tutta l'Europa liberale. All'istesso intendimento operavano i governi provvisorii di Modena, di Parma, di Piacenza e di Bologna, i quali, abbandonati essi pure dai Sardi, imitarono la Toscana, diretti dal Farini e dal Cipriani, mantennero l'ordine in paese, frenarono i partigiani degli antichi governi e, convocando generali assemblee sulle basi della legge elettorale sarda, ottennero che il paese tutto si dichiarasse per l'unione colla Sardegna e colla Lombardia. Persuasi però questi nuovi governi che versavano nelle identiche circostanze del bisogno d'un vicendevole soccorso, si strinsero anche in una lega militare, il nucleo della quale era composto dell'esercito toscano e delle poche genti del modenese, del parmigiano e delle Romagne che si erano messe insieme in quei primi giorni. Il comando supremo dell'esercito della lega fu affidato al generale Manfredo Fanti di Carpi, che si era dimesso dai servigi della Sardegna. Lo stesso generale Garibaldi venne ad ingrossare le file dell'esercito della lega, che poteva ascendere complessivamente a venticinquemila uomini, pronti ad ogni evento. Essi erano determinati a far rispettare la volontà nazionale, che andava così solennemente dichiarandosi in favore dell'unione, e a comprimere gli audaci che in nome e nell'interesse delle espulse dinastie tentassero di turbare il sereno dell'italiana concordia. Chi ebbe a combattere più destramente fu il barone Bettino Ricasoli, che non solo sventò le sorde mene dei lorenesi, ma anche i palesi e manifesti ostacoli che la Francia opponeva all'unione, fosse per attraversare l'unità italiana, fosse per ottenere la formazione d'un regno etrusco a favore del principe Napoleone, che avrebbe così trapiantato nel cuore stesso dell'Italia l'influenza francese. Sordi ad ogni insinuazione, fermi davanti ad ogni intimidazione, la gran maggioranza de' Toscani si mantenne fedele al principio dell'unità nazionale, e oggi dobbiamo confessare che è dovuto alla loro fermezza se si è potuto riunire sotto lo scettro di re Vittorio tanta parte d'Italia.

Espressi che furono i voti delle assemblee degli stati della lega, vennero con tutta solennità riferiti al re prima a Torino, di poi quelli delle Romagne nella Lombardia, ove egli erasi portato a riconoscere i suoi nuovi soggetti, e i legati vennero accolti dovunque con grande esultanza di popolo e dimostrazioni d'ogni genere. Il re nell'accogliere i loro voti dava speranza che avrebbe espresso alle alte potenze i desiderii di quelle popolazioni, ma soprassedeva di accettarli definitivamente, vincolato ancora dalle stipulazioni di Villafranca e trattenuto specialmente dalla Francia, la quale mal sapeva abbandonare il progetto da lei accampato d'una confederazione italiana e che per riguardo alle possessioni già prima appartenenti al pontefice voleva prendere qualche mezzo termine o per lo meno predisporre la publica opinione.

Tali lentezze però non piacevano al partito d'azione, il quale avrebbe voluto non solo che si assestasse la rivoluzione, ma che la si dilatasse alle altre regioni italiane ancora oppresse dal papa, e sopratutto nell'Umbria e nelle Marche, dove si andavano raccogliendo genti avventuriere di tutte le nazioni del mondo per contraporle ai soldati della lega, che ingrossavano alle porte e turbavano i sacerdotali suoi sonni. I cacciatori delle alpi col loro duce Garibaldi erano nell'Italia centrale, e uomini caldi di patrio amore, bisognosi di gloria e di azione, si agitavano in tutte le guise e volevano ad ogni costo che si rompessero gli indugi e si passasse la Cattolica. A quest'uopo agitavasi il paese, si apriva una sottoscrizione per *un milione di fucili*, a Torino formavasi l'associazione della nazione armata, in Lombardia reclutavasi gente e davansi promesse di vicina riscossa. Allora il Fanti, che prendeva norma da Torino e che mirava ad un scioglimento pacifico anzichè ad una soluzione violenta, coll'autorità del re allontanò Garibaldi, sgominò il partito d'azione, che, ritrattosi in disparte un'altra volta, se ne stette silenzioso, finchè venne il giorno in cui ruppe ogni riguardo e ascoltò le inspirazioni che dovevano condurre all'unità d'Italia.

Quest'urto col partito d'azione, questa lentezza nell'accogliere i voti di annessione dell'Emilia e della Toscana, indebolivano il governo centrale e menomavano l'autorità del Ratazzi, scassinata in Lombardia per l'imprevidenza delle sue riforme amministrative, soffocate poi dall'ombra del suo antagonista il conte di Cavour, che dal suo ritiro di Leri era ancora additato come l'arbitro della situazione, e che il paese reclamava ancora al potere, come l'esperto pilota che avea riconosciuto alla prova.

L'ambizioso Ratazzi sentiva l'urto dei partiti che fremevanoa lui d'intorno, ma non era ancora da tanto di abbracciare una ri-

soluzione che sapesse salvare il paese, agitato da tanta incertezza. Non osava romperla apertamente col partito d'azione, ma nemmeno voleva aderire ai voti dei popoli della Toscana e dell'Emilia e rendere un fatto compiuto l'annessione tanto desiderata. La Francia poi lo astiava, perchè essa, per accontentarsi ad un mutamento, avrebbe voluto risalire alle convenzioni di Plombières, il cui segreto era nelle mani di Cavour. Il paese era però stanco d'un ministero esclusivista, che, fosse necessità o segreto rancore, avea governato la Lombardia come un paese di conquista e che in soli pochi mesi avea fatto quanto gli era possibile per distruggere i buoni sentimenti di fratellanza e di concordia che le lunghe sventure e i disastri in comune patiti avevano fatti sorgere tra i due popoli. Lo stesso Piemonte protestava contro l'abuso che facevasi dei pieni poteri ch'erano stati dati al re ne' supremi pericoli della guerra, non quando il paese era in pace; era questa stata fermata, e non per promulgar leggi fondamentali d'amministrazione giuridica e politica.

Un ministero il quale se non retrocedeva, non osava però avanzare e condannava all'inazione l'Italia quando più che mai avea bisogno d'espansione e di vita, dovea cadere e cadde. Cavour, circondato da Fanti, da Farini, da Vegezzi, da Iacini, da Cassinis, assunse le redini del potere, e ad un tratto entrò la confidenza nel paese. Il suo primo atto politico fu l'accettazione dell'offerte annessioni e l'estendersi della famiglia italiana sino alla Cattolica. L'avvenimento fu salutato dovunque con gioia, la costanza era stata premiata, e dodici milioni d'uomini erano uniti in una sola famiglia. Dopo Roma l'Italia non era mai stata testimonio d'un fatto così grande. Il parlamento nazionale fu ben presto convocato; legittimi rappresentanti di provincie, che allora si davano un braccio fraterno, convennero a Torino, e la prima base dell'unità della patria era gettata.

Quella gioia nazionale fu però ben presto avvelenata dalla nuova che si diffuse colla celerità del baleno che Nizza e Savoia era il corrispettivo ceduto alla Francia, per accomodarsi al nuovo ordine di cose. La fu opera di Cavour, e la storia gli renderà ragione dell'operato, malgrado l'acerbità delle recriminazioni di cui fu fatto segno. La cessione di Savoia e Nizza alla Francia, quando il Cavour risolse, contro il preteso volere di questa, di accettare l'annessione dell'Italia centrale era tanto più necessaria, quanto maggiore era l'aiuto dato dalla Francia a fatti che nel suo parere non erano i più favorevoli ad aumentare la forza relativa della sua potenza in Europa. Ricusare Savoia e Nizza al solo alleato che ci restava e di cui avevamo già contrastati in gran parte i desiderii sarebbe stato non audacia, ma pazzia. Il Cavour adunque accordò la cessione; e quantunque in alcuni particolari avesse proceduto con troppa

fretta, n'ottenne la sanzione dal parlamento, perchè gli dimostrò quanto necessaria conseguenza essa fosse della politica seguita e degli effetti ottenuti dalla politica da seguire e degli effetti sperati. Prima però di sottoporre al parlamento per la sua approvazione l'atto di cessione vennero consultati i voti delle popolazioni, le quali all'unanimità si pronunciarono per l'unione alla Francia. Certo in questa votazione non mancarono atti di corruzione, maneggi ed intimidazioni, ma in buona fede si deve però ammettere che la gran maggioranza di quelle popolazioni agognasse da tempo di staccarsi dal Piemonte, tanto più dopo che la Casa di Savoia si era fatta a patrocinare la causa d'Italia. Più che d'aver venduta una parte della patria, come ripetono i più acerbi avversari del conte di Cavour, si può accusarlo d'avere disposto della sorte dei propri amministrati senza averli anticipatamente consultati. Ma egli si scolpò colla non italianità delle popolazioni cedute, col loro posteriore acconsentimento e colla grandezza degli ottenuti risultati.

Un uomo grande pel suo passato, grande per l'avvenire che gli stava dinanzi, protestava contro questo che egli chiamava indegno mercato d'uomini liberi. Quest'uomo era Garibaldi. Deluso nelle sue private affezioni, paralizzato dall'emulo Fanti nell'Italia centrale, ora si vedeva perfin tolta la patria, fatta francese la natale sua Nizza. Colpito nel profondo del cuore, l'eroe nizzardo si reca in parlamento con altri generosi compaesani, e con tutta l'energia della passione protesta contro la progettata cessione e insta energicamente onde la si respingesse. La fu una giornata ben angosciosa quella in cui Garibaldi perorò in parlamento la causa di Nizza, le cui sorti erano ormai irrevocabilmente decise. L'autorità del suo nome non valse, e le stesse sue lagrime commossero ma non vinsero l'inesorabile decreto della ragione di stato, e il sacrificio di Nizza venne consumato da uomini liberi in nome della libertà d'Italia. Garibaldi intanto, esule in Italia, cercava nella romita Caprera un conforto alle angosce che ne travagliavano il fiero e patriotico animo.

L'annessione dell'Italia centrale faceva battere più violentemente il cuore del partito d'azione, il quale voleva gettarsi a nuove imprese e compiere l'unità nazionale. Infrenato da' moderati cedeva, ma sordamente agitavasi. Il pontefice intanto sguinzagliava i suoi sgherri, raccolti da tutte le nazioni, e li sperperava nelle Marche e nell'Umbria ancora conservate al suo dominio, e ne chiamava a capo il generale Lamoricière, che ne accettava il comando per cupidigia di lucro, per smania di fama e forse per contraporsi al Bonaparte nell'interesse del partito orleanese.

Il partito d'azione, maledicendo alla cessione di Savoia e di Nizza,

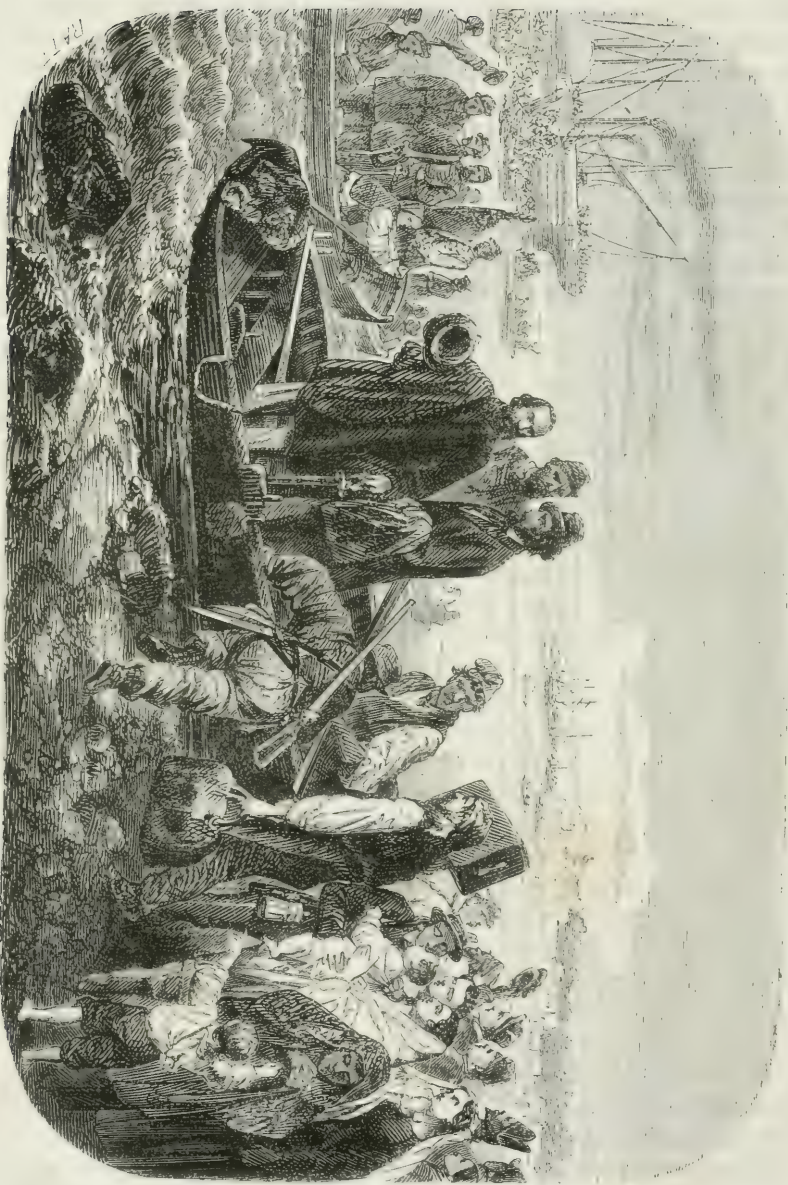
che qualificava un vergognoso smembramento della patria, e risoluto a far da sè, comunque volgessero gli eventi, cercava dovunque un luogo di espandersi: ben presto l'occasione si offerse, e la Sicilia fu il campo ove gli agitatori volsero più sicuri gli sguardi.

Gemeva la povera Sicilia oppressa dalla mala signoria napoletana. Essa non avea fede nel Borbone, da cui era stata tante volte crudelmente delusa. Dal fondo del Mediterraneo essa tendeva ansiosamente le orecchie per ascoltare se mai le giungesse voce di redenzione e di libertà. Tormentata da Aiossa e da Maniscalco e dai loro agenti dagli occhi d'Argo, ella vivea estranea ai grandi avvenimenti che agitavano il nord dell'Italia, ma le mene de' borbonici non potevano celare a lungo la verità de' fatti e non destare anche in quei generosi Italiani le speranze d'un giorno migliore. Napoli intanto mostravasi insensibile ai cangiamenti che erano avvenuti nel resto d'Italia, e il nuovo re, anzichè inspirarsi davanti a' nuovi avvenimenti e abbracciare la causa dell'indipendenza nazionale, faceva il sordo ai consigli che gli erano mandati dal conte di Cavour e perseverava nelle massime paterne. Anzi, dopo che il Piemonte ebbe accolte le annessioni, l'esercito napoletano venne in buona parte a concentrarsi negli Abruzzi, quasi spalleggiando le genti del Lamoricière ed accennando a vicina lotta colla Sardegna. Inoltre i clericali annunziavano imminente un'alleanza tra l'Austria, Napoli e Roma pel riconquisto de' nuovi stati italiani annessi. Il pericolo poteva essere grave per l'Italia, giacchè la Francia avea bensì tollerato l'annessione della Toscana e dell'Emilia, ma non avea dato nessuna promessa di garantirli da nemiche aggressioni. Ma queste spavalderie furono ben presto punite, e il trono de' Borboni dovette cadere davanti all'urto terribile dell'Italia insorta.

Il partito d'azione gettò gli sguardi sulla Sicilia e non s'ingannò. In questo moto ebbe parte Giuseppe Mazzini, il quale, abbandonando ogni idea di partito, acconsentiva che la rivoluzione fosse regia, ma unitaria; sapeva che i Siciliani erano genti che una volta mosse avrebbero fatto davvero, e fecero. Intanto già fino dal marzo imponenti dimostrazioni aveano avuto luogo in Palermo ed in Messina per festeggiare il grande voto dell'annessione dell'Italia centrale. La polizia incrudelì ma non spense gli odii, anzi li accrebbe e con essi le speranze. I patrioti tramavano in Palermo, comitati si fondavano dapertutto nelle provincie; l'esecrazione era nei cuori di tutti. Il governo la sentiva romoreggiare a sè d'intorno e cercava francheggiarsi col chiamare nuove forze dal continente. Ma più che forze materiali abbisognavano forze morali, e queste non sono i sostegni delle dinastie borboniche.

Palermo, Messina, Catania, Trapani sono ben presto il teatro di

Induno inv.

Imbarco di Garibaldi per la Sicilia.

dimostrazioni patriotiche; e il governo a sevire, a imprigionare, a bandire i più cospicui cittadini. Tutta l'isola era ripiena di comitati all'intento di propagare la rivolta, e Palermo dovea essere il centro delle operazioni. Il giorno 4 aprile avrebbe dovuto essere il giorno dello scoppio, e al suono delle campane del convento della Gancia tutti i contadini delle circostanti campagne sarebbero scesi nella città e uniti agli altri insorti avrebbero assaliti i luoghi occupati dalle truppe regie, il palazzo delle finanze e il palazzo reale. Ma la polizia, avvertita in tempo di tutto, prevenne il colpo e, la vigilia del giorno destinato alla rivolta, senz'aspettare d'essere assalita, assalì. Il convento della Gancia venne circondato dalle truppe, e i cospiratori côlti nel loro asilo dovettero difendersi, ma la lotta non poteva essere incerta; i poveri patrioti restarono soccombenti, e i pochi che si sottrassero allo sterminio dei regii, capitanati da Ferdinando Bosco, si gettarono alla campagna ed ai monti, agitando il paese e mantenendo in vita i sentimenti dell'odio e il desiderio della rivolta. Intanto però la polizia incrudeliva ognor più contro i cospiratori, contro i sospetti, contro tutti. Palermo, Messina, Siracusa, Catania furono ben presto una tomba, su cui regnava la feroce sbirraglia borbonica. Più tardi i regii andarono addosso anche alle bande degli insorti, ricoverati in Carini, anzi questa povera città fu ridotta in rovina, spettacolo miserando del cittadino furore. L'aprile del 1860 resterà nella Sicilia come una delle più dolorose e terribili rimembranze.

Il grido dell'infelice Sicilia colpiva l'orecchio di Garibaldi, a cui l'inesorabile ragione di stato stava per togliere la patria diletta. Quel grido risuonò più profondamente nel cuore dell'eroe, che ascoltò le insinuazioni degli amici, i quali lo esortavano a scendere nell'isola remota, a recarvi soccorso all'insurrezione, che si diceva serpeggiante dovunque. Al pensiero succede tosto l'esecuzione, e Garibaldi, a poca distanza da Genova, in una villa di sua predilezione chiama a sè i suoi intimi amici, Sirtori, Medici, Nino Bixio, Bertani, il colonnello Thürr, Orsini, il conte Teleky; e ben presto hanno decisa la spedizione. Essi dispongono di mille eroi, raccolti i più sulle terre lombarde, che d'un cenno sono chiamati, e il 6 maggio verso l'alba, sui due vapori della società Rubattino, il *Lombardo* ed il *Piemonte*, le colonne di Garibaldi salpano per le acque della Sicilia. Garibaldi annunzia la sua partenza al medico Bertani, cui raccomanda di raccogliere tutti i mezzi possibili al trionfo dell'impresa.

Il governo sardo, quantunque conoscesse quanto in segreto macchinavasi e riconoscesse le enormi conseguenze che dalla spedizione sarebbero derivate, non osò attraversarla, anzi la trovava

giovevole a rintuzzare l'alterezza della parte clericale, che di quei giorni avea sollevata la fronte e si era fatta minacciosa. Però la posizione era pericolosa, e dopo l'annessione non era più possibile il fermarsi, e il governo non poteva coi mezzi legali trovare il mezzo di spingere avanti il movimento. Fu questa la più difficile delle posizioni in cui si trovasse il conte di Cavour, ma non si perdè di coraggio; si affidò agli eventi, nella fortuna e nella sua audacia. Non era poi male che altri tentasse quanto egli stesso avrebbe pure voluto fare. Se Garibaldi non riusciva, avrebbe sempre potuto sconfessarlo senza compromettere la sorte degli undici milioni d'Italiani affidati al suo governo; se invece trionfava, da uomo accorto avrebbe tratto vantaggio dagli eventi e li avrebbe anche apertamente appoggiati. Quindi sulle prime lasciò fare, ed ove si voglia di buona fede riconoscere la posizione del governo, si deve convenire che era quanto poteva fare. Alle potenze che avean fatte rimostranze potè fin d'allora rispondere che non avrebbe potuto impedire la spedizione se non a rischio di suscitare all'interno una perturbazione gravissima.

Cavour calcolava sulla dubbiezza della posizione, studioso di tenersi in bilico, comunque volgessero gli eventi. Garibaldi invece li forzava e con fortuna eguale al suo ardimento compiva un'impresa che, non che ad altri, a lui stesso sarebbe parsa, a ben ponderarla, impossibile. Dopo d'aver errato pel Mediterraneo, l'11 sbarca a Marsala co' suoi mille, sgusciando miracolosamente dalle stazioni borboniche; il 16 riporta a Calatafimi una sanguinosa vittoria sui regii; indi, con una mossa strategica degna dei più celebri eroi dell'antichità, muove su Palermo, e il 27 v'entra, quantunque fosse occupata da venticinquemila regii, che, dopo d'averla crudelmente bombardata, sono costretti a vergognosamente capitolare. Il filibustiere, come per ischerno il chiamavano i nostri nemici, padrone della capitale dell'isola, vi inalbera la sua bandiera, su cui sta scritto *Italia* e *Vittorio Emmanuele,* e così assicura l'unità della patria. Signore di Palermo, ben presto lo è di tutta l'isola; a Milazzo i regii toccano una nuova sconfitta, e Bosco deve abbandonare anche Messina, meno la cittadella. Tutta Italia è commossa all'annuncio de' fausti avvenimenti; la gioventù accorre dovunque animosa ad arruolarsi sotto le bandiere della rivoluzione; è una gioia, una festa, un delirio per mandargli soccorsi d'uomini, di vitto, di denaro. L'Europa, attonita alla prima e forse sdegnata delle violate forme del diritto, è costretta ad applaudire e a far voti che l'eroe nizzardo compia l'incominciata impresa, e da Palermo muove a Napoli a detronizzare l'imbelle Francesco II.

Alla tempesta succede un momento di calma, e gli animi sbalor-

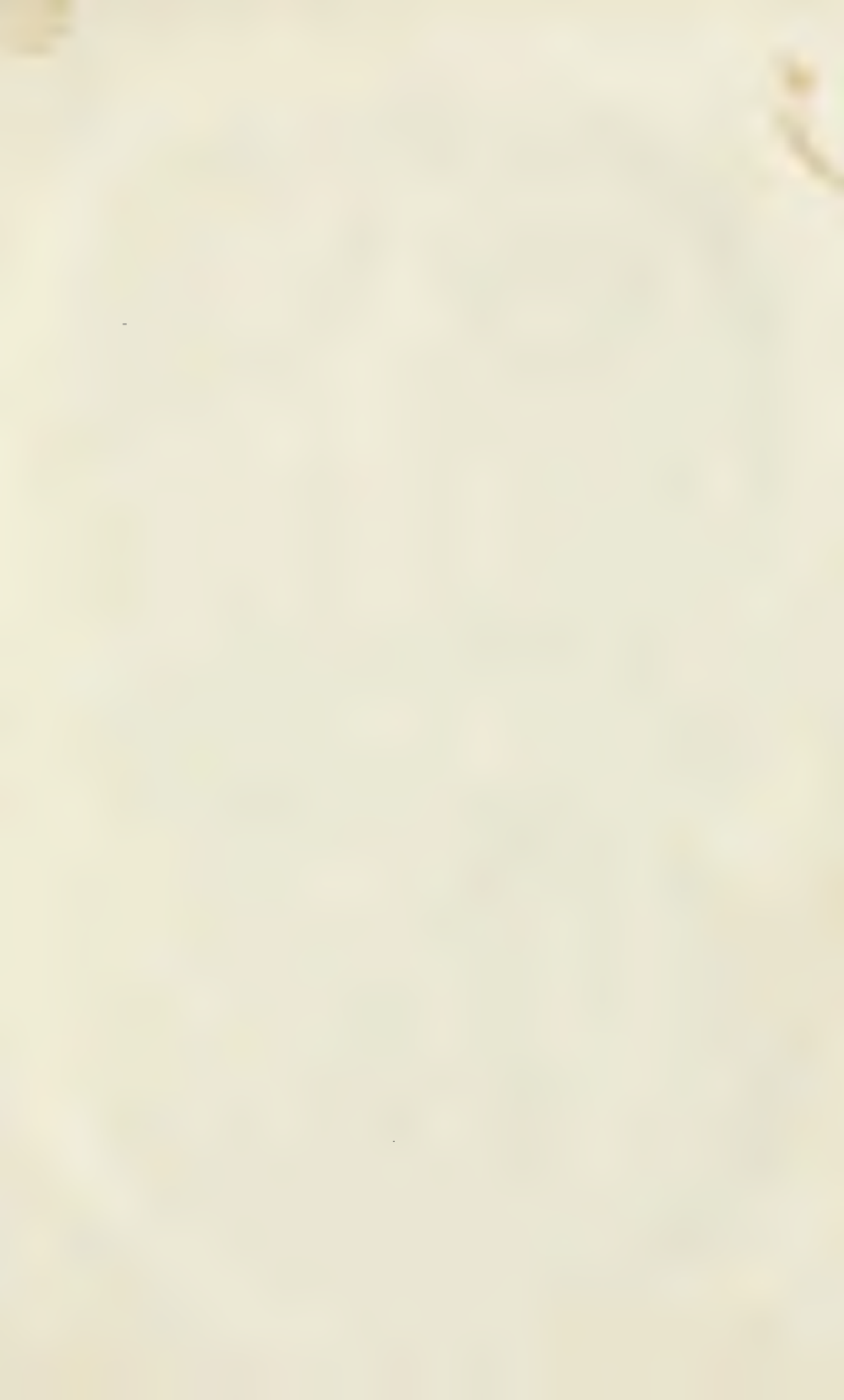
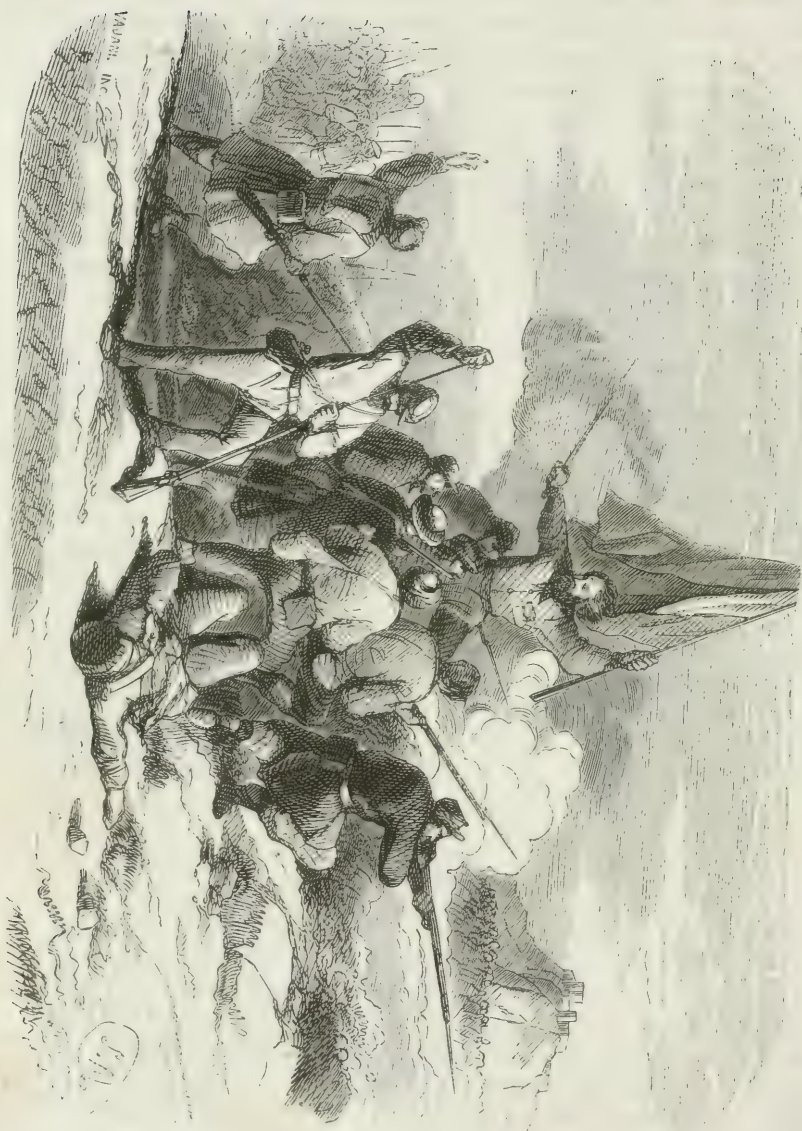
Sbarco de' Garibaldini a Marsala.

diti dalla grandiosità degli avvenimenti si ricompongono, e il governo s'impensierisce e, côlto da paura di offendere le suscettibilità diplomatiche, temendo di dover raccogliere le spoglie della rivoluzione, tenta di mettere inciampi alla rivoluzione da lui fin allora tollerata e anzi favorita, cerca sospendere il volo dell'eroe nizzardo, che dall'isola sicula già mira al continente e minaccia coll' onda dei popoli insorti spazzare le vie che conducono a Napoli ed a Roma. E ormai nulla sembra impossibile; l'Italia crede alla sua stella e grida viva alla sua libertà ed alla sua unione.

Gli avvenimenti di Sicilia gettano lo sgomento nella corte napoletana. Ivi erano giunti prima della procella consigli di moderazione e di prudenza, ma erano stati sdegnosamente respinti per fortuna d'Italia. Lo stesso conte di Siracusa, zio di Francesco II, scriveva al re una lettera in cui lo pregava caldamente di fare concessioni e di effettuare l'unione del regno delle Due Sicilie al Piemonte. « Solo, » egli diceva, « Vostra Maestà, sottraendosi a qualsivoglia estranea pressione, potrà, unito politicamente col Piemonte, essere generoso moderatore dello svolgimento di quelle civili istituzioni che il rinnovatore della nostra monarchia ne largiva, quando, sottratto il reame al vassallaggio dell'Austria, lo creava sui campi di Velletri, il più potente stato d'Italia. » Però non piegò a tutta prima, e si mandò a interpretare la volontà della Francia. Ma l'imperatore Napoleone vuolsi rispondesse al legato De-Martino: « Prima che la Francia potesse promettere la sua mediazione ed i suoi buoni offici, bisognava che Francesco II comprendesse di dover dare immediatamente delle istituzioni liberali simili a quelle dell'alta Italia e contrarre un'alleanza offensiva e difensiva col Piemonte. » Abbandonato il giovane re da' suoi naturali alleati e dalle potenze di cui avea sdegnati i saggi consigli, trovò per ultima áncora di salvezza il tentativo d'una costituzione, che, a quanto dicevano i ministri e consiglieri meno retrogradi, poteva ancora soddisfare le esigenze delle popolazioni e salvare il trono da un'imminente ruina. E la costituzione veniva bandita da Portici il 25 giugno, e chiamavansi a consiglieri della corona Antonio Spinelli, Giacomo De-Martino, Federico del Re, Nicola Caracciolo, Giovanni Manna, Augusto La-Greca, Gregorio Merelli, Giosuè Ritucci e Saverio Garofolo. Prefetto della polizia fu nominato Liborio Romano. Uomini liberali, ma non avevano l'intelligenza de' tempi, e, più che salvarlo, assistevano all'agonia d'un regno che moriva. Se la libertà poteva salvare Napoli, era d'averla chiamata in soccorso quando la Francia intervenne nelle cose nostre, e la costituzione poteva essere considerata un atto spontaneo, non quando appariva un atto di ineluttabile necessità.

Ben lo sentivano i nuovi ministri di re Francesco e, persuasi che non avrebbero potuto condurre a bene l'esperimento costituzionale senza l'aiuto del governo di Vittorio Emmanuele, si affrettarono di proporre patti d'alleanza e di concordia, e a questo oggetto spedirono a Torino Giovanni Manna.

L'inviato napoletano non dovea avere maggiore successo a Torino di quello che il conte Salmour inviato del conte di Cavour pochi mesi prima della spedizione di Garibaldi avesse avuto in Napoli. E in effetto, perchè il Manna riuscisse, bisognava appunto che il conte di Cavour desse prova di tanto poca previdenza coll'accettare, quanto poca ne avea mostrata il governo napoletano, alcuni mesi prima, col rifiutare.

« Il conte di Cavour, » osserva il Bonghi, « non poteva dubitare che, a qualunque patto, una lega col re di Napoli non sarebbe stata accettabile. Qual vantaggio avrebbe potuto arrecare nel presente e quale sicurezza nell'avvenire? Nel presente, il governo di Napoli avrebbe avuto bisogno che gli si fosse corso in aiuto per difenderlo da Garibaldi; nell'avvenire i Borboni di Napoli, ritrovato vigore, ma non messi a parte dei beneficii che l'indipendenza d'Italia guarentiva a Vittorio Emmanuele, si sarebbero di nuovo distaccati da questo e raccostati all'Austria. » Il conte di Cavour, oltre di ciò, avea a rifiutare l'alleanza la stessa ragione che l'Inghilterra portava alla Francia per non inframmettersi, come n'era richiesta, tra Garibaldi e Francesco II. Inframmettendosi, si diventava garante alle popolazioni napoletane delle promesse del loro re; e chi osa farsi garante d'una promessa tre volte fatta e tre volte negata? Ma poniamo che il conte di Cavour avesse trovato in quest'alleanza il solo vantaggio che gli si faceva presentare, di trovarsi con essa in grado di vincere il partito più estremo e più avverso a lui e alla sua politica in Italia, chi gli assicurava che questo vantaggio, se anche fosse potuto continuare a parer tale dirimpetto all'unità italiana, si sarebbe potuto raccogliere con un alleato che vacillava e di cui nessuno avrebbe potuto presumere che sarebbe vissuto? Il certo era che, accogliendo l'alleanza, avrebbe alienato da sè i tre quarti dei liberali italiani, nè si sarebbe conciliata nessuna amicizia valevole a compensare tanta perdita d'influenza e tanto scapito di forza morale. Se non che questo vantaggio stesso non v'era; giacchè il conte di Cavour, se non desiderava che la spinta d'azione andasse troppo in là e gli togliesse la mano, era però troppo accorto per non avvedersi come in un'impresa tanto difficile quanto quella che si era proposto di condurre a termine fosse necessario il non disprezzare nessuna delle forze vive della nazione, e di queste non era certo la minore quella che l'idea d'Ita-

Combattimento di Garibaldi a Calatafimi.

lia suscitava spontaneamente e raccoglieva allora intorno al nome di Garibaldi nel seno delle popolazioni. Questo ecclettismo politico, ci si permetta l'espressione, avea condotto a grandi successi il conte di Cavour, e non era certo uomo da abbandonarsi a contrario partito in un istante così supremo come era quello in cui trovavasi allora l'Italia. Egli è perciò che, non osando pronunciarsi apertamente per la rivoluzione e dubitando del suo successo, lasciò che si facesse, pronto a disconfessarla ove la fosse stata per lui un'alleanza pericolosa, ò di farne suo pro se l'interesse dell'Italia lo avesse richiesto. Del resto il Cavour, che da prima si era mostrato incredulo del successo di Garibaldi, dopo la presa di Palermo cominciò a prestarvi fede e sentì essere necessario per lui che Garibaldi trionfasse, perchè, se fosse stato vinto, la reazione avrebbe ripreso forza, che si sarebbe conversa contro l'Italia. Egli è per questo che non impediva che da ogni parte dello stato gli giungessero soccorsi di ogni sorta, di uomini, di denaro, di augurii.

Anche il successo però dava spavento al conte di Cavour. Garibaldi è la personificazione del partito d'azione, il quale, quantunque pieghi all'idea monarchica e la ritenga indispensabile per fondare l'avvenire e la grandezza della patria, sdegna ogni bassezza ed ogni viltà, e sopratutto ogni aiuto straniero, persuaso che tutta Italia possa, quando concordemente e potentemente voglia. Queste idee, sempre state proprie di Garibaldi, erano tanto più sue in un momento in cui, indispettito della cessione della sua patria alla Francia, s'era circondato d'uomini d'estrema opinione che sdegnavano le ambagi e gli andirivieni del così detto partito regio. Ben è vero che Garibaldi proclamava lealmente l'unione al resto dell'Italia e la sovranità di Vittorio Emmanuele, ma non tutti gli uomini che lo circondavano aderivano profondamente alla sua opinione e forse speravano col tempo di poterlo trascinare nelle loro viste anzi che essere trascinati. Pieno di queste paure, il conte di Cavour cominciò a preoccuparsi, e come prima avea favorito l'impresa di Garibaldi, ora cominciò a tergiversarla, non già per mandarla a rovescio, ma per impedire che tutta l'Italia meridionale cadesse sotto la sua assoluta dipendenza in modo da influire sulla restante Italia e sconvolgere l'andamento di moderazione che egli avea impresso al movimento nazionale. Cavour sentiva d'essere trascinato da un'influenza estranea alla sua, e sdegnosamente la rigettava e tentava ogni mezzo di supplantarla.

È in questa vista che egli mandò prima il La Farina, il Cordova ed altre sue creature per impedire che Garibaldi varcasse lo stretto; è con questo intendimento che il ministro Farini mandò fuori una circolare, divenuta famosa, con cui si volle arrestare il movimento

dei volontari, che continuamente dall'Italia settentrionale versavansi nel mezzogiorno; è in queste gelose mire che il governo rifiutò i soccorsi ed eccitò diffidenze e sospetti contro gli eroi di Palermo.

I destini erano però più forti del volere degli uomini, e Garibaldi, ormai risoluto d'agire a suo modo, senza inciampo di contrari consiglieri, si tolse d'attorno l'armeggione La Farina, dichiarò d'agire di suo genio senza accettar legge da chicchessia, e insistette per dare l'ultimo crollo alla dinastia borbonica, sbarcando sul continente. Mano mano che avanzavasi, le sue file ingrossavano, i Siciliani eccitati dal magnanimo esempio degli Italiani brandivano le armi e movevano alla crociata. Ormai era impossibile l'arrestare la rivoluzione, che si avanzava come una valanga desolatrice.

Respinto ogni avverso consiglio e risoluto d'agire indipendentemente da tutti, Garibaldi segue la sua via e, dopo d'essersi trattenuto a ordinare come meglio potè, rivoluzionariamente la Sicilia, secondato da Mordini, da Bertani, da Depretis e da altri democratici, il 21 agosto varcò lo stretto, e di giornata in giornata continuamente avanzando, senza mai scontrarsi col nemico, tranne che una sola volta a Reggio, il giorno 7 di settembre entrava in Napoli. Percorreva quelle provincie tra gli applausi delle attonite popolazioni; in Napoli entrava solo con sette ufficiali, passando sotto i cannoni dei castelli ancora occupati dai soldati del Borbone, i quali, al vederlo, pareva dimenticassero essere egli nemico d'un re che amavano, e gli presentavano le armi. E che lo amassero, lo provarono quando, invitati a sgombrare i castelli, acconsentirono, ma a patto che potessero raggiungere il loro re fuggitivo, il quale, non potendo a tutta prima affrontare la bufera, sperava nel tempo e nella docilità delle genti napoletane. In Capua ed in Gaeta si accoglievano i dispersi corpi dell'esercito regio a maturarvi la riscossa, intanto che la rivoluzione prevaleva dovunque, e le città si pronunciavano per l'uomo più divino che umano che era venuto a liberarle. In quel santo momento d'entusiasmo sentirono la dignità d'Italiani e plaudenti accettarono il dogma dell'unità nazionale.

Si era ripetuto tante volte che il difficile non era l'andare a Napoli, bensì l'insediarvi un governo che avesse la fiducia del paese e sapesse soggiogarne gli spiriti. E tali difficoltà si presentarono a Garibaldi, il quale, quanto divino in campo altrettanto digiuno di precetti governativi, cercò di circondarsi d'uomini di tutte le opinioni, purchè quella avessero di conservare al movimento un carattere d'indipendenza dal governo del conte di Cavour. Ma i successi, anzi che abbattere le animosità e le diffidenze, si accre-

Massutti dis.

GARIBALDI

Dittatore delle Due Sicilie.

Milano — **Legros** e **Marazzani** editori.

scevano, e, giunto che fu a Napoli, Garibaldi si pose a fronte del conte di Cavour e, dichiarandosi apertamente antagonista della sua linea di condotta, cominciava domandare apertamente la dimissione e la scelta di uomini che meglio s'acconciassero colle sue idee. Nella forza della vittoria credevano già Roma e Venezia liberate dal giogo oppressore. Uomini delle opinioni più divergenti furono veduti al fianco di Garibaldi, il republicano Mazzini, il federalista Cattaneo, il Mordini ed altri uomini sinceri amatori del governo republicano.

Quando la dinastia borbonica era ormai abbattuta dalla italica fortuna, la concordia minacciava di sparire dall'orizzonte italiano, e l'Italia stava per dividersi in due funesti campi, che l'avrebbero tratta miseramente a ruina; tutti i patrioti ne gemevano e a tutt'uomo gridavano che, smesse le matte vie di parte, si pensasse alla patria. Il marchese Giorgio Pallavicino, il martire dello Spielberg, fu scelto a compositore della grande contesa.

Fervevano queste lotte miserande, e i regii al primo e secondo giorno di ottobre dai trinceramenti di Gaeta e di Capua movevano sul Volturno ad assaltare le schiere garibaldiane. Anche una volta la fortuna sorrise all'Italia, e in una giornata veramente campale i regii furono ricacciati oltre il Volturno, avviliti e scorati, benchè mostrassero in quelle circostanze un valore ed una energia di cui dopo gli antecedenti atti di viltà non si sarebbero creduti capaci. La vittoria fu comprata a caro prezzo, e furono visti partigiani borbonici esultare un momento, speranzosi di vittoria e di vendetta.

I garibaldiani non vedevano omai nessun confine a' loro successi. I republicani attizzavano le ire e, predicando la solidarietà delle nazioni, minacciavano di muovere su Roma, volente o no l'imperatore, e di là a Venezia e in Ungheria. Le popolazioni, nuove al governo al quale erano state guadagnate dalle rivoluzioni, prestavano facile orecchio alle eccitazioni dei mestatori, e il governo omai perdeva della sua forza e della sua autorità.

Era dunque mestieri d'un atto di coraggio, e il conte di Cavour, per ristorare la scassinata fiducia nel governo, trovò che non c'era altro mezzo che mostrarsi adatto a compiere l'impresa nazionale meglio di quello che Garibaldi non fosse. E questa finale impresa omai non poteva essere che l'unità d'Italia. Non restava dunque altra strada di arrestare la rivoluzione che la rivoluzione. Cavour scôrse che la salvezza dello stato stava nell'arrivare al confine napoletano prima che vi arrivassero le squadre dei volontari. Ove no, Garibaldi sarebbe stato libero a tentare ogni impresa e suscitar contro le ire e i sospetti di tutta Europa, e, quel che è più, l'Italia restava

fatalmente scissa. Era tale lo spavento ingeneratosi nella diplomazia dai successi di Garibaldi che, quando fu accennata dal conte di Cavour la sua intenzione d'invadere le Marche e l'Umbria, benchè ne levasse alte proteste, ne restò soddisfatta, certa che il conte Cavour avrebbe posto un freno ai disegni che tanto la sgomentavano.

La Francia però, per declinare da sè ogni responsabilità dell'atto aggressivo che stavasi per commettere contro il papa, ritirò da Torino il proprio ambasciatore. Non si ebbe che l'assenso dell'Inghilterra. La sorpresa fu pari all'ira, ma la subitaneità della risoluzione impedì che si desse di piglio alle armi per arrestarla. Un appiglio del resto alla invasione veniva offerto dallo stesso pontefice, che aveva accolto ne' suoi dominii tutta la feccia dell'Europa per farsene appoggio alla sua dominazione e che in mille modi tormentava le soggette popolazioni. Un *memorandum* fu ben presto inviato a tutte le potenze nel quale venne chiarito quali grandissimi e legittimi interessi si andavano a tutelare con quella apparente violazione del diritto internazionale.

La fortuna arride agli audaci, e i nostri generali compirono in brevissimo tempo l'impresa. Cialdini rompeva Lamoricière a Castelfidardo, e Persano pochi giorni dopo impadronivasi d'Ancona. Queste vittorie coprivano di gloria il novello esercito italiano e davano l'autorità al governo.

Ma il problema da risolversi era a Napoli, dove il governo volea intervenire, ma da dove era allontanato dal partito che vi dominava e da alte cause di politica convenienza. Ma anche qui prevalse la ragione di stato e l'ineluttabile bisogno di salvare la rivoluzione, ancora insidiata dai Borboni rinchiusi in Capua ed in Gaeta, alla cui espugnazione male sapevano arrivare i volontari, e quello di contenerla. A malincuore molti degli uomini che circondavano Garibaldi accolsero le proposte d'aiuto da parte del governo del re, ma alla fine il ringagliardirsi della parte borbonica fece accettare con minore ripugnanza il soccorso dell'esercito vittorioso ad Ancona ed a Castelfidardo. E in questo Garibaldi si mostrò uomo d'antica lealtà.

L'affetto che il Garibaldi portava al re, la rettitudine del suo animo che non gli lasciava vedere senza sgomento la possibilità che i comuni nemici ridessero dei nostri dissidii, la condizione delle provincie napoletane, la sua stessa posizione davanti Capua gli fecero desiderare ed annunciare con gioia la venuta del suo re e dei soldati che lo seguivano.

Questo annuncio suonò amaro a molti degli uomini che lo circondavano, i quali, dopo d'aver seguito le sue bandiere, speravano di

poter contraporsi al conte di Cavour e rovesciare il sistema che egli avea inaugurato. Eglino avevano sperato un momento di mettere a soquadro tutta l'Italia e di compire il sogno della loro ambizione. Ma il buon senso e la rettitudine di Garibaldi la vinse sopra questo consiglio; e la nazione, benchè riconoscesse che molti torti stavano a carico del governo, salutò con gioia questa unione di due partiti che stavano ormai per dividere con un funesto dualismo l'Italia.

Ma il governo del re non voleva assumersi di terminare da solo la cacciata dei Borboni del regno, volea anche installarvi assolutamente il proprio governo. Era intendimento del conte di Cavour di non lasciare costituire nell'Italia meridionale un governo, che, sotto il nome di Vittorio Emmanuele, potesse operare da sè e fuor d'ogni influenza del governo centrale e del parlamento comune delle altre provincie italiane, e sopratutto non volea che questo governo venisse o restasse nelle mani di persone le quali o non professavano principii monarchici, ovvero, quando anche li professassero o credessero di professarli, compromettessero con tentativi ardimentosi il successo della liberazione italiana.

In cose di tanto momento il governo del re consultò la nazione col tramite de' suoi rappresentanti, e l'11 ottobre fu votata dal parlamento una legge in forza della quale il governo del re era autorizzato ad accettare l'annessione allo stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale che avessero manifestato la loro volontà di fare parte integrante della monarchia sabauda.

Intanto il 9 ottobre re Vittorio entrava nel napoletano, accompagnato dal Farini, ed annunziava all'Europa ch'egli intendeva di assumere con mano ferma la direzione del movimento nazionale, del quale era responsabile, dacchè avea permesso che in suo nome si consumasse. A' popoli del regno notificava che veniva tra loro per raffermare l'ordine, far rispettare la loro volontà, offrire il modo di manifestarla liberamente, e sopratutto che era sua volontà di scongiurare il pericolo che, all'ombra di una gloriosa popolarità e di una probità antica, tentasse di maggioreggiare una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale al suo ambizioso fanatismo.

Il popolo, chiamato a votare per l'Italia una ed indivisibile, rispose ai voti della nazione, e l'unione fu sancita anche del voto popolare. Non è a dirsi se i partiti discordanti cercassero contrastarlo; i borbonici, i municipali, i republicani. Ma il sentimento della unità era troppo radicato negli animi perchè il partito liberale potesse un momento esitare e compromettere la nazione per miserabili gare di parte.

Il popolo compiva le vittorie votando, e il re la rassicurava

espugnando Capua, battendo i borbonici a Mola di Gaeta, rinchiudendo Francesco in Gaeta.

Più che questione di guerra, la questione napoletana è una questione di amministrazione interna, e pur troppo giova confessare che solo il tempo contribuirà a risolverla. Il Farini, del cui talento amministrativo tanto bene si era augurato per la sua condotta come dittatore nell'Emilia, si trovò debole e impotente. Il Cialdini, malgrado gl'inciampi opposti dalla Francia, espugnava Gaeta; riducendola a capitolare; ma i ministri mal sapevano rendere l'ordine ad un paese corso dai dispersi borbonici, agitato dai garibaldiani sdegnati d'essere stati messi in disparte e licenziati con grave dispendio dell'erario come pericolosi nemici, insusurrato dai municipali, dispettosi di perdere un'autonomia di otto secoli, per accettare la supremazia del Piemonte, ripugnanti al trionfo dell'idea nazionale. Fallì anche Ponza di San Martino, troppo indulgente riguardo agli avversi partiti e che lasciò crescere il brigantaggio, tanto che in questi ultimi tempi vi si dovette mandare il vincitore di Castelfidardo e l'espugnatore di Gaeta con buona mano di gente per ridonare la pace ad un paese che nulla altro omai domanda fuorchè buone istituzioni e ordinato governo.

In questi meravigliosi eventi dell'Italia meridionale conseguirono fama immortale, oltre il Garibaldi, gli avventurosi compagni Nino Bixio, Medici, Cosenz, Thürr, Teleky, Dezza, Missori, Malenchini, paladini di una nuova epopea italiana. Anche l'armata regolare entrata nel regno si coperse di non minor gloria, e come la battaglia di Castelfidardo fu una testimonianza del valore degli italiani, la presa di Gaeta, ottenutasi a fronte di tante difficoltà, mostrò i progressi delle nostre armi dotte e che nulla è impossibile, purchè la nazione voglia.

L'agitazione perdurò anche dopo la resa di Messina e di Civitella del Tronto, espugnate con grande stento degli Italiani, e i più avventati avrebbero voluto che, al sorgere della nuova primavera, l'Italia si levasse nuovamente in arme e domandasse lo sgombro di Roma alla Francia e muovesse contro l'Austria a liberare la infortunata Venezia. Ma Garibaldi, dal dì che avea accolto il re a Napoli, erasi ricoverato a Caprera e vi covava il proprio risentimento contro il partito moderato, alla cui testa era l'uomo che avea ceduto la sua patria e che al completo risorgimento d'Italia voleva che si andasse d'accordo colla Francia e con mezzi legali non coi sussulti della rivoluzione, a rischio di mettere in forse anche i grandi vantaggi ottenuti.

Ad ogni modo il partito d'azione s'agitava, ed era d'uopo che il governo del re dichiarasse al paese quali fossero i suoi intendi-

menti sulla politica da seguirsi nell'avvenire per avere Roma e Venezia, e il Cavour lo fece nella seduta dell'11 ottobre, dichiarando che il problema di Roma non poteva essere sciolto colla sola spada, ma che le forze morali debbono concorrere al suo scioglimento, forze morali che egli indicava nella condizione sempre più crescente nella società moderna, che la libertà sia altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso, e conchiudeva: « Quando questa opinione avrà acquistato forza nell'animo degli altri popoli e sarà radicata nel cuore della società moderna, noi non dubitiamo d'affermare che la gran maggioranza dei cittadini illuminati e sinceri riconoscerà che il pontefice augusto che sta a capo della nostra religione può esercitare in modo molto più libero, molto più indipendente il suo sublime ufficio, custodito dall'amore, dal rispetto di ventidue milioni d'Italiani, che difeso da venticinquemila baionette. » Quanto a Venezia, dichiarava « non potersi per allora rompere la guerra all'Austria, e perchè non ordinata, e perchè, affrettandola, si avverserebbe l'opinione delle grandi potenze che ci conviene rispettare. Del resto, » egli diceva, « l'opinione dell'Europa cambierà, perchè l'opposizione che ora s'incontra non esiste solo nei governi, ma anche in una gran parte delle popolazioni eziandio liberali d'Europa, » opinione, secondo lui, fondata sul dubbio che si ha della nostra abilità a costituirci in nazione forte ed indipendente, e nella convinzione che noi saremmo impotenti a compiere da soli la grande impresa, non che sulla speranza nutrita da taluni di poter riconciliare i popoli veneti al dominio austriaco. Ma questo essere cosa impossibile, e quanto più l'Italia sarà forte e compatta tanto più l'attrazione che essa eserciterà sulla Venezia sarà potente ed irresistibile, e che del resto una tale verità era già stata riconosciuta e quasi proclamata dallo stesso governo austriaco, mostrando col fatto di non poter mantenere nel veneto quel sistema di governo liberale che avea promesso in buona fede di inaugurare, perchè, diceva egli, « ammesso che l'impero intenda conservare Venezia, una fatalità irresistibile lo trascina a mantenere il sistema di repressione e di rigore. »

Questi grandi principii il conte di Cavour ebbe a confermarli anche nei suoi splendidi discorsi recitati davanti all'assemblea dei deputati il 25 marzo, e il 5 aprile in senato. Anzi egli volle che le due assemblee dichiarassero come Roma debba essere la capitale dell'Italia, e come a Roma gli Italiani debbano andare d'accordo con Francia e guarentendo la libertà della chiesa e del pontefice, in modo che l'autorità degli Italiani nell'eterna città essere debba il principio d'un nuovo diritto ecclesiastico, per il quale, rotti i ceppi che mal legano in oggi la chiesa e lo stato, l'una e l'al-

tro liberi si muovano nel giro della loro azione rispettiva e della loro influenza legittima senza reciproci impedimenti ed usurpazioni.

Questa linea di condotta il conte di Cavour additava all' Italia poco tempo prima di morire, e noi insistiamo sulle sue orme, rendendo così omaggio al genio ed alla memoria d'un uomo la cui saggia politica ha prodotto l' alleanza colla Francia, e da questa la possibilità dei cambiamenti che si sono succeduti in Italia.

Il problema della rigenerazione italiana è di molto semplificato, e ormai la vittoria dipende da noi soli più che dai nemici esterni, che abbiamo prima vinto sul terreno della diplomazia, poscia sui campi di battaglia. L'opinione è tutta per noi, e noi dobbiamo francheggiarla colla saggezza della nostra condotta, colla unità dei voleri, colla santità della concordia. E a questo fine domandiamo ai governanti temperanza nell'esercizio del potere, eguaglianza di trattamento a tutti i partiti che hanno contribuito a formare l' Italia senza ascoltare le malvage insinuazioni delle consorterie, la unificazione del paese senza la violenta lesione dei diritti e delle tradizioni del passato; domandiamo insomma che sieno veramente i rettori dell'Italia, non un partito che la usufrutta nel suo solo interesse. E ai popoli, gettati improvvisamente in una rivoluzione, che tutto ha sconvolto, domandiamo indulgenza verso i governanti, fede nei destini d'Italia, sicurezza nell'avvenire, riflettendo che ai mali si potrà mettere un rimedio quando vogliano dar ragione alle immense difficoltà incontrate nel governo d'un paese pur ieri diviso dagli stranieri, dai preti e da divergenze d' interessi e che si trovò d'un tratto unito senza avere il tempo d'assimilarsi. Questa è l'opera del tempo; e noi speriamo che come saprà soddisfare tutti i legittimi interessi stati scomposti dalla rivoluzione, saprà domare le cieche ire d' un partito avversario dichiarato del bene della nazione, e che ben presto colla concordia nazionale si maturerà l' acquisto della Venezia e di Roma, le più grandi delle italiche città, ultime ad espiare le colpe dei nostri maggiori.

FINE

INDICE

dei sommari contenuti nel presente volume.

DISTRIBUZIONE DELLE TAVOLE

VOLUME I.

VOLUME II.

Richiesti publichiamo la seguente dichiarazione.

Signori Marazzani e Legros.

Milano, il 3 ottobre 1860.

A pagina 377 dell'opera da loro publicata col titolo: *Storia del risorgimento d'Italia e della guerra dell'indipendenza dal* 1850 *al* 1860 per i signori Piero Mattigana e Cesare Tanzi, si fa cenno di me, come altro dei cospiratori del moto mazziniano del 6 febbraio 1853 in Milano, che s'impadronì della bandiera austriaca del corpo di guardia al palazzo di corte.

Non negando la verità degli altri fatti esposti a mio riguardo nella accennata narrazione, debbo dichiarare non essere vero che io mettessi mano sul vessillo nemico.

So però che tal voce corse di me; ed ora io, non volendo che mi si attribuisca un fatto che non ho compiuto, desidero che venga rettificata; ed è perciò che mi rivolgo alla loro imparzialità e gentilezza, pregandole a publicare questa mia dichiarazione in calce alla loro opera.

Anticipo i miei ringraziamenti, e mi credano

Devotissimo servo

LUIGI MOIRAGHI

Gli editori Legros e Marazzani partecipano alli signori Associati, a norma delle condizioni d'associazione, di avere fatto alla Cassa della Commissione di Beneficenza per gli Invalidi un secondo versamento di ital. L. **464, 20**

Che unite alle già versate il prossimo passato 22 aprile . . . . ,, **400, 00**

Danno la somma erogata per il fondo degli invalidi di. . . . . . . L. **864, 20**

Si trovano i medesimi in dovere di rivolgere ai benevoli Associati le parole di encomio espresse dal Municipio di Milano, poichè a nulla avrebbero potuto giovare i loro sforzi senza l'appoggio e l'incoraggiamento di chi gentilmente li favorì

(Copia conforme.)

GIUNTA MUNICIPALE

DELLA

CITTÀ DI MILANO

Divisione II, Sezione I, Protocollo $\frac{32738}{10665}$.

OGGETTO

OFFERTA A FAVORE DEL FONDO PER GL'INVALIDI

Li 9 settembre 1861.

Colla presente si fa debito questa Giunta Municipale di accusare ricevuta a loro signorie della somma di ital. L. **464, 20** *oggi versata a questa Civica Cassa a pieno saldo e tacitazione di austr. L.* **1000** *pari ad ital. L.* **864, 20** *da loro fatta a favore del fondo degli invalidi e derelitte famiglie degli estinti nella guerra del* 1859, *qual parte degli introiti ricavati dall'opera* RISORGIMENTO D'ITALIA, *in base alla lettera loro* 11 *febbraio* 1860.

La Giunta Municipale, animata dalla più viva gratitudine per la generosa oblazionz fatta da loro signori a beneficio di patrie sciagure, approfitta dell'incontro per rinnovar loro i più vivi ringraziamenti ed assicurarli della sua sentita stima e considerazione.

IL SINDACO
Firmato **BERETTA**

Ai signori editori
FELICE LEGROS E ROMEO MARAZZANI

BOLLETTA N. 555.

Fondo per gl'invalidi e famiglie derelitte degli estinti dell'esercito alleato nella guerra dell'indipendenza italiana.

Li signori Legros Felice e Marazzani Romeo, giusta gli atti municipali N. $\frac{10443}{2454}$ *del* 1861, *e queste in franco saldo della loro offerta di austr. L.* 1000 *pari ad ital* 864, 20, *quale parte degli introiti ricavati dall'opera* IL RISORGIMENTO D'ITALIA, *hanno pagato italiane lire quattrocentosessantaquattro cent.* 20 *a titolo di contributo per la formazione del fondo da erogarsi a beneficio degli invalidi e delle famiglie derelitte dell'armata Franco-Sarda, a tenore dell'avviso* 30 *luglio* 1859, *N.* 19420, *della Congregazione Municipale di Milano.*

Milano, li 22 *aprile* 1861.

IL RICEVITORE COMUNALE
Firmato **CONCONI**